

PATRIA

indipendente

1 c.
25
16
PERIODICO
DELLA
RESISTENZA
E DEGLI
EX
COMBATTENTI

4 ANNO XLVIII
11 APRILE 1999
L. 5.000 € 2,58

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ART. 2 - COMMA 20/C - LEGGE 662/96
FILIALE DI ROMA

SPECIALE 25 APRILE

In copertina il dipinto di Giorgio de Chirico «Italia e Libertà».

Direttore responsabile

Alfonso Ruffino

Condirettrici

Giulia Mazzoni

Roberto Sindighi

Collaboratori

Mirella Alloré - Fabrizio Arena -
Carlo Arca - Piero Biondi - Elena
Boni - Maria Cecchi - Lucia
Cecchi - Aldo Cossu - Alberto
Cipolini - Massimo Colonna - Se-
rena D'Alagni - Pino De Lazzari -
Francesco De Vivo - Valdo De
Luca - Fabrizio Federici - Livia
Fiorini - Enzo Fucini - Ettore
Gallo - Giuliana Gadda Belloni -
Claudio Giallombardo - Sergio Giannini
- Vittorio Gotti - Angelo Grazi-
ni - Enzo Guidotti - Edoardo Gu-
glielmi - Stefano Lodigiani - Lu-
ciano Luciani - Liana Nelli - Ita-
maria - Domenico Novacco -
Guido Patti - Enzo Santovito -
Piero Scaglioni - Bruno Stella -
Leonardo Tancini - Valeria Ter-
raccina - Alfredo Tosi - Federico
Vincenzi - Giuliano Vincenzi - Pa-
olo Visconti.

Segretario di redazione

Caterina Cerri

Abbonamenti

Anno: Lit. 40.000. Arretrati: Lit. 70.000. versamenti da Lit. 80.000
in sei versamenti in cui postale n.
009008 intestato a: PATRIA IN-
DEPENDENTE - 00192 Roma, Via degli
Scipioni, 271.

Direzione

Redazione, Amministrazione

Via degli Scipioni, 271

00192 Roma

Tel. (06) 32.13.345 - 32.17.309

Fax (06) 32.18.495

Inchiesta al n. 2535 del regime stampo
di Roma il 4 febbraio 1992 e nel
regime nazionale della stampa con
il n. 1032 il 23 settembre 1993.

Stampa

Edizio Grafica S.r.l.

Via Barone di Trani, 26 - Roma
Telefono (06) 58.18.747



Inchiesta all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Questo numero è stato chiuso
il 1° aprile 1999

25 APRILE

Una dichiarazione di Arrigo Boldrini 3
25 Aprile 1999 Solidarietà, Libertà, Pace (documento unitario) 7
Resistenza e questione istituzionale. Le radici della Repubblica, di Lucio Cecchi 10
Resistenza e Patria, di Ciriaco Scibola 13
Il CLNAI dalle origini all'assunzione nazionale:
«Verso il governo del popolo», di Fabrizio Arena 15
La Resistenza ebraica contro il nazifascismo, di Adolfo Peniga 20
Solo in Italia si festeggia la Liberazione, di Alberto Cipolini 21
Tra gli studenti di alcune scuole di Roma, di Andrea Lisciani 22
Passione e lotta nel canti partigiani 40
Con gli occhi dei bambini... (poesia) 64 e 80

TRA STORIA E ATTUALITÀ

Tricolore conclusivo per via Rasella nella sentenza della Cassazione, di Ettore Gallo 4
Due momenti della vita dell'ANPI, di Giulio Marzoni 8

INTERVISTE

Il processo per l'eccidio di Piazzale Lomello
Intervista al Procuratore Militare di Torino, Pier Paolo Rivelli 24

GIOVANI E SOCIETÀ

Dove va la scuola?, di Francesco De Vivo 27

CONTRIBUTI STORIOGRAFICI

Operazione «Herring n. 1», di Ilio Marica 30
Knackring, via Rasella e la «villazione Ciampi», di Vittorio Gotti 32
Gli scout nella Resistenza, di P.D.L. 35
Una guerra su cinque fronti, di Massimo Colonna 37
Il Gruppo di Combattimento «Cemosa» nel Ravennate, di Luigi Anzolini 46
Nel Risorgimento un episodio anticipatore della Resistenza: la «villaf»,
di Marco Cecchi 72

DOCUMENTI E TESTI

Le Repubbliche partigiane: un'esperienza anticipatrice di democrazia,
di Pino De Lazzari 45

PROFILI

L'esempio del «monardiano» Tullio Vecchiari, di Gianni Giudice 69

CINEMA

«Dain de vie», fantasia ed ironia per sopravvivere, di Serena D'Alagni 70

RACCONTI

Bubbi, il belicevico, di Ivano Artusi 74
Rita, di Valeria Terraccina 76

RUBRICHE

Lettere 79

Nelle pagine centrali l'inserimento inaccettabile
con «la sentenza della Corte di Cassazione su via Rasella»

37-44

ARRIGO BOLDRINI PER IL 25 APRILE

Il 25 aprile di quest'anno giunge a richiamare la lezione della storia, che ha cambiato l'avvenire del nostro Paese, in un momento denso di avvenimenti politici. Il 18 di aprile i cittadini dovranno recarsi alle urne per votare il referendum relativo alla legge elettorale e scegliere un sistema maggioritario senza correttivi proporzionali o mantenere la disciplina attuale. Dall'esito della votazione dipenderà un diverso modo di democrazia politica futura ed una probabile trasformazione del mondo politico e dei suoi quadri se venisse eliminata ogni forma di proporzionale nelle elezioni della Camera dei Deputati. Se, in attesa, non si avranno novità in proposito proposte dal Parlamento, è da prevedersi una campagna elettorale di duro scontro. Ciò avviene mentre è in corso la ricerca di una intesa per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica poiché l'attuale ha esaurito il tempo del suo mandato che taluni vorrebbero prorogare. È messa in discussione la credibilità della futura Repubblica. Inoltre avremo, in concomitanza con i due eventi appena menzionati, le votazioni per il Parlamento europeo che ha appena acquisito il risultato altamente significativo di aver dato vita all'Europa dell'Euro ovvero della moneta unica che dovrebbe essere la premessa per un nuovo ruolo politico nel complesso mondo internazionale gravato da tragici conflitti regionali che appaiono esasperatamente incontrollabili dall'Onu e con gli Usa sempre più protagonisti unici nell'azione che dovrebbe essere dirimente delle controversie armate e che non sempre trova l'assenso di tutta l'opinione mondiale. Mentre tutto questo si manifesta, l'Italia vive un momento critico di transizione. Lascia alle spalle il negativo che ha offuscato il positivo del passato che pur non è poco e che non va dimenticato. Altrimenti si perde il senso della storia senza il quale non si ha futuro, cadendo nel più vieto dei qualunquismi puramente distruttivi e mancanti di prospettive reali. Bisognerà evitare che il 25 Aprile sia totalmente sommerso dall'accumulo delle problematiche che emergono con forza dirompente. Non per rievocare una data storica, ma per richiamare alla memoria di tutti che il mondo intero, e l'Europa in particolare, ha vinto la seconda guerra mondiale pagando prezzi altissimi in nome della Libertà sconfiggendo il nazifascismo che l'aveva voluta con determinazione. Se ci si dimentica di questa premessa il revisionismo storico ascetico dilaga e inganna con il preciso intento di rilanciare propagande politiche che si sono dimostrate nefaste e quindi non valide per l'avvenire dell'uomo non ridotto a mero numero. Qui in Italia, e non solo, il revisionismo scambia artatamente le cause con gli effetti. Va alla ricerca di episodi bellici particolari per farne bandiera di umanità vilipesa da parte di meri criminali. È pur vero che nel contesto della guerra sono possibili crimini, ma il crimine dei crimini è soltanto da imputarsi a chi la seconda guerra mondiale l'ha voluta e scatenata definendola, con il Marinetti, «igiene del mondo». Non si possono giudicare gli effetti isolandoli dalle cause. Ecco perché il 25 Aprile non va dimenticato.

TRIONFALE CONCLUSIONE PER VIA RASSELLA NELLA SENTENZA DELLA CASSAZIONE

di ETTORE GALLO

Nella Camera di Consiglio della I Sezione penale della Corte di Cassazione del 23 febbraio scorso è stata posta per sempre la parola "fine" a questa annosa e dolorosa ma eroica vicenda, che ha tormentato per mezzo secolo i valorosi gappisti che l'hanno vissuta, e da ultimo i tre compagni superstiti, Carla Capponi, Rosario Bertinoglia e Pasquale Balsano. Non erano bastate le sentenze della Cassazione e Sezioni Unite civili di tanti anni fa (19.7.1957), né quelle della magistratura ordinaria di Roma (Tribunale e Corte d'Appello), e alla fine dei Tribunali militari che, sia pure incidentalmente, avevano avuto nel corso degli anni occasione di occuparsene.

Il giudizio era stato sempre costante. I partigiani, volontari della libertà, combattenti contro i tedeschi invasori e i loro complici fascisti, avevano fatto il loro dovere, fra l'altro rispondendo anche alle sollecitazioni dal sud del governo legittimo e dei Comandi militari alleati, in quel momento bloccati sulla testa di ponte di Anzio. Fra il 23 marzo del 1944: per tutta l'Italia occupata si erano ormai dislocate le formazioni partigiane e si andavano estendendo anche nei comuni i Comitati di Liberazione nazionale. Roma, dichiarata "città aperta" dal governo italiano, era stata fino a quel momento come tale rispettata dai Comandi alleati, ma i tedeschi avevano risposto - dopo avere in un primo tempo assentito - arrestando il governatore ed occupando Roma militarmente. Per Roma facevano regolarmente transitare e riposare le truppe tedesche che accorrevano al fronte, mentre la polizia e la SS ripulivano la

città dagli uomini in grado di combattere, catturandoli e deportandoli sui campi di sterminio, torturando o uccidendo chiunque fosse sospettato di appartenere alla Resistenza. In particolare, il battaglione "Bozen", di cui i gappisti attaccarono uno dei reparti, era notoriamente destinato alla guerra antipartigiana, e la stessa sentenza di primo grado ne ricorda le gesta e le stragi compiute al nord. La dipendenza diretta era dal generale Wolf comandante la SS tedesca in Italia, di stanza a Verona.

L'operazione, predisposta dal Comando della "Garibaldi" da cui i GAP dipendevano, era stata concordata con la Giunta militare del

CLN centrale. All'immo c'era stata una razionale distribuzione di compiti per la preparazione, la vigilanza e la concreta esecuzione dell'operazione: mentre poi, a conclusione, un gruppo di partigiani, in attesa in una via laterale della Rasella, sarebbe intervenuto in un attacco frontale alla coda del reparto tedesco.

Una vera e propria operazione militare, dunque, predisposta ed attuata da partigiani combattenti, per la finalità patriottica di liberare la Patria dalla ferrea occupazione nazista, sconfiggendo così anche e definitivamente la dittatura fascista. Un atto bellico della Resistenza che si collegava alla più ampia Resistenza di tutti i popoli dell'Europa, che il patto infame delle due dittature voleva sottomettere al servizio delle razze superiori.

La sentenza di primo grado aveva già fatto giustizia di una esaltata e infame calunnia, secondo cui i gappisti avrebbero ideato l'attentato al fine di provocare la reazione tedesca nei confronti dei comunisti rivali di "Bandiera Rossa", molti dei quali erano ospiti nelle celle dei torturatori di via Tasso o al Forte Bocca. La minuziosa indagine del giudice Pacinotti ha smentito clamorosamente questa odiosa panzana attraverso la voce unanime della Resistenza e particolarmente degli stessi compagni di "Bandiera Rossa".

La stupida insinuazione ha messo in luce l'animo maligno di chi è stato capace di concepire l'ipotesi di una trama così obbrosciosa. Fra l'altro è invece risultato chiaro se fossero adoperati i partigiani per allontanare gli ignari dall'area dello

scoppio imminente, così salvando decine di vite, senza tuttavia riuscire ad evitare, per la fatalità degli ultimi istanti, il coinvolgimento dei due civili, dal sacrificio dei quali ebbe origine l'atto di denuncia dei congiunti e questa ennesima vicenda giudiziaria. Grande vuol essere il nostro rispetto per coloro che tanto hanno sofferto: e tuttavia è evidente che si è trattato dei tanti innocenti che ormai fatalmente restano purtroppo coinvolti nelle guerre moderne. Lo Stato ne ha avuto piena consapevolezza al punto che ha errato a suo tempo il Decreto legislativo del Capo Provvisorio dello Stato 6 settembre 1946 così intitolato: "Definizione dei fatti di guerra ed equiparazione delle formazioni partigiane alle forze armate ai fini del risarcimento dei danni di guerra". Ebbene, l'art. 1 di questo decreto così disponeva al primo comma: «È considerato fatto di guerra, ai fini del risarcimento, il fatto compiuto dalle forze armate, nazionali o alleate o nemiche, coordinati alla preparazione ed alle operazioni della guerra...» e quindi vi restano anche i bombardamenti. Il terzo comma, poi, equiparava le formazioni volontarie partigiane alle forze armate: e infine l'ultimo comma specificamente dichiarava: «Si considerano parimenti fatti di guerra le esplosioni di munizioni o di ordigni bellici, ovunque depositati o trasportati, durante e dopo il periodo bellico, qualunque sia la causa dell'esplosione»; e stabiliva il termine di sei mesi dalla pubblicazione del decreto (22.10.46) per presentare la domanda di risarcimento.

Dunque, ai fini del risarcimento, il fatto di via Rasella era già coperto dalla legge, indipendentemente da tutte le successive disposizioni che riguardano lo status dei partigiani combattenti e la rilevanza penale dei fatti da loro commessi: e ciò proprio perché lo Stato, riconoscendo il contributo della fatalità del coinvolgimento di cittadini innocenti nella guerra in atto, se ne assumeva direttamente la responsabilità, senza

necessità di mettere in discussione quei fatti davanti all'autorità giudiziaria. E allora perché il più scrupoloso giudice delle indagini preliminari, nonostante l'accertamento del fine patriottico, da lui stesso verificato, non ha ritenuto di riconoscere al fatto di via Rasella la natura di legittimo atto di guerra? In realtà, il suo giudizio - sicuramente di buona fede - è stato sviato da un'erronea qualificazione soggettiva dei partigiani impegnati nell'operazione, in quanto confortata con la Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907, e da una non meno erronea qualificazione oggettiva del fatto compiuto, sulla base delle leggi di guerra.

La pretesa della Convenzione dell'Aja che le truppe volontarie, combattenti assieme alle truppe regolari, dovessero portare segni distintivi ben riconoscibili da lontano, si riferiva sicuramente ad una situazione del tutto diversa, propria di quei tempi lontani. L'allusione era alle coscienze volontarie (ma spesso nemmeno tanto) che gli eserciti imponevano, passando per campagne e villaggi, a quella povera gente indiana che nemmeno si era resa conto che ci

fosse una guerra in corso. Poiché quegli eserciti non avevano certo al seguito uniformi sufficienti a vestire i disgraziati coscritti, la Convenzione esigeva che almeno portassero segni distintivi riconoscibili da lontano: e ciò ad evitare che gli eserciti ottenebbero man forte da avventurieri improvvisi, spesso muniti di criminali, che si presentavano occasionalmente nell'imminenza del-



Renato Guttuso: La difesa di Roma. Il nome della ragione produce morte, 1979.



Foto Archivio: Gruppo del Caccia.

Comunicato dell'ANPI

Il Comitato Nazionale dell'ANPI riunito a Roma il giorno 25 marzo 1999, in continuità di posizioni assunte nel passato, fortemente preoccupato della gravissima situazione nella Jugoslavia, chiede che cessino immediatamente i bombardamenti aerei e le azioni di guerra in quella zona.

Consapevole che l'impiego delle armi non risolve i problemi delle Nazioni, formula l'auspicio che i Governi dell'Europa e gli organismi internazionali (Unione Europea, Organizzazione delle Nazioni Unite) esercitino i loro poteri per affrontare immediatamente un negoziato politico di pace per dare soluzione ai gravi problemi esistenti in Europa e nel Mondo.

L'ANPI nazionale ha versato un contributo di lire 5.000.000 a favore della «Missione Arcobaleno» per gli aiuti ai profughi del Kosovo.



Un posto di blocco tedesco in via Palermo, presso il Viminale.

la battaglia. Ebbene tutto questo non ha nulla a che vedere con le situazioni di Resistenza dei popoli, determinate dalle guerre di oggi, nei confronti delle truppe occupanti il territorio della Patria. È assurdo ed impensabile che partigiani e gappisti potessero girare per città e campagne, occupate dai tedeschi, con i segni distintivi della loro qualità, senza esposti ed essere immediatamente massacrati. E difatti la ben diversa situazione è stata riconosciuta dalla prima Convenzione internazionale del dopoguerra (1949) che ha legittimato la necessaria clandestinità della Resistenza. Quanto all'aspetto oggettivo del fatto, il magistrato di primo grado ha confuso gli atti contrari alla lealtà e all'onore militare con gli stratagemmi di guerra. La prima ipotesi si ha soltanto quando si abusa della buona fede del nemico tratto in inganno; come quando si simula una resa, e si fanno abbandonare le armi da un piccolo reparto per ottenere il fiducioso avvicinamento del nemico, mentre il grosso è in agguato per distruggerlo o catturarlo, in altri termini occorre l'abuso della fiducia del nemico sollecitata dall'inganno.

Fuori di questa ipotesi, ogni stratagemma di guerra è lecito, purché non si sia sollecitato o invocato l'affidamento fiducioso del nemico. Nulla di tutto questo nel fatto di via Rasella, dove nessuno ha invocato o ottenuto l'affidamento del nemico. Si è trattato soltanto della predisposizione di un ordigno esplodente mentre il nemico transitava guardingo ed armatissimo, come si conviene in una città occupata in tempo di guerra e in prossimità della zona di operazioni. Fra l'altro - come si è ricordato - con il successivo attacco frontale dei partigiani alla coda del reparto, lontana ed immune dall'esplosione, che fu in grado, del resto, di opporre una immediata reazione con tale volume di fuoco da costringere lo sparuto gruppo di partigiani a ritirarsi. La Corte di Cassazione ha ampiamente valutato tutto questo, tenendo anche conto - contrariamente al giudice delle indagini preliminari - dell'insegnamento della sentenza delle Sezioni Unite civili, con cui, dovendosi, Le Sezioni Unite, infatti, avevano espresso il loro giudizio su situazioni di fatto che, pur riguardando il risarcimento del

danno, rappresentavano tuttavia il necessario presupposto anche in ordine alla configurazione di eventuali ipotesi di reato. Conseguentemente la Suprema Corte - Sez. I penale - ha deciso: a) che il fatto di via Rasella è legittima azione di guerra; b) che le azioni prodotte sono purtroppo per loro natura caratterizzate dal possibile coinvolgimento di civili, così come avviene a causa dei "bombardamenti", ciononostante contemplati dalla legislazione di guerra di cui all'Art. 4 del r.d. n. 1415 del 1938; c) che conseguentemente va esclusa la stessa configurabilità del contestato reato di strage, e il provvedimento impugnato dev'essere annullato senza rinvio nella parte in cui l'archiviazione è stata disposta per amnistia, dovendo invece essere disposta perché il fatto non è preveduto come reato dalla legge penale; e così, infatti, ordina il dispositivo. Conclusione esatissima e ineccepibile, di cui va data lode a tutto il Collegio giudicante, e particolarmente al bravo Presidente, dott. Renato Teresi, uomo di dottrina, di cui ha dato prova in numerosi scritti, e che è stato in passato anche membro del Consiglio Superiore della magistratura e dirigente dell'Associazione Magistrati. Altrettanto va detto per la lucida relazione del Consigliere di Cassazione, dottoressa Anna Molinari, che ha poi espresso una splendida sentenza di giuridica chiarezza e responsabilità. E giacché si parla di lodi, va espressa la gratitudine della Resistenza anche al Collegio dei difensori, avvocati Franco Luberti, Franco Agostini e Bruno Andreozzi, coordinati dall'infaticabile avvocato Fausto Tarantino, i quali hanno saputo, con dignità e fermezza, e con appassionata abnegazione, trattare autorevolmente le difficili questioni di diritto, mantenendo agli indagati la loro solidarietà di cittadini. Dopodiché resta soltanto - come

qualcuno pensava - la questione politica sull'opportunità dell'operazione bellica, nonostante la non difficile previsione della ferrea reazione nazista. Su questo punto però, deve essere chiarito subito che, nel marzo del 1944, nessuno poteva aspettarsi una reazione di quelle disumane proporzioni. Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Pedersola ecc. erano ancora lì da venire, e riguardavano il comportamento della belva ferita che sente vicina la sua fine. Una proporzionata reazione, si poteva essere messa in prospettiva, ma di fronte a questa si trattava di risolvere un ben più grave problema. Si doveva o non suscitare il movimento di Resistenza? Perché la Resistenza è guerra, e se si fa guerra, purtroppo si spara da ambo le parti. Se è questo che si temeva, allora bisognava decidersi a subire in silenzio le prepotenze, le angosce, le ruberie, e alla fine le stragi che

comunque ci sarebbero state al momento della disperazione. D'altra parte, per noi non era rinunciabile. Per noi era una questione di libertà e di civiltà che il mondo oppresso stava combattendo, rivendicando la dignità delle creature umane. Dopo l'umiliazione subita, non avevamo alternative, ed abbiamo scelto di far guerra alla guerra. E così chiudiamo anche l'altra buia, esaltatamente inventata in allora dalla federazione fascista di Roma. Quella della mancata presentazione dei responsabili all'appello dei tedeschi, che in tal caso avrebbero risparmiato la strage. Altra ignobile trovata per offuscare la limpida pericolosa impresa. In realtà non ci fu nessun appello, come non ci fu nessuna parvenza di indagine diretta a scoprire gli autori, perché non ci sarebbe stato nemmeno il tempo materiale. Le poche ore intercorse, tra il fatto di via Ra-

sella e l'eccidio delle Fosse Ardeatine, tedeschi e fascisti le hanno trascorse nella frenetica compilazione delle orrende liste dei massacrati, senza che alcuno potesse nemmeno sospettare quanto si stava preparando. E il giorno successivo la radio comunicava l'avvenuta esecuzione della sanguinosa strage del 10 x 1: più alcune unità mandate a morte per errore di calcolo! Gloria agli eroi di via Rasella e alle vittime innocenti delle Fosse Ardeatine che, coll'andamento degli uni e il sacrificio degli altri, hanno gettato le basi per la costruzione della libertà civile, e la democrazia di una Repubblica parlamentare costituzionale. La solenne definizione che la Corte Suprema ha dato a questo glorioso episodio della Resistenza e, in definitiva, alla Resistenza stessa, esalta lo spirito della giusta ricorrenza che ci accingiamo a celebrare: il 25 Aprile. ■

25 APRILE 1999 Solidarietà, Libertà, Pace

Milano, capitale e Madaglia d'Oro della Resistenza, come in altri momenti importanti del Paese, ospita la celebrazione nazionale dell'anniversario della Liberazione.

Raffermiamo i valori che consideriamo essenziali perché il nostro secolo si apra con prospettive di pace e di progresso.

La crisi del Kosovo deve risolversi attraverso la trattativa: cessino i massacri, i bombardamenti e l'uso delle armi da parte di tutti, facendo vincere i principi dellaintangibilità delle frontiere e del diritto all'autonomia delle minoranze, garantiti dalla Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'Europa, raggiunto l'obiettivo della moneta unica, con il nuovo Parlamento deve passare a una fase costituzionale, per una nuova unità politica.

Vogliamo che il Duemila sia l'anno dell'abolizione della pena di morte in tutto il mondo e di nuove rotte per la cessazione delle più gravi violazioni dei diritti umani, come la tortura e la negazione delle libertà religiose e politiche.

Dalla insurrezione sfiorata di cinquantatré anni fa ha avuto inizio per l'Italia mezzo secolo di pace e di grandi conquiste economiche, sociali e civili.

Vogliamo avanzare su questa strada.

Chiediamo a tutti, uomini e donne, anziani e giovani, di raccoglierci a Milano il 25 Aprile attorno alle bandiere della Resistenza, ai gonfaloni dei comuni, delle province e delle regioni, dei partiti, dei sindacati, delle associazioni combattentistiche, delle organizzazioni democratiche, in una manifestazione che esprima l'unità della Nazione ed i valori fondanti della Repubblica per nuovi progressi nella pace e nella democrazia.

VIVA L'ITALIA!

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI); Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP); Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED); Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPA); Associazione Nazionale Ex Internati (ANIE); Confederazione tra le Associazioni Combattentistiche; Associazione Nazionale Militari e Invalidi di Guerra (ANMIG); Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL); Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL); Unione Italiana del Lavoro (UIL); Democristiani di Sinistra; Partito della Rifondazione Comunista; Partito dei Comunisti Italiani; Partito Popolare Italiano; Verdi; ARCI Nuova Associazione; Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI).

La battaglia per l'autonomia

DUE MOMENTI DELLA VITA DELL'ANPI

di GIULIO MAZZON

Quanti ancor oggi si ostinano a considerare l'ANPI una mera associazione reduccistica destinata dalla fine della guerra ad organizzare manifestazioni ricordo dedicate alle date che il calendario della guerra '43-'45 scandisce, non sanno, e quindi ne sbagliano la considerazione. Una breve sintesi per evidenziare un aspetto sconosciuto al più.

Agosto 1946. Una delegazione dell'ANPI è a Parigi per formulare delle proposte alla delegazione sovietica attraverso Mikhail Kostylev che era ambasciatore dell'URSS a Roma.

Ventavano sul problema di grave portata relativo al confine orientale. La mancanza di un accordo su di esso poteva comportare la non firma del trattato di pace da parte dell'Italia. Italiani e jugoslavi dovevano conciliare le loro tesi. Questo si chiedeva ai sovietici che non potessero impegnarsi perché accordi precedenti erano stati presi con gli jugoslavi. L'ANPI chiese

anche che le decisive clausole economiche decise a carico dell'Italia fossero rivedute attenuandole. Proponeva che lo stato libero di Trieste comprendesse la costa istriana e Pola per non offrire pretesti alla rinascita del nazionalismo eversivo.

Il rappresentante dell'ANPI si chiamava Rocco Curcio. Di quanto sopra esiste documentazione presso il ministero degli Esteri italiano.

Nel corso degli Anni Cinquanta l'associazione, in piena guerra fredda e con il consolidamento dei due blocchi militari contrapposti, ha voluto essere attivamente presente all'interno della Federazione Internazionale della Resistenza ove tutte le rappresentanze del Patto di Varsavia vi furono rappresentate. Altri uomini di indiscutibile qualità umana e culturale oltre che politici quali Ettore Tibaldi che fu presidente della FIR egli che era stato presidente della Repubblica partigiana dell'Ossola ed era vicepresidente del Senato italiano, Isacco

Naboum ne fu uno dei segretari così come lo era stato Renato Bertolini. Arnaldo Banti, senatore e già sottosegretario al ministero degli Esteri si avvicinò quale presidente. Vicepresidente il senatore Umberto Terracini sin dalla fondazione della Federazione. Chi scrive queste righe per oltre un decennio ha fatto parte del Bureau internazionale e poi divenendo vicepresidente. Il senatore Piero Calchi fu tra i fondatori con Terracini. La delegazione italiana sviluppò le tesi della cessazione della politica dei blocchi militari contrapposti, e dell'allargamento delle alleanze della resistenza europea dando impulso alla valorizzazione dell'enorme patrimonio delle arti e della cultura ispirate ai valori della libertà. Non fu tutto facile e senza contrasti talvolta aspri. La guerra di liberazione algerina pose la delegazione italiana in forte dissenso con i francesi che la osteggiavano. L'ANPI inviò ad incontrare Ferhat Hache, presidente del governo clandestino degli algerini combattenti contro l'esercito francese, una propria delegazione: Arrigo Boldrini, Salvatore Donno, Giulio Mazzon.

Nel 1956 a Parigi, in piena guerra fredda, la domanda di ammissione alla EMAC, da sempre osteggiata dalle associazioni italiane che già ne facevano parte, che era stata presa in considerazione fu duramente respinta. Non senza motivo anche se pretestuoso: la rivolta ungherese vedeva tra le vittime della restaura-



25 aprile 1946, primo anniversario della liberazione. Sfilà ANPI.

zione in atto attuata dalle forze armate sovietiche. L'eroe della resistenza ungherese gen. Pál Maleter. Si definiva l'ANPI associazione di comunisti. I socialisti come loro amici accondiscendenti. Anche Donno prima nominato che era un militante del Partito Repubblicano.

Fu scritto per accennare sperando di aver messo in luce l'enorme contributo dato dall'ANPI ai problemi della pace e della democrazia con una propria originalità e con spirito di iniziativa al di fuori della ufficialità e del formalismo della cronologia. Pietro Nenni ne era informato così come lo era Luigi Longo. L'ANPI era da considerarsi una pattuglia d'avanguardia che puntava al futuro nella consapevolezza che doveva essere diverso. Considerava il muro di Berlino un assurdo. Fu così che quando i paracadutisti sovietici occuparono l'aeroporto di Praga nel 1968, e le forze armate sovietiche l'intera città per reprimere la rivolta della "Socialismo dal volto umano", un dirigente dell'ANPI nazionale giungeva nel bel mezzo, e contemporaneamente, così come Boldrini ave-

va richiesto. Rude Pravo ripeté nei titoli il nome di quel dirigente che si era incontrato con Evzen Erban presidente dell'Assemblea nazionale subito dopo Cervonenko rappresentante l'URSS. Il suo nome comparve nello stesso titolo di giornale. Più tardi anche Boldrini con altri, raggiunse Praga per incontrare i massimi dirigenti della rivolta. Varsavia, Berlino, Mosca, Budapest furono successivamente visitate dall'ANPI nazionale per

andare ad esprimere il dissenso sull'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia atto a soffocare "la primavera di Praga" che ispirava la rivolta del socialismo dal volto umano. Anche qui un solo accenno a delineare la personalità politico-morale dell'ANPI fedele al messaggio del 25 Aprile. La Resistenza aveva fatto libera l'Italia. Esiste dunque una storia dell'ANPI che non è fatta di orfani del giorno. La si deve scrivere? ■

IN SPAGNA, IL «VIAGGIO NELLA MEMORIA»

Sequenziati dopo, in una Spagna ormai da tempo tornata libera, l'ACVAS (Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna) è un Comitato promotore formato da Leo Vallanti Senatore a vita, Lino Tamberi Presidente della Provincia di Milano, Miriam Adorno Vice Presidente del Consiglio Regionale della Lombardia, Letizia Gilandelli, Consigliere Comunale di Milano, Antonio Pomarici Segretario Generale della Camera del Lavoro di Milano, Fondazione «Giorgio Giamberini» di Milano, Centro Culturale «Gian Carlo Paoletti» di Milano e il Comitato Provinciale dell'ANPI di Milano, organizzano dal 27 aprile al 2 maggio il «Viaggio nella memoria». La più grande epopea della nostra storia moderna ritorna in un itinerario che ripercorrerà le tappe più significative di quella guerra che, iniziata nel 1936, terminò con la sconfitta della Repubblica tre anni dopo, grazie al decisivo contributo dell'Italia fascista e della Germania nazista.



Resistenza e questione istituzionale

LE RADICI DELLA REPUBBLICA

di LUCIO CECCHINI

Non è rispondente al vero — e sarebbe quindi sbagliato — sostenere che tutta la Resistenza, nel suo complesso, fosse animata da un'istanza repubblicana. Senza dubbio parteciparono infatti alla guerra di Liberazione e, prima, si schierarono contro il fascismo, uomini e componenti di fede monarchica ai quali, pur nella divergenza delle valutazioni e delle aspirazioni, non si può che guardare con ammirazione e rispetto. È innegabile, tuttavia, che fin dalle sue origini la Resistenza abbia posto con forza e come una discriminante l'esigenza che il problema istituzionale fosse affrontato — ap-

monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia, in conformità del voto emesso dal popolo lombardo, in virtù della legge 12 maggio 1848 del governo provvisorio di Lombardia». Come si vede, l'ipotesi di un'Assemblea costituente avrebbe dovuto muoversi entro precisi confini e con paletti predefiniti e insuperabili: il mantenimento della monarchia; il mantenimento di casa Savoia al suo vertice. Nonostante ciò, l'impegno solenne, preso insieme con quello del suffragio universale, rimase completamente lettera morta sotto l'uno e l'altro aspetto.

Ci si può variamente interrogare

sul perché questo sia accaduto, o meglio non accaduto quanto ci si sia impegnati a fare. Si possono formulare ipotesi e dare risposte diverse. Ma una seconda noi campeggia con forza invincibile: l'inconciliabilità sostanziale e irriducibile tra principio dinastico, essenza prima della monarchia, e decisione popolare. Al massimo una monarchia, o almeno una monarchia con le caratteristiche di quella italiana, poteva accettare la partecipazione del popolo in sede di plebiscito, con un "sì" o con un "no" — il quale ultimo restava molto teorico e rappresentava una specie di interrogativo retorico — come si era e si

sarebbe verificato ripetutamente nel corso del Risorgimento per le annessioni di nuove zone e province al regno di Sardegna. Per il resto, un vero suffragio popolare entrava inevitabilmente in conflitto con lo spirito stesso di una istituzione che affermava la sua derivazione dalla volontà di Dio e, in via molto subordinata, da quella del popolo e dei "sudditi", come allora erano definiti i cittadini.

La Resistenza, fin dai suoi primi atti, pose invece il problema di una autentica decisione popolare sulla forma istituzionale, in cui le alternative fossero reali e non soltanto formali.

Il 16 ottobre 1943 il Comitato di Liberazione Nazionale votò un documento nel quale si affermava: «... di fronte alla situazione creata dal re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le Nazio-



I cacciatori escono dal Quirinale dopo la partenza di Umberto II di Savoia.

ni Unite e i propositi da esso manifestati, afferma che la guerra di Liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del Paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio, che deve essere perciò promossa la costituzione di un governo straordinario il quale sia l'espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista. Il CLN dichiara che questo governo dovrà 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione o pregiudicare la futura decisione popolare; 2) condurre la guerra di Liberazione a fianco delle Nazioni Unite; 3) convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato. Questo documento è di grande importanza, soprattutto nel rivendicare una netta discontinuità con il passato e anche con il presente,

contestando al binomio re-Badoglio ogni legittimità a rappresentare tutti gli italiani, sia pure in una fase transitoria, in attesa della piena liberazione del Paese. In secondo luogo nel porre sul tappeto in termini del tutto espliciti la necessità

di una scelta degli italiani tra la conservazione della monarchia e l'avvento di un sistema repubblicano.

Lo stesso CLN, il 16 novembre, a un mese di distanza, ribadì: «1) dichiara che il popolo italiano dovrà, appena sia liberato il territorio nazionale, esprimere la sua volontà circa le forme istituzionali dello Stato. A questo diritto che scende dal principio democratico e ha avuto il suo riconoscimento anche negli accordi di Mosca (raggiunti tra le potenze alleate), il popolo italiano non può in alcun caso rinunciare. Pertanto il problema istituzionale dovrà essere sottoposto nella sua interezza, non pregiudicabile da sostituzioni di persona, al sovrano giudizio di tutto il Paese. 2) conferma la necessità già espressa nel proprio o.d.g. del 16 ottobre che il nuovo go-

verno assuma tutti i poteri costituzionali per dare finalmente al Paese quella guida sicura che è mancata finora e che è indispensabile per condurre con ferma decisione e nell'unione di tutti gli italiani, la guerra liberatrice e per preparare

La Costituzione italiana del 1948, tra le Costituzioni del dopoguerra, è certamente una delle più sfiorate, di quelle che hanno subito in un lungo arco di tempo minori modifiche nei meccanismi essenziali. In trentacinque anni essa ha assicurato all'Italia un regime di intensa vita democratica e di piena libertà, pur in un periodo di grandi turbolenze politiche e sociali e in presenza di gravissime tensioni interne ed internazionali.

La ragione di ciò è una sola: la Costituzione italiana non è caduta dal cielo, non è stata il frutto di una elaborazione di un gruppo di esperti dietro una scrivania. Essa è stata una conquista di tutto il popolo italiano, della sua storia, delle sue forze politiche; è scaturita direttamente dagli ideali e dalla cultura della Resistenza, dalla fede e dalle concezioni di migliaia di martiri antifascisti.

Se si può dire che non le costituzioni veramente democratiche cadono dall'alto, ciò è particolarmente vero per la Costituzione italiana, che è il frutto di un grande, storico patto nazionale stipulato tra tutte le forze politiche, che furono protagoniste della lotta antifascista. Molto giustamente Piero Calamandrei scrisse che dietro ogni articolo della nostra Costituzione si è il sacrificio di tanti italiani, che hanno versato il loro sangue per la libertà del nostro paese.

SANTO PIERRO



Vittorio Emanuele III e Benito Mussolini.

nella solidarietà di tutti i partiti antifascisti le nuove forme politiche economiche e sociali del nuovo Stato».

Qui si facevano due precisi passi avanti. Da un lato — erano diffuse in quei giorni voci su dimissioni del governo Badoglio e sulla possibile abdicazione di Vittorio Emanuele III — si diceva con tutta chiarezza che queste eventualità non avrebbero mutato in nulla la pienezza del diritto popolare a decidere. Si avanzavano poi esigenze non solo di innovazione istituzionale, ma di più ampia riforma sul terreno economico e sociale, promessa alla nuova Costituzione.

Questa linea veniva ulteriormente confermata e precisata il 19 gennaio 1944 nel messaggio inviato dal CLN al congresso di Bari dei partiti antifascisti, che, ribadita la priorità assoluta della lotta di liberazione, rilevava: «...In questa lotta è assente il governo che, dopo la fuga del re da Roma, non ha saputo organizzare la partecipazione effettiva della nazione alla guerra, né ha contribuito alla Resistenza

nell'Italia occupata. Questo governo deve sparire. La posizione da noi presa e quella assunta dal nostro Comitato centrale per la costituzione di un governo straordinario che assuma tutti i poteri costituzionali dello Stato, ... e che convochi il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato, rappresentano la condizione indispensabile perché l'Italia conduca, col necessario vigore, la guerra fino alla vittoria e assicuri il suo avvenire...».

Il congresso di Bari si riunì un mese dopo, a fine febbraio, e le sue decisioni furono in sostanziale sintonia con quanto affermato dal Comitato di Liberazione Nazionale e con l'aggiunta della richiesta di immediata abdicazione da parte del re Vittorio Emanuele III.

Ma — quello che più conta — gli svolgimenti posteriori furono in linea con le posizioni assunte dalla Resistenza, anche se ci fu qualche variante. Da parte monarchica, infatti, ed anche di alcuni partiti aderenti al CLN, si fece di tutto per evitare che la questione istituzionale fosse decisa dall'Assemblea

costituente, nella quale era prevedibile che i partiti di orientamento repubblicano, protagonisti di primo piano della Resistenza, avrebbero avuto una netta prevalenza. Si contrappose alla Costituzione il referendum popolare, o meglio — come si diceva più diffusamente allora — il plebiscito.

La logica di questa iniziativa era trasparente. Nella storia c'era tutta una tradizione di plebisciti favorevoli a casa Savoia. Sul voto pesavano tutte le incertezze degli orientamenti delle donne, chiamate per la prima volta a deporre una scheda nell'urna. Si poteva pensare che pubblici dipendenti ed ex militari si ritenessero tuttora vincolati al giuramento di fedeltà a suo tempo prestato al re e alla dinastia. Si poteva pensare — e non senza ragione — a un atteggiamento filo monarchico del clero, soprattutto nelle alte gerarchie, un po' meno a livello di parroci, parecchi dei quali avevano partecipato alla Resistenza o comunque erano vissuti fianco a fianco con i partigiani nelle zone dell'Italia centro-settentrionale.

Il tentativo riuscì e fu referendum. Non riuscì quello di rinviare "sine die" le elezioni, pure fatto con molta tentataggine e ripetutamente dai movimenti monarchici e dallo stesso Umberto, prima luogotenente, poi re in sostituzione del padre dopo la abdicazione di questi. Tutto ciò è più che noto e non vale la pena di tornarci sopra ulteriormente.

Ma, alla luce dei fatti che hanno caratterizzato la storia dell'ultimo cinquantennio, crediamo sia lecito dire che, se non tutta la Resistenza fu repubblicana, nella Resistenza e dalla Resistenza furono poste le radici della scelta liberatrice operata il 2 giugno 1946 dagli italiani. ■



Milano, subito dopo la Liberazione, alla II Corpo Volontari della Libertà: da sinistra, il Mago, Mario Argento, Giovanni Battista Storti, Ferruccio Pavi, il Cav. Eraldo Calzani, Luigi Longo ed Enrico Mattei.

RESISTENZA E PATRIA

di CORRADO SCIBILIA

In che modo i venti mesi della Resistenza abbiano contribuito a formare il sentimento e la consapevolezza che gli italiani hanno della patria è un tema che, ancora oggi, a più di cinquant'anni dai fatti, è oggetto di interpretazioni contrastanti, alcune delle quali strumentali.

La disputa nasce essenzialmente dalla natura composita della lotta di liberazione, che fu non solo guerra contro lo straniero ma anche fra italiani. Alcune posizioni storiografiche ritengono quelle vicende il momento conclusivo di un processo di crisi dell'identità nazionale e, pertanto, ripropongono la formula, inaugurata da Salvatore Satta, della "morte della patria". All'opposto, c'è chi, invece, pensa che la lotta ai nazifascisti abbia rappresentato la rigenerazione e il potenziamento di un ideale, quello patriottico, fino ad allora assai fragile, che la tradizione risorgimentale aveva declinato secondo il binomio inscindibile di nazione e libertà. Proprio in quanto negatore del valore della libertà, il fascismo, al di là della retorica nazionalista, infuse una ferita alla patria così come l'avevano immaginata i padri del Risorgimento e, quindi, la Resistenza, proprio perché tendeva a ripristinare la libertà, era la rinascita di quella idea di patria.

«Ci unica il grido dei nostri padri: Fuori i tedeschi!». Così, con un'invocazione che congiunge passato e presente, termina il primo appello rivolto agli italiani, il 7 ottobre 1943, dal CLN lombardo che poi divenne l'organo direttivo dei comitati di liberazione nell'Italia occupata (CLNAI). La patria ritorna, con quelle parole, ad essere veramente non soltanto la terra dei padri, ma la terra dei padri "libera", il luogo ideale delle memorie di un popolo e non

delle illusioni tragiche e dei sogni, tramutati in incubi, di potenza e di imperi.

Il nesso inscindibile tra patria e libertà fu estremamente saldo nel pensiero democratico risorgimentale. Basti ricordare quello che scriveva a questo proposito Giuseppe Mazzini: «La patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base». E ancora, con espressione decisamente felice: «A che gioverebbe aver patria se l'individuo non dovesse trovarvi in essa e nella sua forza collettiva la tutela della propria libera vita? Come potreste servire la patria e giovarle, se dovete vivere a benepiacito d'altri? È forse la prigionia patria del prigioniero?».

Nella Resistenza e con la Resistenza si attua una ricomposizione che è in primo luogo di cultura ma che assume precisi significati ideali e politici.

Non a caso c'è, in quell'appello del CLN, la necessità e il dovere morale della difesa dell'Italia contro il nemico invasore e, insieme, l'idea e la promessa della libertà e della democrazia finalmente da costruire. È il popolo italiano ad essere direttamente chiamato.

La posizione patriottica in un disegno sulla prima guerra d'indipendenza.

to, da protagonista, a difendere l'onore nazionale e a riconquistare la propria libertà. Non c'è, infatti, nell'Italia occupata, né esercito né potere legalmente costituito a cui far ricorso, bensì un comitato di partiti antifascisti auto-proclamatosi "di liberazione nazionale" che si propone di guidare il popolo nella battaglia, ma che riceverà l'avallo del governo "legale" italiano solo nell'agosto del 1944. In questo appello alla diretta azione popolare, di marca risorgimentale, si riscontra il primo concreto affacciarsi nella Resistenza dell'istintiva democratica, che si svilupperà in seguito in forme diverse attraverso la variegata esperienza dei differenti CLN, e



che, per ora, significa soltanto la promessa che nell'Italia redenta [...] non potrà dominare mai più l'oppressione fascista, né qualunque altra forma di governo che non sia emanazione della volontà popolare».

Anche per questo aspetto ci pare legittimo parlare della Resistenza come "secondo Risorgimento". Qui, inoltre, è già contenuto in nuce il tema dell'insurrezione nazionale a venire, che è il massimo obiettivo militare, politico e ideale, della Resistenza. Tale momento, però, è solo quello culminante e finale di una progressiva partecipazione popolare alla lotta di Liberazione, come avviene il



Le fucilate tedesche silenziosamente disperse a Genova, in via XX settembre, dopo la resa al Corpo Volontari della Libertà.

proclama agli italiani del 14 giugno 1944, emanato quando, dopo la liberazione di Roma, quella circostanza cruciale sembra essere già alle porte. In esso si dice che «l'insurrezione nazionale, nelle attuali condizioni, non si proclama come un ordine di marcia ad un esercito regolare: essa sarà un processo perciò vago italiano si consideri soldato degli eserciti della libertà; non passi giorno senza che ogni italiano compia un gesto concreto per partecipare alla lotta comune». E altrove: «In nome alle agguerrite formazioni dei volontari della libertà [...] si stenda oggi, memore dell'epopea del primo Risorgimento italiano, la massa del popolo».

Tuttavia l'istanza democratica della Resistenza non si esprime soltanto nella preparazione del popolo all'insurrezione, ma anche nella partecipazione, la più larga possibile, dei cittadini ad ogni aspetto della vita pubblica.

La Resistenza vuol essere, allora, attraverso il CLN, un esperimento e una palestra di democrazia in cui un popolo si addestra alla sua dialettica e alla sua pratica. In quest'ottica, si iscrive la direttiva dell'unità dei partiti antifascisti; ciò che ci riporta, ancora, al clima e allo spirito del Risorgimento. Come allora, forze disparate, con progetti politici e sociali diversi, si unirono momentaneamente al fine di realizzare l'Unità. Così, anche nella Resistenza, vengono sottoposte alle esigenze della lotta per la liberazione della patria, differenze e difidenze. Questo richiamo ideale, ad esempio, si fa esplicito in un documento del 17 marzo 1944, nel quale il CLNAI sollecita i partiti della coalizione antifascista, «volendo ascoltare la voce della patria, a realizzare quell'unità di animi e volontà che sola potrà assicurare davanti al mondo i destini del secondo Risorgimento altresì nazionale».

Ma il documento nel quale il movimento resistenziale dimostra di aver maturato pienamente, ancora nel vivo della lotta, la consape-

volezza del significato e del nesso storico della propria azione è l'appello agli italiani del 25 luglio 1944: in esso è denunciato l'antiparlottismo del fascismo che aveva negato «le tradizioni e gli ideali che avevano fatta e accresciuta l'Italia», riannunziando l'Europa delle patrie: cioè la concezione della propria patria non in antitesi alle altre patrie ma in fratellanza con queste verso comuni obiettivi di civiltà nella dimensione europea, la legittimazione democratica del potere, e infine la lotta di Liberazione è intesa non solo come mera necessità militare ma moralmente motivata quale momento di riabilitazione e riconciliazione della dignità nazionale. Tutto ciò, in sintesi, segna l'inizio della «risurrezione della patria». L'evento verrà salutato, il 25 Aprile 1945, dal simbolo che accomuna l'Italia del Risorgimento a quella della Resistenza: chiamando i cittadini e i lavoratori all'insurrezione finale contro il nemico il si esorta a manifestare «per le strade sotto la bandiera tricolore del Comitato di Liberazione Nazionale».

Il CLNAI dalle origini all'insurrezione nazionale

«VERSO IL GOVERNO DEL POPOLO»

di FABRIZIO ARENA

UN FENOMENO EUROPEO

Nei paesi europei che subirono l'invasione dei tedeschi e — fino al drammatico 8 settembre del 1943 — degli italiani, si svilupparono movimenti di opposizione agli occupanti e agli elementi o alle istituzioni che si erano posti al loro servizio, definite collaborazioniste. La lotta armata costituisce l'aspetto più tangibile della Resistenza, ma ne è solo un aspetto che, in quanto tale, non esaurisce la complessità di un movimento di ribellione che ha avuto il sostegno delle società civili, che hanno posto in essere comportamenti atti ad impedire la completa realizzazione degli scopi perseguiti dai regimi collaborazionisti o di occupazione. L'obiettivo di evitare che l'Europa fosse sottomessa al dominio della Germania nazista era comune, ma la vicenda di ciascun Paese europeo ha un carattere peculiare.

La Norvegia, durante l'occupazione, ha subito il governo collaborazionista guidato da Vidkun Quisling; la Danimarca, sotto la guida di re Cristiano, ha condotto una tenace resistenza passiva; l'Olanda ha organizzato la lotta contro gli occupanti; il Belgio occupato visse ulteriori tensioni per la questione nazionale tra valloni e fiamminghi. Questi Paesi, prima dell'inizio dell'occupazione, avevano un assetto democratico relativamente stabile. Per altri Stati, invece, la guerra e l'occupazione furono l'origine di sconvolgimenti interni che, giocoforza, indussero la Resistenza ad essere promotrice e portatrice di nuovi progetti politici. In Jugoslavia, lo svenimento dello Stato voluto dai tedeschi e dagli italiani fu l'origine di violente lot-

«Queste poche pagine, necessariamente scarse e perciò inevitabilmente lacunose, suggeriscono solo una piccola traccia, tra le possibili, che l'autore spera utile come l'avvio di una riflessione su una pagina di complessa lettura della "nostra" Storia: la Resistenza.»

te di «capo di tutti i liberi francesi». L'esperienza del governo collaborazionista, insediato a Vichy, convinse la Resistenza che la Terza Repubblica fosse un assetto politico e istituzionale da mutare radicalmente.

La peculiarità delle esperienze resistenziali nazionali non impedisce, però, di affermare l'esistenza di una Resistenza europea.

IL CASO ITALIA

La situazione italiana non ha avuto eguali in Europa e ciò spiega le caratteristiche uniche della nostra Resistenza. Il fascismo nasce in Italia. Le sue prime avvisaglie risalgono ai Fasci interventisti o di azione rivoluzionaria, nati nel 1915, da cui derivano i Fasci di combattimento costituiti da Mussolini il 23 marzo 1919. Nel novembre del 1921, si arriva alla costituzione del Partito nazionale fascista (PNF). Il 28 ottobre 1922, Vittorio Emanuele III conferisce a Mussolini l'incarico di formare il governo, che si insedia il 31 ottobre. Con l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno 1924, il fascismo conferma definitivamente la sua natura di regime dittatoriale. Con il discorso del 3 gennaio 1925, Mussolini assume su di sé la responsabilità «storica e morale» dell'uccisione di Matteotti e annuncia leggi «fascistissime». Queste non consentiranno più di condurre apertamente la lotta al regime che, perciò, sarà guidata clandestinamente dall'Italia e dall'estero.

L'alleanza tra l'Italia e la Germania è l'altro elemento caratterizzante le vicende della Resistenza. Il governo guidato dal Maresciallo Pietro Badoglio, costituito il 25

te politiche, sociali ed etniche, che videro emergere e imporsi la resistenza comunista guidata da Tito, in seno alla resistenza greca, cui, dopo il settembre del 1943, si unirono molti italiani, si crearono i conflitti che, nel 1945, sfociarono nella guerra civile che devastò la Grecia fino al 1949. In Albania, teatro della guerra italo-greca prima e italo-jugoslava poi, la Resistenza si fece più attiva con l'occupazione tedesca, avvenuta l'8 settembre 1943, cui seguì quella dei sovietici nel 1944. La Polonia costituisce un caso a sé, in quanto fu annientata come entità nazionale e come Stato. L'Unione Sovietica, nelle zone occupate dai tedeschi, vide rilevanti fenomeni di collaborazionismo combattuti da una Resistenza orgogliosa per il suo senso di appartenenza alla «patria del socialismo». La Boemia, la Moravia, la Slovacchia, videro nascere la Resistenza con grande sforzo. In Francia, Charles De Gaulle, che non accettò l'armistizio firmato con la Germania dal Maresciallo Pétain, dovette riparare a Londra dove, il 28 giugno 1940, il governo britannico gli riconobbe il ruolo



luglio 1943 dopo l'arresto di Mussolini, stipulò con gli Alleati l'armistizio, accordato sul principio della resa incondizionata, firmato il 3 settembre 1943, ma reso noto l'8. Lasciata Roma, il re e il governo ripararono al Sud, sotto la protezione degli Alleati. L'Italia era divisa in due: Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Puglia e parte della Campania, occupate dagli anglo-americani; il rimanente sotto il controllo dei tedeschi che, il 12 settembre 1943, liberarono Mussolini. Questi costituì la Repubblica sociale italiana che stabilì la propria capitale a Salò.

La marina e l'aviazione italiane si consegnarono agli Alleati, mentre l'esercito, dislocato nei vari settori (Grecia, Jugoslavia, Francia, etc.), abbandonò a se stesso e privo di ordini, si sfilava. Tra i militari senza più esercito, in molti contribuirono alla creazione dei primi nuclei della Resistenza. Nel segno della continuità con l'antifascismo clandestino, interno e in esilio, e con la lotta armata, già vissuta nella guerra civile di Spagna contro Franco, la Resistenza comincia a dare corpo alla propria organizzazione.

I PARTITI ANTIFASCISTI

Una promessa di particolare importanza è costituita dall'ordine del giorno che riportiamo, datato 23 agosto 1943, quando ancora nulla di ufficiale e di definitivo si sapeva sulle trattative di armistizio in corso tra il governo Badoglio e gli Alleati: «Il Comitato delle opposizioni di Milano sta prendendo misure adeguate per dirigere la lotta e dare disposizioni alle classi lavoratrici ed entra senz'altro in collegamento con tutti i comitati locali dell'Italia settentrionale». Questo documento, peraltro, contiene "in nuce" il motivo degli attriti e incomprensioni, relativo ai rispettivi ruoli, che, lungo il percorso della Resistenza, segneranno i rapporti tra i rappresentanti dei partiti - Partito d'Azione (PdA), Partito comunista italiano (Pci), Partito socialista di unità proletaria (Psiup), Partito liberale italiano (Pli), Democrazia cristiana (Dc), Democrazia del Lavoro - che, a Roma, si costituirono in Comitato di liberazione nazionale (CLN) ed il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI) a Milano, che aveva un contatto più diretto con la popolazione e svolgeva, tra le

altre, anche l'attività di raccolta di notizie sui movimenti delle truppe tedesche, mentre a Roma prevaleva una visione delle cose, propria degli elementi moderati, più strettamente politica e meno propensa a spinte innovatrici.

Già in seno ai comitati formati dai partiti, si manifestarono divergenze riguardo alle responsabilità del governo Badoglio e della monarchia ritenuti responsabili, in politica interna, di un atteggiamento limitativo della libertà e di eccessiva lentezza nel liquidare il fascismo e, in politica estera, di mantenere l'alleanza con la Germania. È nell'ottobre 1943 che il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania e ottiene per l'Italia il ruolo di "cobelligerante", in rappresentanza del ricostituito esercito italiano combatté, a fianco degli anglo-americani, un Corpo Italiano di Liberazione.

Il PdA ed il Pci, che avevano una solida struttura organizzativa, erano le forze trainanti del CLN e perciò le vicende del loro rapporto ne condizionarono la storia. Se il PdA è promotore e organizzatore del movimento di liberazione a livello militare, il Pci, che ha un ruolo critico all'interno dell'organo collegiale del CLN, agisce con organi propri, le Brigate Garibaldi e i Gruppi di azione patriottica (GAP) la cui costituzione risale al settembre 1943. I comunisti del nord vogliono immedesimare il loro modo di concepire la lotta partigiana nel CLN.

Il 3 novembre 1943, in Svizzera, Ferruccio Parri incontra gli Alleati - che volevano una resistenza limitata alle sole azioni di sabotaggio - e prospetta loro una resistenza che si sarebbe presto trasformata in guerra con il sostegno di formazioni di grande entità numerica. Parri fu tanto convincente da riuscire a smorzare la credibilità, del re e del governo Badoglio, che giustificasse la necessità, per gli Alleati, di appoggiare la monarchia dando il loro aiuto militare alla forza regolare monarchica in

via di costituzione. Il convincimento degli Alleati dell'impossibilità di respingere sul piano militare il contributo di una resistenza così organizzata ed estesa permise a Parri di dar seguito alla pregiudiziale repubblicana e antimonarchica della lotta partigiana. Nei fatti, però, l'atteggiamento degli anglo-americani si è allontanato mai dalla diffidenza suscitata in loro dalla forte presenza delle forze progressiste nel movimento resistenziale italiano.

Solo dopo il gennaio 1944, il CLN di Milano diviene organo di rappresentanza ufficiale dei partiti e, su delega del CLN centrale, assume il ruolo di "governo straordinario del nord", con una struttura definitivamente partitica.

La lettera del 31 gennaio 1944, costituisce l'atto di delega con cui il Comitato centrale di liberazione nazionale (CCLN) definisce le attribuzioni del CLN di Milano, in base all'ordine del giorno del 16 ottobre 1943: «Del nuovo governo democratico quando sarà costituito voi dovete considerarvi in territorio occupato i rappresentanti. Fin da ora voi dovete agire come il centro dirigente e organizzativo di tutto il movimento nazionale delle vostre regioni. Spetta al vostro Comitato di coordinare e dirigere in tutta l'Italia occupata a mezzo di appositi giunta e secondo i principi che regolano l'attività della nostra giunta militare; fissati nello statuto approvano il 9 gennaio corrente, tutto il movimento dei volontari per la libertà in modo da renderlo sempre meglio organizzato, compatto, disciplinato e di aumentare l'effettiva capacità bellica [...] Sogna ed agisce sotto la vostra direzione, in ogni centro di vita e di lavoro un Comitato di liberazione per trascinare alla lotta tutti gli italiani».

LA NASCITA DEL CLNAI

Il 3 marzo 1944 viene diramata questa informativa ai Comitati regionali dell'Italia settentrionale e a quello della Toscana: «Vi comunichiamo che su delega del Comitato centrale di liberazione, si è costituito il 7 febbraio 1944 il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia - "Verso il governo del popolo" - composto dai rappresentanti designati dalle direzioni dei cinque partiti aderenti, [...]». Dopo quelli del marzo e dell'agosto 1943, sono particolarmente importanti gli scioperi del marzo 1944, al cui carattere propriamente economico è indissolubilmente annesso un forte significato politico.

Nello stesso mese, Palmiro Togliatti, tornato dall'URSS - che aveva riconosciuto il governo Ba-

doglio - dopo un esilio quasi ventennale, compie la svolta di Salerno: propone di accantonare le pregiudiziali contro la monarchia ed il governo Badoglio e di formare un governo di unità nazionale capace di concentrare le proprie energie sulla conduzione della guerra e della lotta al fascismo. Gli azionisti ed i socialisti criticano la scelta di Togliatti che porterà alla formazione, il 24 aprile 1944, del primo governo di unità nazionale, presieduto da Badoglio, comprendente i rappresentanti dei partiti del CLN. Ma, la mozione istituzionale, fortemente voluta dal PdA, rimane un fatto incontrovertibile.

PER L'UNITÀ TRA I PARTITI E PER UN GOVERNO STRAORDINARIO

È del 17 marzo 1944 questa dichiarazione: «Il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia, nell'approssimarsi dell'ora in cui l'intero popolo italiano sarà chiamato a dare tutto se stesso nella lotta contro l'invasione nazista e la rinnovata autocrazia fascista, riafferma l'imperiosa necessità storica del patto d'Unione fra tutti i partiti politici italiani riuniti nel CLN; riafferma la necessità della costituzione d'un governo straordinario composto dai rappresentanti dei partiti aderenti, al quale dovranno essere trasferiti tutti i poteri costituzionali dello stato, e che, in forza di tali straordinari poteri e del reale consenso ed appoggio dell'intera opinione pubblica, dovrà chiamare a raccolta ed organizzare tutte le forze vive del paese per la partecipazione alla guerra di liberazione nazionale ed europea; riafferma altresì che solo la costituzione di un tale governo, responsabile unicamente davanti alla nazione e alle sue future forme rap-



Roma, 18 febbraio 1945, l'Ida Galani porta la bandiera del C.V.L. che sarà consegnata ai partigiani dell'Italia settentrionale.

presentative, col deferire ogni decisione sul problema istituzionale all'inevitabile verdetto del suffragio universale, potrà consentire l'Unione sacra di tutti gli italiani contro i nemici di dentro e di fuori, a tutti permettendo di stringersi per la battaglia intorno ad una bandiera incontaminata.

Additando l'esempio delle masse operaie e dei volontari della libertà che con ammirabile concordanza di pensiero e di azione combattono per l'indipendenza nazionale, fa appello al senso di responsabilità storica e morale di tutti i partiti aderenti affinché, imponendo silenzio alle voci discordi, sventando manovre interessate e solo ascoltando la voce della patria e le sue supreme esigenze, proclamino la loro inflessibile decisione di essere guida vivente del paese nell'ora della battaglia suprema attraverso quell'indefettibile unione di animi e di volontà che solo potrà assicurare davanti al mondo i destini del secondo Risorgimento nazionale.

Nel giugno 1944, dopo che Roma era stata liberata, Umberto di Savoia assume la lucertolenza generale del regno, Badoglio si dimi-

se e si formò il secondo governo di unità nazionale sotto la guida di Ivanoe Bonomi, emanazione diretta del CLN.

Alla fine di agosto del 1944, Raffaele Cadorna divenne consigliere militare del Comando generale del Corpo volontari della libertà (CVL), di cui diverrà comandante dal novembre.

Nel settembre 1944, il CLNAI aveva consolidato la sua organizzazione interna. I membri politici presenti alle discussioni in questo periodo sono gli stessi che, il 25 aprile del 1945, firmeranno il manifesto sull'assunzione dei pieni poteri.

Ma, sulle vicende della Resistenza, cominciano a pesare in modo determinante le interferenze degli anglo-americani: il viaggio a Roma della delegazione del CLNAI, la firma degli accordi con gli Alleati e con il governo, nel dicembre 1944, rivelano la presenza di una vera e propria lotta politica in atto tra Nord e Sud. Il tentativo di Parri e dei comunisti di far riconoscere agli Alleati gli organi unitari del Nord ha lo scopo di opporsi al pericoloso insediamento che venivano formando tra missioni an-

glo-americane e industriali che si prefiggevano l'indebolimento, se non la rottura, dell'unità del fronte resistenziale, per poi mettere l'importanza al momento della liberazione. Il CLNAI ottiene il riconoscimento quando, di fatto, il suo ruolo viene invalidato dalle lotte tra i moderati e le sinistre e dal sorgere di altri organi pseudo-resistenziali.

Già nell'arrivo di Cadorna al comando del CVL, si intravede la volontà degli anglo-americani di limitare l'azione delle forze partigiane e prevenire ogni spirito di rinnovamento proveniente dalle organizzazioni politiche di stanza al Nord. Ma l'atteggiamento degli anglo-americani verso la Resistenza è costante per tutto il periodo della guerra: un sentimento di diffidenza e avversione per ogni sviluppo del movimento partigiano che si potesse esprimere in soluzioni progressiste ai problemi sociali o istituzionali, che, quindi, potesse intralciare i propri piani. È errato, perciò, pensare al passaggio, nella loro condotta, da una fase di cobelligeranza ad una di controllo: gli Alleati, infatti, sentivano la necessità di avvalersi ap-

pieno del contributo resistenziale, ma non oltre i limiti di una collaborazione militare alta esclusivamente a preparare l'entrata delle loro forze nei territori occupati.

Questa posizione degli anglo-americani rappresenta solo l'inizio di una sorta di "normalizzazione" - storicamente non superata dalla più durissima ed eroica lotta resistenziale culminata con l'insurrezione del 25 aprile 1945 - che avrà conseguenze profonde sulla vita

del nostro Paese, poiché riuscirà a disperdere la spinta fortemente innovativa, insita nell'esperienza resistenziale dell'Alta Italia, a favore delle istanze moderate, come, poi, verrà sancito dall'estromissione delle sinistre dal governo, nel maggio del 1947, dalla vittoria della Dc, alle elezioni del 18 aprile 1948, dall'inizio della guerra fredda.

La lotta armata costituisce l'aspetto più tangibile della Resistenza, ma da sola non esaurisce la complessità di un movimento di ribellione che ha avuto il sostegno della so-

"La battaglia finale contro la Germania hitleriana volge rapidamente alla sua conclusione con la vittoria delle Nazioni Unite e dei popoli amanti della pace e della libertà. Con la vittoria annunciata degli eserciti alleati, con lo sviluppo dell'insurrezione nazionale verso la sua fase risolutiva, anche per le nostre terre è ormai imminente l'ora della liberazione dal giogo nazifascista. La critica hitleriana e fascista sente venire la propria fine e - in Germania come in Italia - vuol strisciare nella rovina estrema le forze che le restano e, con esse, il popolo e la nazione. È una lotta inutile, ormai, per i nazifascisti, è un suicidio collettivo. Una sola via di scampo e di salvezza resta, ancora, ai tedeschi che calpestano il nostro suolo e a quanti, italiani, han tradito la patria, sostinendo il fascismo, servito i tedeschi: abbattere le armi, consegnarle alle formazioni partigiane, arrendersi al Comitato di Liberazione. Arrendersi a perire"

(Dal manifesto del CLNAI - 19 aprile 1945)

(Dal manifesto del CLNAI - 19 aprile 1945)

(Dal manifesto del CLNAI - 19 aprile 1945)



25 aprile 1945. L'arrivo a Milano della colonna Mincantelli.

cietà civile, che ha posto in essere comportamenti atti ad impedire la compiuta realizzazione degli scopi perseguiti dal regime fascista prima e dalla Repubblica sociale poi. La maggioranza della popolazione dell'Italia centro-settentrionale non prese parte alla lotta armata, ma diede vita ad una resistenza passiva di supporto a quella armata. L'aiuto portato ai soldati sbandati, ai soldati alleati fuggiti dalla prigionia, agli ebrei, ai perseguitati politici, ai resistenti, ai disertori, etc. si può definire propriamente come resistenza civile a cui, è doveroso ricordare, si sono contrapposte varie forme di collaborazionismo, attivo e passivo, di doppio gioco. Anche nell'ambito della Chiesa cattolica, si ebbero comportamenti che sfumarono dall'ambiguità di una posizione super partes - a volte, nei fatti, per nulla tale - alla difesa degli elementari valori umani, alla vera e propria partecipazione alla lotta di Liberazione.

LA MEMORIA

Quando, tra il maggio del 1947 e il 1948, si consumò, sul piano po-

litico, la rottura dell'unità delle forze antifasciste, la Resistenza sembrò divenire un patrimonio esclusivo delle sinistre, che venivano accusate, dal ceto centrista di governo, di compiere un atto di indebita appropriazione di un comune patrimonio, di cui, allo stesso tempo, i centristi cercavano di stemperare la portata e, quindi, il significato e la memoria.

Tutti rivendicavano l'unità del patrimonio storico costituito dalla Resistenza, ciascuno accusando gli avversari di averla rotta per le proprie mire di egemonia culturale. Di qui, il dibattito attorno alla memoria della Resistenza ed al suo uso politico che, sin dalle origini, è segnato da quel processo di "normalizzazione" di cui si cominciarono a percepire i segnali già molto prima della fine della guerra.

Forse, la chiave interpretativa più convincente della Resistenza è quella proposta da Claudio Pavone, nel suo libro *Una guerra civile*, che definisce la presenza di tre aspetti inestricabilmente avvinati: la guerra patriottica, la guerra civile, la guerra di classe.



La liberazione di Novara.

LA RESISTENZA EBRAICA CONTRO IL NAZIFASCISMO

di ADOLFO PERUGIA

È inevitabile, dopo gli eventi di questi giorni, far procedere le mie considerazioni sulla resistenza ebraica da una riflessione, visto il riemergere violento, spregiudicato e cruento di situazioni e fatti drammatici che ripropongono le aberranti persecuzioni ed i terribili verbi di guerra che riconducono le nostre memorie a cinquantacinque anni fa.

La teoria dei conati e ricorsi storici ci imporrebbe di applicare in ogni caso soluzioni predeterminate, frutto dell'esperienza passata, la considerazione, invece, serve all'unico scopo di permettere di stabilire analogie e a prevedere soluzioni possibili che vanno ricercate e ricordate nelle democrazie di appartenenza, e per quanto riguarda noi nel dettaglio costituzionale.

Le guerre, le violenze, il razzismo si espongono in Europa e nel mondo attraverso una propaganda sistematica di costume neofascista, propaganda che inneggia alla supremazia etnica o religiosa. Ogni tipo di totalitarismo esige che il popolo segua ad occhi chiusi le direttive, dal punto di vista politico, economico, intellettuale e culturale. Ed è condizione dei successi del totalitarismo che gli individui stessi siano per gran parte privati della loro personalità.

Essi debbono servire lo Stato e, a questo fine, le singole personalità vanno plasmate e modellate. Lo scopo che come già accaduto nella seconda guerra mondiale, le torture, le reclusioni, la morte, non servano altro che a rafforzare la determinazione dei popoli a vivere con dignità non rinunciando alla ricerca della propria libertà.

Non dobbiamo dimenticare la partecipazione ebraica alla Resistenza e alla guerra di Liberazione italiana. Numerosi furono gli ebrei italiani antifascisti che si opposero al fascismo fin dalle prime violenze, la migrazione degli ebrei, salvo alcune eccezioni note e pubbliche, hanno sentito una profonda avversione per il regime, per le sue violenze, per il disegno politico



Umberto Terracini

Dal ghetto di Varsavia giunge a noi un messaggio che possiamo ritenere significativo ancora oggi: «Questa è una lotta per la vostra libertà oltre che per la nostra... attraverso il fumo del ghetto incendiato... noi gli schiavi del ghetto, vi salutiamo di cuore. Questa è una lotta per la vostra libertà, oltre che per la nostra, per la nostra dignità e il vostro onore, oltre che per il nostro».

Nella maggior parte dei combattenti del ghetto si evidenzia la coscienza di una lotta comune dei popoli, non solo come opposizione ai nazisti, ma anche come prospettiva per la creazione di una nuova società.

Non dobbiamo dimenticare la partecipazione ebraica alla Resistenza e alla guerra di Liberazione italiana.

Numerosi furono gli ebrei italiani antifascisti che si opposero al fascismo fin dalle prime violenze, la migrazione degli ebrei, salvo alcune eccezioni note e pubbliche, hanno sentito una profonda avversione per il regime, per le sue violenze, per il disegno politico

di questo movimento antidemocratico.

Da Claudio Treves a Carlo e Nello Rosselli a Umberto Terracini a Vittorio Foa a Carlo Levi, Angelica Balabanoff, Eugenio Colomi, a Giuseppe Emanuele Modigliani e tanti altri; essi furono i nuovi combattenti dell'ideale risorgimentale contro la tirannide e seppero lottare durante il ventennio, con dignità umana e coraggio.

Il Tribunale speciale operò dal 1926 al 1943, condannando moltissimi di questi ebrei a pene molto gravi, colpendo interi gruppi familiari, creando una divisione ed un profondo malessere nella società italiana. Gli anni del dissenso furono spazzati via dai primi bombardamenti.

Inizialmente la deportazione degli ebrei verso i campi di sterminio nazisti, verso l'abbisso. Dopo l'8 settembre 1943 la partecipazione ebraica alla Resistenza italiana si moltiplicò e fu altissima l'adesione ai vari movimenti, si pensi che su 40.000 patrioti condotti riconosciuti nelle formazioni militari circa 2.400 erano ebrei italiani. Il più piccolo di questi eroi fu Franco Cesana, il più giovane partigiano d'Italia caduto in combattimento contro i tedeschi, aveva soltanto tredici anni.

Accanto ai personaggi della Resistenza da noi citati è un onore, in occasione del 25 Aprile, volgere un pensiero agli straordinari eroi che persero parte alla guerra di Liberazione: Emanuele Adam, Pino Levi Cavaglione, Primo Levi, Eugenio Calò, Mario Jacchia, Sergio Forti, Rita Rosani, Eugenio Cunelli, Saverio Ceni, Giorgio Latis, Mose Di Segni, Gianfranco Sarfatti, Leone Ginzburg, Enzo Sereni, Matilde Finzi Bassani, Giorgio Labò, Marco Moscati, Lello Perugia e molti altri ancora.

Un'anomalia positiva

SOLO IN ITALIA SI FESTEGGIA LA LIBERAZIONE

di ALBERTO CIPPELLINI

Nel primo giorno di maggio del 1945, si concludeva in Europa il secondo conflitto mondiale, scatenato dai tedeschi di Hitler nel settembre del 1939. Ricorderemo sommariamente il susseguirsi dei tragici eventi. Le armate di Hitler invadono la Polonia, con la complicità dell'Unione Sovietica che partecipa alla spartizione del territorio e del bottino, mentre invece la Gran Bretagna e la Francia, in appoggio ai polacchi, dichiarano guerra alla Germania. La posizione dell'Italia - alleata dei tedeschi - è, in quel primo frangente, di non intervento. Hitler, sicuro ad oriente per l'accordo con Stalin, prepara nell'inverno l'operazione "Occidente": con la classica, quanto nuova e disprezzata strategia, scompagina, a primavera, le difese francesi di una "cosiddetta" linea Maginot (dal nome di un maresciallo di Francia, stratega ed eroe della prima guerra mondiale), passando - si fa per dire - da Belgio e Olanda. Il contingente inglese in terra di Francia riesce a sottrarsi alla cattura ed all'annientamento con una avventurosa ritirata a Dunkerque, sulla costa della Manica, per raggiungere poi le coste inglesi. La Francia è battuta e costretta a chiedere l'armistizio; nei suoi ultimi giorni di guerra deve subire anche l'attacco delle armate di Mussolini in quella che i francesi definivano e definiscono la "pugnata alla schiena".

Dunque, l'Italia dichiara guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna e intanto dall'Albania occupata con uno strano colpo di mano, attacca la Grecia. L'erosmo dei soldati non bastò, gli armamenti antiquati, gli scarponi con suole di cartone, i generali in gran parte non in grado di svolgere con capacità e coraggio le funzioni di comando, portarono a sconfitte brucianti in Africa, in Grecia, nei mari.

Alle difese italiane arrivarono in soccorso, unificandosi, gli alleati tedeschi, conquistando la Jugoslavia e la Grecia, tenendo in soggezione nel nord

Africa, con l'Africa Corps del generale Rommel, le armate inglesi, che avranno il definitivo sopravvento solo con l'entrata in guerra degli Stati Uniti.

Intanto Hitler, nella sua follia da folia dell'intera nazione tedesca, quella stessa nazione che aveva visto condannare a morte intellettuali ostili alla dittatura; che aveva visto scomparire dalle loro abitazioni ebrei, giovani e anziani, destinati ai campi di sterminio invase l'Unione Sovietica. Altra follia: Mussolini mandò un corpo di spedizione con il fiore degli alpini di tutte le Alpi, dalla Cuneense alla Julia, insieme ad altre divisioni di fanteria e corazzate.

Fu il disastro: nel dicembre del 1942 la controffensiva delle armate sovietiche li uccise, dopo mesi di combattimenti, la sesta armata tedesca di von Paulus costringendolo alla resa a Stalingrado; via via le armate di Zukov e di Ciniokov conquistarono le terre della grande steppa russa, varcarono i vecchi confini superando Bulgaria, Romania, Austria, Cecoslovacchia. Infine battaglie e battaglie nel territorio del terzo Reich - Berlino, conquistata strada dopo strada, un soldato dell'Armata Rossa issa la bandiera sovietica sulle rovine del Reichstag, a poca

distanza dal bunker in cui Hitler, Eva Braun e tutta la famiglia Goebbels hanno scelto il suicidio alla ignominia.

Nel primo giorno di maggio la Germania - mesi insieme un po' di giorni - meno compromessa - chiede l'armistizio e la guerra in Europa finisce. Non ancora in Oriente dove gli americani, aggrediti dai giapponesi nel 1942, stanno ancora a mettere a punto la bomba atomica destinata a Hiroshima.

In Italia fu la fine di aprile del 1945 a ridare alla popolazione la pace e la libertà. Sì, la Libertà con la maiuscola: alleato dei tedeschi, dopo una serie di rovesci militari e lo sfacelo degli alleati sul nostro territorio, Mussolini venne cacciato dal gran consiglio del fascismo e dal re: corse il luglio del 1943. Poi l'otto settembre, l'armistizio, la fuga del re e del presidente del consiglio, generale Badoglio, l'inizio della Resistenza. Storia di cinquantacinque anni fa o storia di ieri?

Mi è venuta la curiosità, consultando una agenda molto interessante ed intrigante (l'Agenda Match Bolaffi) nella pagina dedicata al calendario delle feste nazionali, di vedere quale nazione - ci sono tutte le più importanti europee e non - ha inteso ricordare solennemente la vittoriosa conclusione del secondo conflitto mondiale. Ebbene solitaria, tra tante nazioni, nobili ed impegnate nel tragico conflitto, l'Italia.

C'è soltanto il 25 aprile italiano a ricordare con una festa nazionale la fine della guerra e la riconquistata libertà dalla dittatura fascista. Le altre nazioni vincitrici, evidentemente, hanno ritenuto di non ricordare una certezza che era nello spirito e nella volontà di quelle genti. Le loro feste nazionali sono, per fare un esempio, la festa della Bastiglia (Francia) o l'Indipendenza (Stati Uniti).

Allora, il nostro 25 aprile è una anomalia? Certamente no, perché con tutti i limiti della nostra storia e degli avvenimenti, questa data merita di essere ancora costata a quelle feste nazionali.



TRA GLI STUDENTI DI ALCUNE SCUOLE DI ROMA

di ANDREA LIPAROTO

25 Aprile 1945: una data preziosa, importante... Il giorno della riconquista della libertà. Sono trascorsi 54 lunghi anni e ogni volta questo fatidico avvenimento della nostra storia viene ricordato nei modi più diversi: altisonanti celebrazioni, dibattiti, manifestazioni... Ma in coloro che l'hanno vissuto da protagonisti quel momento resta vivo nella pelle e pulsa tutti gli istanti con ritmi ininterrottati. I "vecchi" raccontano, in tutte le occasioni possibili, le loro incredibili avventure di partigiani animati dalla convinzione che la memoria di quel fatti debba essere tramandata con forte passione e impegno poiché l'ombra del regime sta sempre agguata dietro l'angolo pronta ad affacciarsi,

ghiotto di sangue, ed aggredire. La memoria, quindi, come presidio della libertà. E i ragazzi, gli studenti nati nei beati anni '80, gli amministratori pubblici del domani, sanno così a successo quel 25 Aprile e, soprattutto, sono consapevoli di cosa ha significato per la terra che li ospita? Sono andati ad intervistarli... Roma, Liceo "Giulio Cesare": amica roccaforte del movimento studentesco laicista. Oggi gli ardori politici si sono enormemente raffreddati e le rare assemblee o scioperi che vengono indetti riscuotono una partecipazione pressoché deserta: meglio restare a casa a dormire che annoiarsi in queste inutili ammissioni. Glorioso curioso per i corridoi della scuola durante

l'ora di ricreazione e gli sguardi indispettiti dei discenti, già assai, mi danno il "malvenuto". Decido di entrare in una classe, la II C. Mi accoglie un simpatico riccioluto, Mario, che subito mi chiede chi o cosa cerco. Non riesco a terminare la spiegazione della ragione della mia visita lì che subito il ragazzo ha radunato un gruppetto di 4-5 compagni. Comincio a rivolgergli le domande che ho preparato: un certo Graziano rompe il ghiaccio... «Il 25 Aprile sono state poste le basi per dar vita ad una Repubblica fondata sulla libertà e la giustizia, anche se inaugurò la sudditanza politica ed economica italiana nei confronti dell'America»: la risposta mi sbalordisce ed emoziona allo stesso tempo... Un altro studente, visibilmente contrariato dalla risposta di Graziano, ribatte immediatamente: «Ebbene ti sembra poco? Siamo servi degli americani grazie alla loro scorribanda contro il nazifascismo in Italia!!! Sarebbe bene non festeggiare nulla!»: si avvicina al gruppetto una biondina niente male e decide di intervenire. «Ciao, io sono Sara, voglio solo dire che a me quest'anniversario non cambia la vita, è un giorno come un altro. Non essendo allora ancora nato non posso cogliere il senso umano e politico della dittatura nazifascista, al più posso capire, se volessi sforzarmi, quello storico». I miei "interpellati", per quel che posso notare, hanno una voglia matta di confrontarsi. Gli è stato posto evidentemente il tema giusto e le condizioni ambientali (non è un'interrogazione!), risultano ottimali. Praticamente dopo un po' mi sono defilato e loro erano ancora lì a discutere.

Intitolo "Giosué Cattolucci".



una scuola che contiene un liceo linguistico ed uno pedagogico. Decido di infilarmi nel linguistico. Qui conosco una ragazza, Agnese. Flusso alla porta della sua classe, chiedo di poterle parlare un attimo e la professoressa mi accorda il permesso. La mia amica è contenta di vedermi, ma quando le illustro il

motivo della visita rimane leggermente perplessa. Mi chiede di aspettare fuori qualche secondo e poi fa rientro in classe. Dopo un po' riesce e muove la mano come per invitarmi, con una sorridente smorfia di vittoria, ad entrare. L'accoglienza è tiepida e l'insegnante mi estende la seguente, cortese, richiesta: «La prego di cominciare l'intervista, però non mi rubi troppo tempo». Annuisco con evidente sorpresa e parto con le domande... Alcuni ridacchiano, un giovanotto dall'aria affaticata chiede di poter andare in bagno. Può uscire, bah... Mi innervosisco un po'. Una studentessa, un po' timida si risolve a rispondermi: «Io non lo so cos'è successo il 25 Aprile però so che non si viene a scuola, che bello!». Un suo compagno, dall'aria spavalda, si inserisce: «L'Italia in questa data ha finalmente liberato dall'oppressione dei comunisti, la professoressa si lascia andare ad una risata fragorosa ma non si cura minimamente di correggere l'errore del suo alunno. Vorrò a sapere successivamente da Agnese che lei è la sua insegnante di storia. Questa classe a giugno dovrà affrontare l'esame di maturità. Decido che posso imbartermi ancora una volta nelle impavide intelligenze degli inquilini di un'altra scuola. Istituto Salesiano "Pio XI": vedea-

mo cosa mi succederà in questa scuola cattolica. Anche qui, per fortuna, conosco un ragazzo, Daniele. Tracce di una serena disponibilità al dialogo sono rinvenibili nel volti dei compagni del mio amico. Il professore di filosofia, un giovane sacerdote, mi cede il suo posto in cattedra. Approfitto al vo-

davanti non una persona che esprime liberamente il suo pensiero, bensì lo studente che ripete a memoria la lezione imparata la sera prima. Evidentemente l'insegnante, informato sulla mia venuta, per evitare una figura a suo vedere degradante, si è debitamente adoperato ad inculcare nelle mon-



Utile 1988. La celebrazione del 25 aprile e del 40° anniversario della Costituzione.

lo... vedo così per un po' i panni del docente: niente male la sensazione che si prova qui sopra. Uno studente esce dal suo banco resta in piedi e, senza che io gli avessi chiesto nulla, comincia a parlare... «Allora, so cos'è successo e per me il 25 Aprile ha costituito il segno della fine di uno dei momenti peggiori per la storia italiana. L'alleanza con Hitler ci ha portati alla disfatta quindi la fine di questo momento non può che essere stato un bene. Noi dopo questo avvenimento non siamo stati in buone condizioni, tutt'altro. Mi chiedo cosa sarebbe stato dell'Italia senza l'aiuto delle forze alleate: forse adesso saremmo un paese povero come il terzo mondo». Fine. La sensazione che provo è di avere

ti dei suoi allievi risposte sufficientemente logiche alle mie domande. La teoria della terzomondializzazione italiana post-25 Aprile, mi chiedo, sarà farina del sacco del ragazzo o del suo professore? Indagherò. Ripeto le affermazioni di un altro studente: «È stato molto importante. L'Italia ha dimostrato di aver preso coscienza...» le parole improvvisamente si bloccano, il poveretto ammoscia, poi blatera qualcosa... Il nastro si inceppa. Dopo un'ora circa saluto tutti, ringrazio e mi congedo. Esperienza interessante tutto sommato. Questo il quadro, seppur limitato, del livello di conoscenza degli studenti - maturanti italiani - di ciò che accade in uno dei giorni più importanti della storia italiana. ■

10 agosto 1944

IL PROCESSO PER L'ECCIDIO DI PIAZZALE LORETO

di PIER PAOLO RIVELLO

Quali compiti e funzioni esercitava Theodor Saevecke nella Milano del 1943-44 e quali sono le responsabilità che hanno portato alla sua imputazione in questo processo nel quale l'ANPI è parte civile insieme con i familiari delle vittime e gli enti locali più direttamente interessati?

L'Hauptsturmführer Theodor Saevecke nel 1943 e 1944, dirigendo l'Aussenkommando di Milano, era il Comandante della polizia e dei servizi di sicurezza di tale città, con poteri amplissimi, quasi illimitati, in relazione a tutti i campi della vita sociale ed economica, come ha ancora recentemente confermato, nel corso della sua deposizione innanzi al Tribunale militare di Torino, il consulente tecnico della Procura militare nel procedimento a carico dello stesso Saevecke, e cioè lo

storico prof. Luigi Borgomaneri, autore del libro *Höller a Milano. I crimini di Theodor Saevecke* capo della Gestapo. In base all'accordo intervenuto tra il generale Toussaint ed il generale Hanster, le rappresaglie da eseguire nell'area del Milanese, costituivano materia di competenza di Saevecke, essendo questi a capo della locale Polizia di sicurezza.

Tra gli episodi rilevanti e raccapriccianti di quel periodo c'è l'eccidio di Piazzale Loreto del 10 agosto 1944, che per la sua effettività destò grande emozione e sdegno nella città. Quale è stato in proposito il ruolo di Saevecke?

Secondo la Pubblica Accusa, fu direttamente Saevecke a volere l'eccidio dei quindici Martiri di Piazzale Loreto ed a disporre

poi, a facilitazione avvenuta, che i corpi delle vittime non fossero immediatamente rimossi onde fornire in tal modo un "monito" alla popolazione. Va ricordato come possa apparire sotto molti aspetti paradossale che non si sia proceduto immediatamente a carico di un soggetto nel cui confronti gli indizi di colpevolezza apparivano pesantissimi.

Basti pensare che già nell'aprile del 1946, nel corso delle indagini svolte da un'apposita sezione investigativa inglese e dirette ad accertare le responsabilità dei nazisti e dei loro collaboratori in relazione agli eccidi verificatisi in Italia durante la seconda guerra mondiale, una segretaria di Saevecke dichiarò di aver udito il suo capo, il 9 agosto 1944, dire che era assolutamente necessario operare una rappresaglia, per evitare che gli italiani esi-

mettessero a ridere dei tedeschi. Sempre nel corso di dette indagini anche un interprete che aveva prestato servizio all'Hotel Regina affermò di aver udito Saevecke dire che era necessario procedere ad una rappresaglia a seguito dell'attentato avvenuto in Viale Abruzzi.

Nel corso delle indagini ho poi potuto accumulare un'importante massa di elementi tra cui alcune migliaia di pagine di documenti che dovrebbero ampiamente suffragare la tesi della colpevolezza di tale soggetto.

Come era formato il plotone di esecuzione e quali sono state, a suo giudizio, le responsabilità rispettive delle autorità della Repubblica Sociale e delle formazioni militari tedesche?

Il plotone di esecuzione era formato da elementi della Legione Italo Mutili, che agirono peraltro sotto il controllo degli ufficiali tedeschi.

A dire il vero, non si può neppure parlare di una "regolare" fucilazione, ma piuttosto di una sparatoria convulsa.

Infatti ai giustiziandi non era stata comunicata la verità e si era loro detto che venivano semplicemente trasferiti e, più precisamente, destinati al servizio del lavoro in Germania. Prelevati così dal Carcere di San Vittore, nel cuore della notte, furono in realtà portati sul luogo dove avrebbe dovuto svolgersi l'esecuzione. Fatti scendere dagli automezzi le povere vittime, vedendo i fascisti armati, compresero finalmente quale sarebbe stata la loro sorte (molto peraltro l'avevano già intuito, come emerge da alcuni tocchi additi ai compagni di cella, tra cui quello di Vitale Venturini ad Ottavio Rajpenti) e tentarono una fuga disperata, resa inutile dalle raffiche dei mitili fascisti. Solo uno, Erado Soncini, sanguinante, riuscì ad allon-

Sull'eccidio di Piazzale Loreto esiste una testimonianza agghiacciante di parte fascista. Il preside repubblicano della provincia di Milano, Piero Parini, ha scritto in una relazione:

Alle 4,30 i designati alla esecuzione, ignari di tutto, vennero svegliati e invitati a discendere in cortile delle carceri dove veniva loro data una tuta da indossare fra i designati si diffuse la voce che sarebbero andati in Germania a lavorare. Caricati su un camion e con la scorta di una motocicletta sulla quale erano dieci militari della "Muti", i disgraziati giunsero in Piazzale Loreto, dove erano quattro soldati tedeschi ed un ufficiale e dove si trovò anche Pollini (capo provinciale della Guardia nazionale repubblicana - Ndr). L'ufficiale tedesco fece segno al camion di fermarsi e fece scendere i detenuti ai quali impose di mettersi vicino ad una palizzata sul lato sinistro del piazzale mentre, sempre in ordine dell'ufficiale tedesco, i mitili si disposero in semicerchio. Solo in quel momento i disgraziati ebbero la improvvisa certezza di quel che andava a succedere e si ebbe una brevissima struggente scena di disperazione. L'ufficiale tedesco diede subito l'ordine di far fuoco e avvenne una sparatoria disordinata. I disgraziati intanto si erano un po' sbandati in un estremo tentativo di fuga e quindi furono colpiti in tutte le parti del corpo. Uno di essi, ferito a morte, riuscì ad attraversare il piazzale, entrare in una casa e salire fino al pianerottolo del secondo piano dove spirò in un lago di sangue. [...]

Pollini aggiunge che si era dispostione dei tedeschi di lasciare esposti i cadaveri fino al pomeriggio.

Nel frattempo continuavano a transitare in Piazzale Loreto gli operai che si recavano al lavoro e tutti si fermavano ad osservare il mucchio di cadaveri che era raccapricciante oltre ogni dire perché i cadaveri erano in tutte le posizioni cosparsi di orribili ferite e di sangue.

Avvennero scene di sgomento da parte di donne avvenute e in tutti era evidente l'orrore e lo sdegno.

tanarsi da Piazzale Loreto: trovato poco dopo, fu crivellato di colpi dai componenti della Mutili ed il suo corpo venne gettato nel mucchio degli altri fucilati. L'eccidio di Piazzale Loreto evidenzia, in una vicenda di peso fondamentale per la vita della città di Milano, il totale scavalamento degli organi della R.S.I. ad opera dei comandi militari nazisti. Oltretutto nel caso in esame l'attentato che costituì il pretesto per l'eccidio di Piazzale Loreto

non aveva causato l'uccisione di alcun militare tedesco. Eppure in pratica le autorità italiane non vennero neppure consultate, tanto che il Prefetto Parini, nel suo "Pro-memoria urgente per il Duce" scriveva a Mussolini che in quelle condizioni appariva difficile per i rappresentanti della R.S.I. conservare un minimo di credibilità. Va anzi osservato che il Parini chiese al colonnello Pollini perché questi avesse accettato di offrire la "manovalanza" per l'e-



I corpi dei 15 pappali fucilati dai nazifascisti a Piazzale Loreto a Milano.



Partigiani entrano a Milano liberata.

sezione, rappresentata dai miliziani della Muti; il Pollini rispose che era stato obbligato in tal senso da una circolare del generale Rocco, in base alla quale le milizie fasciste dovevano mettersi a disposizione delle autorità militari tedesche, in caso di richiesta.

Di recente Lei ha affermato - a nostro giudizio più che giustamente - che, anche se è passato troppo tempo, queste vicende non sono da archiviare e la giustizia deve comunque fare il suo corso. Le è capitato, nel corso dell'istruttoria o in altri momenti, di ricevere pressioni a "lasciar perdere", con l'alibi della "pacificazione" e del decorso del tempo?

Episodi come quelli di Piazzale Loreto non possono e non debbono essere dimenticati, ed è per questo che non ho dato alcun ascolto a taluni "consigli", volti a suggerirmi di non intensi-

ficare le indagini concernenti questa vicenda. Debbo però precisare come, all'interno della magistratura militare nel suo complesso, sia stato invece offerto pieno appoggio alla condanna della relativa inchiesta. Va ricordato che il processo in corso di celebrazione a Torino nei confronti di Saevecke abbia un suo profondo, altissimo significato, rappresentato dalla finalità di fare finalmente "giustizia", seppure a distanza di altri cinquant'anni, in relazione ad una vicenda così tragicamente significativa. È questo un preciso dovere, non solo dell'Italia, ma dell'intera comunità internazionale, nei confronti dei parenti delle vittime e di tutti coloro che ebbero a vivere quei momenti; al contempo è importante offrire un segnale di fiducia alle nuove generazioni affinché possano sperare che le regole legali abbiano infine a prevalere sulla barbarie della violenza. ■

PER I MARTIRI DI PIAZZALE LORETO

*Tal era l'alba, poi tutto fu fermo
la città, il cielo, il stato del giorno.
Rimase il coraggioso soltanto
sui danzanti i morti.*

*Era silenzio l'aria del mattino,
silenzio il cielo forte,
un silenzio di case, di Milano.
Ritornarono brutati anche di sole,
sporciti di luce e l'uno all'altro*

fedeli,

gli assassini venuti alla parata

*Tal era l'alba e dove fu lavoro
ove il piazzale era la gioia accesa
della città migrante alle sue luci
da sera a sera, con lo stesso strido
del tram era saluto al giorno, al*

breve

*sto dei vivi, roldero il manesco
perché Milano avesse alla sua*

loggia

*confusi tutti in uno stesso sangue
i miei figli promessi e il vecchio*

scuola

forte e ridato, stretto come un

giugno.

*Ebbi il mio cuore ed anche il nostro
il cuore di mia madre e dei miei*

figli

*di tutti i miei secoli in un istante
per quei morti ricostituiti lungo il*

giorno

*alla luce d'estate, in un temporale
di nubi roventi. Atti il male
come un fuoco faldante, come*

l'acqua

*scrosciarono di vittoria, tutti il suono
d'un popolo ridato dalle tombe.*

l'acqua

*In quel mio giorno che a Loreto
scena le risonò barcollata i morti
sull'uscio per primi, ancora in tuta
e col petto di corno, ancora vivi
di sangue e di ragione. Tal ogni*

giorno,

ogni ora eterna brucia a questo

giorno,

ogni alba ha il petto offeso da quel

giorno

degli innocenti faldati al mare

giorno,

Adolfo Gatto

DOVE VA LA SCUOLA?

Di fronte al frenetico rincorrersi delle riforme è il caso di chiedersi se non si debbano fissare alcuni punti fermi tratti dalla nostra storia e dalla nostra Costituzione

di FRANCESCO DE VIVO

La sera del 25 febbraio scorso, durante il telegiornale delle 20, ho ascoltato un breve intervento del Ministro Berlinguer, il quale illustrava le decisioni del Consiglio dei Ministri in ordine ad un particolare aspetto dell'autonomia scolastica, autonomia che - a partire dal 2000 - si verrà articolando lungo 3 dimensioni: o meglio su tre piani: didattica, organizzativa, di ricerca.

È chiaro che un discorso serio potrà farsi quando si conosceranno tutti gli aspetti del provvedimento, ma sin d'ora credo sia possibile ad un vecchio insegnante porsi qualche domanda.

La prima è questa: autonomia della scuola o delle scuole? (Dio tra parentesi che la stessa domanda, rimasta sino ad ora senza risposta, me la sono posta di recente quando ho sentito parlare dell'Università: autonomia dell'Università o delle Università).

Prima di procedere nel discorso mi parebbe utile richiamare l'attenzione del lettore sul concetto stesso di autonomia. Questa, secondo la più semplice delle definizioni, è "la facoltà di dirigersi secondo le proprie leggi". Quindi, la scuola si dà le proprie leggi relative ai tre ambiti ai quali si è riferito il Ministro, cioè nella didattica, stabilendo la via da seguire per il raggiungimento di determinati risultati; conseguentemente nella organizzazione (cioè nell'appuntamento di strumenti e di piani orari). Lascio da parte l'ambito della ricerca, legata quest'ultima - alla eventuale sperimentazione.

Tutto bene, allora? È giustificato il grido di giubilo che da più parti si è levato (sia pure con

qualche timida riserva)? A mio modesto parere sarebbe il caso di andarci un po' piano.

L'INDICAZIONE DEL FINE

Da quel che si è letto sui giornali, e dalle stesse parole del Ministro, il Consiglio dei Ministri non ha dimostrato molto interesse per un punto che dovrebbe costituire, invece, la premessa di ogni altro discorso: qual è il fine educativo? Su questo punto sarebbe bene parlare chiaro proprio per dare completezza al discorso e per evitare involontari (o voluti?) fraintendimenti. Può darsi che di questo ci si occupi di occuparsi in sede di formulazione dei programmi (o, per lo meno, di quella che sarà la parte generale, comune a tutte le

scuole). Il Ministro, nel suo breve intervento televisivo, ha detto che parlare di autonomia della scuola non autorizza ad ammettere l'esistenza di una "scuola padana". Ma siccome la scuola è un'istituzione che si colloca all'interno di una determinata realtà culturale, sociale, economica, politica, forse non sarebbe male che si facesse esplicito riferimento a quella Carta sulla quale si regge (o dovrebbe reggersi) la nostra vita associata. Si potrà obiettare che un riferimento del genere non sarebbe necessario... oppure si tace per il timore di essere accusati di politicizzare la scuola? Credo che siamo tutti maggioranza per saper distinguere tra "politico" e "partitico". In questa sede mi limito a ribadire che tutte le materie insegnate nella

scuola e le varie attività che in questa si svolgono devono tendere alla formazione di cittadini di una evoluta società democratica, nella quale uomini e donne possano contribuire con uguale dignità e senza partizioni discriminanti di ruoli al progresso sociale e civile della Nazione. Di fronte a questo fine non si può invocare l'autonomia della scuola o delle scuole. Una scuola che palesemente (o subdolamente) rifiutasse la finalità del genere non avrebbe alcun titolo ad avanzare diritto di cittadinanza nel nostro Paese.

LA CENTRALITÀ DELLA PERSONA

A questo punto si erge davanti a noi un principio pur esso sbandierato non soltanto da oggi, sul quale sento il diritto-dovere di dire qualcosa. Si afferma da più



parti che finalmente contro il livellamento creato dalla occlusa burocrazia ministeriale attraverso l'emanazione di programmi uniformi validi per tutto il territorio nazionale, è giunto il momento di porre al centro del processo educativo la persona del soggetto educando, con la sua richiesta di libertà, di manifestazione delle proprie caratteristiche, con l'esigenza di essere sempre pienamente se stesso. (Se avessi tempo e spazio a disposizione mi piacerebbe - sulla base della mia esperienza oltre che dei miei studi di storia della scuola - presentare tutta una serie di documenti - pedagogici e scolastici - nei quali non manca l'esaltazione della centralità del soggetto, compreso quel che si scriveva una sessantina d'anni fa al tempo della Carta della scuola di Bottai).

Ma per restare a tempi più vicini a noi sarebbe sufficiente andarsi a rileggere la normativa risalente agli Anni Settanta relativa agli Organi collegiali. (Che poi questi ultimi abbiano avuto una vita asfittica e che spesso si siano ridotti "ad ombra" varie fuori che nell'aspetto" è un'altra cosa, che non inficia la validità dell'iniziativa).

È a tutti noto come, in questi ultimi anni, generalmente al calor delle buone intenzioni, si siano avute varie forme di occupazione delle scuole, promosse dagli studenti riuniti nelle varie Associazioni (dalla "pentosa" in poi); i temi sono i più diversi, dalla richiesta di materie alternative alla lotta contro la scuola privata, all'educazione sessuale a quella musicale al teatro e al cinema, ecc. Forse è giunto il momento (così si pensa da più parti) che tutto questo si potrà ottenere senza bisogno di... occupazioni. A quanto pare il programma scolastico si strutturerà in due parti, l'una di carattere generale - approvata dal Ministero e valida per tutto il territorio nazionale - l'altra fissata scuola per scuola, classe per classe...



Si arriverà ad un programma "allievo per allievo" (Un quotidiano ha scritto "verso la scuola fai da te").

PROGRAMMI E DOCENTI

Questa parte esigerebbe che si affrontasse un importante discorso pedagogico, atto a chiarire la differenza fra insegnamento individuale e insegnamento individualizzato. In questa sede mi limiterò, doverosamente per sommi capi, a ricordare che la prima forma si realizza quando un singolo insegnante ha davanti a sé un solo allievo; la seconda - estremamente difficile - si situa quando l'insegnante affronta i vari argomenti in modo tale che i singoli possano rivivere in modo personale temi e problemi presentati nel corso dell'attività didattica. Per la realizzazione di una situazione del genere non c'è bisogno di tante rivoluzioni scolastiche: sarà stato per una felice congiunzione degli astri, ma persone della mia età possono dire che la loro esperienza di allievi è stata ispirata proprio alla realizzazione della individualizzazione cui sopra si accennava.

Ma da quel che si sente in giro te-

mo che, se non ci sarà un preciso chiarimento, lo spirito di autonomia possa passare dalle singole scuole alle singole classi ai... singoli alunni. Ed è facile immaginare quali potrebbero essere gli effetti di una impostazione del genere. Mi si consenta un esempio banale, del tutto personale. Fra i nipoti ne ho anche uno di sette anni (di seconda elementare), il quale come dono natalizio ha chiesto un... microscopio. Che c'entra questo esempio? Generalizziamo il caso, spostiamoci alle scuole medie, alle scuole superiori: come sarà possibile fornire al singolo alunno quegli strumenti scientifici e bibliografici da lui richiesti per il soddisfacimento di desideri culturali personali, sia pure nobili quanto mai?

E quale peso didattico graverà sui docenti? Il lavoro personale degli allievi potrà esigere la presenza degli insegnanti anche dopo l'orario normale: penso che una situazione del genere esigerà almeno un rinnovo del contratto di lavoro (magari anche questo... individuale). E non parliamo di quel che potrà succedere se - come pure - tra i poteri delle singole scuole legati all'autonomia ci sarà anche quello di optare per la settimana corta. Ma siccome non è detto che tutti gli istituti scolastici di una determinata località decidano nello stesso senso, le conseguenze della pluralità delle decisioni si faranno sentire all'interno della stessa vita cittadina. E torno per un istante al... microscopio di mio nipote. In nome di che cosa, di fronte alla legittima richiesta degli allievi, non potremo accontentare tutti, si procederà ad una scelta?

LA QUESTIONE DEI FONDI

Non è cosa da poco il pensare che (purtroppo anche nella scuola come nella società) già ci sono (e ci saranno ancora per un pozzetto) scuole ricche e scuole povere, ci saranno istituti provvisti di tutto, ed

altri che solo a fatica conducono una vita dignitosa. Non si potrà dire a questi ultimi "arrangiatevi". Diversità di strutture, diversità di fondi significa - in parole povere - diversità di risultati (anche se con questo non si vuol certo dire che i meno... provvisti arrivino inevitabilmente a risultati inferiori, dato che anche nella scuola "non è tutto quello che luce"). Tuttavia si deve constatare che spesso le diversità si ripercuotono sugli allievi, e tali diversità non riguardano soltanto i singoli e/o le loro famiglie, ma tutta la vita nazionale.

E come, sin dall'inizio, abbiamo posto l'esigenza di una delimitazione chiara e precisa delle finalità educative della scuola, con la Comunità nazionale ha il diritto-dovere di pretendere che il risultato finale di un corso di studi, magari riconoscendo una specificità alle singole istituzioni, documentato dall'esito dell'esame conclusivo (dell'esame di Stato, non sia un pezzo di carta, ma abbia valore in sé, conseguito a Torino o ad Agrigento, a Bari o a Bologna. E giacché stiamo parlando di fondi, aggiungiamo una parola... curiosa. Chi, per qualche ragione, segue le vicende scolastiche, avrà visto sulla stampa locale notizie relative all'accoppiamento. Questo strano termine trae origine da ragioni economiche, ed è frutto della politica al risparmio del Ministero della p.i. In breve significa che le istituzioni scolastiche che non raggiungono i 500 alunni devono unirsi ad altre (spicabilmente ma non necessariamente dello stesso tipo) sino al raggiungimento del fatidico "500", anche arrivando ad un massimo di circa 900. Questa nuova creatura deve avere un dirigente soltanto, con la conseguente eliminazione (non fisica) di quei colleghi che, per scarto numero di iscritti, non potranno più essere presidi della

loro scuola. Così facendo il Ministero ha obbedito a criteri di risparmio (sia pure imitatori), calpestando l'autonomia (quella vera) di scuole e istituti che avevano alle spalle una loro storia ed erano perfettamente inseriti nella Comunità della quale, in fondo, erano espressione. Purtroppo i problemi della educazione mai s'accordano con i problemi di bilancio.

DI CHI LA RESPONSABILITÀ?

Si diceva che autonomia è capacità di dirigersi secondo le proprie leggi. Ma queste leggi chi le fa? Si



dirà che la conduzione della scuola ha carattere collegiale (preside, docenti, allievi, famiglie, forze politiche e sociali, ecc.), e quindi le leggi derivano dalla volontà generale. Ma esse, frutto di una realtà ben precisa e limitata, debbono tenere conto di un ambito più vasto che va dalla Comunità locale a quella provinciale a quella regionale a quella nazionale ed europea. L'esaltazione della singolarità, che il rischio di portare alla chiusura, con ciò stesso negando proprio quella tensione verso l'altro che è uno dei tratti caratteristici

della persona. La quale, si accresce nel momento in cui si allarga nel dialogo, e questo si realizza pienamente solo quando si conquistano gli strumenti che consentono di rifare con l'altro, accanto all'altro, il percorso della sua vita e del suo pensiero. Vera libertà è negazione di individualismo, autonomia non è licenza.

In un mio contributo apparso su *Patris* del 27 novembre '94 sul tema delle riforme scolastiche (intervento all'interno del quale mi soffermavo sull'autonomia vista in base alla legge 537 del 24 dicembre 1993, art. 4), chiudevo le mie

considerazioni con queste parole: "Stiamo con gli occhi bene aperti perché - attraverso una più o meno incisiva riforma scolastica - non si mandino in soffitta quei principi di solidarietà, di giustizia, di libertà, di difesa del bene comune che portiamo in noi e con noi dai giorni nei quali - nel duro combattimento - miravamo ad una Italia onesta, giusta, pacifica, solidaria". È un pensiero che ho ribadito sul nostro periodico (n. 2/1998, "Problemi dell'istruzione nel nuovo anno") e che qui puntualmente confermo.

OPERAZIONE «HERRING N. 1»

Tempo addietro, ho ricevuto da un ignoto mittente un libro da poco uscito: *Operazione "Herring" n° 1*, autore Carlo Benanti, editore Sonetti di Mantova. Sapevo più o meno di cosa trattava: il lancio di "parà" italiani dietro le linee tedesche, a ridosso del Po, nelle immediate giornate della fine della guerra. Così, avevo momentaneamente messo da parte il volume. Ma, in seguito, quando ho potuto dedicargli un po' di tempo, ho finito per leggerlo quasi tutto d'un fiato. Cosa rara per un'opera che sfiora le 400 pagine. L'*operazione "Herring"* ha avuto una importanza particolare nelle fasi finali della campagna d'Italia, perché affidata dagli alleati ai paracadutisti di un esercito, come il nostro, approssimativamente ricostruito, ma che si erano già distinti per il loro spregiudicato ardimento. L'entusiasmo con cui quei soldati accolsero la notizia della missione fu straordinario. Fra l'altro, quella operazione dava ad essi due grosse possibilità: il lancio in territorio nemico, atto finale di una specialità in cui erano nati e stati addestrati, e l'occasione per misurarsi ancora con un antagonista col quale, da alleati prima

In seguito, da terribili avversari, erano rimasti vecchi rancori da regolare, come in Sicilia, dopo lo sbarco alleato, e, più tardi, a Filottano, dove avevano ucciso, casa per casa, una unità di paracadutisti come loro, dopo l'arso corpo a corpo, che avevano lasciato molti compagni sul terreno. Per il resto, la possibilità di un incontro con i prestigiosi emiliani non era stata presa neppure in considerazione, forse per ragioni politiche, quando invece tutto avrebbe consigliato di farlo: la situazione nemica, il tipo particolare di tattica da adottare, soprattutto, la scarsa conoscenza del terreno di cui i guerrieri erano invece bene esperti.

Protagonisti di questa straordinaria avventura sono stati i paracadutisti del già famoso "squadrone da ricognizione F", i quali si erano fatti apprezzare per aver offerto la loro collaborazione agli angloamericani subito dopo l'armistizio, in quelle burocratiche giornate, un loro ufficiale, il capitano Carlo Francesco Gay li aveva radunati attorno a sé, e, senza molte formalità, aveva proposto di continuare a combattere, anziché rassegnarsi ad una resa ingloriosa.

Fu così che, prima ancora che si costituisse il "1° raggruppamento motorizzato italiano" e con molto anticipo rispetto ai "gruppi di combattimenti" del CIL, gli alleati avevano cominciato ad affidare, a quei manipoli di ardimentosi "parà", spiccolate azioni di ricognizione e di "comando", man mano che il fronte si spostava verso il nord. Molti italiani ricordano e commemorano, ancora oggi, i giorni della loro fulminea comparsa nei loro paesi, quando ancora lontane erano le truppe alleate: dalla Maiella ad Anagni, da Cassino a Viterbo, dal Trasimeno a Firenze, da Macerata a Fiesolano, e così via, era stata tutta una lunga sequenza di azioni "merdi e fuggi", che avevano entusiasmato i comandi inglesi e americani e accresciuta la fama di quel "Recco Squadron", come da essi veniva denominato.

Troppo lungo sarebbe riassumere la storia delle due cittadine, quella dello "squadrone F" e della compagnia autonoma "Nembo", nelle ore che vanno dalla notte del 20 al 23 aprile 1945. Basterebbe dire che si è trattato di 12 pattuglie, di dieci uomini ciascuna, per ognuna delle due formazioni di cui il libro del Benfatti riporta fedelmente i nomi dei comandanti e di tutti i componenti. L'impressione generale che si ricava è quella di una operazione altamente improvvisata, organizzata dagli alleati, ormai a corto di unità avioportate, dopo lo sbarco in Normandia, ma da loro fortemente voluta, per spargere il panico su una massa eterogenea di unità tedesche in ritirata, ormai stremate, frontalmente, dalle divisioni della V e VII Armata alleate, e, alle spalle, dal corso inagguafiabile del Po. In effetti, fra le due ganascce della morsa, l'una mobile e l'altra

di un ostacolo naturale, si dibatteva una congerie di divisioni di un'intera armata tedesca, con la speranza di raggiungere i confini italiani e la volontà di far pagare, a caro prezzo, qualsiasi tentativo che potesse impedirglielo. Su quel flusso disordinato di uomini in ritirata, ma ancora largamente forniti di armi, che si inondava lungo tutti i possibili itinerari di scampo, specie quelli meno battuti dagli imprecabili mitragliamenti aerei, in una confusione di carriaggi di ogni tipo, di carri armati, di camions, alle ore 21 del 20 aprile, a breve distanza l'uno dall'altro, calarono, nel frangere assordante degli aerei Dalcota che li trasportavano, oltre duecento "paki" italiani, armati fino ai denti e con pesanti fardelli, legati alle gambe, carichi d'esplosivo e di munizioni. Da Mirandola a nord di Modena, a Mirabella a ovest di Ferrara, in una notte di luna, le bianche sagome dei paracadutisti aprirono, in lunga fila, fra lo stupore dei tedeschi, ai quali non poteva certo sfuggire quello spettacolo. In una situazione siffatta, si può immaginare cosa sia successo: dalle traccie di un intenso fuoco antiaereo, diretto alle sagome degli uomini in lenta discesa, alle raffiche rabbiose di risposta dei loro mitra, appena messo piede a terra; dagli attentaggi fortunati sull'incendio degli alberi, fino a quelli proprio nella testa di un nemico esteso; rifatto, è stato un succedere di episodi, a volte terribili e a volte grotteschi, punteggiati da scontri a fuoco ciarpello, da esplosioni al plastico, che disintegravano veicoli e carriaggi, da agguati alle colonne in marcia, fino alle intrusioni negli spalti casolari della campagna, gremiti di tedeschi, che tutto si aspettavano: tranne quel tanto di guerra combattimenti, i risultati furono notevoli: 544 i morti nemici accertati, oltre diecimila ucciso i prigionieri affidati nelle mani degli inglesi, sopraggiunti in tempi brevi, una cinquantina di mezzi fuori uso, alcuni ponti salvati dalla di-

strazione, decine di linee telefoniche interrotte, un grosso deposito di munizioni saltato in aria. Elevate anche le perdite dei "para" specie fra quelli che, trascurando la prudenza, si erano asserragliati nelle fattorie, come quella del Capirrone, trasformate in temporanei fortifici, ma destinate a soccombere per il gran numero degli assaltatori.

Oltre il quindici per cento di quei giovani ardimentosi trovarono la morte combattendo. Le loro salme, inizialmente tumulate a Ponte a Ema, luogo di raccolta dopo l'impresa, furono, in seguito, traslate nel cimitero di guerra di Monteluogo.

Di particolare significato è stato l'incontro dei paracadutisti con i partigiani locali. Come già detto, il comando inglese non aveva voluto che questi ultimi venissero informati dell'imminente lancio, contrariamente a quanto era avvenuto per lo sbarco in Normandia, con il maresciallo francese. Ciononostante, malgrado qualche giustificabile diffidenza iniziale, la collaborazione che ne era seguita era stata completa; a dimostrazione che le riserve di ordine politico degli alleati erano del tutto fuori luogo. E a tal proposito, considerando le differenze che avrebbero potuto comunque esserci fra quei militari "regolari" ed i partigiani, a motivo dei diversi modi di intendere la comune lotta di liberazione, è bene concludere con il seguente brano dell'autore, destinato a farci pensare: «l'indubbio che quei paracadutisti avessero una loro personale motivazione e, se vogliamo, una loro idea, anche politica, dell'impresa; solo che questo secondo aspetto non veniva abbastanza approfondito, né allora né in seguito».



Due pattuglie dello squadrone, la 101 e la 102, all'interno del Douglas. Si riconoscono il sergente Piero Patti, primo da sinistra, e il maresciallo Pietro Vergari, quarto da sinistra.

KESSELRING, VIA RASELLA E LA «MISSIONE GINNY»

di VITTORIO GOZZER

Con questo titolo la più prestigiosa rivista di studi militari germanica, la «Militärgeschichtliche Mitteilungen» («Cronache di Storia Militare») ha pubblicato nel marzo 1998 un lungo saggio dello storico statunitense Richard Raiber. Un meritato riconoscimento alle minuziose, precise ricerche e alle equilibrate conclusioni dedicate a un argomento che si è rivelato un vero «giallo», di carattere storico-militare. Con risvolti di tragici eventi, e di furbesche, villi menzogne e manomissioni che gettano su Kesselring ulteriori motivi di giudizi negativi nei suoi confronti.

Una delle poche ragioni per cui si poteva credere di poter ammirare, nonostante tutto, la sua inconfutabile, teutonica coerenza fu la ferma assunzione delle sue personali responsabilità per l'eccidio delle fosse Ardeatine con l'intento, così sembrava, di rendere meno gravosa la situazione dei suoi sottoposti. Ma le ricerche di Raiber dimostrano che si trattò di una abile mossa perché non venisse alla luce il suo coinvolgimento nell'eccidio perpetrato in quegli stessi giorni contro una quindicina di soldati americani. Una colpa che avrebbe potuto

avere per lui conseguenze sicuramente più gravi e decisive. Davanti alla Corte alleata, chiamata a giudicarlo a Venezia nella primavera del 1947, ammise di aver personalmente fatto trasmettere dal suo Comando di Monte Soratte, a Nord di Roma, due successivi ordini di Hitler che disponevano l'immediata rappresaglia per quanto si era verificato il 23 marzo 1944 in Via Rasella. La sera e la notte di quel giorno l'aveva trascorsa, depose, al Soratte per poi recarsi al mattino del 24, a bordo della «Cicogna» che pilotava personalmente, ad ispezionare, come aveva fatto il giorno precedente, il fronte di Cassino.

Una versione che, benché accettata come vera da storici e giornalisti per oltre cinquant'anni, si è rivelata del tutto falsa. Documenti inoppugnabili della Wehrmacht riemersi dopo la guerra e conservati al Bundesarchiv-Militärarchiv, e qualche tardiva ammissione di sopravvissuti dimostrano inconfutabilmente che Kesselring in quei giorni - dal 23 al 25 marzo - si trovava nell'Italia del Nord, e precisamente in Liguria, il 23 e il 24, e il 25 in Toscana.

Proprio nei giorni in cui arriva al

suo epilogo la tragica storia della «Missione Ginny». Era il nome in codice dato da un O.G. (Gruppo Operativo) di soldati americani dell'OSS, la maggior parte di origine italiana, che era sbarcato, partendo dalla Corsica, la notte del 22 marzo, proprio alla vigilia dell'azione di Via Rasella, sulla bastagliata costa ligure, 25 Km a Nord-Ovest di La Spezia. Avevano con sé il materiale esplosivo che doveva servire a far saltare la galleria tra Framura e Bonassola per interrompere le comunicazioni ferroviarie tra Liguria e Toscana, vitali in quel periodo per i rifornimenti dei fronti tedeschi di Anzio e Cassino. L'operazione, minuziosamente approntata sotto la direzione del Capitano Albert Materazzi (uno dei più importanti capi dell'OSS italiano, grande amico ed estimatore della Resistenza italiana e di coloro che vi parteciparono) ebbe purtroppo un esito molto sfortunato. Le pessime condizioni del mare portarono le imbarcazioni della missione lontano dalla località prefissata. Non riuscendo a trovare l'obiettivo loro assegnato, i due ufficiali e gli altri tredici militari americani, dopo aver trasportato a terra il materiale esplosivo e

le armi di cui disponevano, decisero di restare nascosti in una stalla abbandonata che avevano per caso scoperta. Un tentativo di venne in loro soccorso da parte della Marina americana la notte seguente non ebbe buon esito. Intanto erano stati scoperti i gommoni che erano serviti per lo sbarco, e lasciati e tedeschi si erano dati da fare per organizzare una caccia all'uomo. Il mattino del 24, dopo un breve conflitto a fuoco, gli americani furono catturati e portati prima a Bonassola e successivamente a Carazzo, vicino a La Spezia, al Comando della Festungs-Brigade 135. Due giorni dopo, il 26 marzo alle 5 del mattino, venivano fucilati in una vicina località, Punta Bianca, dove era stata già scavata una larga fossa per gettarvi i loro corpi.

Malgrado i tedeschi avessero fatto scomparire ogni traccia di quanto era successo, l'OSS subito dopo la fine delle ostilità riuscì a ritrovare il luogo dove era avvenuto il massacro e a riportare alla luce le salme. Si trattava ora di scoprire chi avesse dato l'ordine di passare per le armi, contro le tassative disposizioni della Convenzione di Ginevra del 1929, un gruppo di soldati catturati in regolare uniforme. Una Commissione militare americana, a seguito di un processo svoltosi a Roma dall'8 al 12 ottobre 1945, non ebbe dubbi nel ritenere responsabile il Generale Anton Dostler, Comandante del LXXIII Corpo d'Armata tedesco al quale era affidata la difesa della Liguria e della Toscana.

Era stato fatto prigioniero il 3 maggio 1945 mentre cercava di mettere fine ad un attacco di partigiani della Divisione «Belluno» nel pressi di Caluso di Cadore. Malgrado una strenua difesa imperniata sul fatto che aveva dovuto attenersi ad un ordine speciale di Hitler (Führerbefehl) del 18 ottobre 1942 - «tutti gli appartenenti a commandos alleati devono essere passati per le armi» - confermato



Il capitano Albert Materazzi, ideatore e organizzatore dell'«Operazione Ginny».

dai «superiori comandi», fu ritenuto pienamente colpevole e condannato come criminale di guerra alla fucilazione.

Dostler, che si comportò con dignità e coraggio durante il processo e davanti al plotone di esecuzione di fronte al quale fu portato ad Aversa il 1° dicembre 1945, fu il primo generale tedesco giustiziato dopo la fine delle ostilità. Le cose sarebbero certamente andate diversamente se avesse potuto provare di aver obbedito a «ordini ricevuti dai superiori comandi». In tal caso le responsabilità sarebbero state fatte risalire al suo diretto superiore Generale Gustav von Zangen, Comandante dell'omonimo Gruppo di Armate Nord-Italia dal quale Dostler sosteneva di aver ricevuto l'ordine di dar corso all'esecuzione. Von Zangen sostiene che in quei giorni si trovava assente dal suo Comando e che non poteva altresì confermare che a trasmettere

l'ordine fosse stato, durante la sua assenza, il suo Capo di Stato Maggiore Colonnello Walter Nagel, del quale si era persa ogni traccia. E al processo era pure assente il Capo di Stato Maggiore di Dostler, Colonnello Horst Krahe, il quale avrebbe senza dubbio potuto essergli di aiuto.

Giocò contro di lui anche una testimonianza che dal Comando Supremo Sud-Ovest era giunta un ordine di sospendere l'esecuzione poche ore dopo il fatto compiuto. Ordine di cui, se mai fu inviato, non rimase tuttavia traccia. Perché tutti i documenti relativi a quanto era successo in connessione con la «Missione Ginny» vennero distrutti in seguito ad ordini perentori impartiti dall'O.R. Sudwest (Comando Supremo Sud-Ovest) Maresciallo Kesselring. Ciò venne confermato al processo Dostler dal Fregatencapitan Friedrich Klaps, capo del Servizio Informazioni Navali e dello stesso Gen. von Zangen, oltre che da altri testimoni. La sorte di Dostler era così segnata, anche se è

doveroso aggiungere che la molti ambienti dell'esercito statunitense la sua esecuzione fu aspramente criticata.

Tornando a Kesselring si è già detto che è stato incontrovertibilmente provato che egli nei giorni in cui si svolsero i fatti di Via Rasella e della «Missione Ginny» si trovava in Liguria di ritorno da alcuni giorni trascorsi in Germania. Aveva permesso a Nervi il 22 marzo (Hotel Savoia) e a Rapallo il 23 (Hotel Excelsior) dopo aver ispezionato la costa ligure fino a Ventimiglia. Era arrivato alle 10.45 del 24 a La Spezia nelle cui immediate vicinanze, nel pomeriggio di quello stesso giorno vennero trasportati, come si è visto, i soldati americani catturati nei pressi di Bonassola. È forse possibile che non sia stato informato di quello «speciale evento»? Tanto più che, secondo quanto emerso dal processo di Venezia, egli si era



Le stazioni ferroviarie di Framura e Bonassola - 25 km a nord-ovest di La Spezia - obiettivo della «Operazione Ginny».



riservato il diritto di confermare ogni sentenza di morte. Alla fine della guerra non deve essere sfuggita alla sua attenzione la rapidità con cui gli americani procedettero nel processare e nel fucilare Dostler. Certamente deve aver pensato che se si fosse provato che Dostler aveva ricevuto la conferma di eseguire "l'ordine del Führer" dal Comandante Supremo del Sud-Ovest, a quest'ultimo non poteva essere risparmiato di subire la stessa sorte. Ed è quindi ragionevole che egli abbia ritenuto che era necessario evitare con ogni mezzo che fosse rivelata la sua presenza a La Spezia il 24 marzo. Anche a costo di dover assumersi la responsabilità di aver trasmesso "l'ordine del Führer" che portò alla strage delle Fosse Ardeatine. Anche se fosse stato condannato, come di fatto avvenne a Venezia due anni dopo per questo e per gli altri crimini, poteva sperare di potersi cavare alla meno peggio. E difatti la sua condanna a morte pronunciata il 6 maggio 1947 fu commutata il 3 luglio successivo, su intervento di Alexander e Churchill, nel carcere a vita. Nel 1952 fu messo in libertà per motivi di sa-

lute, che non gli impedirono tuttavia di vivere abbastanza attivamente fino al 1960. Non sembra esservi dubbio che una diversa sorte gli sarebbe toccata se fosse emerso che egli era il vero colpevole dell'uccisione della «Missione Gimsy». Nessuno avrebbe potuto risparmiargli la fucilazione, già subita e con meno colpa da Dostler. C'è a questo punto da domandarsi perché né quest'ultimo, né von Zangen, che erano certamente al corrente della presenza di Kesselring in Liguria dal 22 al 24 marzo - con tutta probabilità l'avevano accompagnato nel suo giro di ispezioni - non ne abbiano fatto cenno al processo di Dostler. Raiber correttamente opinò si sia trattato di un caso di "Kriegsgeheim", o spirito di corpo, che nella casta militare tedesca era una delle caratteristiche più indelebili. Che poteva arrivare al punto di far affrontare la morte, come nel caso di Dostler, di non venire in aiuto a uno che di morte era minacciato come accadeva a von Zangen, di rendersi colpevole di falsi e menzogne come successe al Generale Siegfried Westphal, Capo di Stato Maggiore di Kesselring e secondo

il famoso dilemma di Cassino, von Senger "uno dei migliori cavalli nella stalla". Westphal fu infatti colui che sostenne a quella tratta che il 23 marzo Kesselring si trovava al Comando di Monte Soratte. Il saggio di Raiber su avvenimenti così importanti per la nostra storia non ha avuto in Italia l'eco che ci si poteva aspettare. Malgrado ne avesse dato notizia con un lungo ed equilibrato articolo il corrispondente del *Corriere della Sera* Enrico Caretto. Ne parve interessato un lettore che il 17.6.98 scrisse a Montanelli per sostenere che "i 15 agenti segreti inviati in Liguria", era giusto che "come spie" fossero stati fucilati. Lamentandosi che mentre Dostler (sic) venne fucilato nessuno aveva processato chi aveva fatto fucilare gli "agenti della RSI trovati nell'Italia del Sud". Al suo lettore post-fascista Montanelli rispondeva: «Dacché mondo è mondo e guerra è guerra, spie e sabotatori sono sempre fucilati». Mi parve doveroso inviargli il giorno stesso un brevissimo fax per fargli osservare che «i 15 militari americani fatti fucilare in Liguria... erano stati catturati in regolare uniforme». E che «secondo la Convenzione di Ginevra avevano perciò il pieno diritto di essere considerati prigionieri di guerra». Silenzio del *Corriere della Sera* e da parte di colui che è considerato l'italico giornalista principe. Solo quando Albert Mollera, da me messo al corrente di quanto era successo, gli inviò "con indignazione" una lettera di protesta, la pubblicò abbreviata, con l'aneddotico titolo "Resistenza in Liguria", e senza alcun commento. Mi veniva quasi spontaneo di chiedere se ci fosse stato proprio bisogno di qualche cosa che ha il sapore di "voce del padrone" per pubblicare una doverosa rettifica. ■



19 febbraio 1944. Così appariva il vecchio porto di Genova (Genova Vecchia) alcuni giorni prima dell'Operazione Gimsy.

GLI SCOUT NELLA RESISTENZA

di P.D.L.

Nella storia della Resistenza italiana - ricca di vicende e di episodi significativi - vi sono pagine scarsamente conosciute, poco frequentate anche da storici e ricercatori. Una di queste pagine è rappresentata dalla presenza dello scoutismo cattolico nel Movimento di liberazione nazionale. Si tratta di un contributo poco studiato ma di sicura valenza sul piano ideale e della testimonianza personale e di gruppo, che merita qualche richiamo proprio in occasione del 25 Aprile. Gli episodi centrali della partecipazione individuale e corale degli Scout alla Resistenza hanno ispirato, anni addietro, una Mostra - "Giovani contro la dittatura: gli esploratori cattolici" - esposta a Milano e successivamente in diverse città della Lombardia e dell'Emilia Romagna. La rassegna ha avuto il patrocinio della Regione Lombardia, della Provincia di Milano, del Provveditorato agli studi milanese e l'apprezzamento del cardinale Martini. «Ciao Oscar, vuoi venire a possesso con me questa sera? Bene, allora ci incontriamo al solito posto». L'insignificante conversazione telefonica costituiva il messaggio che gli appartenenti all'organizzazione Oscar indirizzavano a chi decideva di impegnarsi o di appoggiare, in modi da stabilire, la Resistenza e l'opposizione alla Repubblica di Salò mussoliniana. Oscar non era un nome di battaglia, come allora abitualmente si usava per operare nella clandestinità; era l'acronimo di Opera Scoutistica Catto-

lica Aiuto Ricercati. La rete di Oscar - con la benevolenza del cardinale Eusebio Schuster, Arcivescovo di Milano - si occupava prevalentemente di trovare rifugi adeguati e successivamente espatri a ricercati antifascisti, prigionieri evasi, soldati sbandati, etnici perseguitati, giovani renitenti alle chiamate alle armi fasciste. In tal modo, nel corso della Resistenza, 2.166 (qualche fonte parla di circa 3.500) persone vennero salvate dall'organizzazione. Il gruppo centrale Oscar ebbe



AQUIRE RANDAGIE 1928-1945

Dal momento dell'abolizione, da parte del governo fascista, di ogni forma di scoutismo in Italia, un gruppo di capi e giovani provenienti dall'ASCI milanese dapprima, quindi di Monza, Varese e Roma lo sostituì, continuando la loro attività, con rischio non indifferente, perché l'ideale dello scoutismo italiano non moriva. Da alcuni di loro doveva nascere l'OSCAR, l'organizzazione per l'aiuto agli ebrei, ai ricercati durante il periodo 1943-1945.

allogamento sicuro e protetto nella cripta milanese di San Sepolcro. Costituita una settimana dopo il crollo dell'8 settembre '43, l'organizzazione associava una quarantina di aderenti tra Scout e sacerdoti, strutturata su tre distaccamenti di zona: Milano-Crescenzago, Varese città, Varese provincia. In seguito si espansero a Monza, Parma e Roma. Gli incontri avvenivano nei luoghi più vari, prevalentemente nei seminari, locali religiosi, nelle parrocchie, talvolta in abitazioni private. Le cosiddette passeggiate si concludevano per lo più con sosta, accuratamente preparate, al ristorante San Grogio di Lignano, nei pressi del confine con la Svizzera. Nel corso del pranzo la proprietaria della trattoria perfezionava l'espatrio dei ricercati o dei sospettati. Pietanze e soprattutto bevande rilassavano i militari tedeschi di guardia, nelle cui conversazioni la proprietaria - Carla Coquio, Carlottina per la rete Oscar - sapeva ascoltare discretamente e cogliere parole sui temi di guardia. Tra i militari si conosceva chi per denaro era disposto a non vedere nulla e, all'opposto, chi guardava troppo e quindi era da evitare. Nonostante i diversi accorgimenti non sempre la passeggiata aveva buon fine: arresti e fermi hanno inferto ferite gravi all'organizzazione Oscar. La documentazione raccolta prova che la rete fu repressa duramente, con la fucilazione in Val d'Aosta di Nino Veri e di

Carlo Bianchi nel campo di prigionia di Fossoli. Bianchi si occupava in particolare della stampa e della diffusione del foglio clandestino «Il Ribelle». In una lettera-testimonianza il Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà, Paolo Emilio Taviani, afferma che «molti partigiani di estrazione cattolica avevano vissuto da ragazzi l'esperienza scout». Aggiunge altresì che il suo archivio resistenziale e il libro di Carlo Brizzolari, con «una lunga analisi della Resistenza in Liguria, cita molti dei loro nomi». Ricordo Giovanni Borghia, Mario Remondini,

Egidio Fentilisco, Bartolomeo Pescia, Lino Patri, Antonio Loi. Bisogna ricordare che nel '26 il Prefetto di Mantova decretò lo scioglimento del movimento scoutistico in tutta la provincia. Due anni dopo il fascismo vietava ogni attività degli scout su tutto il territorio nazionale, obbligando ragazzi e giovani ad inquadrarsi nelle organizzazioni dei Balilla e degli Avanguardisti. Un gruppo di dirigenti — Giulio Cesare Liccellini, Antonio Andrea Ghetti, Virginio Binelli, i capi più anziani — reagirono dando vita alle Aquile randagie nuclei di scout organizzati per continuare presenza e impegni del movimento nella clandestinità. Le Aquile divennero così il primo concentrato di opposizione al fascismo di ispirazione cattolica, trovando via via punto

RESISTENZA E SCOUTISMO CATTOLICO

LE AQUILE RANDAGIE 1928-1945



di riferimento centrale in San Sulpizio all'Ambrasiana di Milano, collegandosi anche con la Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) e con l'Azione cattolica. Nella capitale lombarda le Aquile ebbero incoraggiamenti e fattivo sostegno da mons. Violi che appoggiò il gruppo presso i locali dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Qui vennero stampati in gran segreto alcuni volantini, distribuiti accortamente e poi affissi nottetempo sulle colonne della Loggia dei Mercanti. Messaggi clandestini per le Aquile venivano lasciati nella fessura di una colonna dell'Arenario. Altro punto di collegamento e di smistamento di messaggi, oltre che di assistenza per i ricercati, fu promosso da don Sigati a Cristoforo Balsano. Per sostenere eticamente la delica-

ta e rischiosa opera di Oscar, don Andrea Ghetti — sacerdote al San Carlo — non esitò a sottrarre i sigilli all'Arcivescovo milanese, compilando documenti e lettere per ottenere lasciapassare validi per la Svizzera.

Gli scout nella Resistenza ebbero il loro portabandiera ideale nella Medaglia d'Oro Teresio Olivelli, scout da ragazzo, animatore con Carlo Bianchi del periodico «Il Ribelle».

Prima di essere arrestato dalla polizia fascista e di perire nel lager tedesco di Hersbruck il 12 gennaio '45, Olivelli compose — con Bianchi, entrambi membri di Oscar — la preghiera del ribelle: «Signore facci liberi». Presagendo

ciò che accadrà a lui stesso e a molti altri partigiani, nella stessa definitiva della preghiera, Olivelli implora per tutti: «Signore... Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti. Nella tortura senza le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare...». Sono alcuni versi che testimoniano l'alta tensione morale che ha ispirato e motivato ampi settori del Movimento di liberazione, non solo quelli di ispirazione cattolica. In questo senso le parole della preghiera — supplica e forza al tempo stesso — assumono valore emblematico per tutta la Resistenza italiana. Valore che si ritrova pienamente anche nelle lettere dei condannati a morte della lotta partigiana italiana ed europea. ■

LA SENTENZA DELLA CORTE DI CASSAZIONE SU VIA RASELLA

(I SEZIONE PENALE)



OGGETTO DEL RICORSO E MOTIVI DELLA DECISIONE

I - Con l'ordinanza 16.4.98 il G.i.p. del Tribunale di Roma disponeva l'archiviazione del procedimento a carico di Benigno Rosario, Capponi Carla e Balsamo Pasquale, avente ad oggetto l'ipotesi del reato di strage prevista dall'art. 422 c.p. in relazione all'attentato compiuto in Roma, via Rasella, il 23.3.1944. Il procedimento era stato instaurato su denuncia di



prossimi congiunti di civili rimasti uccisi nell'attentato (laquinti e Zuccheretti), o uccisi dai Tedeschi alle "Fosse Ardeatine" (Gigliozzi), nonché da Forti Giorgio quale "Segretario Generale Nazionale del Comitato di difesa del cittadino".

Chiesta dal P.M. l'archiviazione, per estinzione del reato in virtù dell'amnistia disposta con D.P.R. 5.4.1944 n. 96, trattandosi di atti commessi "per motivi di guerra" (nel senso di compiuti al fine di liberare l'Italia dall'occupazione tedesca, ma non qualificabili come "atti di guerra" in senso stretto) ed opposti le parti offese, il G.i.p. aveva ordinato ulteriori indagini, escludendo la notorietà dell'episodio, quanto alle concrete modalità con le quali esso si era svolto, e ritenendo necessario accertare se la strage corrispondesse al fine ritenuto dalle ricostruzioni storiche ovvero a meno nobili ragioni relative ai contrasti tra i gruppi politici che componevano il fronte di liberazione nazionale.

In esito alle indagini, il G.i.p., con il provvedimento qui impugnato, ricostruiva il fatto, ed escludeva che esso potesse rientrare tra le azioni di guerra non punibili, indicate dal D. Lvo lgt. n. 194 del 1945 come «gli atti di sabotaggio, le requisizioni ed ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica».

Osservava che la qualificazione del fatto come "atto legittimo di guerra" attribuita dalla Corte di Cassazione a Sezioni Unite Civili (sentenza n. 3053 del 19.7.1957) non aveva valore nel procedimento penale, e che, trattandosi di reato che offende beni personalissimi dell'uomo, non era applicabile la "speciale causa di non punibilità" prevista dal D. Lvo lgt. 12.4.1945 n. 194.

Ricordava che gli artt. 174 e 175 c.p.m.g. puniscono i metodi ed i mezzi di guerra vietati dalla legge o dalle convenzioni internazionali, sottolineando che, in caso di interpretazione diversa, mancherebbe di significato l'amnistia emanata, relativa a "qualsiasi tipo di reato". Escludeva pertanto che il fatto potesse qualificarsi "atto legittimo di guerra", e ravvisava invece tutti gli estremi oggettivi e soggettivi del reato di strage.

Riteneva, sulla base degli atti di indagine disposti, che l'attentato, nell'intenzione degli agenti, fosse stato progettato ed attuato sicuramente ai fini patriottici indicati dal D. Lvo lgt. n. 96 del 1944, e disponeva di conseguenza l'archiviazione degli atti dichiarando estinto il reato per amnistia, in conformità a quanto richiesto sin dall'inizio dal P.M.

Osservava poi che nella fase delle indagini preliminari non è consentita l'applicazione dell'art. 129 c. 2 c.p.p., con esame del merito, riservato al processo in senso proprio, e che quindi il giudice era esonerato «da ogni valutazione circa l'applicabilità o meno alla presente fattispecie delle disposizioni di cui al D. lgs. lgt. 12.4.1945 n. 194 sulla non punibilità delle azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata»; aggiungeva da ultimo:

«Dopo tutto quanto sin qui esposto, ci si potrà forse chiedere alla fine se quel che avvenne in via Rasella il 23.3.1944 sia stato veramente necessario od anche soltanto opportuno, avuto riguardo alla prevedibilità di una spietata reazione da parte dei tedeschi. Ad avviso del decidente, però, tali questioni, sulle quali si sono insistentemente soffermate le parti offese, se possono trovare legittimo ingresso nell'ambito di un dibattito etico, politico e storico, non possono assumere rilevanza giuridica alcuna ai fini del presente procedimento. Né, d'altro canto, è consentito al giudice esprimere valutazioni che non siano estremamente pertinenti al "tema decidentum" ad esso assegnato».



II - Hanno proposto ricorso in cassazione Balsamo Pasquale, Benigno Rosario e Capponi Carla, partecipando all'attentato, deducendo i seguenti motivi, approfonditi dalla memoria difensiva successivamente depositata.

1) Il provvedimento impugnato doveva considerarsi abnorme, poiché il giudice, prima di affermare di non poter scendere nel merito, come consentito nella fase dibattimentale dall'art. 129 c. 2 c.p.p., e di essere esonerato dal valutare l'applicabilità alla specie del D. Lvo lgt. 12.4.45 n. 194 sulla non punibilità

lità delle azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata, si era profuso sul tema, giungendo alla conclusione che l'attentato di via Rasella non poteva essere qualificato come atto legittimo di guerra, sulla base di una discutibilissima analisi delle disposizioni di diritto internazionale e della normativa post-bellica. La costruzione l'irrituale, fondata anche su precedenti giurisprudenziali disastri, qualificava l'ordinanza tra i cosiddetti "atti extra-vagantes" ricorribili per cassazione.

2) Le valutazioni espresse dal G.i.p. sulla non configurabilità dell'attentato di via Rasella quale atto di guerra, con riferimento al codice penale militare di guerra, non erano di sua competenza. La legittimità dell'atto era già stata comunque ritenuta in altre sentenze, tra cui quella emessa dalle Sezioni Unite Civili della Cassazione, nella quale si era correttamente considerato che l'assoluta discrezionalità dell'attività bellica non consente al giudice alcun controllo diverso da quello relativo alle finalità dell'atto.

3) Il provvedimento di archiviazione non può mai essere accertamento pregiudizievole alla persona sottoposta alle indagini o ai terzi, principio questo conforme all'art. 24 della Costituzione e disatteso nel caso in esame.

4) Dovrebbe altrimenti dichiararsi costituzionalmente illegittimo l'art. 129 c. 2 c.p.p., in relazione agli artt. 3 e 24 della Costituzione, nella parte in cui non ne è consentita l'applicazione al giudice al quale il P.M. abbia richiesto l'archiviazione degli atti.

Nella memoria difensiva l'eccezione di incostituzionalità veniva sviluppata in modo diverso, con riferimento all'art. 411 c.p.p., "in relazione agli artt. 3/1° c., 24/2° c., 111/2° c. Cost. per la parte in cui applica le disposizioni di cui all'art. 409 1° c. c.p.p., e quindi consente e l'archiviazione degli atti anche nel caso in cui l'applicazione dell'amnistia sia subordinata ad un procedimento giurisdizionale di accertamento costitutivo nel quale la valutazione della sussistenza del fatto di determinato circostanze (nella specie, la particolare finalità patriottica del fatto) e del loro valore rappresenta l'intervento necessario ed inderogabile della scienza e della volontà del giudice che contribuisce a rendere concreta ed effettiva la realtà estintiva astrattamente delineata dal legislatore". Si rileva la disparità di trattamento tra i cittadini che a norma dell'art. 129 c.p.p. sono ammessi a dimostrare l'esistenza delle condizioni di cui al 2° comma dello stesso articolo, e perciò ad ottenere eventualmente una sentenza di assoluzione o di improcedibilità, e ad impugnare, se del



caso, la sentenza stessa, in conformità al diritto inviolabile di difesa ed al principio di ricorribilità delle sentenze, e coloro che restano privati di tutti tali diritti e libertà in forza di un sommario procedimento di archiviazione, che tuttavia motiva il suo aspetto decisivo con l'apodittica affermazione relativa all'esistenza del reato.

L'incostituzionalità dell'art. 411 c.p.p. è eccepita nella memoria, con riferimento all'art. 77 della Costituzione, anche sotto il diverso profilo della violazione dell'art. 2 n. 50 della legge delega n. 81 del 1987, che prevede la possibilità dell'archiviazione solo per manifesta infondatezza della notizia di reato, per essere ignoti gli autori dello stesso o per improcedibilità dell'azione penale, mentre le due fattispecie sono richiamate nella direttiva 52 fra i casi per i quali può essere pronunciata sentenza di non doversi procedere ai sensi dell'art. 425 c.p.p., come modificato dalla legge 8.4.93 n. 105.



III - Il Procuratore Generale presso questa Corte nella propria requisitoria scritta disattende la tesi difensiva concernente l'abnormità del procedimento impugnato. Considera che «se non appare contestabile che il G.i.p., pur invocando principio del tutto diverso, si sia di fatto lasciato andare a giudizi di merito, peraltro "moralmente" sfavorevoli agli indagati, questa operazione - sui cui contenuti opinabili dal punto di vista giuridico e storico è opportuno in questa sede non soffermarsi per non introdurre ulteriori motivi fuorvianti - è stata attuata per così dire andando "oltre" quanto fosse per forma e sostanza necessario a dare concrete risposte alla richiesta di archiviazione. Questa sovraabbenanza per la sua "smaccata" alter-

neità non è capace di comunicare i suoi "virtù" all'organica - e chiaramente sussistente - compatibilità con le premesse poste dal P.M. ossia al suo contenuto decisionario. Ritiene manifestamente infondata l'eccezione di costituzionalità proposta, considerando che proprio le censure dei ricorrenti sull'uso distorto del principio di cui all'art. 129 c. 2 fatto nell'ordinanza indicano come non sia verificabile in astratto la detta disparità di trattamento.

Conclude per l'inammissibilità del ricorso proposto.

IV - Ciò premesso, la Corte osserva quanto segue.

1) Il decreto di archiviazione disciplinato dagli artt. 408 - 411 c.p.p. è un provvedimento concepito dal legislatore come anteriore all'esercizio dell'azione penale, correlato alla insussistenza degli estremi per esercitarla, che in nessun modo può pregiudicare gli interessi della persona indicata come responsabile nella notizia di reato, o l'interesse della pubblica accusa a riaprire le indagini nel caso previsto dall'art. 414 c.p.p. Per tale sua natura, di provvedimento in qualche modo "neutro", non ne sono previsti mezzi d'impugnazione.

2) L'unica forma d'impugnazione consentita contro

il decreto di archiviazione è concessa alla sua eventuale abnormità, in virtù della giurisprudenza che ammette il ricorso per cassazione, a norma dell'art. 111 della Costituzione, nei confronti del provvedimento caratterizzato da vizi "in procedendo" o "in iudicando" del tutto imprevedibili per il legislatore, il quale proprio per l'estraneità dell'atto al sistema legislativo non ha previsto contro di esso alcun mezzo d'impugnazione (sul



punto, tra le altre, Cass. Sez. II, 8.8.96, Cammarata, RV. 206058). Secondo le Sezioni Unite di questa Corte (12.2.98 n. 17, Di Battista, RV. 209603) «è affetto da abnormità non solo il provvedimento che, per la singolarità e stranezza del contenuto, risulti avulso dall'intero ordinamento processuale, ma anche quello che, pur essendo in astratto manifestazione di legittimo potere, si espliciti al di fuori dei casi consentiti e delle ipotesi previste, al di là di ogni ragionevole limite. L'abnormità dell'atto processuale può riguardare tanto il profilo strutturale, allorché l'atto, per la sua singolarità, si ponga al di fuori del sistema organico della legge processuale, quanto il profilo funzionale, quando esso, pur non estraneo al sistema normativo, determini la stasi del processo e l'impossibilità di proseguirlo».

3) I ricorrenti deducono l'abnormità del provvedimento di archiviazione adottato nei loro confronti per essere estinto "il reato contestato" (cfr. pag. 29 del provvedimento impugnato) per amnistia, siccome emesso in esito ad ampia e particolareggiata motivazione con la quale si è accertata la loro colpevolezza per il delitto di strage. La doglianza formulata, considerata in astratto, corrisponde al concetto di abnormità considerato, poiché la natura "neutra" del decreto di archiviazione, emesso in una fase in cui gli elementi relativi alla notizia di reato sono ancora amorfi e fluidi, è radicalmente incompatibile con la dichiarata e motivata

attribuzione di un reato ad un determinato soggetto. Un provvedimento che abbia le caratteristiche denunciate nel ricorso si pone pertanto al di fuori del sistema legislativo, che impone l'esercizio in contraddittorio dell'azione penale prima dell'accertamento di un reato a carico di una persona denunciata. L'abnormità lamentata in connessione alla natura del provvedimento impugnato rende quindi ammissibile l'unico mezzo d'impugnazione consentito nella ipotesi considerata.

4) Il ricorso, oltre che ammissibile, è fondato, poiché l'abnormità denunciata è reale.

Il provvedimento di archiviazione impugnato, che l'art. 409 c.p.p. prevede sia emesso nelle forme del

"decreto", è qualificato come "ordinanza", ed ha peraltro il taglio motivazionale tipico della sentenza, in quanto, dopo aver ricostruito il fatto ed il ruolo in esso svolto dai tre ricorrenti, per ben sei pagine (ff. 24-29) si esprime sulla qualificazione di esso e sulla configurabilità del delitto di strage. Lo schema è quello previsto dall'art. 129 c.p.p., del quale a pag. 35 il G.i.p. riconosce peraltro la inapplicabilità alla fase delle indagini, ammet-

tendo espressamente che le questioni poste dalle parti offese, oggetto della motivazione precedentemente esposta, non potevano «assumere rilevanza alcuna ai fini del presente procedimento».

Osserva al riguardo il Collegio che ai sensi degli artt. 408 e 411 c.p.p. l'archiviazione può essere disposta se la notizia di reato è infondata, ovvero perché manca una condizione di procedibilità, perché il reato è estinto o perché il fatto non è previsto dalla legge come reato. All'archiviazione non si applica l'art. 129 c.p.p., che al secondo comma dispone la prevalenza delle cause di declaratoria di non punibilità di natura sostanziale rispetto a quelle connesse alla insinuazione del reato. La norma è infatti dettata per "ogni stato e grado del processo", ed è quindi estranea alla fase in questione, anteriore all'esercizio dell'azione penale (in senso conforme, Cass. Sez. VI, 5.3.98, Boccardi, RV. 210826; Sez. V, 18.3.97, Giustini, RV. 207901; Sez. VI, 7.9.94, Rosco, RV. 199084; sulla manifesta infondatezza della questione di costituzionalità proposta sul punto specifico con riferimento agli artt. 3 e 24 Cost., Cass. Sez. VI, 7.7.92, Zanetti ed altri, RV. 191053, che ha escluso la disparità di trattamento denunciata rispetto al rinvio a giudizio nei cui confronti debba essere emessa sentenza di proscioglimento, in considerazione dell'assoluta diversità delle situazioni disciplinate, e dell'assenza, in caso di archiviazione, di diritti o interessi da tutelare in capo al soggetto).



La inapplicabilità al decreto di archiviazione dell'art. 129 c.p.p. comporta che il giudice, al quale il provvedimento sia chiesto per motivi attinenti all'estinzione del reato, non debba motivare in ordine alla impossibilità di archiviare per

motivi diversi, inerenti alla non configurabilità del reato. Si è ritenuto peraltro, in considerazione del favore che incontra nel nostro ordinamento la scelta della formula liberatoria più ampia, che il G.i.p. al quale sia stata chiesta l'archiviazione per diletto di una condizione di procedibilità o di procedibilità dell'azione penale o per intervenuta estinzione del reato possa, in alternativa all'adesione alla richiesta del P.M., archiviare la "notitia criminis" per manifesta infondatezza ai sensi dell'art. 408 c.p.p. (in tal senso, Cass. Sez. VI, 18.10.16.11.90, Sica, RV. 185768, edita in Foro II, 1991, II, 516). Non è invece ammissibile che l'analisi e le conclusioni del G.i.p. in tale fase si risolvano "in malam partem", facendo procedere alla indicazione del motivo formale per il quale l'archiviazione è disposta una motivazione sostanziale, che concerna la configurabilità del reato e la responsabilità dell'indagato in ordine ad esso (nello stesso senso la sentenza sopra citata, che ha ritenuto l'abnormità del provvedimento con il quale il G.i.p., a fronte della richiesta del P.M. di archiviazione degli atti per estinzione dei reati per amnistia, prima di esprimersi in senso conforme aveva accertato con diffusa motivazione l'esistenza di elementi di responsabilità a carico del denunciato. Conformi, Cass. Sez. VI, 7.9.94, Rosco, RV. 199084, che ha ritenuto abnorme il decreto di archiviazione emesso per amnistia, preceduto dal rilievo che non risultava evidente l'insussistenza del fatto, e che la qualificazione giuridica era corretta; Sez. V, 9.18.97, Giustini, RV. 207901, in tema di provvedimento pronunciato prima dell'esercizio dell'azione penale, nel quale il G.i.p. con riferimento all'art. 129 c.p.p. ha usato la formula, anziché di archiviazione, di "non luogo a procedere a carico dell'indagato in conseguenza della morte di questi", preceduta dalla valutazione sulla mancanza di manifesti elementi in base ai quali prosciogliere nel merito).

Poiché nella specie il provvedimento impugnato ha assunto natura diversa da quella meramente dichiarativa e deliberativa propria del decreto di archiviazione, e contiene uno specifico accertamento "in malam partem" espresso nei confronti di persone nei cui confronti l'azione penale non era stata esercitata, si ravvisa la sua abnormità in dipendenza dell'accertamento predetto, indipendentemente dalla correttezza o infondatezza delle motivazioni che tale accertamento sconfiggono. Dalla ritenuta abnormità segue l'annullamento del provvedimento medesimo.

5) Le considerazioni che precedono evidenziano la infondatezza, e al tempo stesso la manifesta infondatezza, della eccezione di costituzionalità proposta. Gli artt. 408-411 c.p.p. non danno spazio per valutazioni concernenti in positivo la responsabilità dell'indagato per un reato determinato, accompagnate dalla archiviazione della "notitia criminis" relativa, e non può profilarsi, né si profila nel caso di specie, la lesione dei diritti e degli interessi lamentata in conseguenza di un provvedimento che, in quanto abnorme, è ricorribile in sede di legittimità e che deve essere annullato.

6) L'annullamento del provvedimento, qualificato come abnorme, pone al Collegio il problema di ulteriormente provvedere in ordine alla possibilità di dare in questa sede le disposizioni necessarie per rendere la decisione impugnata conforme alla legge, a norma dell'art. 620 lett. 1 c.p.p. In questa prospettiva compete certamente a questa Corte l'obbligo di considerare se il fatto, quale emerge dalle richieste del P.M. e dalla ricostruzione attuata sulla base delle indagini disposte dal G.i.p., non risulti previsto dalla legge come reato e ciò in relazione alle specifiche osservazioni formulate con il ricorso.

Va osservato al riguardo:

a) L'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944 ai danni del battaglione di polizia tedesca "Bozen", nel quale rimasero coinvolti alcuni civili italiani, fu compiuto mentre era in corso l'occupazione di gran parte del territorio nazionale ad opera dei Tedeschi a seguito degli eventi successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943. A tale occupazione non si sottraeva Roma, che nonostante la sua qualifica di "città aperta" (attribuita unilateralmente dal Governo italiano prima dell'armistizio; cfr. Cass. Sez. U. Civ., 19.7.1957 n. 3053, in Foro II, 1957, I, 1398), era presidiata da truppe tedesche e sottoposta ad un durissimo controllo di polizia militare e politica.

Contro tale occupazione in Roma e in tutta l'Italia centro-settentrionale sin dal 9 settembre 1943 si erano andati spontaneamente organizzando gruppi di resistenza sia politica che militare.

L'attentato, accuratamente preparato (cfr. anche pag. 33 provvedimento impugnato), fu deciso ed attuato da appartenenti a formazioni dei G.A.P. (Gruppi Azione Patriottica), dipendenti dal Comando Garibaldi per l'Italia Centrale, e comandati in Roma all'epoca del fatto da Carlo Salinas. Essi erano collegati alla Giunta Militare del C.I.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) attraverso Giorgio Amendola ed altri. I G.A.P. rivendicarono apertamente la paternità dell'azione, diretta a contrastare l'occupazione tedesca ed a restituire le libertà conquistate da regime fascista.



L'azione fu attuata facendo esplodere, mediante detonatori collegati ad una miccia, 18 kg. di tritolo contenuti in un cassetto per la spazzatura, in coincidenza del passaggio, usuale e previsto, di una compagnia del battaglione "Boren". Secondo la ricostruzione del consulente tecnico della parte offesa Zuccheretti, riportata nel provvedimento impugnato (pag. 14), l'esplosione dell'ordigno ebbe a determinare la morte di 42 soldati tedeschi (dei quali 32 morti quasi immediatamente e gli altri nei giorni seguenti), e di almeno due civili italiani, il minore Pietro Zuccheretti e Antonio Chiarelli.

b) Il fatto oggetto della richiesta di archiviazione proposta dal P.M. e del provvedimento impugnato per la qualità di chi lo commise, per l'obiettivo contro il quale era diretto e per la finalità che lo animava, rientra, in tutta evidenza, nell'ambito di applicazione del D. Lvo lgt. 12.4.1945 n. 194, che dispone: «Sono considerate azioni di guerra, e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni e ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica. Questa disposizione si applica tanto ai patrioti inquadrati nelle formazioni militari riconosciute dai comitati di liberazione nazionale, quanto agli altri cittadini che li abbiano aiutati o abbiano, per loro ordine, in qualsiasi modo concorso nelle operazioni per assicurare la riuscita».

Dalle premesse che precedono consegue che devono essere considerati infondati i motivi per i quali il pubblico ministero che ha chiesto l'archiviazione prima, ed il G.I.p. poi, hanno escluso l'applicabilità della norma alla specie, sotto il profilo che le operazioni considerate nell'articolo unico del decreto luogotenenziale citato sarebbero esclusivamente quelle "di contorno", non coinvolgenti diritti primari della persona umana. Il termine "operazioni", applicato ad un contesto che storicamente è di lotta armata, comprende qualsiasi atto, anche cruento, volto a combattere il nemico. La "Legge di guerra" approvata con R.D. 8.7.1938 n. 1415, All. A, dedica l'intero "Titolo secondo" alle "operazioni belliche", che comprendono "atti di ostilità" (Capo II, Sez. I) implicanti "l'uso della violenza" (art. 35), e il "bombardamento" (Capo II, Sez. II).

L'interpretazione riduttiva del termine appare infatti non corretta dal punto di vista letterale, poiché contrasta con l'espressione "ogni altra" che immediatamente lo precede; collide con la struttura sistematica dell'articolo unico del decreto luogotenenziale, che collocando nell'ambito della "azioni di guerra" gli atti menzionati non può prescindere da quelle che sono

in genere le caratteristiche delle azioni nel cui novero gli atti medesimi sono inseriti; stride con la volontà del legislatore, desunta dalla situazione storica nella quale la norma è stata emanata, indirizzata ad attribuire riconoscimento di licità ad ogni azione diretta alla liberazione del territorio nazionale ed alla fine del regime fascista, volontà palesemente espressa in una serie di disposizioni di legge dell'epoca e successive, che qui di seguito si richiamano.

– Il D. Lvo lgt. 21.8.1945 n. 518 ha disciplinato "il riconoscimento delle qualifiche di partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa" in dipendenza della lotta armata partigiana.

– Il D. Lvo lgt. 5.4.1945 n. 158 ha riconosciuto la qualifica di "patriota combattente" comportante benefici di vario genere, tra gli altri, "agli organizzatori e ai componenti stabili od attivi di bande, le quali abbiano effettivamente partecipato ad azioni di combattimento o di sabotaggio" (art. 9 lett. a, nel quale l'equiparazione tra combattimento e sabotaggio evidenzia come sia errato, dalla menzione del sabotaggio contenuta nel D. Lvo lgt. n. 194 del 1945 qui in esame, desumere un significato ridotto, concernente azioni di semplice

"contorno", del successivo termine "operazioni").

– Il D. Lvo C.P.S. 6.9.1946 n. 226, che ha disciplinato il risarcimento a carico dello Stato dei danni causati dalle "operazioni della guerra" poste in essere dalle forze armate nazionali, alleate o nemiche, equipara alle forze armate "le formazioni volontarie partecipanti alle operazioni belliche".

– La legge 21.3.1958 n. 285, intitolata "Riconoscimento giuridico del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.)", ha riconosciuto il corpo stesso "ad ogni effetto, come corpo militare organizzato inquadrato nelle forze armate dello Stato", con i conseguenti benefici economici e di carriera.

Si tratta di provvedimenti normativi connessi alla nostra Storia, alla formazione della Repubblica italiana ed ai principi sui quali la Costituzione si fonda (si pensi alla XII Disposizione Transitoria alla Costituzione, conformi alla "intenzione del legislatore" per se considerata oltre al momento in cui è stata espressa ed in senso attuale).

Né la circostanza che l'amnistia disposta con D. Lvo lgt. 5.4.1944 n. 96 avesse quale oggetto "tutti i reati, quando il fine che li ha determinati sia stato quello di liberare la patria dall'occupazione tedesca, ovvero quello di ridare al popolo italiano le libertà soppresse o confiscate dal regime fascista" (art. 1), è dato idoneo ad escludere che un'azione avente le caratteristiche e gli effetti propri dell'attentato di via Rasella rientri nell'ambito di applicabilità del decreto luogotenenziale n. 194 del 1945. La promulgazione dell'amnistia

è precedente, non successiva, al D. Lvo lgt. n. 194 del 1945, che ha tolto in radice la natura di reato, inserendola tra le "azioni di guerra", ad ogni "operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione fascista". Ed ha una sua innegabile e profonda ratio il fatto che, in quel momento storico, all'ampia formula dell'amnistia disposta per un numero grandissimo di reati, individuati soltanto in relazione alla finalità perseguita, si sia poi riconosciuta la totale rilevanza ai fini penali di alcuni di essi, aventi caratteristiche soggettive, obiettive e modalità operative tali da renderli assimilabili ad ogni effetto ad "azioni di guerra".

Quanto alla "necessità di lotta" contro gli obiettivi indicati, si rileva che la natura dell'attività bellica rende la valutazione sul punto discrezionale, evidentemente non sottoponibile da parte del giudice ordinario ad un controllo che coinvolga "a posteriori" la efficacia dell'operazione prescelta a conseguire gli obiettivi strategici perseguiti. Nel caso di specie l'attentato, commesso nei confronti di una formazione nemica che occupava il territorio nazionale, volto a contrastare l'occupazione stessa, appare caratterizzato da quegli inequivocabili requisiti strutturali e teleologici che consentono al giudice di qualificare l'azione predetta come "azione di guerra" in base al decreto luogotenenziale citato.

c) Si devono pertanto condividere le argomentazioni – richiamate espressamente dal G.I.p., ma dallo stesso disattese (cfr. pagg. 24 e segg., provvedimenti) – con le quali le Sezioni Unite Civili di questa Corte con la sentenza 19.7.1957 n. 3053 sopra citata, pronunciando in tema di risarcimento del danno richiesto dalle vittime civili dell'attentato di via Rasella, ha stabilito che "la lotta partigiana è stata considerata dalla legislazione italiana quale legittima attività di guerra", con conseguente impossibilità dell'azione risarcitoria proposta. La statuizione, è chiaro, non vincola il giudice penale, a norma degli artt. 2 e 3 c.p.p., nel senso che non opera con efficacia di giudicato, ma costituisce indubbiamente un precedente significativo per l'analisi penetrante ed esauriente sviluppata sullo specifico tema concernente la qualificazione dell'attività svolta dai gruppi partigiani avuto riguardo, in particolare, alla diversa posizione attribuita agli stessi in relazione, da un lato, agli atti di ostilità compiuti, all'epoca dei fatti in esame, nei confronti degli occupanti tedeschi, e, dall'altro, al loro rapporto nell'ambito dell'ordinamento (interno) italiano.

Diverse, ma ad un attento esame non confliggenti, le situazioni e le conseguenti valutazioni recepite nelle pronunce degli organi della giustizia militare concernenti l'attentato di via Rasella, ed aventi per oggetto la "rappresaglia" attuata il giorno successivo dalle Forze

Armate con l'uccisione di 335 cittadini italiani alle Fosse Ardeatine.

Con sentenza 20.7.1948 n. 631, emessa contro Kappeler ed altri (in "Rassegna della Giustizia Militare", 1946, nn. 3-6, pag. 3), il Tribunale Militare di Roma, che pur ha escluso la legittimità della rappresaglia per violazione del principio della proporzionalità, ha negato la natura di legittima azione di guerra dell'attentato, in quanto non commesso da "legittimi belligeranti", in rapporto alla clandestinità dell'organizzazione partigiana, all'epoca priva dei requisiti richiesti dall'art. 1 della Convenzione dell'Aia del 18.10.1907.

Proposto ricorso da Kappeler, il Tribunale Supremo Militare, con sentenza 25.10.1952 n. 1711 (ibidem, pag. 83) ha rovesciato tale imposizione, dichiarando illegittimo l'esercizio della rappresaglia, in relazione alla legittimità dell'azione italiana: «Via Rasella, alla luce delle norme del diritto internazionale, si pone in termini di rigorosa linearità: la sua qualificazione non può essere altro che quella di un atto di ostilità a danno delle forze militari occupanti, commesso da persone che hanno la qualità di legittimi belligeranti».

Il tema della licità dell'attentato, collegato alla illiceità dell'atto risarcitorio attuato con l'uccisione delle Fosse Ardeatine, nelle due sentenze menzionate è stato affrontato in rapporto alla controversa qualità di legittimi belligeranti degli attentatori all'epoca del fatto contestato, e non poteva certamente essere risolto con riferimento al decreto luogotenenziale n. 194 del 1945, emanato successivamente alla "rappresaglia" in questione. Tale soluzione non era consentita né dall'art. 23 c.p.m.g. sulla ultrattività della legge penale militare di guerra, né dagli artt. 25 c. 2 della Costituzione e 2 c. 1 c.p., per i quali il riconoscimento della legittimità dell'azione di via Rasella, in quanto qualificata con effetto retroattivo "azione di guerra", non poteva valere ai fini della individuazione dell'illiceità penale contestata in quel procedimento.

Restano quindi estranee al "thema decidendum" attuale le motivazioni, formulate nella prima sentenza citata, inerenti alla illegittimità dell'attentato con riferimento agli artt. 25 e 27 della legge di guerra (all. A al r. decreto 8 luglio 1938 n. 1435, articoli di cui peraltro le Sezioni Civili di questa Corte, nell'ambito di un "obiter dictum" contenuto nella sentenza citata, disconoscono l'applicabilità al caso di specie, in quanto tali norme erano dirette solo a limitare i poteri dello Stato italiano nei confronti dei cittadini di altri Stati con i quali sia in guerra, in rapporto alla clandestinità dell'organizzazione partigiana, all'epoca priva dei requisiti richiesti dall'art. 1 della Convenzione dell'Aia del 18.10.1907, per la quale un atto di guerra legittimo può essere compiuto solo dagli eserciti regolari ovvero da corpi volontari che, oltre ad essere comandati da una persona responsabile,

Le Repubbliche partigiane

UN'ESPERIENZA ANTICIPATRICE DI DEMOCRAZIA

di PRIMO DE LAZZARI

LA ZONA LIBERA DELLA CARNIA

Le "Repubbliche partigiane" — o "Zone libere" — della Resistenza sono state una quindicina e tutte assolvero ad un ruolo notevole, per certi aspetti rivoluzionario, quanto a scuole di democrazia e originale capacità di elaborare e in una certa misura applicare, principi e programmi socialmente e politicamente avanzati. Si è trattato di un'esperienza anticipatrice e « il loro fulmineo militare non ci vieta di pensare che è valsa la pena di tentare un così grande esperimento politico proiettato nel futuro », afferma il comandante partigiano Giampaolo Gallo (1). Scrive lo storico Galliano Fogar, riferendosi alla Carnia: « La zona libera è un processo di crescita democratica, di formazione di un potere nuovo e di una nuova classe dirigente nel quadro della lotta politica, militare e ideologica della Resistenza italiana ed europea contro il nazifascismo », (Storia contemporanea in Friuli, n. 4, 1973, Udine).

Storici e protagonisti hanno sottoposto la questione al vaglio della ricerca critica. Gli scritti più recenti, come quelli più lontani nel tempo, le testimonianze variegate rese dai dirigenti delle Repubbliche e delle Zone libere, i documenti tramandati con occhio d'insieme dicono che si trattò di un'esperienza di autogoverno popolare di grande

valore civile e sociale. Soprattutto perché l'autogoverno, che in diverse località darà luogo a concetti e realizzazioni nuove e politicamente avanzate (abolizione della pena di morte e imposta progressiva sui redditi in Carnia, contratti agrari nel Monferrato, libere elezioni a Montefiorino, nuovi criteri per la scuola nell'Ossola), ha effetto non per spontanea nascita dal basso, ma stimolato da precise sollecitazioni di ordine politico. Sono sollecitazioni contenute nelle direttive emanate dal Comando delle Brigate Garibaldi nel gennaio 1944, contro attentismi o spontaneità di ogni sorta. Esistono sul fatto documenti che non possono essere ignorati come mette in rilievo Pietro Secchia in uno scritto (2) a proposito delle direttive messe a punto

dal Comando generale del CVL (Corpo Volontari della Libertà) il 20 giugno 1944. Mario Lizzero "Andrea", commissario delle formazioni Garibaldi-Friuli, testimonia che per la creazione della Zona libera carnica, direttive furono date dal comando delle Brigate Garibaldi nel mese di agosto '44. Se la Resistenza italiana si caratterizzò non soltanto per essere stata lotta di liberazione ma anche azione tendente a cambiare i vecchi ordinamenti, in una sintesi che fonde i due momenti come dimostra tutta la politica del CUN (Comitati di Liberazione Nazionale) quali centri di autogoverno, proprio nelle Zone libere ebbe, a livelli diversi, l'esperienza pratica. Umberto Terracini, segretario del Libero Governo dell'Ossola, sostiene che



per i subordinati, abbiano un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza, e portino apertamente le armi. Ma ciò posto in evidenza, non ne deriva affatto la non riconducibilità allo Stato italiano, per quanto si riferisce al coinvolgimento nell'attentato anche di vittime civili, dell'azione dei partigiani. Occorre rammentare infatti che, sin dopo la dichiarazione dello stato di guerra nei confronti della Germania (13 ottobre 1943) il Governo legittimo aveva incitato tutti gli italiani a ribellarsi ed a contrastare con ogni mezzo l'occupazione tedesca (cfr. Cass. Sez. U. Civ. n. 3053 del 1957 citato). Il fatto, inespugnabile, ma comune a tutti i movimenti di resistenza, del loro carattere clandestino nei momenti iniziali, non è affatto in contrasto, pertanto, con il riconoscimento delle attività in esame quali atti tipici di guerra. E la successiva legislazione si è limitata semplicemente a darne atto.

La legittimità dell'operazione considerata, unitaria nell'azione e nello scopo perseguito, deve essere pertanto valutata nel suo complesso, senza che sia possibile scindere le conseguenze a carico dei militari tedeschi che ne costituivano l'obiettivo da quelle coinvolgenti i civili che ne rimasero vittime, in rapporto alla sua natura di "azione di guerra".

Le azioni predette sono purtroppo per loro natura caratterizzate da effetti consimili, come emerge dal "bombardamento" disciplinato dal Titolo II, Capo II Sez. II della legislazione di guerra di cui al R.d. n. 1415 del 1938, all. A.

7) Esclusa così la configurabilità del reato di strage contestato, il provvedimento d'archiviazione impugnato, abnorme, può essere riportato a legalità sostituendosi, a quella parte nella quale si dichiara la responsabilità dei denunciati per il reato predetto e si motiva l'archiviazione sulla base dell'amnistia disposta con D. Lvo lgt. 5.4.1944 n. 96, la motivazione inerente alla non previsione del fatto come reato dalla legge.

P.Q.M.

visio l'art. 620 lett. 1) c.p.p., annulla senza rinvio il provvedimento impugnato limitatamente alla parte in cui dispone l'archiviazione per estinzione del reato per amnistia anziché perché il fatto non è previsto dalla legge come reato.

Così deciso il 23.2.1999



Un gruppo di gappisti romani. Sono riconoscibili i tre protagonisti della complessa vicenda giudiziaria: Pasquale Balsano (seduto in terra), Carlo Cignoni e Rosario Bentivegna (in seconda fila, quarto e quinto da sinistra).

Cognome **Soliani**
 Nome **Marco**
 Padre **Pa. Antonio**
 Madre **Pa. Maria Giuseppe**
 nato il **22 Settembre 1905**
 a **Pinerolo**
 Stato Civile **celibe**
 Nazionalità **italiana**
 Professione **a spedito**
 Residenza **Compartimento**
 Via _____
 CITTA' E CONTRIBUENTI ALLESTI
 Numero **1273**
 Cognome **costanti**
 Qualità **costanti**
 Rasse **regolare**
 Anno **regolare**
 Colore **rosso**
 Segni particolari _____

Carta d'identità (foto di Don Aldo Morelli, Zona libera).



«Don Aldo», ministro della cultura della Zona libera.

molti dei principi che ispirarono l'esistenza e l'opera delle Zone libere trovarono poi accogliimento nella Costituzione (3). Secchia scrive che «... le Zone libere, con le loro giunte popolari liberamente elette, con potere affidato al CLN o direttamente agli eletti dalla popolazione tutta, furono vere e proprie scuole di democrazia e di una democrazia effettiva che nasceva nel fuoco della lotta, e indicava la volontà di liberi, progressivi, rinnovati ordinamenti per il domani» (4). Questi in generale i caratteri distintivi delle Repubbliche partigiane nella loro capacità di dare contenuto politico ideale all'afflato innovatore che ha animato la grande maggioranza dei resistenti. Un esame più particolare porterà a riconoscere, con Emilio Sereni che «... nel corso della guerra di Liberazione... il problema del potere si imponeva, alle forze democratiche - nelle zone mai mano liberate... in forme originali, che non avevano e non potevano avere nulla di scolastico, ma dovevano necessariamente adeguarsi alle concrete condizioni locali per una lotta ar-

muta che continuava... Liberato un dato territorio... le formazioni partigiane dovevano comunque affrontare... il problema dei rapporti con la popolazione locale...» (5). Dalla realtà e dall'esperienza delle Zone libere, per dirla ancora col Sereni «Appare chiaro il rapporto fra lo sforzo degli organi del potere popolare per il contributo alla guerra di liberazione e il contenuto popolare, democratico avanzato, del potere instaurato nelle Zone libere. Si può ben dire che i due termini del problema sono strettamente collegati fra loro: la dove più genuina è l'espressione democratica della volontà delle popolazioni, là anche è più notevole il contributo attivo degli organi del potere popolare alla lotta di liberazione». Sembra la più appropriata definizione per riassumere il peculiare carattere dell'esperimento compiuto dalla Zona libera della Carnia. Se ogni Repubblica ha avuto un proprio valore, un ruolo determinato dai fattori locali, quella della Carnia si stacca per il considerevole livello di funzionalità democratica in essa raggiunto, come

si può desumere dai documenti ufficiali della Giunta provvisoria di governo.

Lo storico Massimo Legnani - ritenuto il maggiore studioso della materia - ritiene che quello della Carnia costituisca «l'esempio forse più indicativo di che cosa abbiano rappresentato nella storia della Resistenza italiana, le Repubbliche partigiane» (6).

Qui l'apporto dei contadini è spesso diretto e in talune località risulta determinante il loro appoggio per il funzionamento degli organismi istituiti dal governo provvisorio. Capovolgendo, anche se non ovunque, un certo assistenzismo iniziale verso il moto di liberazione, i ceti rurali prendono parte attiva alle vicende della Zona libera, che diventano le loro vicende, in forme sempre più responsabili e dirette.

Si tratta, a ben ricordare, di quei piccoli gruppi così diffidenti, riservati, talvolta amocati su posizioni di spicciola conservazione, tenacemente attaccati alle tradizionali forme dell'economia agricola montana in vallate chiuse, ostili al nuovo, gelosi dell'antica struttura patriarcale, assai di ogni reggimento familiare. Di ciò si avrà una dimostrazione nel fatto che in alcune località solo i capofamiglia votarono per la elezione delle Giunte comunali (in un primo tempo, giacché l'intervento del PCI modificò la situazione). Questo e altri fatti potranno essere riscontrati nei documenti riportati più avanti. La vita collettiva della Zona libera carnica durò circa tre mesi: ha inizio verso la fine di luglio 1944 quando le autorità fasciste locali vengono estromesse dall'occupazione ovunque stabilita dalle formazioni Garibaldi (che nelle zone hanno forze preponderanti) e dalla Osoppo. Nei Comuni si respira l'aria della libertà e tutti sono chiamati a decidere come mai prima era avvenuto. Egualmente in luglio Hitler attua l'insediabile trovata di eliminare i carnici offendendo le tone ai cosacchi russi collaborazionisti. Arrivano così pittoresche colonne,

con carriaggi, famiglie, bestiame ed anche una strana regina. Sono alcune divisioni di cosacchi ribaditi, cirassi, caucasici, osseti, di settori formati la «Russkaja obovodnaja Armia» al servizio del germanico, reduci dalle più tragiche imprese comprese nell'oriente europeo e a Varsavia. La Carnia verrà chiamata «Kosakenland Nord-italiano». Marginalmente, si potrà osservare che nessuna protesta si alzò da parte del governo di Mussolini per la mustafazione di tanto territorio italiano. In questa situazione la battaglia dei friulani per la loro Zona libera diventa doppiamente significativa.

La Zona si estende su 2.500 kmq. di terreno, comprendente 37 comuni e 140 località. Abitanti 90.000 circa.

La dinamica e il complesso dei problemi sociali sollevati, la straordinaria tensione ideale che scosse profondamente le vallate, le luci e le ombre, i propositi di nuove strutture democratiche, il dibattito sviluppatosi fra i vari partiti, lo scontro fra le diverse concezioni del potere locale, le sue finalizzazioni: sono tutte questioni che emergono con immediata forza dalla lettura dei documenti ufficiali del CLN, dalle discussioni fra i partiti, dalle posizioni sostenute dalla Federazione del PCI di Udine, dalle relazioni del suo rappresentante nella Giunta di governo. Quindi far parlare i documenti sopra l'attività del potere democratico nella zona raccolti nella pubblicazione della Presidenza del Consiglio - vedasi nota 5) è quanto mai significativo. Eccone, dunque, delle scelte.

Costituzione della Giunta provvisoria di governo Zona libera del Friuli «CLN Zona libera. Asprezza, 26 settembre 1944. Verbale della prima seduta. Viene deciso che ogni partito presiederà a turno. Su proposta del rappresentante del PCI viene data la presidenza per questa prima seduta al rappresentante del Partito Liberale. Il rappresentante del PCI propone l'invio di un telegramma al Governo italiano e di

un telegramma al Gen. Alessandro. La proposta viene accolta. (Testo dei telegrammi passati alla missione alleata. N. 103 - Progo baset-teste al Presidente Governo Democratico Italiano Roma seguente messaggio: Su iniziativa Comitato Liberazione Carnico et Spilimberghese et Montano costituito oggi Comitato Liberazione Nazionale Zona Libera del Friuli che assume da Forze Partigiane funzioni Giunta Provvisoria governo per affari civili. Comitato controllo territorio 160 paesi riuniti in 37 Comuni su superficie complessiva di 2.500 chilometri quadrati interamente liberati da Forze Partigiane composte quasi interamente da figli questa terra. Comitato chiede al Governo Nazionale riconoscimento e delega poteri. Comitato è costituito da rappresentanza tutti i partiti antifascisti et di organizzazioni di massa già esistenti et di Formazioni Corpo Volontari Libertà che hanno liberato et controllato Zona. Assicura piena adesione et indirizzo et direttive che potranno giungere dal Governo...». Andando avanti il verbale così prosegue «... 3) scopo delle organizzazioni di massa - il rappresentante del Partito DC chiede quali siano gli scopi delle Organizzazioni di massa (giovani, donne, operai, contadini) ed espone il pensiero del Partito: scopo di tali organizzazioni è di preparare l'insurrezione nazionale nello spirito del CLN evitando affermazioni particolaristiche di Partito. Da tutti è approvato... 4) Immissione dei rappresentanti di massa nel CLN - il rappresentante del Partito DC insiste per l'esclu-

sione dei rappresentanti delle organizzazioni di massa dal CLN perché il numero dei componenti il Comitato stesso diverrebbe plebiscitario e soprattutto perché essi non hanno raggiunto un'adeguata maturità politica. Dopo una lunga discussione, sostenuta vivacemente da tutti i presenti, si delibera che vengano ammessi nel CLN i rappresentanti delle organizzazioni di massa, i quali però avranno voto deliberativo solo nei problemi inerenti la loro attività... 8) Politica dei prezzi. 9) Servizio di Polizia - Per quanto riguarda il servizio di Polizia, essa verrà tratta dalla Guardia del popolo... 10) Organi giudiziari - La Giunta Comunale designerà la Giunta Popolare, che costituirà di volta in volta, assieme al giudice designato, il Tribunale del Popolo. Si precisa che i giurati devono essere tratti dalle organizzazioni di massa (escluso il fronte della Gioventù) aderenti al CLN più un professionista ed un impiegato... Il rappresentante del PCI propone il testo di un manifesto relativo alla formazione e ai compiti del CLN unico per la Zona liberata. Il testo viene approvato».

Come si può notare il punto 3 del verbale richiama alla discussione



Il palazzo comunale di Asprezza, ove, al secondo piano, nella sala delle udienze della Prefettura, si svolsero le riunioni della «Giunta di Governo».



Ceceni con il loro capo a un rito funerario a Torino.

una vecchia querelle. In questa prima riunione, con affermazioni di notevole valore innovativo e profondamente democratico, quali i provvedimenti per i prezzi e il carattere della Polizia, c'è lo scontro tra le opposte concezioni della Democrazia Cristiana e dei comunisti e socialisti circa il ruolo delle organizzazioni di massa che, al di là del fatto-punto semplice, sottende criteri e principi diversi sulla natura e gli scopi del potere democratico, della strutturazione di esso e quindi dei fini. C'è ancora da notare che per quanto attiene la Zona libera, il problema è stato risolto con reciproca comprensione e soddisfazione: l'immissione viene approvata all'unanimità, come risulta dai verbali della seduta. I verbali non accennano al fatto che «la conclusione è stata che nei Gruppi di Difesa della Donna entrerà con funzioni direttive una donna cattolica, nei fronti della Gioventù un giovane cattolico, nelle organizzazioni operaie un operaio cattolico», come precisa una lettera del dr. Gino Beltrame "Emilio" rappresentante comunista della Zona libera, alla sua federazione, del 26 settembre 1944. Comunque, al di là di ogni

discussione, è documentato che al punto 4 vengono associati nel CLN alcuni organismi di massa e con ciò sancito il principio della loro legittimità oltre che delle funzioni da assolvere nella vita democratica della Zona libera. La decisione sulla limitazione di voto è però susseguente alla importante, decisione dello stesso CLN di allargarsi nel senso anzidetto, presa in una riunione del 14 settembre. Ecco il testo della deliberazione: «Il CLN della Camia riunitosi... con la presenza di un rappresentante del CLN provinciale, esaminata la situazione politica ed economica della Camia, su proposta del PCI delibera: 1) l'allargamento delle basi democratiche del CLN con l'accoglimento nel proprio seno di tutte le forze organizzate che agiscano sul piano della lotta contro il fascismo e i tedeschi. 2) Di invitare tutti i CLN comunali di fare altrettanto». Appianate le divergenze la Giunta di Governo è in grado di recepire con maggiore rispondenza ed autorità le più sentite aspirazioni popolari. Di questo momento sono alcuni provvedimenti che non abbisognano di commenti, tale è la loro forza di rottura con tutto un passato, così

come testimonianza della maturazione politica intervenuta. Testimonianza altresì della presa di coscienza sociale che penetra nel complesso mondo della società camia, persona dall'esistenza dell'autogoverno, che chiama all'esercizio di un potere diretto. Si tratta di nuove concezioni sociali sporgate in queste terre per la prima volta, il cui spirito concettuale e programmatico verrà raccolto, sia pure parzialmente, dal legislatore alla Costituente. «CLN Zona libera del Friuli» Decreto n. 5

... costituzione e funzionamento del Tribunale del Popolo.

TITOLO 5 - Penalità

... Per tutti i reati comuni è abolita la pena di morte...

TITOLO 11

L'Amministrazione della Giustizia è completamente gratuita...

«CLN Zona libera del Friuli, Ampezzo 30 Settembre - 1° Ottobre 1944; verbale della 2ª seduta. Il CLN, decreta...

1) sono soppresse tutte le imposte dirette e indirette; 2) il stabilito una imposta straordinaria progressiva sul patrimonio a partire da un minimo imponibile di 1.200.000. Es-sa sarà: a) del 1% da 1.200 mila a 300 mila; b) del 2% fino a 400 mila; c) del 3% fino a 500 mila; d) del 4% fino a 600 mila; e) del 5% fino a 700 mila; f) del 6% fino a 800 mila; g) del 7% fino a 900 mila; h) dell'8% fino a 1.000.000. Per importi superiori a un milione l'aliquota sarà fissata caso per caso da questo CLN... Chiunque abbia contribuito alla lotta di liberazione versando somme di denaro o merci alle formazioni partigiane durante la fase della lotta clandestina, potrà richiedere che il contributo versato venga dedotto dalla somma

da pagare, tenendo presente l'alto valore morale dell'offerta volontaria prestata nel tempo della lotta partigiana. Considerando la proporzione fra gettito e popolazione il CLN Zona libera deciderà Comunque per Comune la percentuale del gettito che sarà a beneficio del Comune stesso e quella che andrà all'organo centrale. L'organo centrale provvederà eventualmente a integrare il bilancio di quei Comuni il cui gettito risultasse insufficiente. Verbale della 3ª seduta CLN Zona libera. Ampezzo 6, 7, 8 ottobre 1944.

«... Disoccupazione. Il Comitato, ritenuta la necessità di provvedere al problema (della disoccupazione e della conseguente incapacità di acquisto delle classi operaie, indica i seguenti criteri come atti alla soluzione del medesimo: 1) La riattivazione del massimo numero possibile di lavoro (ricostruzione dei paesi devastati, strade di particolare interesse militare, ripresa dell'attività industriale nella zona, opere varie di interesse militare). 2) In considerazione del precedente regime, in cui praticamente salari e stipendi sono rimasti bloccati, mentre i profitti delle ditte industriali sono stati eccezionalmente elevati, l'imposizione alle ditte della corrispondenza di un assegno periodico a quella massa di lavoratori che non potesse essere riassorbita nella produzione».

Uno sguardo critico sulla portata globale dell'esperimento programmatico compiuto nella Zona libera, dell'incidenza politica realizzata avendo a mente situazioni di arretratezze sociali, di costume e di cultura di gruppi per tradizione tenuti in posizione subalterna che in breve periodo non ha potuto superare del tutto, comporta anche l'osservazione delle ombre e delle esperienze negative che vi sono state. Sulle più macroscopi-

che si innestano con scami concetti (probabilmente troppo severi, senza però sulla lingua, una relazione di Gino Beltrame, commissario agli interni e ai rapporti col CLN nella Giunta di governo della Zona libera, stesa dopo la fine della Zona stessa. Riteniamo utile rifarsi direttamente ai documenti. Della relazione riportiamo alcuni passi: «Alla Federazione del PCI di Udine - 25 ottobre 1944... nel corso del lavoro ci siamo resi perfettamente conto che tutte le deliberazioni restavano campate in aria e rischiavano di divenire lettera morta là dove mancava la collaborazione del CLN locale... parlo specialmente degli operai e dei contadini (che) ci hanno dato delle delusioni dovute a impreparazione ed inesperienza di uomini... Per quanto riguarda le organizzazioni operaie specialmente ci siamo trovati di fronte a una situazione di fatto assai difficile. E circa i provvedimenti della fiscalizzazione, concepita nei termini così avanzati aggiunge: «... L'esperienza di questa zona non fu completa perché il rastrellamento ci sorprese nella fase degli accertamenti ma già si delineavano notevoli difficoltà dovute al fatto che questi erano stati affi-

dati alle Giunte Comunali... ora le Giunte si mostrano ben poco zelanti in questo compito, sia per il timore di crearsi inimicizie locali toccando interessi di persone economicamente influenti sia per il timore di comprometterli in vista del rastrellamento...». Dalla relazione di un ispettore delle formazioni Garibaldi, accanto a concetti egualmente severi si può leggere tuttavia, in un intreccio che deve essere valutato globalmente, quanto segue: «... Nella zona libera della Natisone (7) non si era costituita una giunta di governo, ma solo degli organi locali che erano stati eletti con la partecipazione di tutta la popolazione. A Faedis dove i compagni hanno lavorato di più, vi è stata la partecipazione attiva della popolazione alla vita del comune ed il legame con i garibaldini è stato molto stretto. A Faedis si erano costituite delle organizzazioni di massa abbastanza numerose». Si tratta quindi di un quadro composito dove le forme della vita democratica hanno avuto sviluppo ed incidenze diverse da località a località.

La complessa realtà è colta con lucidità dal segretario della Federazione udinese del PCI che in una



Una borgata del Rendelgründ, presso Sedlitz, viene occupata da un avamposto cosacco.

lettera del 5 ottobre '44 al comitato locale Spilimbergo-Maniago ne discorre con ingenuità, forse primitiva, ma efficace prosa: «... La nostra popolazione non ha mai avuto un governo suo. Si è sempre sentita lontana da ogni governo perché questi la teneva lontana e a bada. È molto diffusa la psicologia che tutti i governi sono imbrogliatori... Ma non può essere imbrogliatore, è formato con la nostra gente, l'abbiamo messo noi, possiamo buttarlo fuori appena sgarbi un poco» (in dialetto friulano nella lettera). Laddove si vede, fra l'altro, che gli embrionali concetti di forme di governo più vicine al popolo erano ben presenti anche in coscienza politica non acculturata.

D'altra parte s'è visto che la consuetudine — nemmeno rotta dall'eccezionalità dell'evento — porta solo i capofamiglia al voto nella maggior parte dei comuni; limita e circoscrive nel nascere quello che doveva essere strumento per chiamare la comunità a decidere sul proprio destino, sulla scelta degli organi del potere, superando limitazioni storiche e sociali ormai arcaiche. «I comunisti disprezzano spesso con grande prestigio e abilità le formazioni militari come in Val Sesia, ... nelle montagne del Veneto, ma non seppero curare sufficientemente l'attività politica e sociale fra i contadini ha osservato Giancarlo Pajetta in uno scritto (8).

L'errore verrà superato più tardi come testimonia una lettera del segretario della Federazione di Udine al proprio delegato Beltrame, il 27 settembre 1944: «... Avete fatto molto bene a rompere il sistema di far votare soltanto i capofamiglia. Tutta la popolazione bisogna far intervenire e soprattutto tutta la gioventù, tutte le donne. Quello è un sistema antidemocratico, un sistema paravociale in decadenza...». Il valore di queste posizioni, emerse proprio dall'esperienza politico-sociale della Zona libera, consiste nell'aver dato un colpo alle anacronistiche paravocazioni alla soggezione e alla forzata passività politica. I gio-

vani della Zona libera, i partigiani che torneranno dalle brigate, le donne che si sono battute e hanno cooperato da pari a pari, non accetteranno più la figura del capofamiglia e tutto ciò che di subalternità, di assenza di emancipazione, di stagnazione ideali che necessariamente essa comporta. Sono esperienze anticipatrici che in terra friulana non andranno disperse. Si tratta anche dei caratteri di quella "rivoluzione antifascista" accentratasi dalla Resistenza e verificatisi nella Zona libera in una complessità di intrecci esaminati in alcuni studi (9).

I problemi politico-sociali sollevati dal potere dell'autogoverno popolare nella Zona libera, la loro incidenza nelle strutture della società friulana, vanno al di là della vicenda (permessa dai tre mesi della sua esistenza; se ne può affermare il valore più grande e generale. Come dice uno dei protagonisti, il dr. Nino Del Bianco, rappresentante del Partito d'Azione nel CLN della Zona libera, nella prefazione al volume di Vuga (vedi nota 9), «L'interesse per gli avvenimenti di questo breve e intensissimo periodo... consiste principalmente in ciò per la prima e unica volta, qui in Carnia, come in val d'Ossola, i partigiani italiani hanno avuto modo di mettere alla prova concretamente e liberamente gli ideali politici per i quali combattevano. L'occasione fu ovviamente ed evidentemente limitata nel tempo, nel luogo, nei mezzi pratici di attuazione, ma non perciò fu meno indicativa sia come esperienza attuata e sia come indice campione di quello che sarebbe potuto essere un governo nazionale duraturo svolto insieme fra CLN e le formazioni partigiane. È da sottolineare questa presenza del CLN — cioè dei partiti politici — nel governo di Zona libera in Carnia che appare manifesta in tutta la sua importanza. Vissuta dalle formazioni partigiane e nato come loro espressione divenne in breve effettivo potere autonomo trovando nel suo stesso se-

no la sorgente delle autorità e della attività... il governo di Zona libera è stato, pur con i suoi limiti, ... un non casuale esempio di quello che sarebbe potuto accadere in Italia dopo la Liberazione e senza lo scioglimento del CLN». Una realtà piena di rapporti nuovi fra partiti e lavoratori. Soprattutto un esperimento che ha dato esplicazioni e saldatura fra momento della lotta armata per la liberazione dallo straniero e dal fascismo e quello della rivendicazione di trasformazioni sociali e politiche che costituisce il tratto distintivo della Resistenza italiana e che nelle Zone libere ha trovato una evidente manifestazione.

NOTE

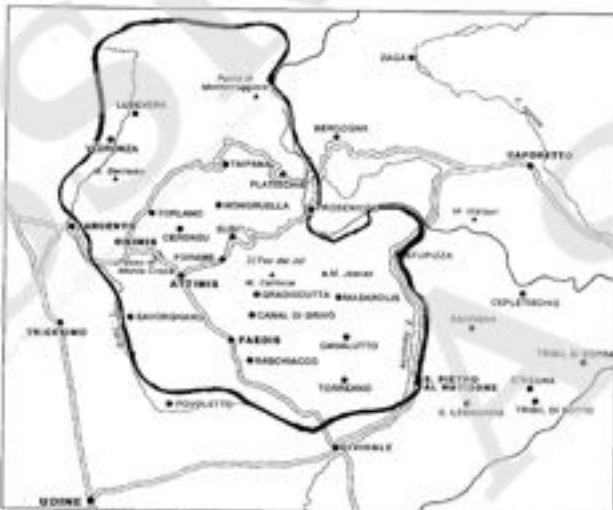
- 1) In *La Resistenza in Friuli, 1943-1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1989.
- 2) In *Rinascita*, 4 luglio 1964; Scchia fu Commissario generale delle formazioni Garibaldi e Vice Presidente del Senato.
- 3) Tencari, avvocato e senatore, fu Presidente dell'Assemblea Costituente che elaborò la Carta Costituzionale.
- 4) Citato nota 2.
- 5) In *Costituzione e attività degli organi del potere democratico nelle zone libere*, Ufficio storico della Guerra di Liberazione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1965. Emilio Serrati, è stato Presidente del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), senatore e docente universitario.
- 6) In *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione, Milano.
- 7) Divisione Garibaldi Nazione, formazione partigiana operante nel Friuli Orientale.
- 8) In *Quaderni di Rinascita*, n. 2, Roma.
- 9) Vedasi particolarmente Giovanni Angelo-Natalino Cardotti: *Carnia libera*, Del Bianco editore, Udine, 1971; Francesco Vuga: *La Zona libera della Carnia e l'occupazione coatta*, Del Bianco editore, Udine, 1961; l'ampia relazione di Galliano Fogar al Congresso internazionale di Domodossola, 1969, ora in *Le Zone libere nella Resistenza italiana ed europea*, Istituto storico della Resistenza di Novara e Varesina, 1974, e il citato Legnani di nota 6.

OSSOLA

Nel campo della scuola la "repubblica" Ossolana poté giovare dell'opera di personalità di primo piano.

Il Commissario all'istruzione fu infatti affiancato da una Commissione composta da C. Calcaferro, G. Cortini, M. Bonfanti, i quali redassero una esattissima dichiarazione sui principi informativi del nuovo orientamento scolastico. I quattro prepararono i programmi per il nuovo anno scolastico. Diciamo una specie di Carta scolastica che il professor Calcaferro legge alla Giunta: «Le parole educare e rieducare che oggi tutti pronunciano significano questo: bisogna rifare spiritualmente l'Italia preparando gli italiani a essere sé stessi con piena coscienza della grande trasformazione che si sta svolgendo nella società europea e negli Stati di tutto il mondo. La scuola perciò non deve formare l'uomo di fazione o di superno, ma deve formare l'uomo. La commissione ritiene pertanto indispensabile che la Giunta provvisoria, come primo atto, abolisca tutte le ordinanze per cui ogni insegnamento, filosofico, letterario, storico, politico, scientifico doveva essere fatto con spirito di parte, con indirizzo esclusivista e con tendenza basamente adulatoria. Ne deriva che bisogna rioccare e correggere i vecchi programmi. Ma nelle materie che sono fondamentali per la formazione dell'uomo come le lettere, la storia, la filosofia, la pedagogia, l'economia, bisogna apprestare per nuovo anno scolastico nuovi libri di testo e indicazioni programmatiche semplici e chiare».

La commissione propose poi di ordinare provvisoriamente le scuole



La Zona libera del Friuli Orientale.

come segue: A) Scuola unica di tre anni (della ginnasio inferiore), la quale ammetterà a tutte le scuole medie; ginnasio superiore di due anni e liceo di tre, istituto magistrale di quattro anni; B) Scuole professionali: corsi biennali di avviamento, scuola di avviamento professionale maschile e femminile triennale, scuola tecnica industriale di due anni.

Nelle indicazioni programmatiche destinate agli insegnanti si legge: «Nell'insegnamento sia seguito uno spirito umanistico. Non nel senso di formare una scuola esclusivamente classica o aristocratica, ma nel senso di sviluppare armonicamente e per gradi tutte le forme dello spirito che innalzano e temperano l'uomo. Nell'insegnamento della filosofia la lettura dei testi particolari segua la propedeutica speculativa. L'insegnamento dei problemi filosofici fondamentali. L'insegnamento delle lingue classiche non si fermi a uno schema di rigida perfezione stilistica, ma si

avvicini con profondo senso storico ai valori umani che si esprimevano in quelle lingue e che produssero in quelle opere. Si ripristini lo studio delle lingue straniere, abolito per stolto spirito xenofobo». Poi si spoglia la ginnastica da ogni "inopportuna parodistica inefficace forma militaristica"; si esortano gli insegnanti a dedicarsi alla scuola con la certezza che ora è veramente uno strumento di formazione civile. E gli si ricorda che questa è la terra di Antonio Rosmini, amico di Manzoni, di Tommaseo, di Ruggero Bonghi. Di cui si citano pionieri e massime. La repubblica è dotta e se ne compiace, anche ingenuamente. Ma non guasta dopo tanto disprezzo fascista per la cultura. Mancando il tempo per stampare i nuovi libri di testo si corregono quelli vecchi e si chiede alla Svizzera di lingua italiana di mandarne dei suoi. Il professor Pelloni, direttore delle scuole di Luino, promuove una raccolta di libri scolastici per l'Ossola. Intanto l'imma-

calare Bonfanti si è già messo al lavoro per fare uscire una antologia italiana e ha fondato una università popolare, di cui, ovviamente, è il primo insegnante. I manifesti annunciano che il professor Mario Bandini terrà, tre volte alla settimana, un corso pubblico sulla storia dell'Europa moderna. Non manca di coraggio il professore: insegna la storia dell'Europa moderna proprio nei giorni in cui questa storia è più confusa e rovente. Ma i giovani hanno sete di sapere. Alle lezioni accorre gente di ogni ceto e condizione: operai e studenti, contadini e impiegati, partigiani, preti e monache. Un uditorio attento, all'altezza dei tempi. La sera dell'11 ottobre è fissata una lezione. Ma si combatte già in Val Canobiana, i comandanti militari hanno avuto la loro ultima riunione, la Giunta ha già lasciato liberi i commissari di decidere della loro sorte. Bonfanti si è quasi dimenticato della sua lezione, comunque passa, per scrupolo, al cinema dove si tiene e ci trova almeno centocinquanta persone. Non che siano all'oscuro di ciò che accade, ma sono calmi,

vogliono sapere con calma, domandano. «La situazione è seria», dice Bonfanti — il nerico è alle bocche di Fimero, potrebbe scendere su Domo anche stanotte. Superi e Di Dio stanno preparando un contrattacco. Forse è meglio che andate a casa». Ma poi, sorridendo: «Se volete, però, la lezione io la tengo». Ci stanno. Lezione di storia moderna, in uno dei momenti più drammatici della storia contemporanea.

Il tema della donna e della sua funzione nella vita sociale si affrontano e risolve con una decisione esemplare: Ginella Fioranini, una comunista, viene nominata commissario all'assistenza, prima donna italiana chiamata a un posto di governo nella storia dell'Italia moderna. In tema di democrazia si distingue subito fra democrazia formale e sostanziale: «Non basta sostituire un potere con cinque assessori. Bisogna che ognuno si senta corresponsabile delle decisioni che comportano sacrifici sempre maggiori». E ap-

partengono alla democrazia effettiva sostanziale le numerose delegazioni di potere alle rappresentanze popolari: le madri che decidono sui bambini da mandare in Svizzera; le donne che controllano i prezzi e che distribuiscono gli aiuti alimentari; i cittadini che sorvegliano le requisizioni; gli operai che discutono i nuovi contratti di lavoro.

Si insegna anche uno stile democratico, legato al senso della responsabilità e segnato dalla lealtà: «Si avverte il cittadino che ha inviato due articoli a nome Luciano, che uno verrà pubblicato. A patto, naturalmente, che fornisca le indicazioni relative alla sua identità». La giustizia non accoglie denunce anonime. In Giorgio Bocca: *Una Repubblica partigiana*, Casa editrice Il Saggiatore, Milano, 1964.

FRIGILI ORIENTALE

Rapporto del Partito d'Azione sulla Zona liberata, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione (ISML); Archivio del CLNAI.

«Ritornando ora all'attività dell'ufficio affari civili, posso dichiarare che lo stesso svolge una concreta attività intesa soprattutto a far partecipare attivamente le popolazioni alla risoluzione dei vari problemi interessanti la comunità. A Nimis esisteva già il CLN composto da 5 membri rappresentanti dei 5 partiti; ad Altivole si è fondita invece non esisteva, ma c'era un comitato che aveva il compito di aiutare i partigiani.

In ambedue queste ultime località si riunirono gli elementi rappresentanti i partiti esistenti e si costituì il CLN. Parallelamente alla costituzione ed al riconoscimento del CLN dei

tre citati Comuni, si indirono [sic] pubbliche e libere elezioni per la nomina del Sindaco e della Giunta comunale amministrativa che aveva il compito di curare gli interessi della popolazione e di provvedere all'approvvigionamento dell'insediamento divisionale. In tal modo si evitò che singoli reparti procedes-

si avessero dovuto abbandonare la zona in mano ai nazi-fascisti, potessero essere oggetto di molestie e rappresaglie e pertanto la loro partecipazione alla vita pubblica fu minore di quanto avrebbe potuto essere se non vi fosse stato questo timore.

Naturalmente vi fu molta diffiden-

senso della massa della popolazione. Ho potuto esaminare due.

1) Montefiorino: ogni frazione del Comune di Montefiorino ha indicato in riunioni pubbliche il proprio rappresentante; a Sindaco è stato approvato un partigiano del luogo nostro simpatizzante, il Segretario municipale è stato confermato in carica poiché la sua condotta precedente è risultata buona.

2) Nel Comune di Palagiano si è proceduto con elezioni a scrutinio segreto; non fu presentata nessuna lista e nessun nome; gli abitanti indicarono coi loro voti la fiducia personale negli eletti, per schede si adoperarono dei moduli delle assise del pane; il risultato fu che la maggioranza assoluta dei voti si riversò su quattro o cinque elementi locali; maggioranza assoluta con un fortissimo distacco da tutti gli altri, fra questi vi erano dei contadini e un operaio.

A Sindaco fu eletto un giovane di 22 anni, figlio di proprietari di terra, studente. Ha partecipato alle formazioni partigiane e la sua famiglia gode di larga simpatia nel paese. Ho avuto con lui una conversazione nella quale abbiamo discusso problemi politici e amministrativi. Politicamente non ha delle idee ben chiare e non si è dichiarato membro del partito, non perché abbia altre idee ma perché mi ha fatto osservare che essendo giovane e quindi non avendo ancora potuto farsi un'idea chiara del nostro partito e degli altri partiti non poteva aderire a nessun movimento politico senza prima conoscere esattamente il contenuto ideologico. Sui problemi amministrativi mi parve bene orientato; i registri an-



Montefiorino dopo il passaggio dei nazifascisti.

sero a requisizioni e si evitarono così possibili attriti fra patrioti e popolazione.

Sia le Giunte che i Sindaci furono nominati in pubblica assemblea del capoluogo; le frazioni dipendenti dai vari Comuni nominarono due rappresentanti ciascuna, ed il capoluogo ne nominò sei. Il Sindaco in tutti e tre i Comuni, venne nominato fra persone non compromesse con il passato regime, ma ebbe funzione meramente rappresentativa, in quanto i rapporti fra Comune e capoluogo di provincia vennero mantenuti dal vecchio podestà onde poter avere i vari finanziamenti per pensioni e le varie assegnazioni di viveri.

In genere le popolazioni videro con piacere la creazione di questi istituti democratici, però temevano le non del tutto ingiustamente che in un domani, quando le formazio-

ni ed incomprensione fra il popolo più mirata, però il fatto che già si incominciava a discutere di questi istituti e delle risoluzioni prese da questi, era già un sintomo della futura partecipazione alla vita pubblica. Documento firmato da "Libero", Aldo Romagnoli.

MONTEFIORINO

Giunte comunali.

Rapporto dell'ufficio di collegamento del CLMER (Comando Unico Militare Emilia Romagna), Bruno Gombi; Archivio del Triunvirato insurrezionale del PCI, Bologna (documento in possesso di L. Arbiziani).

«In generale queste Giunte municipali sono state elette con criteri democratici: gli elementi chiamati a farne parte esprimono tendenze democratiche ed hanno avuto il con-



Agosto 1944. La missione militare inglese con alcuni partigiani friulani.

ministrativi erano in ordine e tenuti con cura.

Nel complesso mi ha fatto un'ottima impressione. Mi parve un ragazzo serio, onesto, volenteroso e sincero. Non ho potuto controllare esattamente il funzionamento di questi organismi per mancanza di tempo nei problemi posti e risolti.

Il Comitato del partito era stato investito anche di questo problema sia attraverso i Comitati locali che attraverso il Commissariato. Ercole aveva appunto questo incarico.

Nei giorni precedenti al nostro arrivo sono stati tenuti dei comizi pubblici in cui hanno parlato: Davide, Zanna, Spartaco e qualche altro. I discorsi di Davide e di Zanna erano politicamente bene impostati ed hanno riscosso l'approvazione della popolazione e il consenso dei parroci; mentre i discorsi fatti dagli altri erano sfasati, vaghi e nebulosi; tanto da scontentare la popolazione e soprattutto i parroci.

TORRIGLIA

«Annuncio alla popolazione» del Comando della II Divisione Garibaldi «Piemonte», 29 giugno 1944 (manifesto): Roma, Istituto Gramsci, Fondo Garibaldi, Piemonte, sezione V, c. 1, f. 6.

Cittadini

Il governo di unione nazionale costituito in Roma e rappresentato, nelle regioni ancora occupate dal tedesco, dal Comitato di Liberazione Nazionale, ha impartito precise direttive affinché in tutte le zone controllate dalle Brigate Garibaldi e dalle altre formazioni partigiane, le ammini-



Monteferrato.

strazioni fasciste vengano sostituite da nuove amministrazioni democratiche, vere rappresentanti degli interessi della popolazione. È necessario gettare fin da ora le basi della nuova democrazia italiana eliminando ogni residuo del morbo fascista.

Questo Comando è fermamente deciso ad applicare integralmente le direttive predette, nell'interesse

di tutta la popolazione, ed ha già preso in considerazione, con la collaborazione volenterosa di cittadini competenti, i problemi più elementari ed urgenti, che sono quelli dell'alimentazione. È ferma intenzione di questo Comando portare un aumento nelle razioni, portando i prezzi ad un livello accessibile, che non potrà essere quello assurdo del calmere fascista, ma che non deve nemmeno essere quello speculativo della "borsa nera".

Cittadini

Per risanare prestamente la patria dai mali lasciati dal fascismo è indispensabile il contributo di tutti. Chi può fare sacrifici, patriotticamente li faccia nell'interesse generale.

Nafani

Dovete eleggere i vostri rappresentanti, creare i vostri Comitati; questo Comando vi assicura l'appoggio della sua autorità; ma l'iniziativa deve essere vostra, voi stessi dovete risolvere i vostri problemi.

Oggi si fa l'Italia nuova, l'Italia libera indipendente, un'Italia veramente democratica che dovrà portarsi sollecitamente sulla via del progresso e della civiltà: in quest'opera c'è lavoro per tutti e tutti devono contribuire.

LANGHE E MONFERRATO

«Certamente, il lavoro per le elezioni dei vari comuni delle Langhe si presenta difficile e faticoso; anche non tenendo conto della paralisi ventennale dovuta al fascismo,

la zona ha, come abbiamo già accennato, un basso grado di sviluppo politico e notevole è la differenza, su questo terreno, con altre zone. Solo con l'opera di lenta persuasione e sollecitazione dei delegati civili, i contadini passano da posizioni di completo assenteismo, alla partecipazione diretta, con la riorganizzazione degli organismi amministrativi. I comizi, tenuti dagli stessi delegati civili, trattano i problemi e gli argomenti che possono maggiormente avvicinarsi alla mentalità di una popolazione essenzialmente contadina: lotta per la liberazione del Paese e ricostruzione di una Nazione libera e democratica. Sottolineano l'esigenza di una rinascita delle istituzioni comunali mediante la libera elezione popolare a suffragio universale.

Le elezioni avvengono dapprima per alzata di mano e, poiché il metodo può parere poco rigoroso nell'indicare la volontà genuina degli elettori, esso viene ripetuto e controllato; poi, perfezionata l'organizzazione, si procede con votazioni segrete a mezzo di schede, scrutinate alla presenza del pubblico. Partecipano alle elezioni, per la prima volta, anche le donne, e anche questo è un segno degli organizzatori, che s'ispirano alla giurisprudenza più avanzata sull'uguaglianza dei cittadini. Viene decisa, nella zona occupata dalle formazioni gariboldine, che intendono inserirsi anche organizzazioni di massa, la costituzione dei Fronti della Gioventù per i giovani studenti delle scuole medie superiori e per gli universitari. Si cerca così d'intensificare il più gli avanti, il più incerti e di educarli po-

liticamente, portando su di essi per la ricostruzione futuro del paese. Si tratta poi d'avviare i più solleciti a svolgere un'attività di propaganda delle idee tra i giovani contadini. È, naturalmente per le formazioni gariboldine, un'opera di conquista d'una zona allora politicamente inerente.

Nella zona controllata dalle formazioni autonome di Mauri viene invece scarsamente sentita l'esigenza

Ma l'attività più importante che le giunte appena elette, tra l'agosto e il settembre '44, affrontano, è quella d'amministrazione e soprattutto di revisione della precedente politica economica operata dai delegati civili, che non erano riusciti ad attenuare i tradizionali conflitti d'interesse tra produttori, commercianti e consumatori e, con i numerosi provvedimenti fatti per venire incontro ai produttori, aveva-



Comandanti partigiani dell'Ossola: da sinistra Bruno Ratto, Cino Maccabelli, il M.O. Eino Pachetti e il Col. Carmelo di Santa Maddalena.

di procedere a elezioni nella nuova forma democratica. Si può aggiungere che nella zona permangono vaghi i concetti d'autogoverno amministrativo, proprio perché l'organizzazione degli autonomi non si preoccupa di dare al territorio presidiato un'impronta politica democratica. Pertanto gli Uffici per gli affari civili continuano il loro lavoro, sia nei riguardi delle formazioni, sia nei riguardi della popolazione, cosicché si può qui parlare di un governo dall'alto: in diverse località si provvede alla nomina, in luogo dei podestà, di Sindaci e Segretari comunali, ritornando così ai vecchi schemi prefascisti.

no causato forti aumenti nei prezzi al consumo, allargato il mercato nero e dato scarse possibilità di rifornimenti per i non approvvigionati i non abbienti. Poiché è impossibile ormai diminuire, contro le precedenti direttive, il prezzo del grano ai produttori, si tenta una compensazione con larghe distribuzioni ai non abbienti. Si cerca poi d'eliminare le uscite clandestine di bestiame con più rigorosi controlli e censimenti. (Diana Mura: Langhe e Alto Monferrato, in Le Zone libere della Resistenza italiana ed europea, Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Novara e in Vallesesia, 1974).



TAVOLA CRONOLOGICA

L'elenco si riferisce alle Zone libere sulle quali è reperibile una documentazione probante (vedi Massimo Le-
gnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Istituto Nazionale per il Movimento della Storia
di Liberazione, Milano, studio e documenti; Supplemento al n. 88 de *il Movimento di Liberazione in Italia*).

ZONA	DURATA	ESTENSIONE
Valsesia	11 giugno - 10 luglio	L'alta valle sino a Romagnolo e Gattinara
Val Ceno	10 giugno - 11 luglio	L'alta valle con Bardi e Vani
Val d'Aosta - Val d'Arenza	giugno - luglio	Nivasio, Tizzano, Palasiano
Val Taro	15 giugno - 24 luglio	L'alta valle con Borgomaro
Montefiorino	17 giugno - 1° agosto	Montefiorino, Frassinoro, Prignano, Trano, Baiso, Villa Minozzo
Val Maestra	fine giugno - 10 luglio	L'intera valle sino a Dronero (escluso)
Val Valsusa	fine giugno - 21 agosto	L'intera valle sino a Piasco (escluso)
Valli di Lanzo	25 giugno - fine settembre	Valli Grande, d'Ala e Yll
Friuli orientale	30 giugno - fine settembre	Nimis, Arzico, Faedis, Lusevera, Torcuno, Taipano
Bobbio	7 luglio - 27 agosto	
Torriglia (1° periodo)	Luglio - fine agosto	Valli Trebbia e Aveto. Fra le località: Torriglia, Maniglia, Ottone, Gomito e Montebello
Cania	Metà luglio - 15 ottobre	142 Comuni compresi nel perimetro: corso del Tagliamento, Pinzano, Meduno, Maniago, Val Cellina, confine tra le province di Udine e Belluno e confine Italo-austriaco
Imperia	Fine agosto - metà ottobre	L'intero della provincia dal capoluogo a Ventimiglia. Fra le altre località: Badalucco, Triona, Montalto, Carpiato, Molini di Triora
Val d'Ossola	10 settembre - 25 ottobre	La zona comprende 28 Comuni, fra i quali: Domodossola, Crivolasola, Fiumorello, Piedimonte, Pieve Vergonte, Crodo, Prignano
Langhe	Settembre - metà novembre	Comprende i Comuni di La Morra, Serralunga, Castiglione, Falletto, Barolo, Monforte, Barbaresco, Cossano, Nello, Barolo e Monforte; nella zona peribulidina: quelli di Carrù, Fregene, Maniglia, Cigliè, Castino, Vesime, Neviglie, Neive, Mango, Barbaresco nella zona degli autonomi
Alto Monferrato	Settembre - 2 dicembre	Sono compresi nella zona 56 Comuni tra i quali Nizza Monferrato, Canelli, Rocca d'Arazzo, Castiglione d'Asti, Azzurro, Isola d'Asti
Valli	22 settembre - 29 novembre	Valli, Zavattarello, Romagnolo, Pometto, Val di Nizza
Alto Tortonese	Settembre - dicembre	Carrega, Mongiardino, Cappelletto, Gattinara, S. Sebastiano Curone, Fabbrica Curone, Brignano
Langhe (Alba)	10 ottobre - 2 novembre	
Torriglia (2° periodo)	Metà ottobre - inizio dicembre	

UNA GUERRA SU CINQUE FRONTI

di MASSIMO COLTRIARI

Un preside, al momento di intitolare la propria scuola ad un eroe della Resistenza italiana all'estero, ebbe a scrivere: «La Resistenza, al di là di ogni schema interpretativo ideologico, è stata, essenzialmente, una lotta del popolo europeo contro il nazi-fascismo. Si trattava di scegliere fra la supina accettazione di una oppressione totalitaria e la lotta per riconquistare la libertà e l'indipendenza nazionale. Gli europei (norvegesi, francesi, belgi, jugoslavi, italiani, polacchi, danesi, olandesi, ecc.) scelsero senza esitazione la seconda via. Dagli immensi sacrifici che questa scelta costò, a noi è giunta una preziosa eredità: la libertà, l'indipendenza nazionale e la piena dignità di cittadini di una nazione democratica». La Resistenza fu, quindi, una opposizione al nazifascismo, ovvero lotta morale, politica, culturale e poi militare. In questa sede vogliamo individuare il momento, per noi italiani, in cui questa opposizione al nazifascismo si tramutò in guerra aperta.

Parafrasando il noto principio che la "guerra è la continuazione della politica con altri mezzi", possiamo mettere a base della nostra nota il principio che "la Resistenza da opposizione morale, politica, culturale, continuò con l'aperta opposizione armata". Una fase ben precisa, che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, per poi estrinsecarsi come ulteriore fase non più di lotta armata ma di costruzione di una società libera e democratica. Nella fase di opposizione armata si ha la guerra aperta al nazifascismo. Scopo di questa

nota è individuare i fronti di questa guerra, in cui si combatté, in nome di una Italia diversa e democratica. I fronti sono così individuati. Quello dell'Italia libera, ove gli Alleati liberano il fronte e permettono al Governo del re d'Italia di esercitare le sue prerogative, seppure con limitazioni per esigenze belliche, il Governo del re è il Governo legittimo d'Italia che gli Alleati, compresa l'URSS, riconoscono.

Quello dell'Italia occupata dai tedeschi. Qui il fronte è clandestino e la lotta, anche politica, è condotta dal CLN, composto dai rispettivi partiti antifascisti. È il grande movimento partigiano del Nord Italia.

Quello della Resistenza dei militari italiani all'estero. È la lotta dei nostri soldati che si sono inseriti nelle formazioni partigiane locali per condurre la lotta ai tedeschi (per lo più in Jugoslavia, Grecia, Albania). Il quarto fronte, quello della Resistenza degli Internati Militari Italiani, che opposero un deciso rifiuto di aderire alla RSI.

Quest'ultima forma di Resistenza si collega al quinto fronte, quello della

la Prigionia Militare Italiana della seconda guerra mondiale. Se consideriamo il singolo militare, il singolo cittadino atto alle armi, vediamo che alla Resistenza parteciparono per varie vie: chi rifiutò di consegnarsi ai tedeschi; chi, catturato, finì nei campi di concentramento in Germania e in Polonia; chi, nelle file partigiane, prese le armi; chi rientrò in Italia del Sud e nella stragrande maggioranza nelle file dell'Esercito del re; chi visse, senza cedere, sui monti in Italia e all'estero per non consegnarsi ai tedeschi e non collaborare; chi, nei campi di prigionia degli ex-nemici ora Alleati, accettò di collaborare in nome del contributo che l'Italia doveva dare per un domani migliore.

L'approccio adottato permette di poter sviluppare le ricerche in queste cinque direzioni, al fine di vedere quanti e quali italiani portarono, come dice Luciano Boia, il loro "granellino di sabbia" alla costituzione democratica della Nuova Italia, oltre a quella che vide coinvolti quelli che rimasero fedeli alla



Collaboratori volontari inquadrati nelle ISU (Unità Italiane di Servizio) organo una lezione di lingua americana impartita da un sergente italo-americano.

vecchia alleanza. Questo orientamento di ricerca ha permesso di riportare alla luce tanti episodi ormai caduti nell'oblio, che meritano di essere ricordati nel retaggio storico della nostra Nazione.

IL PRIMO FRONTE: L'ITALIA DEL NORD

Al momento dell'armistizio, l'Italia fu tagliata in due. Al Nord i tedeschi imposero la Repubblica Sociale. Qui si ha la forma più compiuta di Resistenza. Si hanno le formazioni partigiane organizzate dai partiti antifascisti in montagna, mentre nelle pianure e nelle città si organizzano i GAP e le SAP. Oltre a ciò, la popolazione civile partecipa alla guerra collaborando con il movimento partigiano in mille forme, e subendo terribili e innumerevoli rappresaglie. Inoltre gli operai, con i loro scioperi e la loro resistenza passiva, contribuiscono a rallentare lo sforzo bellico dell'occupante e a minare anche la sua sicurezza. Si ha il coinvolgimento di ampi strati della popolazione nella guerra al nazifascismo, che si integra con il particolare profilo delle bande in montagna, che non sono solo gruppi di combattenti ma anche luoghi di dibattito e di formazione politica.

SECONDO FRONTE: L'ITALIA DEL SUD

Qui ricomincia a funzionare il vecchio Stato, ma accanto si sviluppa la dialettica dei partiti. Partecipano alla guerra, prima il Raggruppamento Motorizzato, poi il CIL, poi i Gruppi di Combattimento. Sono, in nuce, i soldati del futuro esercito italiano, che operano secondo le regole classiche della guerra. Con la liberazione di Roma e l'avanzata nell'Italia centrale, la lotta al nazifascismo non è disgiunta da una appassionata discussione sul futuro politico dell'Italia e sulle prospettive di vero rinnovamento democratico. Le forze partigiane e dei partiti antifascisti coesistono, oltre che

con l'organizzazione militare del regno, anche con la Chiesa Cattolica, fattori entrambi che condizionano in senso moderato l'attività antifascista.

TERZO FRONTE: L'INTERNAmento

Nei mesi di settembre ed ottobre l'Esercito tedesco docima, cattura ed internava in Germania oltre 600.000 militari italiani, dando origine al fenomeno dell'internamento militare italiano nella Seconda Guerra Mondiale. Questi militari non hanno lo status di prigionieri, ma di internati, ovvero, nella scala del mondo concentrazionario tedesco, sono sullo stesso livello dei prigionieri sovietici. L'URSS non aveva firmato la convenzione di Ginevra del 1929 e poco al di sopra degli ebrei. Il loro trattamento era durissimo. In queste circostanze, per uscire da questo inferno, ci si sarebbe aspettata una adesione plebiscitaria alle proposte di collaborazione sia dei nazisti sia degli esponenti della RSI. Invece la quasi totalità degli internati militari oppose il rifiuto ad una qualsiasi forma di collaborazione, subendone le più terribili conseguenze. Fu un

fronte di resistenza passivo che nella realtà dei fatti, delegittimò, sul piano interno ma anche agli occhi dei germanici, la Repubblica Sociale di Mussolini. Infatti una adesione in massa degli internati ai fascisti di Salò avrebbe permesso alla RSI di avvalorare le tesi della propaganda, che la RSI forse era l'unica rappresentante della vera Italia. In realtà, questa non adesione, isolò Mussolini, relegandolo a semplice rappresentante di se stesso e dei suoi accoliti, o di guardiani degli interessi tedeschi nel Nord Italia.

QUARTO FRONTE: LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

Se nel Nord Italia si sviluppò il movimento partigiano attraverso bande armate, all'estero i militari italiani, sorpresi dall'armistizio dell'8 settembre che si sottrassero alla cattura dettero vita, in armonia con i movimenti di resistenza locali, a vere e proprie formazioni armate. Per la resistenza di unità organiche delle forze Armate Italiane sono noti i fatti di Loro e di Cefalonia. Meno noti tanti altri fatti in cui unità militari italiane resistettero ai tedeschi fino al limite della capa-

cità operativa. Un esempio per tutti: la Divisione "Perugia", stanziata nel Sud dell'Albania, tenne in armi il porto di Santi Quaranta fino al 3 ottobre 1943, in attesa di un aiuto da parte italiana ed alleata. Una divisione di oltre 10.000 uomini, che dominava un'area abbastanza vasta e che avrebbe potuto dare un forte aiuto ad un intervento alleato dall'altra parte dell'Adriatico, 10.000 militari italiani che rimasero compatti per tre settimane oltre l'armistizio in armi e che pagarono duramente questa loro resistenza. Infatti tutti gli ufficiali della "Perugia" furono fucilati, e gli uomini internati in Polonia.

Per le unità che passarono in montagna e si unirono ai movimenti partigiani locali, noi sono gli avvenimenti delle Divisioni "Venezia" e "Turinense", in Jugoslavia, che diedero vita alla Divisione Partigiana "Garibaldi"; meno note le vicende delle Divisioni "Firenze" ed "Arezzo" in Albania e delle divisioni italiane stanziate in Grecia. Militari italiani diedero vita alla Divisione "Italia" in Jugoslavia. Oltre che nei Balcani, militari italiani parteciparono ai fronti di resistenza locali nel resto d'Europa, come, ad esempio, in Corsica, ove oltre 700 milita-

ri caddero per la liberazione di Ajaccio.

QUINTO FRONTE: LA PRIGIONIA

Vi erano, al momento dell'armistizio, circa 600.000 prigionieri nelle mani delle Nazioni Unite. Soldati per lo più caduti nelle mani del nemico a seguito dell'offensiva in Nord Africa (1940-'41) alla offensiva inglese in Nord Africa, alla ritirata di Russia, alla resa in Tunisia ed al tracollo del luglio-agosto 1943 in Sicilia. Per lo più, tranne i 10-12.000 soldati in mano all'URSS, erano tutti in mano anglo-americana. Questi soldati, questi italiani, all'annuncio dell'armistizio, dovettero, come tutti, fare delle scelte. La stragrande maggioranza scelse di cooperare con gli ex-nemici, contribuendo allo sforzo bellico della coalizione antinazista. Una alquanto molto bassa non volle cooperare, non solo perché fedele alla vecchia alleanza, ma per variegate motivazioni. Ad esempio a Herndon (USA) vi



Un soldato italiano si arrende nei pressi di Siracusa, il 13 agosto 1943.

erano circa 4.000 italiani che gli statunitensi consideravano "tout court" fascisti. In realtà, fra questi non cooperatori, vi erano i fascisti, sia quelli ante '43 che quelli della RSI, ma anche monarchici, liberali, moderati, repubblicani, socialisti, comunisti o laici in senso stretto che avevano fatto una scelta personale. Tutti a testimoniare un tragico dolore che merita menzione.

I prigionieri in mano agli anglo-americani furono organizzati in ISU, Italian Service Units, compagnie di 150 uomini addetti ad un particolare lavoro. Il loro contributo si esplicitò negli Stati Uniti e in Gran Bretagna con l'impegno nei grandi arsenali o nelle basi, oppure in Nord Africa e quindi in Italia, parte integrante della organizzazione logistica alleata. Anche loro, con il loro lavoro, portarono un contributo alla vittoria finale. Soprattutto i prigionieri che operarono in Italia nel campo delle comunicazioni, dei trasporti e del genio contribuirono poi nelle unità del nuovo esercito italiano, gettando il materiale di guerra americano e dando l'ossatura del nuovo apparato.



Permesso per i partigiani della 28ª Brigata "Garibaldi" che operò dal Ravennate fino a Venezia in tutta la zona del Delta Padano. Firma Baldino-Baleno. Chiodetto, nostra collaborazione.



PASSIONE E LOTTA NEI CANTI PARTIGIANI

Questa poesia di Elena Bono, tratta dalla raccolta di versi "Piccola Italia", esprime con grande acutezza lo spirito delle canzoni partigiane, espressione significativa di vita e di cultura.

I CANTI DELLA MONTAGNA

Soltanto chi ogni giorno va a
morire
può cantare così.
Era come cantassero
i tonanti
le grandi erbe selvagge
le montagne.
Il vostro cuore conteneva tutto
entro di sé:
erbe acque montagne,
cuore umano
più grande della morte.



ADDIO VECCHIA MIA

Dell'Oscopo viam tritulari
volontari tutti quanti...
Vogliamo scevri gli italiani
da stranieri, ladri e briganti!

In pianura e so in montagna
dove batte un cuor friulan
un'idea ci è compagna:
riscattare gli italiani!

Addio cara mia vecchietta,
i tedeschi sono in casa...
Non più lagrime miametta,
c'è l'Italia tutta invasa.

Son vent'anni, triste pausal
ma ben presto cambierò!
Combattiam la giusta causa...
e l'ardor ci aiuterà!

BANDITI DELLA ACQUI (Divisione Acqui)

Banditi della Acqui in alto il cuore:
sui monti di Cefalonja sta il
tricolore.

Quelli che han combattuto non
son tornati,
sui monti di Cefalonja sono restati.
Soldati prigionieri già trucidati,
nel mare, nelle cisterne fucori.

Quelli che han combattuto
torneranno,
la sorte dei compagni vi numeranno,
la sorte dei compagni vi numeranno.

(Esodo di Anselmo su motivo
del Ponte di Perai)

LAMENTO DEL PARTIGIANO

È una canzone
della Brigata Valle Gesso
"I. Vivanti" e si canta sull'aria
"Va l'alpin sulle alte cime".

Marcia ancora il partigiano
Per le valli tutte in fior.
Marcia sempre e va lontano
Con la fronte in gran sudor.

Con lo zaino sulle spalle
Se ne va col mitra in man
E si ferma in ogni valle
Ma una casa cerca levan.

Dove possa riposare
In un letto col lenzuol
Questo può solo sognare
Il suo letto è il duro suol.

Lui si sveglia la mattina
Col tedesco giù nel pian
Che risalgon la collina
Per pigliare il partigian.

Ma lui punta la mitraglia
Contro il barbaro invasor
Mentre canta "Italia Italia"
Cosa importa se si muore.

LA BRIGATA GARIBALDI

Libertà... Sì, Libertà...
Noi siam i partigian.
Fate largo che passa la
Brigata Garibaldi
la più bella, la più forte,
la più ardita che ci sia,
quando passa, quando avanza
il nemico fugge allor
tutto rompe, tutto infrange
con la forza e con l'ardor.

Abbiam la giovinezza in cor,
simbolo di vittoria
marciamo sempre forte
e non temiam la morte
la Stella Rossa in fronte,
la civiltà portiamo
ai popoli oppressi,
la libertà noi portorem.

Fate largo, che passa,
la Brigata Garibaldi
la più bella, la più forte
la più ardita che ci sia,
quando passa, quando avanza,
il nemico fugge allor,
siam fieri, siam forti
per scacciare l'invasor.

Col mitra e col fucile
siam pronti per scattare,
ai traditori fascisti
ce la farem pagare,
con la mitraglia fissa
e con le bombe a mano,
le barbarie commesse
sul nostro popolo lodel.

Fate largo, che passa, ecc.

STORIA DEL GIOVANE PARTIGIANO "LUCIO NENCETTI" COMANDANTE DELLA SQUADRA "VOLANTE"

A soli diciott'anni
un caro giovinetto
si sente tanti affanni,
gli batte il cuore in petto.
Fra tanti compagni, lui si allorò,
divenne capo pieno d'ardor.

Da tutti quanti amato,
esempio al sacrificio,
riunì i compagni
il nostro caro LUCIO.
Con grande amore poi li guidò,
per la giustizia di Patria al sol.

Destava l'entusiasmo,
del popolo iosciano,
e solo dell'inferno
colpiva la sua mano.
Per la sua Patria tutto l'amor
e l'ideale, tutto l'ardor.

Bello, dritto ed impavido,
pronto contro il nemico,
tremavano i fascisti
di fronte al nome LUCIO.
E la giustizia del suo buon cuor
era spavento del traditor.

O voi cari compagni
amici che restate!
la verità di LUCIO
a tutti propagare.
Che anche da morto vi guiderà,
ed il suo nome trionferà!
Per romper la colonna
di questo Errore si fiero,
con diabolica astuzia
fu fatto prigioniero.
Delle canagliate lo portan là,
ma il nostro Errore non vuole
l'iparlar.

Comincia la tortura,
bestiale e satura,
nella sua bella fronte
danno una pugnalata.
E' il primo sangue, che gli schizzò
il suo bel volto gli colorò.

In più di cento vili
cominciano a menare,
e così tanti strazi a lui posano
l'amor.
Ma il nostro martire mai parlò
solo la mamma spesso invocò.

Ai suoi loschi compagni
gridava Smentite:
cosa volete farvi
si deve uccidere!
Mentre quegli altri stanno a gridar
perché canaglia non vuoi parlar...

Così il ventisei maggio,
sul fare del mattino,
in Talla fu commesso
vibrante l'assassinio.
Ma lui sereno si confessò,
e con un grido forte se ne cascò.

Gente crudele e infame
indegna e disonesta,
sozzati le tue brame
nella macabra festa. Ma l'addio
grande ti punirà,
con l'infalibile giusta sua man...



I canti nel rifugio col nuovo distacco, disegno di Attilio Mingoli.

LA CANZONE DEGLI ITALIANI SULLE MONTAGNE DI GRECIA

18 settembre 1943 - dicembre 1944. Su motivo musicale di Violino Tziganoj

O italiano dall'aria triste e sconsolata
che ogni sera dormi stanco sotto il
cielo,
forse pensi alla tua patria tormentata,
alla mamma, alla tua sposa, ai tuoi
piccini!
Non temere, che il gran giorno
s'avvicina
la tua Patria e la tua casa rivedrai.

Canta, canta perché
questo cuore italiano
più s'innamora d'amor,
di speranza e d'ardor
per chi vive lontano.

Canta al vento così:
vìo sono italiano
quest'orgoglio mi dà
tanta fede perché,
ci sarà un domani.

Se sei stanco e i piedi dolgono per la via,
se tu tremi per il freddo e sei svestito,
ad un popol sofferente hai dimostrato
che tu sempre "libertà" il tuo ideal.
Sei sfuggito ad una dura prigionia,
sei venuto su fra i monti a guerreggiar.

Canta, canta perché
questo cuore...

(Testo di Emilio Monelli)

FIGLIO DELL'OFFICINA

Figlio dell'officina,
figli della terra,
già l'ora s'avvicina,
della tremenda guerra.

Avanti, siamo ribelli,
forti vendicatori,
un mondo di fratelli,
di fede e di valor.

Già dalle nostre valli,
cacciando il nemico,
da questa zona infesta,
noi la farem finita!

Avanti, siamo ribelli,
forti vendicatori,
un mondo di fratelli,
di fede e di valor.

(Anonimo, Circolo nel lago
di Viretencioj)



ATTRAVERSO VALLI E MONTI

(Canto della Brigata Triestina
e della Divisione d'assalto
"Garibaldi" Val Natisonej)

Attraverso valli e monti
Eroico avanza il partigian
Per scacciare l'invasore
All'istante e non domani.
Per scacciare l'invasore,
all'istante e non domani.

Partigian bandiera al vento
Sempre uniti noi saremo
Partigian all'assalto
alla conquista del terreno.
Partigian all'assalto
alla conquista del terreno.

E si arrisano le bandiere,
Tinte nel sangue dei
partigiani.
Già dai monti, a balde
schiere,
sotto il fuoco avanti van.

Giovani partigiani in montagna,
disegno di Tono Zancanaro.

Già dai monti, a balde schiere,
sotto il fuoco avanti van.

I vigliacchi e i traditori
Saràn scacciati con l'acciai
E al fragor della mitraglia
Varcheràn le Alpi e il mar.
E al fragor della mitraglia
Varcheràn le Alpi e il mar.

Combattiam per vendicare
tanta infamia e atrocità,
combattiam perché l'Italia
viva in pace e libertà.
Combattiam perché l'Italia,
viva in pace e libertà.

SIAMO I RIBELLI

(Testo di Carlo Pastoris
e Emilio Casafini)

Dalle belle città date al nemico
fuggimmo un dì sull'aride
montagne
cercando libertà fra rupe e rupe
contro la schiavitù del suol tradito.

Lasciammo case, scuole ed officine
mutammo in caseme le vecchie
cascine,
armammo le mani di bombe e
mitraglia
temprammo i muscoli e i cuori in
battaglia.

Rit: Siamo i ribelli della montagna
viviam di stenti e di patimenti
ma quella fede che ci accompagna
sarà la legge dell'avvinire.

Di giustizia è la nostra disciplina,
libertà è l'idea che ci avvicina,
rosso sangue il color della
bandiera,
siamo d'Italia l'armata forte e fiera.

Sulle strade dal nemico assediato
lasciammo talvolta le camì
straziate,
provammo l'ardor per la grande
riscossa
sentimmo l'amor per la patria
nostra.

Rit: Siamo i ribelli della
montagna...

LA BANDA DI VALLE GESSO

È un'altra canzone
della Brigata Valle Gesso
"I Vivanti" e va cantata
sull'aria di "Monte
Grappa, tu sei la mia
Patria". È notevole
l'ultima strofa, che tocca
la delicata materia delle
relazioni internazionali.
Fiorita spontaneamente
dall'animo dei nostri
partigiani, non certo
scaltri nelle finenze
"diplomatiche",
essa basta da sola
a dimostrare come la
fraternità franco-italiana,
rinfrascata e rinvigorita
nella comune lotta
antifascista condotta
dai due popoli latini,
ben lungi dall'essere un
mito di comodo, sia viceversa
una realtà viva e sentita.

Valle Gesso in te vive una Banda
Una banda di veri italiani
Tutti pronti a cacciare quei cani
Di tedeschi e fascisti oppressor.

Il fascista ci chiama sicari
E venduti al soldo straniero
Tutto questo è infame e non vero
Volontari in montagna si andò.

I "ribelli" caduti sui monti
Sono i nostri migliori compagni
Scenderemo in pianura domani
Con la guida del loro valor.

Salveremo l'onore d'Italia
Caccieremo le camice nere
E saranno le nostre bandiere
La giustizia e la libertà.

Valle Gesso è vicino alla Francia
Col Francesi noi siamo fratelli
Anche in Francia ci sono i "ribelli"
E col cuore la mano ci diam.



Giorgio Maddoli, La veglia del partigiano, 1954.

BELLA CIAO

Una mattina mi son svegliato,
o bella ciao, bella ciao, bella ciao,
ciao, ciao!
Una mattina mi son svegliato
e ho trovato l'invasor.

O partigiano portami via,
o bella ciao, bella ciao, bella ciao,
ciao, ciao!
o partigiano portami via
che mi sento di morir.

E se muoio da partigiano,
o bella ciao, bella ciao, bella ciao,
ciao, ciao!
E se muoio da partigiano
tu mi devi seppellir.

Mi seppellirai lassù in montagna,
o bella ciao, bella ciao, bella ciao,
ciao, ciao!
Mi seppellirai lassù in montagna
sotto l'ombra d'un bel fior.

E la gente che passerà
o bella ciao, bella ciao, bella ciao,
ciao, ciao!
E la gente che passerà
ti dirà "o che bel fior".

Questo è il fiore del partigiano,
o bella ciao, bella ciao, bella ciao,
ciao, ciao!

Questo è il fiore del partigiano
morto per la libertà!



FISCHIA IL VENTO

Fischia il vento, urla la bufera,
scarpe rotte e pur bisogna andar
per conquistare la nostra primavera,
dove sorge il sol dell'avvenir.

Ogni contrada è patria del ribelle,
ogni donna a lui dona un sospir,
nella notte ci guidano le stelle,
forte il cuore e il braccio nel cospir.

Se ci coglie la crudele morte,
dura vendetta verrà dal partigian;
ormai sicura è già la dura sorte
contro il vil e ognun di noi.

[cerchiam.

Cessa il vento, calma la bufera,
torna a casa il fiero partigian,
sventolando l'italica bandiera
vittoriosa e alfin liberi siamo.

(Testo di Nuto Revelli su motivo
di canto napol.)

HO PENSATO...

Ho pensato al coraggio della gente
E alla paura.
Ho pensato alle torture del carcere
E alla speranza.
Ho desiderato l'uguaglianza
E la fraternità
Ho chiesto la libertà e la pace.

MARTINA

SE TU FOSSI

Se tu fossi la libertà
Io ti donerei una parte di me.
Per avere in cambio una parte di te.
Se tu fossi il ricordo
Io cancellerei il mio passato.
Per ricordarne la parte migliore.
Se tu fossi l'erba della pace
Io ti lascerei crescere ovunque.
Perché non ci siano più guerre.

VERONICA, MARTINA

LA GENTE

La gente che soffre
La gente che spera
La gente che muore
La gente che si sacrifica
La gente che è indifesa
La gente che offre
La gente che si mette a disposizione
La gente che combatte
La gente che piange i suoi morti
La gente che scappa dalla morte
La gente che sparge il suo sangue
E il suo cuore che vuole
la pace e la libertà

GASTANO E MISKO

LA LIBERTÀ

Se tu fossi una roccia
io ti raccoglierei
per scagliarli contro i nemici
Se tu fossi il mare
io ti attraverserei a nuoto
per raggiungere la mia terra
Se tu fossi un animale
io ti correrei dalle tue
inutili
per non farti morire
Se tu fossi una fiamma
io ti utilizzerei
per non cadere nel buio
Se tu fossi un'aquila
io mi aggrapperei a te
per raggiungere le cime più
alte

Se tu fossi la guerra
io ti cancellerei dal mondo
per mettere la libertà, al tuo
posto.

CONSUELO, DIBORA, GIADA



Con gli occhi dei bambini...

LIBERTÀ

Se tu fossi l'oceano in tempesta
io ti affronterei con la mia
barca
per raggiungere la mia casa.
Se tu fossi un deserto
io ti innaffierei
per farti diventare un giardino.
Ora ho la mia casa,
ora ho il mio giardino,
ma non ho te, libertà.

LADRA, LISA

HO PENSATO

Ho pensato alle persone torturate
Ho pensato alle persone morte
Ho desiderato di uscire dalla prigione
Ho chiesto più pace nel mondo.

ENRICO

HO PENSATO...

Ho pensato alla pace nel
mondo
Ma anche alla guerra.
Ho pensato alla vittoria.
Ma anche alla sconfitta.
Ho desiderato che la guerra
Non ci fosse più.
Non ci fosse più il dolore,
che trasforma la pace,
l'uguaglianza, la libertà.
Ho chiesto che ci fosse
un po' più di fraternità
fra gli uomini.

GIULIA

HO PENSATO...

Ho pensato a quella brutta guerra
Ho pensato ai morti
Ho desiderato la gioia
Ho chiesto la giustizia.

SIMONE

HO DESIDERATO

Ho desiderato la pace per tanti anni
in tutto il mondo
Ho chiesto che gli uomini
non praticano più
Ho pensato al sangue
versato inutilmente dagli uomini
Ho chiesto la fraternità e la libertà.

LISA

PER SCONFIGGERE L'ODIO

Per sconfiggere l'odio
ci vuole l'uguaglianza e la pace
e l'amistizia.
Ma basta l'amistizia
se l'odio invade i cuori

MONICA

HO PENSATO...

Ho pensato a persone morte
E a persone vive
Ho pensato a nemici
E non li ho più visti.
Ho desiderato che la pace ci fosse
Ma è difficile che ci sia.
Ho chiesto che ci fossero il cibo
E la libertà.

MONICA

PER SCONFIGGERE

Per sconfiggere la paura
Ci vogliono la pace e l'amistizia
Ma basta il desiderio
Se la pace non c'è.

LISA

SPERANZA

Se tu fossi un bambino malato
io ti curerei;
Se tu fossi imprigionato
io ti libererei;
Se tu fossi in pericolo
io ti salverei;
Se tu fossi malvagio
io ti farei diventare buono;
Se tu fossi un mare di morte
io ti farei diventare un oceano di vita.
Perché tu speranza, sei l'ultima a
morire.

LEA

HO PENSATO

Ho pensato che la morte
uccide solo il corpo,
invece uccide anche le anime.
Ho pensato che la paura
non uccide,
invece assente.
Ho desiderato che il popolo
fosse aiutato,
infatti lo è stato.
Ho chiesto che la pace
venisse,
infatti è venuta.

VERONICA

HO PENSATO...

Ho pensato ad un albero rigoglioso,
per ogni albero rigoglioso c'è un accetto.
Ho pensato a un fiore profumato,
per ogni fiore profumato c'è un ape.
Ho chiesto un giardino colorato
che curi ogni prato e ogni giardino.
Ho desiderato la felicità
per ogni persona.

PAOLO

LA PACE

Per fare la pace
Ci vuole la giustizia e la
libertà
E il sogno.
La giustizia, la libertà
Ma basta il sogno
Se la giustizia è poca.

SIMONE

IL MESSAGGIO

Il coraggio che tutti avevano
La generosità che ognuno offriva
La pace che molti desideravano
La speranza che ardeva in ogni cuore
La guerra che tutti volevano cancellare
La paura che molti colpiva
Lo scopo che tutti avevano: ESSERE LIBERI.

IL GRUPPO DI COMBATTIMENTO «CREMONA» NEL RAVENNATE

di LUIGI AMADORI

Il Gruppo di Combattimento "Cremona" che per primo era entrato in linea contro le truppe tedesche sul fronte di Ravenna aveva sostituito la prima Divisione di Fanteria Canadese che nella sua avanzata da Ravenna verso Ferrara era stata raggiunta dall'ordine di fermarsi. Era il dicembre del 1944. La fermata improvvisa era stata inizialmente ritenuta temporanea, tant'è che le truppe non avevano pensato né a scegliersi una linea che si appoggiasse a dei solidi appigli tattici naturali, né a rafforzare in modo idoneo con lavori consistenti di fortificazione campale. Quando poi la sosta si era prolungata e i reparti cominciarono a manifestare disagi e a proporre correzioni e aggiustamenti onde attenuarli, i loro comandi temporizzarono considerando l'insufficiente sostituzione. Fu così che limitarono al minimo indispensabile i lavori di sistemazione e di rafforzamento.

Allorché il Gruppo subentrò ai canadesi, venne subito a trovarsi in condizioni assai sfavorevoli per una serie di motivazioni che non solo si riferivano alla mancanza assoluta di appigli tattici, ma agli effettivi veri e propri che erano la metà di quelli della Divisione Canadese. La forza massima dei nostri battaglioni non raggiungeva nemmeno i 400 uomini e la Compagnia aveva la consistenza di uno smilzo plotone.

Il fronte a noi assegnato sul lato settentrionale si appoggiava a destra al mare Adriatico ed era in gran parte protetto sul davanti dal corso del fiume Reno e dalla laguna di Comacchio, ma sul lato sinistro non aveva alcun appoggio poiché gli unici capisaldi esistenti, costituiti da due successivi allineamenti, erano dei tipici casolari di

campagna intercalati tra loro di 4-500 metri, mentre 6-800 metri intercorrevano tra un allineamento e l'altro. Si trattava quindi di capisaldi che pur rinforzati dai canadesi con sacchetti di sabbia e di terra sulle finestre, sulle porte e sul tetto erano collegati con reticolati e qualche campo minato e potevano essere validi solo nel caso in cui i tedeschi non ne avessero fatto oggetto di obiettivi, determinanti per i loro attacchi improvvisi, preceduti da violenti concentramenti di fuoco con mortai e artiglierie di vario calibro.

A questo si aggiunge che il nostro gruppo d'artiglieria non venne fatto entrare in linea per vari giorni e che, le aliquote dell'artiglieria canadese assegnateci, non potevano superare la media irrisoria di quattro colpi al giorno per pezzo mentre i nostri mortai per le parsimoniose dotazioni di colpi, si dovevano arrangiare e di loro iniziativa attingevano bombe dalle varie riserve sparsi qua e là, lasciate dai canadesi.

Il 13 gennaio non appena il 21° "Cremona" subentrò ai canadesi nelle posizioni occidentali convenute, Conventella, Savana, ecc., i tedeschi abbandonarono rapidamente l'abulda tenuta in precedenza sferrando poderosi attacchi che si susseguivano senza posa.

Il "Cremona", però, nonostante tutto, resistette. Le difficoltà non fecero che galvanizzare nel loro cuore l'orgoglio nazionale, e moltiplicare lo slancio combattivo.

Il Generale Zanussi, vice Comandante del Gruppo ha scritto su quelle giornate: «fui uno dei, quindi giorni, in cui veramente il Cremona fu pari alle più belle tradizioni militari italiane».

Gli ufficiali e i fanti ressero all'un-

to dei tedeschi che, tanto più insistevano nei loro tentativi di sfondamento, tanto più trovavano resistenza risoluta. Nemmeno le condizioni climatiche avverse, con continui abbassamenti di temperatura, con le interminabili giornate di pioggia battente che trasformavano le campagne e le strade in un unico insidioso mare di fango, poterono fiaccare la resistenza. Quando oggi, dopo oltre cinquanta anni, ricordo quei giorni e quelle notti di gennaio così colme d'incubi e di ansie, nonché di scoppi lacertanti delle bombe e delle granate, quando ripenso a quel costante assottigliarsi delle nostre file che contro ogni ragione logica, non faceva che ingigantire di pari passo la nostra volontà di supplire e colmare il vuoto lasciato dai Caduti, quando ricordo tutto ciò non posso non ripetere, anche oggi, quel che allora andavo ripetendo al mio io... «Che cosa può nella natura umana l'anelito della Libertà».

Il Comando Alleato comunque resosi conto che al Gruppo "Cremona" era stato assegnato un fronte corrispondente al doppio dell'estensione che avrebbe potuto mantenere con appropriata efficienza data l'effettiva consistenza dei suoi organici, emanò le disposizioni atte a racconciare il fronte assegnato almeno di 5 chilometri.

L'ordine del Generale Mac Creery comandante l'ottava Armata Britannica era altresì fatto seguire dalle più vive congratulazioni per la prova superata dai nostri valorosi fanti durante quei primi 10 giorni di guerra. All'avvenuto raccorciamento del fronte assegnato al Gruppo di Combattimento seguì ovviamente una diversa distribuzione delle forze e la concessione di una maggior assegnazione di munizioni, tanto alle artiglierie ca-

nadesi di rinforzo, che ai nostri mortai e cannoni che finalmente poterono essere impiegati al completo.

Fu così che l'inaspettata resistenza contrapposta agli attacchi avversari seguiti da un improvviso intensificarsi della reazione di fuoco, concesse potentemente a smorzare molte velleità offensive tedesche tanto che, la fine di gennaio '45, segnò la drastica riduzione della intensità e frequenza della loro attività.

In questo stesso periodo trovò soluzione l'altro problema essenziale cioè quello della forza.

Nell'Italia centrale un gran numero di ex partigiani erano disposti ad arruolarsi nei Gruppi di Combattimento come volontari per la durata della guerra di liberazione e per tale motivo il Comando dell'Armata propose di procedere direttamente al loro arruolamento. Da parte Alleata vi fu inizialmente qualche resistenza ma poi, date le necessità d'impiego dovute anche alla progettata apertura del nuovo fronte in Europa, la cosa fu decisa seppure con modalità diverse ai vari Gruppi di Combattimento.

I gruppi "Friuli", "Legnano" e "Foligno", per conservare inalterata la tradizionale fisionomia dei Reparti decisero d'immediata perennità più o meno elevate di volontari ex partigiani solo dopo averli istruiti e selezionati presso il Centro di Addestramento di Cesano. Il Gruppo di Combattimento "Cremona" invece, che era entrato per primo in linea ed aveva necessità assoluta di colmare i larghi vuoti verificatisi negli organici, corse immettendo, additru-

ta integralmente, le varie Bande di partigiani umbri, toscani, romagnoli che completarono i ranghi nella misura media del 60%. Certo che i problemi non mancarono, in modo particolare riguardo alla disciplina ma sta di fatto che molti volontari risolsero il problema del numero e portarono l'ardore del loro spirito agonistico e combattivo. Il comandamento che vigeva in quel momento per tutti noi era "far la guerra ai tedeschi e

non compromessi nel triste passato, né mossi da calcoli d'opportunità. Ormai i giorni veramente cruciali erano passati e lo spirito intrepido che ci rendeva coscienti della nostra forza ci portò ben presto dei risultati che ci assicuravano anche la baldanza.

L'operazione per la conquista di Torre di Primaro del 2-3 marzo '45 vide innanzi tutto l'impiego, particolarmente amalgamato, del III Btg. del 22° "Cremona" e di due



Prima di Primaro, Ravenna, 1945: il Comandante del "Cremona", Gen. Clemente Primari, presenta il Mago, E. Vignati Venosta al Comandante FIF Armata inglese Gen. Mac Creery.

la nel miglior modo possibile». Lo slancio ardimentoso senza limiti, e lo spirito combattivo dei volontari, non tardarono ad amalgamarsi con la più salda coesione disciplinare e con la straordinaria resistenza fisica dei soldati regolari. Naturalmente i risultati conseguiti, in complesso pienamente soddisfacenti, si ebbero laddove i volontari ex partigiani ebbero la prova di essere comandati da uomini dotati di comprensione, fermezza, sensibilità e coraggio indiscusso, nonché di pura fede nelle idealità nazionali e democratiche,

Compagnie del 21° "Cremona" rinforzate da nuclei della 28° Brigata Partigiana e da una Compagnia Cami Britannica, opportunamente appoggiate da circa 10 gruppi di artiglieria e da diversi aerei da combattimento. A prima vista il piano per la conquista dell'obiettivo, tenuto conto della poderosa organizzazione, poteva sembrare di facile realizzazione ma la consistenza dei capisaldi avversari e la determinazione dei difensori riuscirono invece ad imporre duri combattimenti e perdite non indifferenti.



Fronte del Senio, marzo 1945: il Presidente del Consiglio dei Ministri Franco Bonomi punta in rassegna il 1° Battaglione del 21° Fanteria «Cremona» comandato dal Capitano Aldo Lombardo.

Il 2 marzo però la battaglia, sul finire della giornata, gravitava sulla 1 Compagnia del 21° «Cremona» mettendola a dura prova. L'orgogliosa spirito aggressiva, fu decisa a nostro favore grazie al successo insperato dell'attacco concomitante della 3ª Compagnia che agendo lateralmente conquistava Chiavica Pedone. Quest'azione valse la Medaglia d'Oro al V.M. sul campo al Capitano Luigi Giorgi comandante la compagnia che, con soli due uomini, penetrando nottetempo, immerse fino al petto in un canale prospiciente a un posto avanzato tedesco, con l'improvviso lancio di bombe a mano riusciva a ottenere la resa catturando 19 prigionieri. Saputo poi che un suo Fante era rimasto gravemente ferito in un campo minato del caposoldo tedesco, s'avventurava con intrepido coraggio sul posto riuscendo a portarlo in salvo sulle proprie spalle. L'alba del 3 marzo vedeva, il «Cre-

mona» nuovamente all'attacco frontalmente e, con concomitante azione da ovest e aggirante a est, coronava con pieno successo l'operazione che pur dovendo lamentare la perdita di 13 caduti, dei quali un ufficiale, e 78 feriti, registrava le perdite tedesche in oltre 40 morti, 218 prigionieri catturati e un ingente bottino di armi, munizioni e materiali. Furono giorni quelli, indimenticabili, pieni di euforia, che ci fecero rapidamente dimenticare le pesanti e nere giornate del gennaio, tant'è che il buon umore riprese a regnare sovrano in tutti i reparti compreso il Comando di Reggimento. Un granaio della casa colonica a Sant'Alberto (RA) che ospitava il 21° «Cremona» era stato riempito di armi, munizioni e materiali vari catturati ai tedeschi nell'operazione Torre di Primaro, in attesa di essere trasferito nei campi di raccolta Alleati. Quando il Tenente Rosset-

ti, mio collega e Capo Colonna, pensò bene nell'ambito dell'euforia di quei giorni, di combinare uno scherzo spiritoso al Colonnello Musco, Comandante del 21° «Cremona», d'accordo naturalmente con gli ufficiali del Comando, lo fu incaricato di tale «missione» per la mia «stazza» da Granatiere.

Rivestito di tutto punto con l'uniforme tedesca, elmetto e pistoi-machine compresa, mentre il Colonnello Musco verso mezzogiorno stava con l'aiutante Maggiore, Maggi, A. di Giorgio ed altri ufficiali, degustando, da buon napoletano, un piatto di spaghetti «alla pummarola», con un calcio aprì la porta che dava in questa stanza e intimai, con voce gutturale e strascicata alla tedesca: «Mani in alto her colonel Musco!».

La forchetta di spaghetti che stava proprio in quel momento per essere introdotta nella bocca del Comandante, ricadde sul piatto e la mano che reggeva il succulento boccone, con un rapido scatto sfuggì verso la fontana della Coli a tamburo che pendeva dal suo fianco.

La ruota cotale e i bicchieri alzati immediatamente per il brindisi degli ufficiali presenti, smozzicarono a mala pena le tre parole che il Colonnello Musco pronunciò a denti stretti «Va...a...Andò...». Mi ricordo che lo scherzo non fu mai dimenticato dal mio caro Comandante tant'è che a Roma, dopo una decina d'anni, in occasione di una cerimonia militare in una caserma, era già Generale di C.d.A., nel salutarlo affettuosamente, mi diede un burlotto sulla guancia e mi disse: «Amadori ti ricordi a Sant'Alberto, al fronte, la forchetta di spaghetti non mi andò di traverso perché gli ufficiali, tuoi colleghi, mi avevano avvertito che mi avresti fatto uno scherzo». ■

Lo ricordiamo a due mesi dalla scomparsa

L'ESEMPIO DEL «MORANDIANO» TULLIO VECCHIETTI

di GIANNI GIADRESKO

In tempi normali un intellettuale raffinato quale era Tullio Vecchietti, storico, studioso del Risorgimento, si sarebbe detto professionista all'insegnamento universitario. Ma, per uno come lui, nato nel 1914, il ventennio fascista non era un tempo normale. Per cui il suo destino fu segnato, più che dagli studi, dagli eventi che lo videro, non ancora ventenne, alla metà degli Anni Trenta, iniziare la vita del rivoluzionario di professione, insieme ad altri giovani intellettuali del gruppo antifascista romano - Bufalini, Ingrao, gli Amendola, Trombadori, Alicata - i quali saranno, come lui, protagonisti della Resistenza e della vita democratica della nostra Repubblica.

Sin dall'inizio Vecchietti, socialista, fu tra i promotori del Partito detto di «Unità proletaria» - in seguito divenuto PSI - che portava nella lotta partigiana la testimonianza di un socialismo rifondato, rispetto agli Anni Venti, capace di guardare oltre il riformismo tradi-

zionale. La sua naturale collocazione sarà in quella importante ala del socialismo italiano che si riconosceva nella leadership di Rodolfo Morandi, e si poneva la prospettiva dell'unità organica della classe operaia, partendo dalla forte «unità d'azione» tra comunisti e socialisti, stretta nel fuoco della battaglia antifascista.

Oggi il giudizio su quegli anni è molto controverso, particolarmente per il legame della sinistra italiana, socialcomunista, con l'Unione Sovietica. Ma è fuori di dubbio che si è trattato di anni importanti per la costruzione di un forte movimento di idee e di masse, che hanno segnato una tappa importante del socialismo italiano.

Negli Anni Cinquanta Tullio Vecchietti era direttore dell'«Avanti» e nell'indimenticabile 1956, quando si verificò l'invasione sovietica in Ungheria, non ebbe esitazioni nell'esprimere la condanna dei socialisti italiani. Tuttavia non si associò a quanti nel suo partito coloro

l'occasione per spezzare l'unità della sinistra. E quando sortì il primo governo di centrosinistra, caratterizzato dalla «delimitazione anticomunista», Vecchietti si dissociò, fino al punto di uscire dal PSI per dare vita al PSIUP, insieme a Dario Valori e ad altri «morandiani». Il momento più felice il PSIUP lo conobbe coi moti giovanili del '68; quello più delicato e difficile, in seguito all'intervento del Patto di Varsavia a Praga. Dopo la sconfitta elettorale del 1972 il PSIUP scelse di confluire nel PCI, nel quale Tullio Vecchietti impegnò sui temi della politica internazionale, continuò la sua ricerca di una via socialista, lontana dal «socialismo reale» quanto dal «craxismo».

A due mesi dalla scomparsa - avvenuta a Roma il 12 febbraio - Patria lo ricorda con rimpianto e indica ai giovani il suo esempio di rettitudine, coerenza, lealtà verso gli ideali della giustizia sociale e della pace tra i popoli. ■



Da sinistra, Vecchietti e Valori a un congresso del PSIUP.

«TRAIN DE VIE» FANTASIA ED IRONIA PER SOPRAVVIVERE

di SERENA D'ARBELA

È possibile ridere all'interno di un argomento così tragico come la shoah? Già il film di Roberto Benigni (*La vita è bella*) ha sollevato il quesito. Lo ripropone Radu Mihaileanu, regista franco-rumeno con *Train de vie* (Un treno per vivere) che ci dà anche un'implicita risposta. L'humour così tipico del popolo ebraico rappresenta una forza inesauribile per sormontare i drammi e le vicissitudini che hanno caratterizzato la sua odissea... L'ironia su se stessi e sulle cose del mondo è una forma di estrema saggezza, ed autodifesa, di conoscenza dell'uomo e della sua follia, di certezza della contiguità tra vita e morte. Spesso è il solo mezzo per navigare nell'assurdo. *Train de vie* di cui Moni Ovadia ha curato i dialoghi italiani, è un film attuale disincantato e realista, proprio mentre si serve del fiabesco e dell'ironico, dissociando solo verso l'integralismo e il fanatismo. È una commedia costellata di simboli che rafforza la memoria del passa-

to in chiave favolistica, mostrando al di là delle parentesi della fiction l'ombra fosca della storia. Primo fra tutti i simboli è lo stesso treno posto al centro della dinamica filmica, immagine della fuga, per la salvezza, nella lunga vicenda del popolo ebraico. L'azione ha inizio in uno shtetl, comunità ashkenazita dell'est europeo nel 1941 in piena guerra quando lo scoppio del villaggio porta la notizia dell'imminente arrivo dei nazisti. Per sfuggire alla morte gli abitanti approntano un treno fantasma che li trasporti travestiti da tedeschi e da deportati in Ucraina, oltre le linee di battaglia e poi verso la libertà in Palestina. Il film entra con scene e figure nel cuore del villaggio, illumina pregi e difetti umani, l'ingenuo fervore ideistico degli uni, l'agilità mentale degli altri, si snoda tra talenti e furbie, sorride sull'avanzata, punge le rigidità dei dogmatici turbati dagli slanci utopici dei giovani appena contagiati dal mani-

smo e la faciloneria di questi ultimi... Dietro la commedia umana e familiare incombe invisibile il peso della minaccia hitleriana. L'attesa intrattiene il ritmo tranquillo della vita quotidiana. Gli sforzi per preparare la partenza sono concitati. Tutto rappresenta un problema giacché si deve fare in fretta e senza dare nell'occhio. Il paese vicino, i goy, non devono sapere. Il treno nasce un vagone alla volta... Dove poi trovare la locomotiva? Ci vogliono soldi e si sveglia Fulcra del cassiere. E il macchinista! Sarà un falegname e dovrà imparare testi alla mano. L'allusione al dover sempre ricominciare da zero va al di là dell'umorismo. Il film presenta in ogni momento questa duplicità di sorriso e serietà. La trovata stessa del treno è un piccolo capolavoro di humour e genialità. Non a caso è proposta dal muto dello shtetl interpretato da Lionel Abelanski prototipo dell'intelligenza visionaria in diretto contatto col cielo. L'idea del convoglio fasullo rappresenta anche, emblematicamente, la necessità continua di dissimularsi nella "fuga senza fine" dell'ebreo errante così ben definita dallo scrittore Joseph Roth. Citato è anche l'ingegno senza pari per attuarla. La corsa del treno fantasma sembra un gioco ma è un movimento drammatico, pieno di suspense, quasi di lepre inseguita. Il treno spunta da destra a sinistra e da sinistra a destra e si aggira nelle pianure dello schermo, come uno strano bruco sluggendo all'ultimo minuto agli agguati tedeschi e ai sabo-

taggi dei partigiani. L'intero villaggio si è mobilitato per la beffa. Al saggio Mordechaj (bella interpretazione di Rufus) viene imposto l'ingrato ruolo di capitano teutonico. Eletto dal consiglio degli anziani per la sua decisione e i nervi saldi, è anche il solo in grado di imparare un tedesco perfetto privo di inflessioni yiddish.

«Sarà un esercizio difficile ma non impossibile», dice il rabbino; «il yiddish non è che una parodia, un modo di prendere in giro la lingua tedesca». In premio Mordechaj sarà capo e guida della spedizione fino all'entrata in terra santa. Ogni tappa della preparazione ed esecuzione del viaggio è ricca di vene di quel tipico sarcasmo che ride sulle proprie psicologie, debolezze e perfino sui miti. Ricordiamo tra le sequenze più indovinate quella in cui Mordechaj ormai entrato nella parte di ufficiale tedesco e consolidato dal superamento con successo di alcuni incontri rischiosi con nazisti in carne ed ossa, rivendica anche di fronte al rabbino la piena autorità derivante dall'incarico. Egli rifiuta per motivi di sicurezza di togliersi e di far togliere ai suoi uomini l'elmetto all'atto della preghiera in un luogo aperto e facil-



mente visibile. Segue una scena assurda e divertente, in cui i finti tedeschi si vedono pregare alla maniera ebraica. Ricordiamo anche la gara musicale tra ebrei e zingari, anch'essi travestiti per salvarsi e ospitati sul treno. Assistiamo a una gioiosa sfida fra note struggenti ed ilari, tra esperienze diverse che s'intrecciano e a volte si somigliano. La citazione del violino, come strumento tipico dell'arte braccata da un lato e nominata dall'altro, è allusiva (un giorno il grande solista Jascha Heifetz interrogato sul perché tra i violinisti eccelsi fossero gli ebrei, spiegò che il violino si può nascondere e portare con sé mentre si fuggiva). Tra i meriti di Mihaileanu c'è anche quello di ricordare che accanto alla

shoah c'è stata la persecuzione e lo sterminio dei non spesso dimenticati dalle commemorazioni. La danza comune di tutti i personaggi è un segnale di solidarietà, di apertura al mondo forse volto al futuro. Molte sono le sequenze riuscite e divertenti, dalle dispute fra scettici e talmutisti sull'esistenza di Dio a quelle politiche, agli scontri fra i negriti comunisti e gli irriducibili ortodossi. Il ben descritto l'impatto fra prescrizioni culinarie kosher e cibi zingari in cui domina il porco. Qui la pazienza del rabbino è messa a dura prova. Dovrà accondiscendere con saggezza alla presenza della carne impura visto che la fame è argomento troppo convincente.

Malgrado i nostri eroi riescano sempre a farla franca, il film spesso ci rammenta che siamo solo in bilico sulla fantasia, mostrandoci immagini dure, malicose, i posti di blocco tedeschi, i comandanti in divisa coi loro ordini rauchi, i cani aizzati all'inseguimento dei prigionieri, le case incendiate con gli oggetti più cari. Sono i connotati reali di quegli anni: 40 e di un conflitto costato milioni di vite umane. Nel finale della favola, amaro all'ansia di libertà, l'illusione finisce. Il brusco risveglio al di là della barriera dei lager ci mostra la verità che conosciamo o che vorremmo non fosse mai esistita. ■



Nelle foto alcuni immagini tratte dal film «Train de vie» del regista franco-rumeno Radu Mihaileanu.

Nel Risorgimento un episodio anticipatore della Resistenza

LA «TRAFILA» GARIBALDINA RAVENNATE

di MARCO CECCHINI

Soldati, io esco da Roma. Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero venga con me. Non posso offrirvi né onori né stipendio; gli offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte. Chi ama la Patria mi segua».

Con queste parole, il 2 luglio 1849, Garibaldi si appella a chi, ormai conclusa l'esperienza della Repubblica romana, non aveva intenzione di arrendersi. La sera stessa il Generale usciva dalla città con 3.363 fanti, 819 cavalli, un cannone, alcuni carri. La meta: Venezia, che resisteva ancora contro gli austriaci.

Garibaldi giunge a San Marino con forse meno di 2mila legionari. La piccola Repubblica lo ospita, e tenta una mediazione con il comandante delle truppe austriache, che avevano già circondato la zona. Garibaldi non accetta le condizioni poste e si appresta a continuare il suo viaggio, con l'inseparabile Giovanni Battista Cusiolo, detto "Leggiero", il frate barnabita Ugo Bassi, Angelo Bissolati ("Cienacchio") con i suoi due figli, il colonnello Ugo Folbes e circa 250 volontari. Anita - come è

noto - non volle saperne di abbandonare il suo "fio" e, incinta e febbricitante, rimase al suo fianco.

Il gruppo esce da San Marino verso la mezzanotte del 31 luglio e il 1° agosto comincia quell'operazione spontanea e volontaria per evitare la cattura di Garibaldi che viene ricordata come "La trafila". Tale operazione dura 14 giorni ed è messa in atto da cittadini del Ravennate di ogni condizione sociale.

Arrivati a Cesenatico, dopo aver messo in fuga i gendarmi, ed aver barricato le vie d'accesso al paese, la mattina del 2 agosto, Garibaldi e i suoi si imbarcano su tredici "bragozzi". Purtroppo, però, dopo aver evitato per tutta la notte il cannoneggiamento delle navi austriache, due imbarcazioni, in una delle quali si trova il Generale insieme con Anita e "Leggiero", si arenano in una secca a nord di Magnavacca. Altre tre riescono a prendere terra poco più lontano, mentre le rimanenti otto sono catturate dagli austriaci. Da qui in poi, il resto del gruppo si deve dividere e con Garibaldi restano solo la moglie, in condizioni sempre peggiori, e "Leggiero".

Tra gli sbarcati ci sono anche alcuni prigionieri, come il vice brigadiere pontificio Sorani, catturato a Cesenatico. Questi, che doveva la vita a padre Ugo Bassi, il quale ne aveva impedito la fucilazione, corre dalle autorità di Comacchio ed è rispedito a capo di una pattuglia alla caccia dei fuggiaschi. Ugo Bassi, catturato proprio da questa pattuglia, sarà fucilato a Bologna l'8 agosto.

L'episodio più impressionante è però quello del 10 agosto, quando vengono fucilati alcuni garibaldini tra i quali "Cienacchio" con i suoi due figli, Luigi e Lorenzo, quest'ultimo appena tredicenne.

I fuggiaschi arrivano ad una capanna abitata da una vedova che li ospita. "Leggiero" incontra, in un giro di perlustrazione, Gaetano Bonnet, il quale organizza una partenza immediata perché le pattuglie austriache sono già in movimento. Garibaldi e i compagni riescono così ad arrivare alla casa lonica del podere "Civallina", dove Anita può finalmente riposarsi. Nel pomeriggio i tre si trasferiscono al podere "Zanetto". Nel frattempo, Bonnet avvisa predisposto l'arrivo di un battello.

L'unica via di scampo è quella di inoltrarsi nelle valli, dove le truppe austriache non sono avanzate. Si prosegue attraverso casali e sentieri, mentre Bonnet riesce a reclutare altri due battelli per continuare il viaggio: Michele "Tetavich" e Mariano "Erma bianca". Il punto di arrivo è la fattoria del marchese Ignazio Gaccioli a Mandriole, dove i nostri giungono la sera di sabato 4. Qui sono già presenti i medici Nannini e Manetti, detto "Chicazza", che "Tetavich", su richiesta di Garibaldi, era andato a cercare. Ma gli sforzi compiuti da Anita le sono fatali: ormai non c'è più niente da fare. "Leggiero" tenta di consolare Garibaldi, che non riesce a staccarsi dal corpo della sua sposa. Alla scena assistono più di

venti lavoratori, essendo quello giorno di paga alla fattoria, ma non una parola saputa da quelle bocche.

Nel frattempo giungono Pietro Fulbi e Vincenzo Vitali per sollecitare Garibaldi alla partenza. Erano stati mandati dall'ingegner Giovanni Mantovani di Ravenna, carbonaro e cospiratore ben noto alla polizia. I due profughi arrivano a S. Alario.

Tre quarti d'ora dopo la partenza di Garibaldi dalla fattoria in cui era morto Anita, Stefano Ravaglia, aiutato da altri due uomini, non potendo tenere la salma dentro casa, porta il corpo alle Morte della Pastorale. Qui, nonostante le raccomandazioni di Garibaldi di dare degna sepoltura alla moglie, la salma viene interrata alla meglio nella sabbia.

Il 10 agosto una bambina scopre una mina che emerge dalla sabbia scavata da qualche cane randagio. L'autorità pontificia accorre immediatamente. Dopo una sommaria autopsia, che causa anche alcune settimane di carcere al Ravaglia, in quanto stabilisce la causa della morte nientemeno che per strangolamento, i resti sono consegnati al parroco di Mandriole che redige un certificato di morte anonimo.

Ma torniamo alla "trafila". Il 5 agosto il Generale e il suo compagno vengono fatti spostare nell'abbazia di Antonio Moneschi, perché quella in cui si trovavano non aveva uscite posteriori. Essi non possono rimanere nel paese perché nella piazza si radunano 200 austriaci. Così, con l'aiuto di Ercolo Soldini "Dighen" e dei taghettoni Lorenzo Faggioli "Naslon", i due, dopo essere passati sulla riva sinistra del Reno, proseguono la marcia tra paludi, sterpi e rovi con estrema circospezione (nella notte era stata infatti avvistata la pattuglia dei Sorani con 11 garibaldini catturati e giungono al centro da pesca del Taglio, dove si fermano per la notte).

La mattina del 6 arriva Gaetano Mantovani detto "Surnarin", che dovrà sostituire "Dighen" non più pratico dei posti ed il gruppo si sposta nello stagno "del Bardello". Qui Garibaldi apprende il piano dei patrioti ravennati per portarlo alla salvezza, ma le cose non vanno per il verso giusto: traspor-



tati i fuggitivi nella Palassa del canale Balona, "Surnarin" non trova chi doveva aspettarli e si cerca una sistemazione provvisoria. Per un puro caso, il capano di caccia detto "Pontaccio" diventerà così un monumento a ricordo di questa impresa e sarà chiamato "capanno Garibaldi".

Intanto i fratelli Santi, su richiesta di Garibaldi, che era sempre deciso ad arrivare a Venezia, noleggiavano un natante che sarebbe servito a tale scopo, mentre "Surnarin" cerca di riprendere contatti con i ravennati che per un malinteso erano mancati all'appuntamento. Incontra Luigi Sarzani, detto "Mezzanotte", che appena vede Garibaldi lo riconosce e accetta di portare un messaggio all'ingegner Mantovani rifiutando qualsiasi compenso. Incontra però una pattuglia austriaca che lo malmena e lo perquisisce, senza trovar nulla. "Mezzanotte" aveva nascosto il messaggio tra le suole scucite di una scarpa. Grazie al suo consiglio la "trafila" si ricollega.

I nostri ricominciano la fuga verso le 19.30 del 7 agosto e raggiungono all'una di notte la masseria Perogni-Bellezzi, dove si tratteranno per le proteste espresse dal Parlamento.

Il personaggio più popolare del nostro Risorgimento dovette quindi la salvezza all'appoggio di uomini di tutte le condizioni sociali: contadini, tutti-letti, lattoni, professionisti di orientamento democratico. La "trafila" è una pagina importante della nostra storia ed anticipa, per certi aspetti, non solo simbolicamente, la Resistenza che si giocò dell'apporto decisivo delle popolazioni e soprattutto del mondo cattolico, nonostante fossero noti a tutti i rischi ai quali ci si esposeva.

IL CERTIFICATO DI MORTE DI ANITA

Obit. 11. Sept. 1849
Milady insignita dell'ordine di S. Anna, vedova di
Giuseppe Garibaldi, nata a Corsica, morta a
San Marino, all'età di 34 anni, dopo una lunga
malattia, causata da una ferita riportata durante
la guerra di 1848-49. Fu sepolta a San Marino
il 12 settembre 1849. La sua salma fu
trasportata in questa Chiesa e, dopo la solenne
funzione, fu sepolta nella Chiesa maggiore di
San Marino, dove si trova ancora oggi.
Giuseppe R. Bonetti

giugno 11 agosto 1849

Documento conservato, al n. 10, dell'archivio di via 30, Palazzo comunale in luogo dell'originale, detto "Atto della Pastorale". Esplicito gli atti di legge della Chiesa Cattolica, inteso il consenso della Autorità ecclesiastica, il notaio trasporta in questa Chiesa e, dopo la solenne funzione, egli solo e presenzia il notaio sepolto nel cimitero possidente fra la Chiesa maggiore e la Chiesa della parte del Reno.

Fotografia: Giovanni Bonetti

BABETT IL BOLSCEVICO

di IVANO ARTIOLI

«Sì, sì, certamente. Siamo d'accordo. Eccellenza, i fatti, i fatti, solamente, i fatti (1)».

«Allora parlate Frignani (2), vi ascolto».

«Eccellenza, dunque, io non so che tempo faccia lì da voi, nella capitale, ma qua la stagione va avanti. Pare sia piena estate. Pensate, adesso in piazza (3) ci saranno trenta gradi. L'unico posto fresco è il caffè Roma (4). Il caffè Roma sua Eccellenza lo conosce bene. Si ricorderà, è in centro. Davanti ha una grande tenda bianca e dentro, nel mezzo della sala, c'è la ventola a soffitto. L'hanno presa su da Tripoli (Eccellenza, insieme a delle ottomane, a pelli di...), i fatti Frignani, i fatti».

«Sì, sì, certo, chiedo scusa. Dunque, oggi, un'ora fa, anzi meno, quaranta minuti, il camerata Morigi (5) stava proprio al caffè e s'era portato ospiti di riguardo. Agrati con delle tornature dalle parti di Castiglione, San Zaccaria, e che avevano bisogno di consulenza su leggi, licenze, permessi di costruzione; s'informavano sul credito bancario. Parlavano di serra coltivata a fruteto, a grano, a frumento. Mai s'era vista una stagione così lunga. Mail La campagna aveva dato tanto di quel formone da ingrassare anche i faglani. Non lo sentivano forse l'odore? Non lo sentivano? Arrivava fino lì. Come se stesse mietendo sotto al Comune. E nell'aria? Non c'era forse quella polvere gialla che salta fuori nel dar di falce? Non scavezzava pannocchie? Quella che ruba l'ossigeno. Stavano per conto loro Eccellenza, non disturbavano nessuno, erano in piedi, a tre metri dall'entrata, appoggiati al banco, Morigi si dava dell'importantissimo. Ma lui è fatto così. E Morigi? Il comandante Ettore Muti

(6) che stava con i suoi poci di stante? Quelli della bomba a mano. Tasse calde, tasse calde se mi permettete Eccellenza. E Muti non safa su con una delle sue. A voce alta, con le palese volontà di attaccare Morigi, rivolto alla cameriera, e mi scuso Eccellenza in anticipo del linguaggio, ma se devo raccontare i fatti, dicevo, Muti, rivolto alla cameriera non le dice che alla sera l'avrebbe accompagnata a casa volentieri, ma non poteva mica, perché la pannocchia che c'era una volta adesso non c'è più, adesso, ad aprire la patta, c'è solo della polvere gialla che fa scadere. Se si accorciava di quello.

Eccellenza Muti odia Morigi e gli dà fastidio, sempre. Non lo dice apertamente ma lo accusa di rubargli il potere, di limitargli via giorno per giorno, ora per ora, e per giunta mai di fronte e con posizione chiara, ma alle spalle, quando non se ne accorge. Non è mica vero Eccellenza, è che Morigi sta in piazza a sentire la gente. Dà dei consigli. E lo deve fare con la camicia nera forse? Con gli stivali? Invece, lui si mette da cristiano e parla garbatamente. Ma a Muti non va bene. Muti, come dire Eccellenza, Muti è ancora quello del ventuno, e poi si sa che ha sempre avuto le mani pesanti e il piacere di usarle...».

«I fatti Frignani, i fatti».

«Sì, certo Eccellenza, i fatti. Dunque, subito tutti si sono messi a ridere. Morigi ha fatto finta di non capire, e quelli che erano con lui anche. Poi, per togliersi dall'imbarazzo, ordina un Cinzano lungo, perché a forza di parlare dice che gli è venuta la bocca impastata. E, quando la cameriera (7) gli si avvicina, si mette anche a scherzare sul fatto che dal caldo la camicia le si è attaccata al seno, e si vedono le forme.

«È il galante, il simpatico. Un po' guardando lei, un po' quelli del suo gruppo, le chiede quanta ne ha di roba lì sotto, eh? Quanta ce n'ha? Lei sorride. Dice che ne approfitta, perché appena passerà quel caldo d'inferno la bazza finisce. Dice così, ma par che intendesse: "Ma cosa chiedi? Lo sai pure".

Dopo mezzo minuto, e con quella voce da caserma poco adatta ai rapporti civili, anche il comandante Muti ordina un Cinzano lungo e, sempre alla cameriera al bancone, le dice che quella sera l'avrebbe volentieri portata a casa, ma non può farle quella roba là perché ha la bocca impastata. Un'altra risata. Tutti guardano Morigi. E lui questa volta la capisce; si sistema la giacca, comincia a salutare, si avvia verso la porta ma prima di uscire, a quei suoi ospiti, fa il gesto come per dire che quello bisogna lasciarlo parlare: non è del tutto a posto. Una leggerezza Eccellenza, una leggerezza giustificata però. Ma dico, Eccellenza, non si può più nemmeno scherzare al caffè?

«Con la cameriera per giunta? E Muti gli si mette davanti: "Chi è il muto qui dentro?" Morigi non risponde.

"Guarda che ho capito bene". Morigi continua a non dire nulla, non sa cosa fare. In un attimo Muti perde la testa. Questione di un attimo. Grida che il tempo delle parole è finito e che, adesso, l'avrebbero regolata lì, in piazza, di fronte alla città, che tutti dovevano vedere "... una volta per sempre", e poi esce. Si ferma davanti alla porta. Mostra i pugni.

Morigi si guarda in giro. Cerca un aiuto. Una mediazione. Però nessuno si muove. Nessuno ha il coraggio d'intervenire. E allora esce anche lui.

Cosa poteva fare Eccellenza, cosa poteva fare?

"Clach", subito si sente un colpo di pistola. È quella di Morigi. Non vi sono dubbi. Solo lui porta una semiautomatica per il tiro a segno, una ventidice. "Clach... Clach". Ettore Muti, colpito al gomito, sorpreso, dolente, si accorge subito di non poter manovrare più la mano destra e, invece di attaccare come pensava, va all'indietro. "Clach... Clach", Morigi, fermo sulla porta del caffè, con il braccio teso all'altezza degli occhi, prende la mira e "Clach... Clach".

Muti cade proprio sotto la colonna di San Vitale. Non riesce più a camminare. Ha una pallottola in una gamba. Si trascina fino ai portici, al negozio di barbieri, entra e cerca di nascondersi (8). Ma Morigi ha visto e senza fretta, calmo con il suo passo pesante, attraversa la piazza e si presenta anche lui dal barbieri. Tiene la pistola puntata verso il basso, penzolante. I due si guardano. Muti è lì per terra, non sa cosa potrebbe capitarci ma non supplica. Tace. Aspetta. Morigi ci pensa un momento e poi, calato il cane, rimette l'arma in tasca e se ne va. Arriva il dottore. Portano via il ferito. Tutto torna come prima. Ci saranno stati venti testimoni. Non di più. Ecco i fatti Eccellenza.

«Ah, bravi lì a Ravenna, i fascisti che si spartano in piazza, c'è dell'altro Frignani».

«No».

«Non vi siete scordati nulla».

«Nulla Eccellenza».

«E adesso cosa volete da me?».

«Eccellenza, onorevole Primo Ministro, camerata Segretario del Partito questi sono i fatti, quali sono gli ordini?».

«Ordini Frignani».

«Sì Eccellenza, cosa faccio? Cosa dico alla stampa? Va bene un litigio per questioni di donne? La camerata piacente e civetta? La disgrazia? Cosa dico?».



George Grosz: La colonna delle società (1926).

È morto Eccellenza, è morto. Una disgrazia. Eccellenza, una disgrazia. Dai casellari di Prefettura moltiplica un socialista, ma uno così, pare non avesse vere convinzioni.

«C'è dell'altro Frignani».

«No».

«Non vi siete scordati nulla».

«Nulla Eccellenza».

«E adesso cosa volete da me?».

«Eccellenza, onorevole Primo Ministro, camerata Segretario del Partito questi sono i fatti, quali sono gli ordini?».

«Ordini Frignani».

«Sì Eccellenza, cosa faccio? Cosa dico alla stampa? Va bene un litigio per questioni di donne? La camerata piacente e civetta? La disgrazia? Cosa dico?».

«Ascoltate Frignani tutto va a posto, non fatevi prendere dalla concitazione. Tutto va a posto perché la nascente nazione fascista non può conoscere ostacoli, ma solo ineluttabili eventi, e sono quelli del grande e poderoso popolo italiano. Ma mettere il morso ai nostri eroi è fatica. Ci vuole tempo. Vanno educati a nuova mentalità. A voi Frignani questo compito — come parlava bene (10) — adesso pstate al ferito e allo sparuto. Quietate le cose. Promettete ricompense, onorificenze. Prendete dodici ore di tempo, dodici ore per le indagini. Chiamate i testimoni nel vostro ufficio, uno per uno. Lo so che è un compito delicato, mi fido di voi. Invece per le notizie ci pensiamo noi. Quelle spettano al Governo. Ci sono funzionari preparati e domani leggerete la versione ufficiale sulla stampa. Attenetevi a quella per il momento, poi si vedrà».

Il giorno seguente i giornali uscirono con la descrizione dei fatti di Ravenna (11). Dissero cose diverse, anche contraddittorie, ma nella linea rigidamente uguali. C'era scritto che la canna rossa non si fermava. Che il bolscevico Babett aveva ferito, in un vile agguato, il comandante della Milizia Ettore Muti, già Ardito del Fiume e Legionario di D'Annunzio. Ma poi, mentre stava per finirlo, era accolto il camerata Morigi che, con rischio personale aveva colpito Babett a morte ed aveva salvato la vita a Muti, al quale era unito da fraterno senso cameratesco.

NOTE A MARGINE

1) Il fatto è capitato alle due del pomeriggio del 14 settembre 1927. La versione riportata è ufficiale, viene dal racconto orale.

2) Giuseppe Frignani diventerà onco-



Josef Scharl: Corto triennale (1932).

vole e assumerà rilevanti incarichi di partito.
3) Piazza Vittorio Emanuele è oggi Piazza del Popolo.
4) Il caffè Roma era un posto esclusivo

per notabili cittadini e graduati della Milizia. Al piano di sopra faceva albergo e arrivavano macchine tagate Bologna, Ferrara, Forlì, parcheggiavano e le coppie salivano per un ripolino. Idee,

ripolino, Giovanni l'amore, questo raccontava la cameriera lamentandosi dei signori che erano più sporchi dei contadini.

5) Benito Mussolini vinse le Olimpiadi per il tiro libero con pistola, diventò onorevole.

6) Elvio Muli, uomo forte e deciso, "Cam dagli occhi verdi" secondo D'Annunzio, assumerà la carica di segretario del partito. Arrestato a Fregene dai carabinieri nel '43, morirà in circostanze ancora da chiarire del tutto.

7) Gina, non si sa il cognome, né dove abitasse.

8) In via Cairoli, subito sulla destra andando per piazza.

9) Sotto la volta che porta da piazza del Popolo alla cosiddetta piazza dell'Aquila.

10) Benito Mussolini con le parole fu un grande incantatore. I fascisti romagnoli ne apprezzarono, pure, l'accento di montagna forlivese.

11) I titoli più significativi furono: "La canea rossa non si ferma", "I bolscevichi attaccano Ravenna", "Vile agguato del rosi".

RITA

di WALKIRIA TERRADURA

Rita era la partigiana più giovane del mio battaglione. Era piccola di statura, aveva dei grandi occhi bruni pieni di perché e un viso dai lineamenti minuti, per cui dimostrava meno dei suoi sedici anni.

Un giorno alcuni compagni partigiani le domandarono scherzosamente perché fosse così "cinisa", e lei rispose che forse aveva poppato dalla mamma un latte troppo fiacco, ma che - per favore - l'accettassero così com'era perché ormai, anche se l'avessero nutrita ogni giorno a bistecche, non sarebbe cresciuta neppure di un centimetro. Aggiunse ridendo che però - quando si sarebbe sposata

- avrebbe messo al mondo dei figli stupendamente alti e biondi che l'avrebbero vendicata... della sua poca appariscenza. Era arrivata tra noi insieme a suo fratello Orlando, più vecchio di lei di diciotto anni, proveniente dal paese natale di Mercatello: credo che avesse perduto entrambi i genitori, altrimenti ancora oggi non saprei spiegarli la sua presenza in montagna, anche perché allora non sembrava avesse idee politiche così chiare da giustificare una scelta tanto impegnativa. Rita considerava Orlando, a cui era legata da un grande affetto, non solo come un fratello, ma anche come un padre e un amico e

gli chiedeva un'infinità di consigli e il permesso di fare ogni più piccola cosa. Orlando sentiva la responsabilità di aver portato tra i partigiani quella sorella quasi bambina, che aveva voluto seguirlo alla macchia non per motivi ideali, ma solo perché ormai egli rappresentava tutta la sua famiglia. I primi giorni Rita sembrò disorientata dalla confusione che regnava nel distaccamento, ma soprattutto dai nostri discorsi antiscisti e dai nostri progetti bellicosi.

Si guardava intorno silenziosa e attenta e in breve conobbe tutti, studenti e contadini, neo-laureati



Bianca Orzi: Le Donne della Resistenza (1990-41).

e anziani professionisti, artigiani e operai, alcuni ebrei con le loro famiglie di cui facevano parte anche bambini di pochi anni, e prigionieri di guerra alleati, tutto un campionario di gente venuta da lontano, a cui le sembrava non avesse niente da dire. Poi pian piano cominciò a conoscerli meglio, a orientarsi in quella confusione di dialetti e di lingue e anche a capire i motivi per cui tutti fossero così tesi e scontenti. Ognuno di essi aveva una sua storia, che era sempre una storia sofferta: chi era scappato di casa per non rispondere ai bandi di mobilitazione, chi, ebreo, per salvarsi dal carcere o dal lavoro coatto, chi dalla fame e dal caos dei bombardamenti aerei, chi, già detenuto politico, per sottrarsi ad una nuova cattura, chi straniero, per non attendere dietro un filo spinato il giorno del suo ritorno in Patria, chi, ex militare, per non tornare a combattere quella guerra fascista per cui non aveva voluto vittoria. Come comprese o intuì la loro storia, Rita divenne sollecita e affettuosa con tutti, quasi per

fare ammenda del suo disinteresse iniziale.

Ben presto si rese conto anche della fatica che sopportava la famiglia contadina che aveva ospitato tutta quella gente fuggitiva, e offrì il suo aiuto. Da allora la vedemmo in continuo movimento: aiutava le donne di Cai Buccarini a preparare e a distribuire i pasti, a riordinare non solo la vasta cucina, ma anche la stalla e il granaio dove di solito dormivano, metteva ordine nell'ala dove si lasciava di tutto, andava ad attingere acqua alla sorgente, metteva tope ai nostri calzoni e alle nostre giacche strappate senza

preoccuparsi che combaciasse nei disegni e colori, anzi compiacendosi, dimostrando così un'allegria e una fantasia davvero impensate. Ricordo che nonostante tutto quel lavoro per il quale non le si dava mai il cambio, non le furono risparmiati né i tumori di guardia né le uncinie in pattuglia, un dovere - dicevano i comandanti e il commissario politico - a cui nessuno che avesse scelto di vivere alla macchia, poteva sottrarsi. Dopo aver consumato il pasto della sera ci si attendeva in cucina seduti davanti al fuoco a cantare e a scherzare, e invariabilmente Rita si addormentava ripiegandosi addosso al malcapitato vicino, a cui si raccomandava - ridendo - di non interrompere quel sonno innocen-

te. Come tutti i componenti del nostro gruppo partigiano anche Rita ebbe in dotazione un'arma, anzi ricordo che le era toccato in sorte un moschetto modello 91 che quando aveva la baionetta innestata era alto quasi quanto lei. Spesso Rita ebbe il compito di recarsi nei paesi lungo la via Flaminia, dove di solito sostavano le colonne tedesche e le squadre fasciste, per avere notizie sull'entità delle loro forze, sul loro tipo di armamento, ma soprattutto sulle loro intenzioni.

Nessuno dava peso ad una bambina che faceva tante domande e poneva tanti perché, anzi spesso riceveva conferme inaspettate che ci erano poi utili, per preparare Folies e la difesa.

Orlando era orgoglioso del lavoro di sua sorella e un giorno le chiese addirittura scusa per aver pen-



Valeria D'Arbela: Ricordo partigiano per la liberazione.



Ben Shahn: Liberazione (1945).

sato, quando aveva accettato di portarla con sé, che di certo sarebbe stata una palla al piede. Il nostro Comandante le dette via via incarichi sempre più difficili e Rita si mostrò precisa ed attenta, come appunto tali incarichi richiedevano. Durante il rastrellamento di maggio, leggendo i tedeschi che arrivavano da ogni parte, il nostro gruppo si ritrovò in una zona nei pressi dell'Alpe della Luna, a ridosso della Linea Gotica, piena di nemici, di fortificazioni e di spari. Di giorno non potevamo fare altro che stare nascosti nei boschi e nelle fore, immobili e tremanti come selvaggina braccata; di notte qualcuno andava alla ricerca di sentieri meno battuti che ci portassero fuori da quell'inferno. Ad ogni rumore sospetto i tedeschi aprivano un violento fuoco incrociato su tutti i passaggi e noi, sdraiati per terra, non potevamo che attendere che la sparatoria cessasse per poter riprendere a strisciare nel buio, tentando di metterci in salvo.

Per rendere più silenzioso e celere lo sganciamento, molti di noi dovettero abbandonare gli zaini ed anche quelle armi pesanti che richiedevano un impegno congiunto; finalmente verso l'alba di non so quale giorno poterono constatare di essere giunti in una zona sicura, stranamente silenziosa e tranquilla. Ci fermammo a riposare in un prato e mentre stavvo guardandomi intorno per trovare un posto più riparato per sdraiarmi, vidi Rita che stava dormendo, abbracciata al suo 91. Era stata bravissima: oltre se stessa aveva portato in salvo anche la sua arma! Ne fui commosso e ammirato e, visto che non possedevo altro che i miei addosso il mio fazzoletto rosso, di seta leggera come quella dei paracadute, che come tanti altri compagni anch'ella mi invidiava. Rita divenne in breve molto diversa da come era al suo arrivo in montagna: intraprendente e coraggiosa prese decisioni senza più consultare né fratelli né altri, co-

minciò a discutere di politica e a fare progetti per un futuro senza fascisti; chiese ed ottenne maggiori responsabilità nel gruppo organizzando anche una piccola infermeria portatile che risultò molto utile. Quando il Comandante poté constatare che Rita non era più la bambina spaurita di qualche mese prima, volle darle un mitra, un'arma particolarmente adatta alle azioni di guerriglia da sempre destinate ai partigiani più in gamba. Rita rigirò lo Sten tra la mani, lo guardò attentamente e disse: «Non lo voglio: è così corto che non potrei mai usarlo anche come bastone».

Riprese il suo 91 e se ne andò soddisfatta dello stupore che aveva accolto il suo rifiuto. Sono passati tanti anni dalla conclusione vittoriosa della lotta contro il nazifascismo e nel frattempo ognuno di noi ha fatto le proprie scelte di vita e le ha vissute con più o meno soddisfazione. Rita ha vissuto a lungo non so bene se in Svezia o in Norvegia, né so se dal suo matrimonio siano nati dei figli che in un giorno lontano, ancora bambina piena di sogni, aveva promesso che sarebbero stati alti e biondi come vichinghi. Da tempo è diventata cieca e ha scelto di tornare a vivere a Mercatello, nel suo piccolo paese natò, pur sapendo che non vi avrebbe più trovato il fratello Orlando, ma solo il rimpianto di chi lo aveva conosciuto. Nell'unica volta che l'ho rivista, non le ho fatto domande, né ho voluto forzare il buio nel quale - l'ho sentito chiaramente - voleva essere sola, senza interessi e senza ricordi.

Riceviamo dal segretario dell'ANPI di Arezzo Amedeo Sereni e pubblichiamo.

■ Il sindaco di Capolona (Arezzo) Gian Paolo Dicembrini, scrive al presidente del Comitato Provinciale dell'ANPI di Arezzo.

Carissimo Presidente, ho il piacere di inviarti copia di una lettera, a me indirizzata, dell'amico ed ex partigiano, Arnoldo Anoldi il cui contenuto non può essere che condiviso da me che insieme a tutto il popolo italiano siamo usufruttuari del beneficio per la democrazia del sacrificio di tante donne ed uomini che hanno combattuto nella guerra di Liberazione.

L'amico Arnoldo ci parla, con il trasporto di chi crede a ragione, che la giustizia debba essere "giusta", in riferimento, in questo caso, alla questione di via Rasella in Roma. Come tu certo sai la Corte di Cassazione, organo supremo della giustizia, ha finalmente riconosciuto con giudizio irrevocabile che la legittima azione partigiana di via Rasella è stato un atto di guerra dei combattenti per la resistenza. Ho ritenuto necessario ed utile, a giustizia della verità, leggere ed aprire una discussione nel Consiglio comunale di Capolona riunitosi il giorno 5 marzo c.a. e ho voluto leggerla, dopo autorizzazione di Arnoldo, affinché il Consiglio comunale e soprattutto i giovani consiglieri abbiano nel documento la vera storia dei fatti avvenuti in via Rasella. Devo dire che la discussione ha prodotto differenziazioni di pensiero e dico "meno male" perché, e comunque, la storia non si cambia e rimane immutata nel tempo fino a quando ci saranno persone come Arnoldo, associazioni come l'ANPI, amministratori attenti a ricordare con passione e convinzione che il fulcro di rinascita dello stato di diritto è stata una vittoria della guerra di Liberazione. Con queste poche parole intendo accompagnare la lettera di Arnoldo

con preghiera se ti è possibile, di pubblicare il testo sul periodico "Patria Indipendente" in occasione della edizione speciale del 25 aprile 1999, certo del suo interessamento emargo a disposizione e ti saluto cordialmente.

■ Lettera inviata dal partigiano Arnoldo Anoldi al sindaco di Capolona.

Caro Gian Paolo, ti vorrei parlare della buona notizia di giustizia giusta, che finalmente proprio in questi giorni si è concretizzata con la sentenza della Corte di Cassazione. Come sempre accade, quando si ha la felicità nel cuore si cerca di condividerla il piacere con chi si stima; con chi sa comprendere i sentimenti più profondi. Carissimo Sindaco, nel cercare qualcuno con il quale condividere questa mia soddisfazione non potevo non pensare a te e al tuo nuovo gruppo consiliare del Comune di Capolona democraticamente eletto. Dopo tanto tempo si è fatta chiarezza su un evento storico: è stata fatta giustizia: la Suprema Corte di Cassazione ha stabilito con "giudizio irrevocabile", che l'azione partigiana di via Rasella a Roma non fu una strage, ma un atto di guerra dei combattenti della Resistenza.

La dizione "atto di guerra" è la giusta chiave interpretativa del riconoscimento della verità giunta oltre mezzo secolo a causa di ostacoli mistificatori posti da coloro che avevano inteso giustificare l'offesa rappresentata dalle Fosse Ardeatine. Questa di oggi è la vittoria della verità, della ragione, della giustizia.

Le forze partigiane di resistenza combatterono l'esercito nazista che occupava il nostro Paese. Accaddero fatti orribili come in tutte le guerre dove le regole, purtroppo, hanno l'assurdità di legittimare che esseri umani uccidano altri esseri umani. Caro amico Sindaco sono convinto che ogni persona di buon senso, da quelle più umili a chi è investito di responsabilità civili o sociali, non dovrebbe mai stancarsi di raccontare la storia proprio perché nessuno dimentichi le atrocità della guerra e quanto sia facile, in ogni momento, perdere il senso della pace e della civiltà. Grazie Gian Paolo per lo spazio di tempo che mi hai concesso malgrado il tuo duro impegno con i cittadini. Ti auguro un caloroso augurio di buon lavoro e che sia sempre presto alla nobile causa della difesa, della giustizia, della pace e della democrazia.

Alcuni vorrebbero cancellare la Resistenza dalla storia? o forse contestarne il valore e i principi? o anche glossare le sue conquiste democratiche? Dimostriamo che la Resistenza è viva e attiva con una grande campagna di abbonamenti a

PATRIA
indipendente

Un atto di presenza viva nel tessuto del nostro Paese

ABBONAMENTI

Annuo L. 40.000 / Estero L. 70.000 / Sostanziale da L. 80.000 in su

VERSAMENTO C/C 609008

Intestato a: «Patria Indipendente» - Via degli Scipioni, 271 - 00192 Roma



HO PENSATO...

Ho pensato alle persone uccise
E alla morte che si spandeva.
Ho pensato al sangue versato a ruscelli
E al terrore che avvolgeva la gente.
Ho desiderato un po' di speranza e di libertà.
Ho chiesto la pace

LUCA

PER FARE UN POPOLO

Per fare un popolo
Ci vogliono le persone e la giustizia
le persone, la giustizia
e un sogno.
Ma basta il sogno,
Se giustizia non c'è?

CLASSE V

PER SCONFIGGERE IL NEMICO...

Per sconfiggere il nemico
ci vogliono l'esercito e l'astuzia
l'esercito e l'astuzia
e il coraggio.
Ma basta il coraggio
se l'esercito è debole.

EMILIO



PER OTTENERE LA PACE...

Per ottenere la pace
ci vogliono l'amicizia e la fratellanza
l'amicizia e la fratellanza
e la fantasia.
Ma basta la fantasia se l'amicizia manca

EMILIO

IL CORAGGIO

Se tu fossi un ponte pericolante
io ci passerei sopra
per raggiungere l'altra sponda.
Se tu fossi un drago
io ti combatterei
per salvare la damigella.
Se tu fossi una conchiglia
io mi tufferei nelle profondità marine
per raccoglierti.
Perché il mondo ha bisogno di te.
Coraggio

LUCA E PAOLO



Le poesie che compaiono in questa pagina e all'interno sono degli alunni della scuola elementare del Comune di Terzo di Aquileia. I disegni sono dei bambini delle elementari del Comune di San Lazzaro di Savena.

Via Rasella
UNA ORDINANZA ABNORME

(Prefazione di Arrigo Boldrini)

**PER
PASQUALE BALSAMO
ROSARIO BENTIVEGNA - CARLA CAPPONI**

**- Corte Suprema di Cassazione -
23-02-1999**

INDICE

- pag. 5 - Presentazione**
- pag. 7 - Ricorso per Cassazione**
- pag. 15 - Requisitoria del Procuratore Generale**
- pag. 19 - Memoria Difensiva**
- pag. 27 - Sentenza**

PRESENTAZIONE

La pubblicazione dei documenti relativi all'atto finale di una storia, lunga decenni in questo dopo guerra, sintetizza in modo esemplare la vittoria della Giustizia sullo stravolgimento della verità storica mirante a far credere che il fascismo era e fu incolpevole e che i suoi ideali furono nobili negli intenti e che ebbe torto soltanto perchè perse la guerra.

Via Rasella viene riconosciuto finalmente atto di guerra ed i partigiani che lo attuarono legittimi combattenti della Libertà.

Sin dalla fine delle ostilità, concluse in Italia il 25.4.1945, quello stravolgimento dei valori della storia, appena menzionato, si manifestò duramente e caparbiamente, trasformandosi in persecuzione vera e propria contro i combattenti della Libertà che videro compromessi i loro posti di lavoro. Subirono una sorta di discriminazione civile.

La loro libertà personale fu costantemente messa in forse dai numerosi processi avviati dai tribunali ancora uniformati al codice Rocco.

La diffamazione a mezzo stampa raggiunse il parossismo contro gli uomini e verso la guerra di Liberazione valutata indesiderata nella migliore delle ipotesi ed inutile.

Chi si avvaleva della libertà di stampa, nostalgicamente orientato all'idealità fascista, non voleva prendere atto che essa era dovuta al sacrificio degli internati (soldati, sottufficiali ed ufficiali di tutte le armi) che preferirono la prigionia piuttosto che abiurare il giuramento fatto alla patria legittima e mettersi al servizio dei loro aguzzini.

A quel sacrificio, non ultimo, va aggiunto quello dei soldati massacrati a Cefalonia quelli dei soldati di Lero e di tutte le isole dell'Egeo,

della Grecia e dei Balcani.

Tutti questi, nel loro insieme, erano accomunati ai combattenti agli ordini del Corpo Volontari della Libertà (i Partigiani). I diffamatori della Resistenza, che pretendevano di camminare in avanti con la testa rivolta indietro, beneficiavano delle libertà restituite (anche in tutta Europa) con la sconfitta sul campo del nazifascismo che la guerra aveva teorizzata, voluta e dichiarata a tutto il mondo.

Sin dai quei lontani tempi, ed in quel clima che però non poté impedire l'avvento della nostra Repubblica, l'attacco partigiano di Via Rasella fu la bandiera permanente atta a rilanciare ad ogni piè sospinto la campagna contro la Resistenza.

Un lungo Calvario di persecuzioni, diffamazioni, di processi, di linciaggio morale per Balsamo Pasquale, Bentivegna Rosario, Capponi Carla.

Non si sono mai arresti. Si sono addossati il pesante fardello nella loro gioventù portandolo sino ad oggi.

Oltre cinquant'anni. Una vita.

Colpevoli di aver combattuto per la Libertà di tutti. Anche dei loro nemici di ieri, della guerra e del dopoguerra. E di oggi.

La sentenza ultima della Cassazione, provocata dall'impegno civile e dalla maestria professionale di illustri avvocati da sempre schierati a fianco del movimento democratico, assume oggi la veste di un alto atto di Giustizia, quello della Storia con la S maiuscola da non confondersi con il turpiloquio della faida tribale.

Questa sentenza non riguarda soltanto i tre partigiani perseguitati di Via Rasella ma anche tutti quelli che per ragioni analoghe furono, in passato, condannati o costretti all'esilio.

La Resistenza come si vede è continuata anche dopo la fine della guerra in altre forme ed in altri modi ma restando fedeli, sempre, ai principi di Libertà.

I tre di Via Rasella hanno dimostrato inoltre, di rispettare la Magistratura e di aver avuto sempre fiducia nella Giustizia anche se hanno atteso il verdetto definitivo per ben cinquant'anni.

Un grazie anche per questo esempio che viene da chi è appartenuto al CVL (Corpo Volontari della Libertà).

Roma, Aprile 1999

Arrigo Boldrini
Presidente dell'ANPI

SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE

ATTO DI IMPUGNAZIONE

con relativi motivi, proposto da BALSAMO PASQUALE, BENTIVEGNA ROSARIO e CAPPONI CARLA, difesi dagli avv. Franco Agostini, Bruno Andreozzi, Franco Luberti e Fausto Tarsitano come da nomine in atti, avverso l'ordinanza di archiviazione emessa, in relazione al proc.pen.n. 1509/97 R.G. not. reato (n.1812/97 R.G.GIP) a carico dei predetti indagati per il reato di cui agli artt.110, 422 c.p., dal Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale Penale di Roma -Dott. M.Pacini- in data 16.04.98 (notif. in data 27.04.98), con la quale si accoglieva la richiesta di archiviazione presentata dal P.M., ritenendosi il reato ipotizzato estinto per amnistia ex R.D. 5.04.44, n. 96.

PROVVEDIMENTO ABNORME

I.

L'ordinanza di archiviazione emessa dal Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Roma, in data 16.04.98 si colloca al termine di una vicenda processuale originata dagli esposti presentati dai familiari di Zuccheretti Giovanni e Chiaretti Antonio e relativi all'azione partigiana compiuta in Via Rasella il 23 marzo 1944.

Gli esposti erano diretti ad accertare la sussistenza del reato di strage in capo ai partigiani che compirono ed organizzarono quell'attacco contro un reparto di militari tedeschi, nel corso del quale erano rimasti uccisi dei loro familiari.

Il Pubblico Ministero presso il Tribunale di Roma, formulava in data 1.2.1997 richiesta di archiviazione in relazione ai fatti esposti, ritenendo che l'azione di Via Rasella fosse diretta a liberare la patria dall'occupazione tedesca e, come tale, ricompresa nell'ambito dell'amnistia prevista dall'art.1 del R.D. 5.04.44, n. 96.

A seguito della presentazione di atti di opposizione delle parti offese, il Giudice per le Indagini Preliminari riteneva di non accogliere la richiesta di archiviazione e ordinava un approfondimento delle indagini, con particolare attenzione alle finalità che avevano motivato l'azione di Via Rasella. Ciò, sulla scorta delle seguenti considerazioni:

- 1) il fatto per cui si procede, nelle sue concrete modalità di svolgimento, non può ritenersi notorio;
- 2) le varie sentenze civili e penali acquisite agli atti non possono consentire una completa ricostruzione del fatto oggetto di disamina;
- 3) la qualificazione dell'attentato di Via Rasella come "atto legittimo di guerra", data dalle Sezioni Unite Civili della Suprema Corte con sentenza del 9.05.57, dopo accurato esame di tutta la legislazione successiva ai fatti del 23.03.44, non può avere valore sul piano penalistico;
- 4) gli esecutori dell'azione di Via Rasella devono essere considerati "illegittimi belligeranti" e ad essi non è applicabile la causa di non punibilità delle azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata, prevista dal D. Lgs. Lgt.12.04.45, n.194, riferibile solo a reati che non offendono beni personalissimi dell'uomo;
- 5) andava accertato comunque se l'azione di Via Rasella aveva il fine di liberare la patria dall'occupante tedesco o se era dovuta ai contrasti insorti in seno al fronte militare clandestino tra il Partito Comunista Italiano e gli altri gruppi della Resistenza.

Il P.M., esaurite dopo alcuni mesi, le ulteriori indagini, reiterava la richiesta di archiviazione per i medesimi motivi espressi nella precedente richiesta.

Successivamente il GIP aderiva, disponendo l'archiviazione.

II.

L'ordinanza di archiviazione emessa dal Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Roma risulta caratterizzata da indubbi connotati di abnormità, alla luce dei criteri affermati da una consolidata giurisprudenza di legittimità e da ampia dottrina.

Il provvedimento impugnato si sostanzia, infatti, in una pronuncia che per la sua "singolarità e stranezza" non appare correttamente inquadrabile nel nostro sistema processuale.

E' lo stesso GIP che nel provvedimento in questione, precisa che l'accoglimento della richiesta di archiviazione «esonera questo giudice da ogni valutazione circa l'applicabilità o meno alla presente fattispecie delle disposizioni di cui al D. Lgs. Lgt. 12.04.45, n.194 sulla

non punibilità delle azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata». Egli sostiene ancora che «il GIP, cui sia stata richiesta l'archiviazione per difetto di una condizione di procedibilità o di perseguibilità dell'azione penale ovvero per intervenuta estinzione del reato, qualora ritenga di aderire a tale richiesta, deve pronunciarsi in conformità senza motivare sulla insussistenza di prove favorevoli all'imputato ex art.129, co.2 c.p.p.», perché la fase delle indagini preliminari non consentirebbe un tale esame (si v. pagg.35-36 ord. arch.).

Quanto appaia strumentale e incomprensibile una tale proposizione, lo si evince dal dato che nelle precedenti trenta pagine egli ha profuso un meticoloso impegno a motivare l'inapplicabilità del predetto decreto n.194/45 e, invece di archiviare la notizia *criminis* per manifesta infondatezza ai sensi dell'articolo 408 del codice o per via dell'articolo 411 c.p.p. non essendo il fatto previsto dalla legge come reato, è giunto ad affermare, proprio alla stregua delle lunghe e varie considerazioni da lui svolte, che «l'attentato di via Rasella, non può qualificarsi come "atto legittimo di guerra"» (si v. pag.27) imponendo così agli indagati di subire un provvedimento sicuramente a loro sfavorevole nella motivazione.

Occorre innanzitutto premettere che dottrina e giurisprudenza uniformemente affermano che deve riconoscersi "perdurante valore alla categoria dell'abnormità con susseguente facoltà di denuncia, in deroga al principio di tassatività, di illegalità palesi in contrasto con l'essenza stessa dell'ordinamento" (si v. A.A.Dalio, R. Normando, voce, *Nullità degli atti processuali, diritto processuale penale*, in *Enc. giur.*, Roma, 1990, p.27; *Cass. Sez. I*, 16.01.86, in *Cass. Pen.*, 1987, p. 2144; *Cass.12.07.91*, in *Cass. Pen.*, 1992, p. 2388; *Cass. 22.06.92*, Zinno, *Cass. Pen.*, 1994, p.950).

Peraltro, va ritenuto abnorme quel provvedimento che presenta vizi in *procedendo* o in *iudicando* di tale entità da renderlo incompatibile con i principi generali del sistema (si v. Nota a *Cass. Sez. II*, 29.09.94, in *Cass. Pen.* 1996, Raffaele Cantone, p.188). Anche la dottrina (si v. G. Leone, *Manuale di diritto processuale penale*, Napoli, 1986, p. 340) individua un'ipotesi di abnormità, proprio nel caso di "incompatibilità di parte del provvedimento del giudice legittimo, con altra ... illegittima".

Nel caso specifico, il provvedimento di archiviazione si pone indubbiamente con un significato anomalo e soprattutto ispirato a criteri quantomeno "eccentrici".

L'ordinanza, difatti, fonda le proprie conclusioni su un nucleo centrale di valutazioni e motivazioni che equivalgono ad una

sostanziale pronuncia nel merito.

Dalla discutibilissima analisi, sia della normativa post-bellica, sia delle disposizioni di diritto internazionale, il Gip ricava la convinzione che, "nel caso di specie, ricorrono tutti gli elementi, oggettivi e soggettivi, del contestato delitto di strage" (v. ord. arch. pag. 28) e, riportandosi integralmente alle ragioni espresse nell'ordinanza interlocutoria del 27.06.97, (con la quale aveva indicato al Pm lo svolgimento di ulteriori indagini a seguito della richiesta di archiviazione non accolta), egli qualifica l'attentato di Via Rasella, come "atto illegittimo di guerra" ed afferma «conseguentemente, che tutti coloro che vi abbiano partecipato, come esecutori materiali e a titolo di concorso morale, debbono considerarsi "illegitimi belligeranti"».

Una motivazione così articolata e netta, volta ad escludere l'applicabilità della causa di non punibilità prevista dal D.L. 12.04.45, n.194, non si concilia affatto con le finali affermazioni che lo stesso Gip pone a conclusione del provvedimento di archiviazione (v. p. 35 ord. arch.).

Egli infatti afferma che l'art.129, 2°co. c.p.p. è inapplicabile in una fase antecedente al processo, quale quella delle indagini preliminari, e per tale ragione il Gip, che aderisce ad una richiesta di archiviazione per difetto di una condizione di procedibilità o di perseguibilità dell'azione penale ovvero per intervenuta estinzione del reato, deve archiviare senza motivare sulla insussistenza di prove favorevoli all'indagato.

Ma il Gip di Roma invece di adeguarsi all'indirizzo testè enunciato si è mosso in senso completamente opposto a codeste affermazioni.

Il provvedimento così "irritualmente" costruito, va perciò collocato tra i cd. "atti extra-vagantes", il cui senso giuridico è davvero stravagante.

E l'anomalia del contenuto del provvedimento emerge ancor più vistosamente allorchè si rileva che i richiami giurisprudenziali effettuati dal Gip per sostenere la correttezza della sua decisione, sono in realtà stralci incompleti di motivazione di alcune pronunce della Suprema Corte, nelle quali viene invece affermato un principio di diritto che si colloca in netto contrasto con quanto evidenziato dal Gip. Valgano per tutti, i rilievi indicati dalla Cass., Sez. VI, 19.10.90, Sica, in Cass. Pen., 1991, II, pag. 93, n. 29.

In tale sentenza, i giudici di legittimità, precisano che nel caso sottoposto al loro vaglio il giudicante, rivendicando il potere di controllare la qualificazione giuridica della richiesta di archiviazione, ha accertato

con una diffusa motivazione, la sussistenza di elementi di responsabilità a carico dell'indagato ed ha, poi, accolto la richiesta del P.M. per estinzione del reato. E la Suprema Corte ha ammonito che: "questo *modus procedendi* si è risolto in una palese violazione sia delle norme citate, sia dell'art. 129 c.p.p." (v. pag. 98). Aggiungendo, inoltre, che il giudice che "ritenga di aderire alla richiesta di archiviazione per una delle ipotesi indicate nel cit. art. 411 c.p.p. deve pronunciarsi in conformità senza motivare sulla insussistenza di prove favorevoli all'indagato, così come previsto dall'art. 129, 2°co. c.p.p. (...). Deve, quindi, concludersi che, nel provvedimento di archiviazione, il potere del Gip di verificare la consistenza dei fatti e la qualificazione del reato addebitato all'indagato può essere esercitato soltanto *in bonam partem*" (v. Cass. Sez. IV, cit., p. 98).

La lettura integrale della decisione della Corte di Cassazione richiamata consente allora di rilevare che il Gip di Roma non aveva possibilità di motivare e giudicare così come ha fatto.

III.

Un ulteriore profilo di abnormità va evidenziato.

Il Gip si è posto la questione dell'applicabilità della causa di non punibilità prevista dal Decreto Legislativo Luogotenenziale del 12 aprile 1945, n. 194, giungendo alla conclusione, già nell'ordinanza interlocutoria del 27.06.97 ed in conformità a quanto ritenuto dal P.M., che "siffatta normativa estende, a titolo eccezionale, la qualifica di atto di guerra a tutta una serie di comportamenti offensivi di 'contorno', quali il sabotaggio (che consiste nella distruzione di impianti e che, comunque, ha per obiettivo beni e non persone) e le requisizioni, non facendo riferimento, significativamente, agli attentati o ad altre condotte ancor più devastanti". Tale interpretazione viene ripresa in pieno nel provvedimento definitivo del 16.04.98 per attestare che la ragione del diniego dell'applicazione del decreto n. 194 risiede nel fatto che i partigiani avevano compiuto cinquantacinque anni orsono non un atto di guerra bensì una strage.

Alla luce di tutti i rilievi fin qui esposti emergono, dunque, indubbi aspetti di "singolarità" del contenuto del provvedimento impugnato.

Il Giudicante, pur trincerandosi dietro l'inapplicabilità dell'art.129 c.p.p. al caso concreto, finisce per motivare, in "*malam partem*", sottoponendo al proprio vaglio e censurando un atto comunque di guerra.

A sostegno delle proprie tesi egli richiama alcune disposizioni

del codice penale militare di guerra; e nella ricerca di qualificazione del termine "mezzi di guerra", "legittimo belligerante", "operazione di guerra", "necessità militare", ecc., fa riferimento a norme e disposizioni di leggi penali militari, dando ad esse una discutibilissima interpretazione.

Ma ha trascurato un dato non di poco conto: la legge penale militare di guerra non solo è speciale rispetto alla legge penale militare di pace, ma è "qualificata da un intenso carattere di eccezionalità (...)" che si riflette, a maggior ragione, nei rapporti con la legge penale comune. (...) La caratteristica della norma eccezionale sta nel fatto che la disciplina da essa prevista non costituisce semplicemente una specializzazione della disciplina giuridica prevista dalla norma generale, bensì pone un'interruzione della consequenzialità logica della stessa, una regolamentazione in forma derogatoria della medesima fattispecie. (...) Non sembra pertanto fuor di luogo attribuire la qualifica di eccezionalità alla legge penale militare di guerra nel suo complesso, tanto più ove si consideri l'eccezionalità dello stato di guerra che ne costituisce il presupposto di applicazione." (V. R. Venditti, *"Il diritto penale militare nel sistema penale italiano"*, sesta edizione, Milano, pag. 31).

Si pone, allora, necessariamente il problema se il Gip di Roma, quale giudice ordinario, potesse avere il potere di valutare e giudicare un atto compiuto per motivi di guerra.

Non può inoltre essere sottaciuto che già il Tribunale di Roma, con sentenza del 9.6.50 aveva stabilito che l'azione commessa dai partigiani a Roma contro militari germanici che transitavano per via Rasella fu atto legittimo.

E la Corte di Appello, nel confermare la sentenza di primo grado, ha precisato: "in quanto atto di guerra compiuto da assimilati ai militari, l'attentato deve riferirsi esclusivamente allo Stato e quindi non può essere riferito a chi lo ordinò, lo diresse, lo eseguì". Anche la Suprema Corte a Sezioni Unite Civili ha ribadito: "essendosi trattato di una legittima azione di guerra, l'attentato di via Rasella è riferibile allo Stato e non ai singoli autori di esso, per cui nessun sindacato da parte dell'Autorità Giudiziaria è ammissibile sull'atto medesimo".

Posto, dunque, che "l'assoluta discrezionalità dell'attività bellica, ispirata a superiori ed inderogabili esigenze statuali, non consente alcun controllo da parte del giudice all'infuori di quello che l'atto fosse effettivamente diretto a finalità belliche" (come ulteriormente indicato dalla citata Corte di Cassazione), risulta quanto mai "anomalo e singolare" il provvedimento di archiviazione del Gip di Roma

avente una motivazione fondata su una contrapposta e negativa qualificazione dell'azione compiuta dai partigiani, pur avendo lo stesso giudice confermato che l'atto venne commesso "per motivi di guerra" e quindi "per liberare la patria dall'occupazione tedesca ovvero per ridare al popolo italiano le libertà soppresse e conculcate dal regime fascista" (v. ord. arch., pag. 32).

IV.

In giurisprudenza, si è inoltre specificatamente precisato che "il provvedimento di archiviazione, intervenendo prima dell'esercizio dell'azione penale, non può contenere provvedimenti o accertamenti pregiudizievoli per la persona sottoposta alle indagini, nè per i terzi".

Diversamente opinando, il provvedimento non può che ritenersi abnorme (si v. Cass. Sez. V, 22.10.91, in Cass. Pen., 1992, n. 1149, pag. 2140).

Nel caso in esame, non solo è stato sottoposto al vaglio giudiziario un atto di guerra e posto in essere, pertanto, un irrituale esercizio del potere discrezionale del giudice ordinario, ma, si è anche accertata con precipue valutazioni la sussistenza degli estremi del reato di strage in ordine al medesimo atto.

Risulta palese pur in presenza di una decisione che dispone l'archiviazione del procedimento per intervenuta estinzione del reato, la pregiudizievole motivazione riferita agli indagati, ai quali, non va dimenticato, l'art. 24, 2° co. della Costituzione dà il diritto al riconoscimento della loro innocenza e alla piena integrità dell'onore e della reputazione.

L'ordinanza di archiviazione che nella parte motiva indica gli indagati come stragisti realizza, dunque, anche un'inaccettabile violazione dei loro diritti.

Diritti peraltro già affermati e riconosciuti dal Regio Esercito che, nel compilare i Fogli matricolari degli 11 gappisti che hanno partecipato all'azione di via Rasella nonché del Balsamo, del Bentivegna e della Capponi, li dichiarò "equiparati a tutti gli effetti ai militari volontari che hanno operato in unità regolare delle FF. AA. nella lotta di liberazione (D.L. 6 settembre 1946 n. 93" in quanto avevano "fatto parte dall'8 settembre 1943 al 5 giugno 1944 della formazione partigiana P.C.I. in Roma" assumendo qualifiche di comando diverse, con i diversi gradi di capitano e di maggiore.

Medaglie al Valore Militare a parte.

V.

Non possiamo infine, alla luce del provvedimento del Gip di Roma non sollevare questione di legittimità costituzionale dell'art. 129 comma II c.p.p. in relazione agli artt. 3 e 24 della Carta Costituzionale. La disposizione di cui all'articolo citato è inserita nella parte generale relativa agli atti e ai provvedimenti del giudice ed è quindi norma la cui operatività è riferibile all'intero procedimento.

Se non fosse così si determinerebbe una grave violazione del diritto di difesa non potendo l'indagato esperire alcun mezzo di gravame, ed una disparità di trattamento nei confronti di coloro hanno avuto la fortuna di vedersi formulata l'imputazione.

Concludiamo ribadendo che il provvedimento impugnato è abnorme e come tale va assoggettato alle conseguenti censure di legittimità.

Roma, 7 maggio 1998

Pasquale Balsamo - Rosario Bentivegna - Carla Capponi

Avv. Franco Agostini - Avv. Bruno Andreozzi - Avv. Franco Luberti

Avv. Fausto Tarsitano - est.

**PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA CORTE DI CASSAZIONE**

IL PROCURATORE GENERALE

N. 21578/98 R.G. C.C.

PG: 3295/1

visti gli atti, osserva quanto segue:

1) I familiari di Zuccheretti Giovanni e Chiaretti Antonio, caduti nella tragica circostanza verificatisi dopo l'azione partigiana compiuta in via Rasella di Roma il 23.3.44, chiedono all'A.G. di accertare la sussistenza del reato di strage in capo agli organizzatori e partecipanti all'attacco partigiano contro un reparto di militari tedeschi.

2) Il P.M. presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Roma in data 1.12.97 formulò richiesta di archiviazione in ordine all'esposto, ritenendo che l'azione partigiana *de qua* fosse ormai coperta dall'amnistia di cui al R.D. 5.4.1944 n. 96, in quanto diretta a liberare la Patria dall'occupazione tedesca:

3) su opposizione delle parti offese, il Gip presso il Tribunale di Roma, non accogliendo la richiesta del P.M. ordinò ulteriori indagini per chiarire le finalità dell'azione portata a termine dai "partigiani", ritenendo che:

A) il fatto per le concrete modalità di svolgimento non potesse essere ritenuto notorio;

B) le varie sentenze civili e penali sull'azione, sinora succedutesi, non potessero consentire comunque di ritenere fatta una "completa" ricostruzione del fatto;

C) nessun valore penalistico poteva avere la qualificazione dell'azione come "atto legittimo di guerra" dato dalla Cassazione Civile con sentenza 9.5.1957;

D) agli organizzatori ed esecutori dell'azione *de qua* non potesse essere riferita la qualità di "legittimi belligeranti" e non fosse pertanto applicabile la causa di non punibilità dell'azione di patrioti dell'Italia occupata di cui al D. Lgs. Lgt. 12.4.45 n. 194, in quanto si trattava di reato che offendeva beni personalissimi dell'uomo.

In altre parole il Gip richiese che si accertasse se l'azione aveva

il nobile fine, fino allora attribuito dalle rievocazioni storiche più accreditate piuttosto a meno rilevanti ragioni ossia a meri contrasti tra i gruppi politici che componevano "il fronte militare clandestino".

4) Avendo il P.M. reiterato le sue conclusioni all'esito dell'avvenuto contraddittorio in C. Consiglio, il Gip ha disposto in data 16.4.98 l'archiviazione del provvedimento.

5) Con ricorso proposto in data 7/5/98 i difensori degli indagati Balsamo Pasquale, Bentivegna Rosario e Capponi Carla - sono insorti contro tale provvedimento segnalandone l'abnormità sotto vari profili e sollevando eccezione di incostituzionalità dell'art. 129 2° co c.p.p. in relazioni agli artt. 3 e 24 Cost. per non essere stata espressamente riferita all'intero procedimento creando di fatto "una disparità di trattamento nei confronti di coloro (che) hanno avuto la fortuna di vedersi formulata l'imputazione".

I profili della pretesa abnormità vengono individuati:

a) nell'aver il Gip precisato che l'accoglimento della richiesta del P.M. esonerava il decidente "da ogni valutazione circa l'applicabilità o meno della presente fattispecie" delle disposizioni di cui al D. Lgs Lgt. 12.5.44 n. 194 sulle non punibilità delle azioni di guerra di "patrioti nell'Italia occupata"; in altre parole, in presenza di richiesta di archiviazione per assenza delle condizioni di procedibilità o perseguibilità o per estinzione del reato il giudice non potrebbe decidere per l'insussistenza di prove favorevoli all'indiziato ex art. 129 2° co c.p.p., non consentendo la fase preliminare un tale esame nel merito.

In realtà la pretesa impossibilità "giuridica" - ad avviso dei ricorrenti - non avrebbe impedito di fatto al giudice di pervenire a valutazioni di merito, tra l'altro "moralmente sfavorevoli" agli indagati per aver sostenuto che "l'attentato di via Rasella non può classificarsi atto legittimo di guerra" e che gli ideatori, esecutori e concorrenti erano "illegittimi belligeranti".

Un siffatto *modus operandi*, attuato in evidente "*malam partem*" si sarebbe posto al di fuori dei canoni e delle regole dell'attuale processo penale, tanto da poterlo definire abnorme con gli effetti che le consolidate acquisizioni giurisprudenziali e dottrinarie sul tema consentono di verificare. Ciò a tacere di altre e più contraddittorie tappe delle argomentazioni, che avrebbero travolto i principali giudizi dell'A.G. e della storiografia in materia.

6) Quanto all'eccezione di incostituzionalità in questa sede ne va

richiesto il rigetto per manifesta inammissibilità in quanto vanno condivise le censure del ricorrente circa l'uso distorto in fatto del principio ex art. 129 2° co c.p.p., che è elemento che esclude nelle specie la verifica in astratto delle dedotte disparità. E' appena il caso di ricordare che la piena compatibilità delle disposizioni denunciate con i principi costituzionali del processo oltre che della S.C. in ripetute pronunce, è stata implicitamente riaffermata dalla Corte Costituzionale con sentenza 10.02.93 n. 41 (in G.U. serie speciale n. 8 del 17.02.93).

7) Per le restanti argomentazioni del ricorso va dedotto che nella specie non pare sussista la lamentata abnormità, la cui riscontrata sussistenza renderebbe invece ammissibile il ricorso benché non fossero presenti i presupposti di cui all'art. 409 ultimo comma c.p.p..

Aderendo alla prevalente interpretazione delle S.U., "l'atto processuale può essere qualificato abnorme sotto il profilo strutturale, quando per la sua singolarità si pone fuori dal sistema organico della legge processuale o funzionale, quando, pur non estraneo al sistema normativo, determina la stasi del processo con l'impossibilità di proseguirlo".

Un recente orientamento della S.C. (S.U. 9.9.97 Quarantolla) ha ritenuto l'abnormità anche sotto il profilo che l'attività "pur essendo in astratto manifestazione di legittimo potere si espliciti al di fuori dei casi consentiti e delle ipotesi previste, al di là di ogni ragionevole limite.

Nella specie non ricorrono tali requisiti negativi per legittimare comunque un'impugnazione ex art. 111 Costituzione.

Invero se non appare contestabile che il Gip, pur invocando principio del tutto diverso, si sia di fatto lasciato andare a giudizi di merito, per altro "moralmente" sfavorevoli agli indagati, questa operazione - sui cui contenuti opinabili dal punto di vista giuridico e storico è opportuno in questa sede non soffermarsi - è stata attuata per così dire andando "oltre" quanto fosse per forma e sostanza necessario a dare corrette risposte alla richiesta di archiviazione.

Questa sovrabbondanza per la sua "smaccata" ultroneità non è capace di comunicare i suoi "vizi" all'organica - e chiaramente sussistente - compatibilità del provvedimento con le premesse poste dal P.M. ossia al suo contenuto decisorio. (v. sull'influenza della motivazione del provvedimento a tal fine Cass. V^a 22.10.91 Panucci e V^a C.C. 4.5.95 Riensi R.V. 201342).

Nella specie, malgrado le numerose divagazioni e ricostruzioni opinabili del fatto, il Gip ha aderito alle richieste del P.M. di archiviazione per essere il reato ascritto estinto per amnistia (pag. 29).

Tenuto conto che il provvedimento di archiviazione va "protetto", come detto, nel suo significato decisorio e non nella motivazione perché per sua natura non fa stato in nessun modo e non ha quindi alcun rilievo nei vari procedimenti attivabili per i fatti su cui verte (civili, amministrativi, contabili, disciplinari ecc.), nella specie va concluso per la dichiarazione di inammissibilità del ricorso in quanto, non ricorrendo nella specie l'inosservanza dei principi del contraddittorio ex art. 409 u.c. c.p.p., il provvedimento *de quo* non è assolutamente impugnabile - pertanto

CHIEDE

che l'Ecc.ma Corte di Cassazione dichiari inammissibile il ricorso con condanna dei ricorrenti in solido al pagamento delle spese processuali.

Roma, 23.11.1998

Il Procuratore Generale
Giuseppe Febbraro

SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE

I SEZIONE

P.n. 21578/98 R.G. Ud. 23.2.1999

MEMORIA DIFENSIVA

per

BALSAMO PASQUALE, BENTIVEGNA ROSARIO, CAPPONI
CARLA.

Con ricorso del 7 maggio del 1998, abbiamo eccepito la abnormità dell'ordinanza di archiviazione disposta dal GIP presso il Tribunale di Roma in data 16.4.98, in relazione al procedimento penale a carico degli indagati BALSAMO PASQUALE, BENTIVEGNA ROSARIO e CAPPONI CARLA.

L'ordinanza di archiviazione, è subito apparsa censurabile per la sua "singolarità e stranezza" perché, il GIP, lungi dal limitarsi ad affermare l'improcedibilità dell'azione penale per intervenuta estinzione del reato, si è espresso sul fatto, adottando, in difetto di contraddittorio, un provvedimento che risulta, nella motivazione, lesivo di interessi fondamentali degli indagati in quanto arbitrariamente attribuisce loro una condotta socialmente condannabile.

Il P.G., nella sua requisitoria del 23.11.98 ha concluso per l'inammissibilità del ricorso, così motivando:

"...se invero non appare contestabile che il Gip, pur invocando principio del tutto diverso, si sia di fatto lasciato andare a giudizi di merito, peraltro "moralmente" sfavorevoli agli indagati, questa operazione (...) è stata attuata per così dire andando "oltre" quanto fosse per forma e sostanza necessario a dare corrette risposte alla richiesta di archiviazione.

Questa sovrabbondanza per la sua "smaccata" ultroneità non è capace di comunicare i suoi "vizi" all'organica - e chiaramente sussistente - compatibilità del provvedimento con le premesse poste dal PM, ossia il suo contenuto decisorio.

"(.....) Tenuto conto che il provvedimento di archiviazione va "protetto" come detto nel suo significato decisorio e non nella motivazione

Tenuto conto che il provvedimento di archiviazione va "protetto", come detto, nel suo significato decisorio e non nella motivazione perché per sua natura non fa stato in nessun modo e non ha quindi alcun rilievo nei vari procedimenti attivabili per i fatti su cui verte (civili, amministrativi, contabili, disciplinari ecc.), nella specie va concluso per la dichiarazione di inammissibilità del ricorso in quanto, non ricorrendo nella specie l'inosservanza dei principi del contraddittorio ex art. 409 u.c. c.p.p., il provvedimento *de quo* non è assolutamente impugnabile - pertanto

CHIEDE

che l'Ecc.ma Corte di Cassazione dichiari inammissibile il ricorso con condanna dei ricorrenti in solido al pagamento delle spese processuali.

Roma, 23.11.1998

Il Procuratore Generale
Giuseppe Febbraro

SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE

I SEZIONE

P.n. 21578/98 R.G. Ud. 23.2.1999

MEMORIA DIFENSIVA

per

BALSAMO PASQUALE, BENTIVEGNA ROSARIO, CAPPONI
CARLA.

Con ricorso del 7 maggio del 1998, abbiamo eccepito la abnormità dell'ordinanza di archiviazione disposta dal GIP presso il Tribunale di Roma in data 16.4.98, in relazione al procedimento penale a carico degli indagati BALSAMO PASQUALE, BENTIVEGNA ROSARIO e CAPPONI CARLA.

L'ordinanza di archiviazione, è subito apparsa censurabile per la sua "singolarità e stranezza" perché, il GIP, lungi dal limitarsi ad affermare l'improcedibilità dell'azione penale per intervenuta estinzione del reato, si è espresso sul fatto, adottando, in difetto di contraddittorio, un provvedimento che risulta, nella motivazione, lesivo di interessi fondamentali degli indagati in quanto arbitrariamente attribuisce loro una condotta socialmente condannabile.

Il P.G., nella sua requisitoria del 23.11.98 ha concluso per l'inammissibilità del ricorso, così motivando:

"...se invero non appare contestabile che il Gip, pur invocando principio del tutto diverso, si sia di fatto lasciato andare a giudizi di merito, peraltro "moralmente" sfavorevoli agli indagati, questa operazione (...) è stata attuata per così dire andando "oltre" quanto fosse per forma e sostanza necessario a dare corrette risposte alla richiesta di archiviazione.

Questa sovrabbondanza per la sua "smaccata" ultroneità non è capace di comunicare i suoi "vizi" all'organica - e chiaramente sussistente - compatibilità del provvedimento con le premesse poste dal PM, ossia il suo contenuto decisorio.

"(.....) Tenuto conto che il provvedimento di archiviazione va "protetto" come detto nel suo significato decisorio e non nella motivazione

perché per sua natura non fa stato in nessun modo e non ha quindi alcun rilievo nei vari procedimenti attivabili per i fatti su cui verte (...), nella specie va concluso per la dichiarazione di inammissibilità del ricorso in quanto, non ricorrendo nella specie l'inosservanza dei principi del contraddittorio ex art. 409 u.c., c.p.p., il provvedimento di quo non è assolutamente impugnabile".

Gli argomenti espressi dal PG non appaiono condivisibili.

Il provvedimento di archiviazione, infatti, non è stato considerato dal PG nel suo significato unitario, ma egli ha riconosciuto rilievo unicamente alla parte avente "significato decisorio".

In tal modo il PG ha compiuto un'operazione di scissione quasi "chirurgica" degli aspetti tipici dell'atto e, pur ammettendo l'esistenza di vizi nella parte motiva, per la sua "smaccata ultroneità" e per i giudizi moralmente sfavorevoli agli indagati, è giunto a ritenere che tali vizi non possono incidere sulla natura dell'intero provvedimento.

L'incongruità delle argomentazioni sostenute dal P.G. appare già *prima facie* se solo si considera l'impossibilità di scindere, in un qualsiasi provvedimento, parte decisoria e parte motiva, per renderli "indipendenti", senza che ciò comporti l'alterazione del significato e della funzione dell'atto stesso, irrimediabilmente legato ad entrambi gli aspetti.

Del resto lo stesso PG ha ritenuto di dover sottolineare che la motivazione era "moralmente sfavorevole", e perciò contraria all'elementare principio di civiltà giuridica secondo il quale è inconcepibile un provvedimento di archiviazione che recando grave pregiudizio agli indagati risulti, così, in *malam partem*.

Il Procuratore Generale ha inoltre mancato di rilevare che il GIP ha di fatto stravolto, con il suo provvedimento, la funzione di mera rinuncia all'esercizio dell'azione penale che caratterizza l'archiviazione, e ha finito per attribuire all'atto i connotati e gli aspetti di una vera e propria decisione di condanna (fondata solo su elementi indiziari), cui consegue fra l'altro l'ingiusta pena della riprovazione sociale.

Difatti, ha qualificato come atto *illegittimo* di guerra, e *strage* (del quale delitto ricorrerebbero tutti gli elementi oggettivi e soggettivi) l'azione di via Rasella, e ha definito i Partigiani che vi parteciparono come "*illegittimi belligeranti*", infliggendo agli indagati, un danno che va ben oltre il mero "sfavore morale", attraverso una valutazione etica

e *giuridica* che finisce per incidere negativamente su interessi fondamentali della persona, costituzionalmente tutelati (Artt. 24 il co. e 27 il co. Cost.).

Ciò in aperto contrasto con le posizioni della Dottrina (si vedano le acute riflessioni di Ettore Gallo, già Presidente della Corte Costituzionale), che portano a ricondurre la fattispecie in esame nell'ambito di operatività "delle cause di giustificazione (per necessità della guerra di liberazione e per la difesa della Patria) che neutralizzano l'antigiuridicità del fatto e mettono fuori causa la colpevolezza e non soltanto dunque, l'inapplicabilità della pena" (E. Gallo *Lettera aperta al Giudice M. Pacioni*, in *Patria indipendente*, Roma, 28.7.1998, p. 6 ss.).

V'è da dire, dunque, che il P.G. ha compiuto un sostanziale errore interpretativo.

E' vero che egli ha riconosciuto che sussiste nel provvedimento impugnato, "per forma e sostanza", "una smaccata ultroneità"; ma quest'ultima, però, non avrebbe alcun rilievo giuridico, non determinando alcuna conseguenza, poiché nell'esaminato provvedimento di archiviazione sarebbe garantita la presenza di un contenuto minimo (la corrispondenza tra ciò che è richiesto dal PM e ciò che è deliberato dal GIP).

Tale disamina, però, trascura il dato che è proprio la presenza di un *malus* (motivazione che attribuisce responsabilità agli indagati) a rendere "stravagante" la natura del provvedimento, comportando l'estraneità dell'atto stesso dal sistema processuale cui appartiene.

Neppure vale l'esame della giurisprudenza che il PG ricorda per sostenere la sua tesi.

Questi, infatti, attribuisce alla pronuncia del 9.07.97 delle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione la nozione di abnormità quale attività che "pur essendo in astratto manifestazione di legittimo potere, si espliciti al di fuori dei casi consentiti e delle ipotesi previste, al di là di ogni ragionevole dubbio".

Tale definizione è, in realtà, quella propria, tra le molte, della Cass. Sez. V, 13.01.94.

La Suprema Corte a Sezioni Unite ha scritto con estrema chiarezza che "devono considerarsi abnormi i provvedimenti del giudice inficiati da anomalie genetiche o funzionali che ne impediscono l'inquadramento negli schemi normativi tipici e li rendono incompatibili con le linee fondanti del sistema processuale".

Nel caso in esame proprio perché non vi è rispetto delle norme tra le parti (motivazione e dispositivo) che compongono il provvedimento, ne è stravolta la natura giuridica cui segue, indiscutibilmente, l'estraneità al nostro sistema.

E va ancora censurato il disinvolto uso che il PG fa della giurisprudenza della Cassazione laddove cita impropriamente la Cass. V, 22.10.91 (Paniciucci) a giustificazione della pretesa ininfluenza della motivazione a comunicare i suoi vizi all'intero provvedimento e in specifico al suo contenuto decisorio. Già ad un primo, quanto superficiale esame, si rileva che la stessa pronuncia, in realtà, inequivocabilmente statuisce che "il provvedimento di archiviazione, intervenendo prima dell'esercizio dell'azione penale, non può contenere provvedimenti o accertamenti pregiudizievoli (...) per la persona sottoposta alle indagini" prospettando per tale ipotesi di "abnormità" la censura della "rimozione del provvedimento" con lo strumento "dell'annullamento".

In conclusione, dunque, l'archiviazione contenente accertamenti sfavorevoli e pregiudizievoli è senza dubbio un provvedimento stravolto nella sua natura di atto privo di contenuto giurisdizionale (Cass. 22.10.91), quindi abnorme (Cass. S.U. 9.07.97).

E', allora, proprio il percorso giurisprudenziale incautamente suggerito dal P.G. che impone l'accoglimento del ricorso.

Anche per altre vie il provvedimento risulta abnorme.

Il GIP ha accolto la richiesta del P.M. di archiviazione del procedimento perché l'azione di via Rasella è coperta dalla amnistia di cui al R.D. 5 Aprile 1944.

Ma nell'accogliere tale richiesta con le motivazioni che abbiamo censurato, il GIP, ha trascurato completamente non solo la sentenza delle Sezioni Unite Civili che il 9 Maggio 1957 ha qualificato come "azione legittima di guerra" l'attentato di via Rasella perché "non fu ispirato da finalità personali ma solo quelle di compiere un atto ostile verso le forze armate della Germania che era in istato di guerra con l'Italia dal 13.10.43 e che aveva instaurato una vera e propria occupazione militare bellica del territorio nazionale".

Il GIP ha per di più immotivatamente negletto anche un intero corpus normativo che appone un sigillo definitivo sulla natura giuridica delle formazioni partigiane. In particolare:

Alla vigilia dell'insurrezione, il Governo legittimo del Sud, d'intesa con gli Alleati aveva delegato al C.L.N.A.I. i poteri di governo per la conduzione della lotta al Nord Italia. E il C.L.N.A.I. aveva costituito il Corpo volontari della Libertà, riconducendovi tutte le formazioni partigiane di ogni colore e idealità.

Non solo.

Il D. Lgs. Lgt. del 12 Aprile del '45 n. 194 dichiarò non punibili le azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata. Tale decreto esplicitamente si richiama all'art. 7 n. 1 del C.p.m.g. che qualifica i "corpi e reparti di volontari" autorizzati a combattere con le truppe regolari come "Forze armate dello Stato".

In fine, la L. 21.3.58 n. 285 dichiara all'art. 1 che "il Corpo volontari della Libertà (C.V.L.) è riconosciuto ad ogni effetto di legge, come Corpo militare organizzato inquadrato nelle forze armate dello Stato, per l'attività svolta fino all'insediamento del Governo militare alleato (A.G.M.) nelle singole località.

"E' riconosciuto", dice la legge. Ciò significa che quest'ultima non fa che prendere atto che quella natura di Corpo militare inquadrato nelle forze armate dello Stato si era già autonomamente affermata per l'attività svolta dal Corpo volontari della Libertà.

E' l'illustre prof. Ettore Gallo che, nella Voce "Amnistie politiche" destinata al Dizionario storico - geografico della Resistenza Italiana, in un'efficacissima sintesi così si esprime: "(...) è ormai inutile dissertare sulle amnistie e sulle non punibilità. Per i Partigiani e la loro guerra, non esiste più questione di reati commessi ed estinti, ma esiste soltanto un'unica guerra, combattuta dalle forze armate dello Stato per liberare la Patria dall'invasore (...)".

In subordine:

I - Voglia la Corte suprema Ecc.ma, sollevare innanzi alla Corte Costituzionale l'illegittimità dell'art. 411 c.p.p., in relazione agli artt. 3, 1° co., 24, 2° co. e 112, 2° co., Cost. per la parte in cui applica le disposizioni di cui all'art. 409, 1° co. c.p.p., e quindi consente l'archiviazione degli atti, anche nel caso in cui l'applicazione dell'amnistia sia subordinata ad un procedimento giurisdizionale di accertamento costitutivo nel quale la valutazione della sussistenza del fatto di determinate circostanze (nella specie la particolare finalità patriottica del fatto) e del loro valore rappresenta l'intervento necessario ed inderogabile della scienza e della volontà del giudice che contribuisce a rendere concreta ed effettiva la realtà estintiva astrattamente delineata dal legislatore. Non si tratta, perciò, di un'attività meramente dichiarativa

dell'accertamento come nelle ipotesi in cui l'amnistia viene applicata de plano e ipso iure ma di una complessa operazione che non può non concludersi con la sentenza di cui all'art. 129, 1° co., c.p.p.

Altrimenti si determinerebbe lesione del principio di eguaglianza fra i cittadini che, godendo del procedimento di cui all'art. 129 c.p.p. sono ammessi a dimostrare l'esistenza delle condizioni di cui al 2° comma dello stesso articolo, e perciò ad ottenere eventualmente una sentenza di assoluzione o di improcedibilità, e ad impugnare, se del caso, la sentenza stessa (così garantendo loro l'osservanza del diritto inviolabile di difesa e quello di ricorribilità contro la sentenza), a fronte di coloro che di tutti tali diritti e facoltà resterebbero privati da un sommario procedimento di archiviazione, che però motiva il suo aspetto decisorio proprio con l'apodittica affermazione che il presunto reato (peraltro mai contestato), integrato dal fatto per cui si è largamente indagato, sarebbe estinto dall'amnistia.

Un procedimento sommario di archiviazione che al più potrebbe essere consentito nell'ipotesi in cui l'amnistia fosse già stata in precedenza applicata nelle forme di legge, oppure - come si è detto - ove apparisse applicabile de plano ed ipso iure senza alcun intervento di una valutazione di accertamento costitutivo da parte del giudice.

Ragion per cui probabilmente il legislatore non ha ritenuto di includere le fattispecie di amnistia (né quella concernente il fatto non previsto dalla legge come reato) fra le cause legittimanti l'adozione di un provvedimento di archiviazione.

Il - Sicché l'illegittimità costituzionale dell'art. 411 c.p.p. si prospetta altresì sotto il profilo della violazione dell'art. 2 n. 50 della legge delega del 1987 (in relazione all'art. 77 Cost.) che prevede la possibilità dell'archiviazione unicamente per manifesta infondatezza della notizia di reato, per essere ignoti gli autori dello stesso o per improcedibilità dell'azione penale.

La discrasia tanto è più evidente, in quanto, invece, le due predette fattispecie sono testualmente richiamate nella direttiva 52 fra i casi per i quali può essere pronunciata sentenza di non doversi procedere ai sensi dell'art. 425 c.p.p., così come modificato dalla L. 8.04.93, n. 105.

Né può avere pregio il tentativo di parte della Dottrina (ma si veda, in contrario, fra gli altri, e proprio con riferimento all'ipotesi di estinzione del reato, M. Chiavario, *La riforma del processo penale*, Torino, 1988, p. 100) di parlare di comprensibile estensione, da parte dell'art. 411 c.p.p., dei casi previsti dalla legge delega, in quanto

resterebbe parimenti ingiustificabile che il p.m., una volta constatata l'esistenza di una causa estintiva, dovesse egualmente esercitare l'azione penale, formulando l'imputazione e richiedendo il rinvio a giudizio. Questo rilievo, infatti, potrebbe valere esclusivamente per le altre ipotesi che abbiamo accennato, ma non quando l'applicazione dell'amnistia richiede un intervento giurisdizionale di accertamento costitutivo da parte del giudice, cui il p.m. non può sostituire la sua personale opinione, e nemmeno il giudice dell'archiviazione, che non può sostituire i suoi decreti o le sue ordinanze alla sentenza di cui all'art. 129 c.p.p.

E ben questo sembra lo spirito che ha ispirato il legislatore a escludere comunque che si possa procedere all'archiviazione quando ricorrano le due fattispecie che l'art. 2, n. 50, difatti, non richiama. Voglia ritenere la Corte Ecc.ma che ambo i profili d'illegittimità costituzionale così prospettati non sono "manifestamente infondati".

A conclusione di queste note ci permettiamo di ritornare sul rilievo, già prospettato, per ribadire che laddove non si dichiarasse l'abnormità dell'ordinanza, gli indagati subirebbero un provvedimento marcatamente *in malam partem* senza che rilevi in alcun modo la (peraltro ovvia) osservazione del PG per il quale il provvedimento di archiviazione "non fa stato in alcun modo e non ha quindi alcun rilievo nei vari procedimenti attivabili per i fatti su cui verte".

Quel provvedimento rimarrebbe comunque immutato e tutta la parte motiva, che lo stesso requirente giustamente respinge per forma e sostanza, rimarrebbe integra.

Sono trascorsi ormai molti anni da quel lontano 23 Marzo 1944.

Ma quell'azione non la si può dimenticare; perché ha dato un contributo diretto e importante alla liberazione di Roma e dell'intero Paese.

Quella pagina di storia va consegnata alla memoria delle generazioni che verranno, anche da parte dei Giudici, come una pagina luminosa che riafferma la validità ed il valore nazionale e democratico della Resistenza.

Roma, 5 febbraio 1999

Avv. Franco Agostini - Avv. Bruno Andreozzi - Avv. Franco Luberti

Avv. Fausto Tarsitano - est.

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
SEZ. I^a PENALE

La Corte osserva quanto segue:

1) Il decreto di archiviazione disciplinato dagli artt. 408-411 c.p.p. è un provvedimento concepito dal legislatore come anteriore all'esercizio dell'azione penale correlato alla insussistenza degli estremi per esercitarla, che in nessun modo può pregiudicare gli interessi della persona indicata come responsabile nella notizia di reato, o l'interesse della pubblica accusa a riaprire le indagini nel caso previsto dall'art. 414 c.p.p.. Per tale sua natura di provvedimento in qualche modo "neutro", non ne sono previsti mezzi di impugnazione.

2) L'unica forma di impugnazione consentita contro il decreto di archiviazione è connessa alla sua eventuale abnormità, in virtù della giurisprudenza che ammette il ricorso per cassazione, a norma dell'art. 111 della Costituzione, nei confronti del provvedimento caratterizzato da vizi "in procedendo" o "in iudicando" del tutto imprevedibili per il legislatore, il quale proprio per l'estraneità dell'atto al sistema legislativo non ha previsto contro di esso alcun mezzo di impugnazione (sul punto, tra le altre, Cassazione sez. III, 8.08.96, Cammarata, RV 206058). Secondo le Sezioni Unite di questa Corte (12.2.98 n. 17, Di Battista, RV 209603) "è affetto da abnormità non solo il provvedimento che, per la sua singolarità e stranezza del contenuto, risulti avulso dall'intero ordinamento processuale, ma anche quello che, pur essendo in astratto manifestazione di legittimo potere, si espliciti al di fuori dei casi consentiti e delle ipotesi previste, al di là di ogni ragionevole limite.

L'abnormità dell'atto processuale può riguardare tanto il profilo strutturale, allorché l'atto, per la sua singolarità, si ponga al di fuori del sistema organico della legge processuale, quanto il profilo funzionale, quando esso, pur non estraneo al sistema normativo, determini la stasi del processo e l'impossibilità di proseguirlo".

3) I ricorrenti deducono l'abnormità del provvedimento di archiviazione adottato nel loro confronti per essere "il reato contestato"

(cfr. pag. 29 del provvedimento impugnato) per amnistia, siccome emesso in esito ad ampia e particolareggiata motivazione con la quale si è accertata la loro colpevolezza per il delitto di strage. La doglianza formulata, considerata in astratto, corrisponde al concetto di abnormità considerato, poiché la natura "neutra" del decreto di archiviazione, emesso in una fase in cui tutti gli elementi relativi alla notizia di reato sono ancora amorfi e fluidi, è radicalmente incompatibile con la dichiarata e motivata attribuzione di un reato ad un determinato soggetto. Un provvedimento che abbia le caratteristiche denunciate nel ricorso si pone pertanto al di fuori del sistema legislativo, che impone l'esercizio in contraddittorio dell'azione penale prima dell'accertamento di un reato a carico di una persona denunciata.

L'abnormità lamentata in coerenza alla natura del provvedimento impugnato rende quindi ammissibile l'unico mezzo di impugnazione consentito nella ipotesi considerata.

4) Il ricorso, oltre che ammissibile, è fondato, poiché l'abnormità denunciata è reale.

Il provvedimento di archiviazione impugnato, che l'articolo 409 c.p.p. prevede sia emesso nelle forme del "decreto", è qualificato come "ordinanza", ed ha peraltro il taglio motivazionale tipico della sentenza, in quanto, dopo aver ricostruito il fatto ed il ruolo in esso svolto dai tre ricorrenti, per ben sei pagine (pp. 24/29) si esprime sulla qualificazione di esso e sulla configurabilità del delitto di strage. Lo schema è quello previsto dall'art. 129 c.p.p., del quale a pag. 35 il Gip riconosce peraltro la inapplicabilità alla fase delle indagini, ammettendo espressamente che le questioni poste dalle parti offese, oggetto della motivazione precedentemente estesa, non potevano "assumere rilevanza alcuna ai fini del presente procedimento".

Osserva al riguardo il Collegio che ai sensi dell'art. 408 e 411 c.p.p. l'archiviazione può essere disposta se la notizia di reato è infondata, ovvero perchè manca una condizione di procedibilità, perchè il reato è estinto o perchè il fatto non è previsto dalla legge come reato. All'archiviazione non si applica l'art. 129 c.p.p., che al secondo comma dispone la prevalenza delle cause di declaratoria di non punibilità di natura sostanziale rispetto a quelle connesse alla estinzione del reato. La norma è infatti dettata per "ogni stato e grado del processo", ed è quindi estranea alla fase in questione, anteriore all'esercizio della azione penale (in senso conforme, Cass. Sez. VI^a, 5.03.98, Boccardi, RV. 210826; Sez. V^a, 18.03.97, Giustini, RV. 207901; Sez. VI^a, 7.09.94 Rosco, RV. 199084; sulla manifesta infondatezza della

questione di costituzionalità proposta sul punto specifico con riferimento agli artt. 3 e 24 Cost., Cass. Sez. VI^a, 7.07.92, Zanetti ed altri, RV. 191053, che ha escluso la disparità di trattamento denunciata rispetto al rinvio a giudizio nel cui confronti debba essere emessa sentenza di proscioglimento, in considerazione dell'assoluta diversità delle situazioni disciplinate, e dell'assenza, in caso di archiviazione di diritti o interessi da tutelare in capo al soggetto).

La inapplicabilità al decreto di archiviazione dell'art. 129 c.p.p. comporta che il giudice, al quale il provvedimento sia chiesto per motivi attinenti all'estinzione del reato, non debba motivare in ordine alla impossibilità di archiviare per motivi diversi, inerenti alla non configurabilità del reato. Si è ritenuto peraltro, in considerazione del favore che incontra nel nostro ordinamento la scelta della formula liberatoria più ampia, che il Gip al quale sia stata chiesta l'archiviazione per difetto di una condizione di perseguibilità o di procedibilità dell'azione penale o per intervenuta estinzione del reato possa, in alternativa all'adesione alla richiesta del P.M., archiviare la "notitia criminis" per manifesta infondatezza ai sensi dell'art. 408 c.p.p. (in tal senso Cass. Sez. VI 19.10 - 16.11.90, Sica, RV. 185768, edita in Foro It. 1991, II, 516). Non è invece ammissibile che l'analisi e le conclusioni del Gip in tale fase si rivolgano "in malam partem", facendo precedere alla indicazione del motivo formale per il quale l'archiviazione è disposta una motivazione sostanziale, che concerne la configurabilità del reato e la responsabilità dell'indagato in ordine ad esso (nello stesso senso la sentenza sopra citata, che ha ritenuto l'abnormità del provvedimento con il quale il Gip, a fronte della richiesta del P.M. di archiviazione degli atti per estinzione dei reati per amnistia, prima di esprimersi in senso conforme aveva accertato con diffusa motivazione l'esistenza di elementi di responsabilità a carico del denunciante. Conformi Cass. Sez. VI, 7.9.94, Rosco, RV. 199084, che ha ritenuto abnorme il decreto di archiviazione emesso per amnistia, preceduto dal rilievo che non risultava evidente l'insussistenza del fatto, e che la qualificazione giuridica era corretta; Sez. V, 9.18.97, Giustini, RV. 207901, in tema di provvedimento pronunciato prima dell'esercizio dell'azione penale, nel quale il Gip con riferimento all'art. 129 c.p.p. ha usato la formula, anziché di archiviazione, di "non luogo a procedere a carico dell'indagato in conseguenza della morte di questi", preceduta dalla valutazione sulla mancanza di manifesti elementi in base ai quali prosciogliere nel merito).

Poiché nella specie il provvedimento impugnato ha assunto natura diversa da quella meramente dichiarativa e deliberativa propria

del decreto di archiviazione e contiene uno specifico accertamento "in malam partem" espresso nei confronti di persone nei cui confronti l'azione penale non era stata esercitata, si ravvisa la sua abnormità in dipendenza dell'accertamento predetto indipendentemente dalla correttezza o infondatezza delle motivazioni che tale accertamento sorreggono. Dalla ritenuta abnormità segue l'annullamento del provvedimento medesimo.

5) Le considerazioni che precedono evidenziano la irrilevanza e al tempo stesso la manifesta infondatezza della eccezione di costituzionalità proposta. Gli artt. 408-411 c.p.p. non danno spazio per valutazioni concernenti in positivo la responsabilità dell'indagato per un reato determinato, accompagnate dalla archiviazione della "notitia criminis" relativa, e non può profilarsi, né si profila nel caso di specie, la lesione dei diritti e degli interessi lamentata in conseguenza di un provvedimento che, in quanto abnorme, è ricorribile in sede di legittimità e che deve essere annullato.

6) L'annullamento del provvedimento, qualificato come abnorme, pone al Collegio il problema di ulteriormente provvedere in ordine alla possibilità di dare in questa sede le disposizioni necessarie per rendere la decisione impugnata conforme alla legge, a norma dell'art. 620 lett. l c.p.p.. In questa prospettiva compete certamente a questa Corte l'obbligo di considerare se il fatto, quale emerge dalle richieste del P.M. e dalla ricostruzione attuata sulla base delle indagini disposte dal Gip, non risulti previsto dalla legge come reato; e ciò in relazione alle specifiche osservazioni formulate con il ricorso.

Va osservato al riguardo:

a) L'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944 ai danni del battaglione di polizia tedesca "Bozen" nel quale rimasero coinvolti alcuni civili italiani, fu compiuto mentre era in corso l'occupazione del territorio nazionale ad opera dei Tedeschi a seguito degli eventi successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943. A tale occupazione non si sottraeva Roma che nonostante la sua qualifica di "città aperta" (attribuita unilateralmente dal Governo Italiano prima dell'armistizio: cfr. Cass. Sez. U. Civ., 19.7.1957 n. 3053, in Foro It. 1957, I, 1398), era presidiata da truppe tedesche e sottoposta ad un durissimo controllo di polizia militare politica.

Contro tale occupazione in Roma e in tutta l'Italia centro settentrionale, sin dal 9 settembre 1943 si erano andati spontaneamente

organizzando gruppi di resistenza sia politica che militare.

L'attentato, accuratamente preparato (cfr. anche pag. 33 provvedimento impugnato), fu deciso ed attuato da appartenenti a formazione del Gap (Gruppi Azione Patriottica) dipendenti dal Comando Garibaldi per l'Italia Centrale, e comandati in Roma all'epoca del fatto da Carlo Salinari. Essi erano collegati alla Giunta Militare del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) attraverso Giorgio Amendola ed altri. I G.A.P. rivendicarono apertamente la paternità dell'azione, diretta a contrastare l'occupazione tedesca ed a restituire le libertà conculcate dal regime fascista.

L'azione fu attuata facendo esplodere, mediante detonatore collegato ad una miccia, 18 kg. di tritolo contenuti in un carretto per la spazzatura, in coincidenza del passaggio, usuale e previsto, di una compagnia del battaglione "Bozen". Secondo la ricostruzione del consulente tecnico della parte offesa Zuccheretti, riportata nel provvedimento impugnato (pag. 14), l'esplosione dell'ordigno ebbe a determinare la morte di 42 soldati tedeschi (dei quali 32 morti quasi immediatamente e gli altri nei giorni seguenti), e di almeno due civili italiani, il minore Pietro Zuccheretti e Antonio Chiaretti.

b) Il fatto oggetto della richiesta di archiviazione proposta dal P.M. e del provvedimento impugnato per la qualità di chi lo commise, per l'obiettivo contro il quale era diretto e per la finalità che lo animava, rientra, in tutta evidenza, nell'ambito di applicazione del D. L.vo Lgt. 12.04.1945 n. 194, che dispone: "Sono considerate azioni di guerra, e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni e ogni altra operazione compiuta dai patrioti inquadrati nelle formazioni militari riconosciute dai Comitati di Liberazione Nazionale, quanto agli altri cittadini che li abbiano aiutati o abbiano, per loro ordine, in qualsiasi modo concorso nelle operazioni per assicurarne la riuscita".

Dalle premesse che precedono consegue che devono essere considerati infondati i motivi per i quali il P.M. che ha richiesto l'archiviazione prima, ed il Gip poi, hanno escluso l'applicabilità della norma alla specie, sotto il profilo che le operazioni considerate nell'articolo unico del decreto luogotenenziale citato sarebbero esclusivamente quelle "di contorno", non coinvolgenti diritti primari della persona umana. Il termine "operazioni", applicato ad un contesto che storicamente è di lotta armata, comprende qualsiasi atto, anche cruento, volto a combattere il nemico. La "Legge di guerra" approvata con R.d. 8.07.1938 n. 1415, All. A, dedica l'intero "Titolo secondo" alle "operazioni belliche" che comprendono "atti di ostilità" (Capo II, Sez. I)

implicanti "l'uso della violenza" (art. 35), e il "bombardamento" (Capo II, Sez. II).

L'interpretazione riduttiva del termine appare infatti non corretta dal punto di vista letterale, poiché contrasta con l'espressione "ogni altra" che immediatamente lo precede; collide con la struttura sistematica dell'articolo unico del decreto luogotenenziale, che collocando nell'ambito delle "azioni di guerra" gli atti menzionati non può prescindere da quelle che sono in genere le caratteristiche delle azioni nel cui novero gli atti medesimi sono inseriti; stride con la volontà del legislatore, desunta dalla situazione storica nella quale la norma è stata emanata, indirizzata ad attribuire riconoscimento di liceità ad ogni azione diretta alla liberazione del territorio nazionale ed alla fine del regime fascista, volontà palesemente espressa in una serie di disposizioni di legge dell'epoca e successive, che qui di seguito si richiamano.

- Il D. L.vo Lgt. 21.08.1945 n. 518 ha disciplinato "il riconoscimento delle qualifiche di partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa" in dipendenza della lotta armata partigiana.

- D. L.vo Lgt. 5.04.1945 n. 158 ha riconosciuto la qualifica di "patriota combattente", comportante benefici di vario genere, tra gli altri, "agli organizzatori e ai componenti stabili od attivi di bande, le quali abbiano effettivamente partecipato ad azioni di combattimento o di sabotaggio" (art. 9 lett. a, nel quale l'equiparazione tra combattimento e sabotaggio evidenzia come sia errato, dalla menzione del sabotaggio contenuta nel D. L.vo Lgt. n. 194 del 1945 qui in esame, desumere un significato ridotto, concernente azioni di semplice "contorno", del successivo termine "operazioni").

- Il D. L.vo C.P.S. 6.09.1946 n. 226, che ha disciplinato il risarcimento a carico dello Stato dei danni causati dalle "operazioni della guerra" poste in essere dalle forze armate nazionali, alleate o nemiche, equipara alle forze armate "le formazioni volontarie partecipanti alle azioni belliche".

- La legge 21.03.1958 n. 285, titolata "Riconoscimento giuridico del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.)", ha riconosciuto il Corpo stesso "ad ogni effetto, come corpo militare organizzato inquadrato nelle forze armate dello Stato", con i conseguenti benefici economici e di carriera.

Si tratta di provvedimenti normativi connessi alla nostra Storia, alla formazione della Repubblica Italiana ed ai principi sui quali la Costituzione si fonda (si pensi alla XII Disposizione Transitoria alla Costituzione), conformi alla "intenzione del legislatore" pur se

considerata oltre al momento in cui è stata espressa ed in senso attuale.

Nè la circostanza che l'amnistia disposta con D. L.vo Lgt. 5.04.1944 n. 96 avesse quale oggetto "tutti i reati, quando il fine che li ha determinati sia stato quello di liberare la patria dall'occupazione tedesca, ovvero quello di ridare al popolo italiano le libertà soppresses o conculcate dal regime fascista" (art. 1), è dato idoneo ad escludere che un'azione avente le caratteristiche e gli effetti propri dell'attentato di via Rasella rientri nell'ambito di applicabilità del decreto luogotenenziale n. 194 del 1945. La promulgazione dell'amnistia è precedente, non successiva, al D. L.vo Lgt. n. 194 del 1945, che ha tolto in radice la natura di reato, inserendola tra le "azioni di guerra", ad ogni "operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione fascista". Ed ha una sua innegabile e profonda "ratio" il fatto che, in quel momento storico, all'ampia formula dell'amnistia disposta per un numero grandissimo di reati, individuati soltanto in relazione alla finalità perseguita, si sia poi riconosciuta la totale irrilevanza ai fini penali di alcuni di essi, aventi caratteristiche soggettive, obiettivi e modalità operative tali da renderli assimilabili ad ogni effetto ad "azioni di guerra".

Quanto alla "necessità di lotta" contro gli obiettivi indicati, si rileva che la natura dell'attività bellica rende la valutazione sul punto discrezionale, evidentemente non sottoponibile da parte del giudice ordinario ad un controllo che coinvolga "a posteriori" l'efficacia dell'operazione prescelta a conseguire gli obiettivi strategici perseguiti. Nel caso di specie l'attentato, commesso nei confronti di una formazione nemica che occupava il territorio nazionale, volto a contrastare l'occupazione stessa, appare caratterizzato da quegli inequivoci requisiti strutturali e teleologici che consentono al giudice di qualificare l'azione predetta come "azione di guerra" in base al decreto luogotenenziale citato.

c) Si devono pertanto condividere le argomentazioni - richiamate espressamente dal Gip, ma dallo stesso disattese (cfr. pagg. 24 e segg. provvedimento) - con le quali le Sezioni Unite Civili di questa Corte con la sentenza 19.07.1957 n. 3053 sopra citata, pronunciando in tema di risarcimento del danno richiesto dalle vittime civili dell'attentato di via Rasella, ha stabilito che "la lotta partigiana è stata considerata dalla legislazione italiana quale legittima attività di guerra", con conseguente improponibilità dell'azione risarcitoria proposta. La situazione, è chiaro, non vincola il giudice penale, a norma degli artt. 2 e 3 c.p.p., nel senso che non opera con efficacia di giudicato,

ma costituisce indubbiamente un precedente significativo per l'analisi penetrante ed esaustiva sviluppata sullo specifico tema concernente la qualificazione dell'attività svolta dai gruppi partigiani avuto riguardo, in particolare, alla diversa posizione attribuibile agli stessi in relazione, da un lato, agli atti di ostilità compiuti, all'epoca dei fatti in esame, nei confronti degli occupanti tedeschi, e, dall'altro, al loro rapporto nell'ambito dell'ordinamento (interno) italiano.

Diverse, ma ad un attento esame non confliggenti, le situazioni e le conseguenti valutazioni recepite nelle pronunce degli organi della giustizia militare concernenti l'attentato di via Rasella, ed aventi per oggetto la "rappresaglia" attuata il giorno successivo dalle Forze Armate con l'uccisione di 335 cittadini italiani alle Fosse Ardeatine.

Con sentenza 20.07.1948 n. 631 contro Kappler ed altri (in *Rassegna della Giustizia Militare*, 1996, nn. 3-6, pag. 3), il Tribunale Militare di Roma, che pur ha escluso la legittimità della rappresaglia per violazione del principio della proporzione, ha negato la natura di legittima azione di guerra dell'attentato, in quanto non commesso da "legittimi belligeranti", in rapporto alla clandestinità dell'organizzazione partigiana, all'epoca priva dei requisiti richiesti dall'art. 1 della Convenzione dell'Aia del 18.10.1907.

Proposto ricorso da Kappler, il Tribunale Supremo Militare, con sentenza 25.10.1952 n. 1711 (ibidem, pag. 83) ha rovesciato tale impostazione, dichiarando illegittimo l'esercizio della rappresaglia in relazione alla legittimità dell'azione italiana: "Via Rasella, alla luce delle norme del diritto internazionale, si pone in termini di rigorosa linearità: la sua qualificazione non può esser altro che quella di un atto di ostilità a danno delle forze militari occupanti, commesso da persone che hanno la qualità di legittimi belligeranti".

Il tema della liceità dell'attentato, collegato alla illiceità dell'atto ritorsivo attuato con l'eccidio delle Fosse Ardeatine, nelle due sentenze menzionate è stato affrontato in rapporto alla controversa qualità di legittimi belligeranti degli attentatori all'epoca del fatto contestato, e non poteva certamente essere risolto con riferimento al decreto luogotenenziale n. 194 del 1945, emanato successivamente alla "rappresaglia" in questione. Tale soluzione non era consentita né dall'art. 23 c.p.m.g. sulla ultrattività della legge penale militare di guerra, né dagli artt. 25 c. 2 della Costituzione e 2 c. 1 c.p., per i quali il riconoscimento della legittimità dell'azione di via Rasella, in quanto qualificata con effetto retroattivo "azione di guerra", non poteva valere ai fini dell'individuazione dell'illecito penale contestato in quel procedimento.

Restano quindi estranee al "thema decidendum" attuale le motivazioni, formulate nella prima sentenza citata, inerenti alla illegittimità dell'attentato con riferimento agli artt. 25 e 27 della legge di guerra (all. A al R.d. 8 luglio 1938 n. 1435, articoli di cui peraltro le Sezioni Civili di questa Corte, nell'ambito di un "obiter dictum" contenuto nella sentenza citata, disconoscono l'applicabilità al caso di specie, in quanto tali norme erano dirette solo a limitare i poteri dello Stato italiano nei confronti dei cittadini di altri Stati con i quali sia in guerra), in rapporto alla clandestinità dell'organizzazione partigiana, all'epoca priva dei requisiti richiesti dall'art. 1 della Convenzione dell'Aia del 18.10.1907, per la quale un atto di guerra legittimo può essere compiuto solo dagli eserciti regolari ovvero da corpi volontari che, oltre ad essere comandati da una persona responsabile per i subordinati, abbiano un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza, e portino apertamente le armi. Ma ciò posto in evidenza, non ne deriva affatto la non riconducibilità allo Stato italiano, per quanto si riferisce al coinvolgimento nell'attentato anche di vittime civili, dell'azione dei partigiani.

Occorre rammentare infatti che, sin dopo la dichiarazione dello stato di guerra nei confronti della Germania (13 ottobre 1943) il Governo legittimo aveva incitato tutti gli Italiani a ribellarsi e a contrastare con ogni mezzo l'occupazione tedesca (cfr. Cass. S. U. Civ. n. 3035 del 1957, citata). Il fatto, innegabile, ma comune a tutti i movimenti di resistenza, del loro carattere clandestino nei momenti iniziali, non è affatto in contrasto, pertanto, con il riconoscimento delle attività in esame quali atti tipici di guerra. E la successiva legislazione si è limitata semplicemente a darne atto.

d) La legittimità dell'operazione considerata, unitaria nell'azione e nello scopo perseguito, deve essere pertanto valutata nel suo complesso, senza che sia possibile scinderne le conseguenze a carico dei militari tedeschi che ne costituivano l'obiettivo da quelle coinvolgenti i civili che ne rimasero vittima, in rapporto alla natura di "azione di guerra".

Le azioni predette sono purtroppo per loro natura caratterizzate da effetti consimili, come emerge dal "bombardamento" disciplinato dal Titolo II, Capo II, Sez. II della legislazione di guerra di cui al R.d. n. 1415 del 1938, all. A.

7) Esclusa così la configurabilità del reato di strage contestato, il provvedimento d'archiviazione, abnorme, può essere riportato

alla legalità sostituendosi, a quella parte nella quale si dichiara la responsabilità del denunciante per il reato predetto e si motiva l'archiviazione sulla base dell'amnistia disposta con D. L.vo Lgt. 5.04.1944 n. 96, la motivazione inerente alla non previsione del fatto come reato dalla legge.

P.Q.M.

visto l'art. 620 lett. l) c.p.p., annulla senza rinvio il provvedimento impugnato limitatamente alla parte in cui dispone l'archiviazione per estinzione del reato per amnistia anziché perché il fatto non è previsto dalla legge come reato.

Così deciso il 23.02.1999

*Il Consigliere est.
Anna Mabellini*

*Il Presidente
Renato Teresi*



L A B E O

Rassegna di diritto romano

Napoli, 7 gennaio 1999

Carissimi Maestri ed amici,

'contrordine'. La mia
del 25 novembre 1998 è annullata.

Non ho voluto turbare durante questo periodo
la Vostra serenità. Ma' ora non posso farne a
meno.

Per fornirVi elementi obiettivi, in vista di
una nostra riunione, cui Vi prego vivamente di
partecipare, Vi allego in copia: una lettera del
Professore Guarino del 27 dicembre; un mio testo
di lettera che sarebbe stata a Voi inviata (al
posto di questa mia), e che doverosamente avevo
sottoposto prima all'attenzione del Professore
con una mia di accompagnamento; una lettera
successiva, del 31 dicembre, del Professore
(quest'ultima è resa illeggibile per il punto 1,
del tutto personale).

Sono stato ieri a parlare con il Professore,
che mi ha cortesemente ricevuto, ribadendo, pur
dispiaciuto, la sua determinazione. Da parte
mia, gli ho manifestato: di non aver pensato
(ahimè) alle mie dimissioni, dato che m'era
parso che non fosse contestata la direzione, ma

che se le dimissioni possono servire a mantenere in vita Labeo, le rassegnò subito - come in effetti con questa mia le rassegnò -; di avere scartato di mettere su, noi, una rivista con altro titolo, giacché una tale iniziativa sarebbe apparsa offensiva proprio verso di lui, Professore Guarino - nel che ritenevo di interpretare anche il pensiero di quelli tra Voi con cui ho potuto nel frattempo scambiare qualche idea -.

Ho peccato di 'personalismo'. Dobbiamo riunirci. Vi prego di incontrarci il giorno mercoledì 20 gennaio 1999 (SS. Gaudenzio e Fabiano), alle ore 16, presso la biblioteca del Dipartimento.

Ancora buon anno dal Vostro

Vincenzo Finelli

Napoli, 27 dicembre 1998

Quindi, Nebbio e (p.c.) Roffi. Ago ad cui la manderei pure ora, se non avessi l'impressione che, almeno in questo momento, non mi hanno visto come io li ho allora inaccessibilmente cari. Questo alla pena del suo.

Caro Stafforé, mi rendo pienamente conto del fatto che da un paio di mesi non faccio altro che dire e disdiremi. Chiedo scusa a lei ed a tutti coloro che ancora mi vogliono bene. Ma mettetevi nei miei panni. Per me personalmente (non dico per altri e non lo dico, comunque, alla maniera e con la collera di qualcuno) chi ha fatto o tollerato la manovra per cui un vincitore di concorso per affiliazione è stato allontanato dalla Campana a vantaggio di due estorni ha fatto un principio fondamentale di coesione della così detta Scuola napoletana, inducendomi ad abbandonare un ambiente accademico che ormai non è più mio. A ciò si aggiunga che per me personalmente è intollerabile vivere dentro l'abeo, così dentro una redazione cui ho dato l'anima per circa mezzo secolo ed in cui restano coloro che hanno fatto o tollerato (lei compreso, lei compreso) la manovra di cui sopra. È vero: siccome devo obiettivamente ammettere che lei ha diretto ottimamente la rivista negli ultimi quattro anni, io ho rinunciato, in un primo momento, a farla estinguere e la ho pregata di darvi un po' da fare con gli altri del Comitato Scientifico per ripianarla. Ma la sua lettera del 25 novembre a questi ultimi conteneva un "vediamoci" tanto strano e fugace (dalle 11 alle 12, oppure dalle 16.30 alle 17, oppure a data da stabilire) che il meno che potesse accadere era che l'incontro, pur supponendo che qualcuno dei destinatari fosse disposto a parteciparvi, non avvenisse: col risultato che è avvenuto. Tutto ciò detto, dopo essermi mangiato quasi interamente il pegato durante le ultime settimane, io sono giunto alla conclusione che il meglio è che l'abeo si estingua e non se ne parli più: lo spirito con cui lo abbiamo fondato nel 1955 (io, Brava, Bretone, Casarini, Morzillo e Ormanni, il collegio privato di De Martino e di Lucia) purtroppo non esiste più. Propongo pertanto: a) che l'annata 1999, se proprio non se ne può fare a meno, sia portata a termine (purché senza il suo nome); b) che, in luogo di l'abeo e (die pane) un techeno imitativo della rivista originale, sia messa su una rivista di altro titolo (Subsidiæ, Membranae, Speculari*) che la surroghe; c) che tutto ciò sia deciso con serietà ed onestà da chi desidera partecipare all'impresa (la quale sarà pur sempre un'impresa che il pubblico collegherà in qualche modo al mio nome, esattamente come è di Tura). - Mandando copia di questa mia a Rimarelli, Brava, Casarini, Di Lella, Di Salvo,

+ Nebbio, Pabianus ecc.

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

Via Paladino, 39, I 00138 Napoli

Tel. (081) 5525277 - Fax 5516000

minuta

Napoli, 7 gennaio 1999

Carissimi Maestri ed amici,

'contrordine'. La mia
del 25 novembre 1998 è annullata.

Non ho voluto turbare durante questo periodo
la Vostra serenità. Ma ora non posso farne a
meno. Il Professore Guarino, con lettera del 27
dicembre - inviata in copia pure a taluni di Voi
- è ritornato sulle sue determinazioni ed è
"giunto alla conclusione che il meglio è che
Labeo si estingua e non se ne parli più". Ciò
perché "chi ha fatto o tollerato la manovra per
cui un vincitore di concorso per associazione è
stato allontanato dalla Campania a vantaggio di
due esterni ha leso un principio fondamentale di
coesione della così detta scuola napoletana", ed
è per lui Guarino "intollerabile vivere dentro
Labeo ... in cui restano coloro che hanno fatto
o tollerato (me, Giuffrè, compreso) la manovra
di cui sopra".

Labeo si chiude, quindi, con l'annata 1998.
In calce agli 'asterischi' ne sarà data la
notizia (secondo tradizione, in modo soft: v.
infra). Del resto, essendo già stampato il
volume, non v'è altro modo.

I pezzi residui, per non tradire gli autori
che si sono affidati (peraltro si tratta di
pezzi numerosi, ed alcuni davvero importanti),

saranno inseriti - se l'Editore lo permette - in un volume a sé (della Biblioteca di Labeo stessa) dal titolo "Scritti per Labeo", tutti come articoli, e con l'omissione ovviamente di tagliacarte, cronache, schedario et similia. Questa, almeno, la mia proposta. Pronto a valutarne di migliori (esclusa quella di un'ulteriore annata, 1999, che tra l'altro dovrebbe comunque, per suo volere, omettere il nome del Professore, e che quindi egli stesso intravede "se proprio non se ne può fare a meno").

Dato che nella lettera de qua si fa riferimento anche alla mancata nostra riunione, Vi sarei grato se voleste darmi atto che tutti (o quasi) ed ognuno mi avete contattato telefonicamente e de visu, con molti ne abbiamo parlato pure collettivamente proprio nelle occasioni da me proposte (venuta di Mantello, prima elezione del direttore del Centro Arangio-Ruiz), manifestando: a) turbamento per la richiesta del Professore Guarino di espungere puramente e semplicemente il suo nome dal comitato scientifico; b) volontà tuttavia di far vivere comunque la nostra rivista, di cui, per Vostra bontà, avete apprezzato anche la mia gestione.

Vi saluto. E Vi ringrazio per la collaborazione prestatami, quando avete potuto, ma sempre amicalmente.

Faccio ancora a tempo a rinnovarVi un affettuoso augurio di 'buon anno'

asterisco finale dopo opportuno stacco dagli altri

* Il Professore Antonio Guarino, a seguito di una vicenda di chiamate presso le Università campane dei neovincitori del concorso a professori associati, che, escludendo una persona da lui stimata, l'ha obiettivamente offeso, ha manifestato il suo "totale e definitivo distacco dal gruppo romanistico napoletano", chiedendo irrettrattabilmente che, per ciò, il suo nome venisse espunto anche dal Comitato scientifico di Labeo. La rivista è una sua creatura. Senza il suo nome non ha senso. Cessa dunque la pubblicazione con questa quarantaquattresima annata, 1998. Gli scritti già inviati saranno pubblicati in un volume a sé, l'ultimo anch'esso della Biblioteca di Labeo.

A B E O

REVISTA DI DIRITTO ROMANO

Paladino, 39, I 80138 Napoli
tel. (081) 5525277 - Fax 5516000

premessa al volume SCRITTI PER LABEO

Il titolo di questa raccolta è volutamente ambiguo, e, se permettete, autoironico. Quando una rivista muore, è triste. Maggiormente triste allorché non dipende da problemi economici o editoriali, né v'è esaurimento dei contributi scientifici o della dedizione di direttori e redattori, ma deriva da umani contrasti - com'è accaduto, per l'appunto, a Labeo (v. p. _____ dell'annata 1998) -. Un po' d'ironia perciò non guasta. Il presente volume contiene gli articoli che avrebbero dovuto comporre i successivi numeri: scritti, quindi, per Labeo. Non dispiacerà agli Autori, conoscendo la loro stima, ricambiata, per la nostra rivista, che i saggi appaiano in qualche modo anche come un omaggio postumo ('Scritti per Labeo') ad uno strumento di lavoro che hanno avuto tra le mani per oltre quaranta anni, i meno giovani, dalle loro prime ricerche giusromanistiche, i giovani.

V. G.

Napoli, 31 dec., ore 6, 1998

Caro Giulio,

Avendo riflettuto tutta la notte rievocando alla luce di ciò che...

1.

2. Quanto al punto grosso, non posso non confermare la mia presa di posizione. La decisione da voi assunta in ordine ai concorsi mi sembra oggettivamente ingiusta e il non avermene mai, dico mai, parlato per esprimere il mio parere (se lo mi si, per non teguirla, oppure per convincermi) è intollerabile.
3. L'alternativa offerta di passare da Labeo a un nuovo Labeo diversamente denominato mi sembra seria e degna di meditazione. Vedo che lei non la ha considerata tale. Male, direi. Tutto si sarebbe risolto con un breve "redazionale".
4. La decisione di Privile con Labeo non può essere presa, direi, da lei soltanto. Al massimo, lei potrebbe (o dovrebbe) dimettersi. Suppongo dunque che occorra dal punto una decisione, tra pure non unanime, di tutta la direzione.
5. L'asterisco da lei minuziosamente "personale", a mio avviso, eccessivamente lo è: il che, a che tutto, è contro il famoso stile di Labeo. Escluderei tra l'altro l'accanto al motivo contingente che ha fatto scattare il meccanismo, sia l'affermazione (della quale la ringrazio) che senza di me, almeno da vivo, Labeo è impensabile.
6. Insomma, le suggerirei di riflettere meglio (così come, per le cose di cui al punto 1, avrei dovuto fare io). E prego che con l'animo del vecchio allenatore, non della parte in causa.

Questo è tutto. Buono anno.

Q.

25-1-13

Associazione Amici di Leonardo Sciascia

Associazione priva di scopi di lucro - A non-profit making association

Il Presidente

Roma, 11 gennaio '99

Gentile Onorevole,

Ho il piacere di inviarLe il giornale che informa sull'attività dell'Associazione Amici di Leonardo Sciascia, "A futura memoria".

Nata sull'esempio di analoghe iniziative francesi, l'Associazione promuove la conoscenza dell'opera sciasciana con convegni, collane editoriali, pubblicazioni bibliografiche, premi e letture. E' presente su Internet, all'indirizzo <http://www.amicisciascia.it>. Priva di scopi di lucro, l'Associazione vive esclusivamente del proprio autofinanziamento, grazie all'apporto di un sempre più alto numero di soci (circa 280).

Le sarei grata se volesse interessarsi alle nostre iniziative, che si ispirano alla figura di uno scrittore che fu animato da una non comune passione civile. Il Suo consiglio e la Sua adesione sarebbero particolarmente graditi, anche in considerazione del mandato parlamentare assolto da Sciascia e documentato nel volume edito dalla nostra Associazione, per le cure di A. Maori, "Elogio dell'eresia".

In attesa di un cortese e favorevole riscontro, La saluto cordialmente,

Luisa Adorno

Partita Iva: 10987200150 - Leonardo Sciascia Web: <http://www.amicisciascia.it>

Segreteria operativa: Casella Postale 906 - 20101 Milano

Tesoreria: Casella Postale 12 - 27010 Inverno e Monteleone (PV)

A FUTURA MEMORIA

GIORNALE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DI LEONARDO SCIASCIA - NUMERO 3 - GIUGNO 1998

ELOGIO DELL'INOPPORTUNITÀ

di Francesco Izzo

Esercitare la memoria è ginnastica di verità, specialmente in un paese che è senza verità appunto perché non serba la memoria e disconosce l'etica della responsabilità.

Recentemente Carlo Federico Grosso, vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, ha evidenziato alcune statistiche che rappresentano la riprova più eclatante di quella che a prima vista suonerebbe una considerazione ad effetto:

«Il 95% dei furti risulta impunito; dal 1992 al 1997 3.224 persone sono state risarcite per ingiusta detenzione; i reati caduti in prescrizione sono aumentati da 4.700 nel 1992 a 35.000 nel 1997».

C'è forse da meravigliarsi di questi dati, aggravati all'inaugurazione di ogni nuovo anno giudiziario, se la giustizia era divenuta per Leonardo Sciascia negli ultimi anni una vera e propria ossessione al punto di volere scandagliare le residue possibilità che ad essa rimanevano?

Eppure, persino tra i nostri sodali, c'è chi si accontenterebbe (e vorrebbe che noi ci accontentassimo) di appiattire gli *Amici di Leonardo Sciascia* in un club di riposati lettori, nostalgici dei bei tempi andati in cui c'era il Nostro, impegnati tutt'al più a lasciare un'eredità di convegni, libri, premi e tacere sul resto; appagati nella saggezza dell'indifferenza, quasi dimentichi che la corda seria, la civile e quella pazza, devono vibrare assieme per fare sentire un essere umano un essere pensante, proprio perché agente nel qui e ora.

Sciascia - annota Massimo Teodori - non è mai stato «uomo di appartenenze ideologiche o di *engagement*, secondo i canoni sartriani della sinistra marxista europea. [...] ha piuttosto manifestato il suo essere politico con parole - poche ma assai pensanti parole - e con atti e comportamenti concreti, spesso di portata apparentemente modesta... [...] ma talmente acuti ed efficaci da renderlo uno dei maggiori testimoni dell'Italia del suo tempo».

Ed acuti ed efficaci sono perché ispirati da un'"anima candida" che un altro Massimo - Bontempelli, questa volta - nella commemorazione di Luigi Pirandello tenutasi il 17 gennaio 1937 nella Reale Accademia d'Italia definiva «divinamente incauta», per poi aggiungere:

«E l'effetto immediato del candore è la sincerità. L'anima candida non fa concessioni. Con quel suo stile e sincerità, l'anima candida, che è una forza elementare, va facilmente al fondo delle cose, raggiunge i rudimenti immutabili. Ella può subito isolare con istinto meraviglioso quel che è elementare da quello che è sovrapposto: cultura, inciviltà, convenzione, decorazione, cautela».

Facciamo un passo indietro per spiegarci meglio.

Venerdì 18 maggio 1979, alla vigilia delle elezioni politiche, Paolo Guzzanti chiede a Leonardo Sciascia, candidato nelle liste radicali al Parlamento, in una poco ricordata intervista:

Che cosa farebbe, o vorrebbe, lo scrittore Sciascia, una volta varcata la soglia del Palazzo?

«Bè, una cosa che non dipenderebbe mai da me [il corsivo è mio, FI], ma che mi farebbe un gran piacere. Manderei in galera un bel po' di gente e la sostituirei con dei galantuomini».

La manderebbe in galera, moralmente parlando?

«No, penalmente parlando».

Come agirebbe contro la violenza?

«Agirei facendo tutto il possibile per recuperare i violenti all'area della non violenza...».

Lei ha detto tante volte che nel Parlamento i giochi sono già tutti fatti. Denuncia e assillo a che servono?

«A guastare i giochi. Certo, non li bloccheremo. Ma crescerà una nuova coscienza... [...] una coscienza d'opposizione. Questo paese è affamato d'opposizione. Comunisti e democristiani non sono semplici al-

leati: sono due immagini riflesse, specchi gli uni degli altri. È così da trent'anni. È ora di separare questa complicità reciproca: che ci sia finalmente chi governa da una parte e chi controlla dall'altra».

Ma la nostra non è una democrazia bipartitica?

«In compenso è una democrazia che marcia verso il regime. Questa richiesta continua di unanimità a che cosa serve, se non a isolare e poi trattare da criminali quelli che non vogliono omologarsi? Questo è il progetto comunista che piace tanto ai democristiani».

Come definirebbe la politica, quella che si svolge nel Palazzo?

«Un grande esperimento delinquenziale. La politica va rifondata».

Ha rimpianti per la sua scelta radicale?

«No, mi sento più vivo. Vede, io sono uno scrittore la cui pagina è vicina all'azione diretta. E l'azione mi dà forza, mi dà l'anima».

Quando Sciascia rilascia questa profetica intervista, il sistema elettorale maggioritario (per quanto sia pure oggi lontano dal modello bipartitico statunitense al quale Sciascia probabilmente si riferiva) è una chimera per incalliti sognatori; il baldanzoso senatore Di Pietro e l'insidiabile procuratore Borrelli sono illustri sconosciuti evidentemente troppo affacciati in altro; *Mani pulite* potrebbe essere tutt'al più uno slogan pubblicitario e *Tangentopoli* una frase priva di senso. Ma, sopra ogni altra considerazione, Sciascia è tutto lì, in quella battuta immediata, spontanea, diderotiana, alla prima domanda del giornalista: innanzitutto la giustizia giusta, nel senso più concreto del termine, epperò giammai cadendo nelle seduzioni giustizialiste: «una cosa che non dipenderebbe mai da me».

Misurare la distanza che separa quelle parole da oggi dà le vertigini. Si pensi al pubblico ministero milanese Gherardo Colombo, paladino di un "vizio della memoria", al quale un grande eretico come Italo Calvino ricorda puntualmente in uno dei suoi corroboranti cor(ri)sivi domenicali "Merit" che:

«Il caso *Mani pulite* è scoppiato solo quando una certa corrente di magistrati ha creduto opportuno sferrare l'attacco alla vecchia classe dirigente. Del resto, che il sistema fosse "corrotto" lo aveva documentato Giuseppe Guarino in un saggio intitolato *Quale costituzione?* (Milano, 1980). [...] Ma perché la magistratura se n'è accorta - e ha usato i mezzi che da sempre aveva a disposizione - solo quando l'ha creduto opportuno per i propri interessi politici? È una domanda che abbiamo fatto dal 1992 e che ancora attende risposta».

Si pensi ancora allo scrittore Antonio Tabucchi che ci appare alla rincorsa continua, da un libro all'altro, di un'impensabile somiglianza col Nostro: «Alla cara memoria di Leonardo Sciascia e Pierpaolo Pasolini, con molta nostalgia» recita la dedica di un suo libricolo opportunisticamente ospitato nella sciasciana «La memoria» di Sellerio.

Ispirato, nevvvero?

Poi ci capita di ritrovare la firma di Tabucchi (proprio la sua) sul *Corriere della Sera*, in calce a una lettera-manifesto per una idea e una pratica della giustizia così abissalmente lontane da quelle espresse e patite da Sciascia nell'isolamento dei giorni degli *affaires* Moro, D'Urso, o Tortora da farci apprezzare quanto inautentica e stonata suoni quella dedica.

Riandiamo con la memoria alle altrettanto solitarie riflessioni svolte dal racalmutense per Adriano Sofri sulle pagine di quel glorioso settimanale che fu *L'Espresso*. Tabucchi, altro stile, le sue ce le ha distillate in una lettera aperta su *Micromega*, rivista che ad ogni uscita fa girare Voltare nella tomba e che, osiamo dire (perdonate l'azzardo, ma quando si è inopportuni i rischi si corrono) non conterebbe probabilmente Sciascia tra i suoi abbonati.

Per nostra fortuna (resiste, nel deserto del ragionare odierno, un Guido Ceronetti che ha ancora il coraggio di dare alle cose il nome che me-

ritano e esclama (*La Stampa*, 12 aprile 1998, prima pagina) ciò che Sciascia avrebbe senza esitazione sottoscritto: "Una porcheria, ment'altro che una porcheria" dopo l'approvazione del Senato del provvedimento sul nuovo finanziamento pubblico ai partiti. Diciassette giorni dopo la Camera avrebbe approvato con soli sette, diciassette, voti contrari l'anticipo di 110 miliardi del 4 per mille delle tasse da destinare alla "politica", in barba ad un referendum popolare che aveva sancito indubbiamente il contrario. Degne di nota le vibranti proteste di un titano della democrazia, Clemente Mastella, inferocito giustamente per essere stato escluso dall'abbuffata: "Non siamo accaniti né clandestini, e voi dovete rispetto a tutte le parti politiche rappresentate in Parlamento. Oggi si è consumata una pagina degna della Duma". Amen.

Riflettano su questi raffronti tra ieri e oggi quanti (illustri e puri italiani) o semplici ma non meno illustri lettori invitano il nostro sodalizio a pratiche di prudenza e bon ton: si legga e rilegga cosa e come Sciascia sia stato in vita, nelle sue scelte nette, affilate come ogni cresta che etimologicamente taglia, fuori dagli equilibri, nel segno liberal-libertino della scrittura di Arrigo Calami, in quello libertario della grassetta politica di Marco Pannella.

Che dire poi di chi ci nega l'obolo dell'autofinanziamento adducendo critiche del tipo "credevo che l'associazione fosse rigorosamente letteraria"?

Impossibile che ciò accada, direte voi, eppure è successo anche questo! Provate a chiederlo al nostro Carlo Brugnone che, avendo diligentemente intrapreso la campagna telefonica dei preannunci di rinnovo delle quote annuali dei nostri soci (quelle, per intenderci, che permettono oggi agli Amici di Sciascia di tagliare in attivo l'impensabile traguardo di cinque anni di attività senza contributi statali), si è imbattuto talvolta nel risentimento peloso di coloro che ci rimproverano ancora l'iniziativa di tre anni or sono di una lettera aperta a Oscar Luigi Scalfaro, a prima firma Massimo Onofri, sulle dichiarazioni in merito al silenzio degli intellettuali.

Ma si è come al è, risponde Leonardo Sciascia il 6 agosto di dieci anni fa sulle colonne di *La Stampa* a Eugenio Scalfari. E, "in questo mare di pentimento che è l'Italia" suggeriva Sciascia "di resistere alla tentazione di dichiararsi pentiti, di continuare a meritarsi il disdegno di Scalfari". "Ci sarà un tempo in cui noi non saremo più e Scalfari sarà meno potente: chi sa che qualcuno non si metta a fare i conti con un certo candore".

È arrivato questo tempo? Difficile dirlo, ma possiamo per lo meno abbozzare un provvisorio bilancio.

Sciascia non c'è più da quasi dieci anni. Scalfari, nonostante non crediamo glielo abbia prescritto il medico, insiste ancora in qualche scetticismo su *La Repubblica*, da editorialista della domenica. In compenso - e non ne avvertiamo francamente il bisogno - fa incursioni in campo letterario (anche lui, per una strana ironia della sorte... nella sciasciana "La memoria" di Sellerio) rilentopodismo che con un «Diderot e il "Il sogno di D'Alembert"», scritto di fondamentale rilievo per le sorti della letteratura e per l'uso improprio di qualche albero. Non vediamo ancora all'orizzonte chi si voglia mettere a fare i conti con il candore. Anzi, nel nostro piccolo sperimentiamo amaroni-

sticamente censare che palesano il tempo greve, di conformistico e sovente caricaturale regime in cui viviamo (si legga l'educativo «Una questione di etichetta» in questo numero di «A futura memoria» per farcene un'idea).

La rievocazione del ventennale dell'affare Moro (questa moderna, terribile, riedizione della *Storia della Colonna Infame*, nell'efficace analogia che ne ha fatto Ermanno Paccagnini) trova la stampa nazionale assolutamente compatta nell'oblio della querelle sulla autenticità delle lettere di Aldo Moro dal "carcere del popolo". I pochi e fugaci riferimenti odierni all'inascoltato pamphlet di Sciascia di quei giorni (Enzo Bettiza, Gad Lerner, Gianni Riotta, Ferdinando Canon) non servono neppure a scalfire il silenzio infinito su quella vicenda.

Con infamia che si aggiunge a silenzio quando registriamo la benedizione di importanti successori dello smemorato di Colledge dal vice-presidente del Consiglio che vorrebbe farci credere che si trattò di "un gigantesco abbaglio preso da tutti quanti" (si rimanda alla nostra rubrica "Ricordi del tempo presente", nel numero di *A futura memoria* del dicembre 1996, per i dettagli) agli alfiere della riemergente multiforme DC che - ritrovatisi a Bari per commemorare Moro - sono, nella asciutta cronaca di Carlo Vespico: «tutti convinti della "ne-fandezza" dello slogan di Leonardo Sciascia, che aveva osato dire "né con questo Stato, né con le BR" (per una volta la citazione è esatta!)».

Lo ribadisce tra gli applausi Gerardo Bianco: "Certa stampa e certi programmi TV vogliono ancora oggi creare una "uguaglianza" che non poteva esserci tra Stato e BR", fino su al Capo dello Stato che ci parla oggi, A.D. 1998, dei suoi tormenti e dei dubbi di allora: «Era appena arrivata la seconda lettera di Moro e il futuro presidente della Repubblica si recò a Piazza del Gesù e chiese a Zaccagnini: "Perché tanta meraviglia nell'ipotesi fatta da Moro di cercare un incontro. Io ti pongo una sola domanda: se fossi stato sequestrato tu e fossimo qui a discutere con Moro, lui proporrebbe di non trattare?" La risposta di Zaccagnini, secondo il racconto reso ieri dal Capo dello Stato alla Camera, "fu il silenzio". Eppure Scalfaro è convinto che "nell'ipotesi fatta da Moro, nelle sue intenzioni, era prevalente il principio di non negare un incontro per cercare di capire, comunicare, tentare di vincere con il ragionamento le armi e la violenza". Per questo "le sue lettere invitavano a cercare contatti ad aprire il dialogo coi suoi carcerieri"».

E, a fugare possibili fraintendimenti o l'impressione di una sortita incauta, conferma ancora più di recente Maria Antonietta Calabro, che: «Sempre secondo quanto è stato possibile ricostruire, Scalfaro ha anche detto ai parlamentari della Commissione (ci si riferisce alla Commissione Stragi presieduta da Giovanni Pellegrino, FI) di non avere mai avuto dubbi sull'autenticità delle lettere che Moro scrisse durante i 55 giorni del sequestro».

Per quanti sforzi abbiamo fatto, noi non ci ricordiamo all'epoca di quei tragici fatti di avere letto o ascoltato commenti di simile nettezza. Ci torna in mente invece, pesantissimo, il clima di pressoché unanime linciaggio che Sciascia subì per la sua posizione eterodossa dalle colonne della carta stampata, in prima di *La Repubblica*. Eccola dunque la mai morta doppiezza, l'ambiguità denunciata da Sciascia, oggi più di ieri, la mistificazione che trionfa, la dilagante

amnesia della nuova classe dirigente-digerente.

Le idee coltivate da Sciascia fanno sempre meno notizia: per parafrasare un singolare neologismo del senatore DS Falcone a proposito di Radio Radicale, potremmo dire che Sciascia sta diventando progressivamente non notizia. Non fa notizia e quando la fa, si faccia il piacere di omettere le parti ritenute più sconvolgenti di ciò che il personaggio fece in vita. Francesco Merlo su *Il Corriere della Sera* è giunto a parlare di "i Pasolini e gli Sciascia, esulcrati ed esulcranti", quasi un mondo perduto, inalterabilmente espulso dalla memoria del paese.

Se questa è la diagnosi, c'è poco da stare allegri.

Noi abbiamo la presunzione di conoscere un modo per vivificare la memoria di Leonardo Sciascia e lo abbiamo messo al primo punto degli obiettivi statuari del nostro sodalizio: la lettura. Ma questo sarebbe ancora poco se non aggiungessimo un comportamento che Sciascia adottò nella pagina dell'azione durante tutta la sua vita: *à rebours*.

Essere controcorrente, nella prassi della inopportunità che discende dalla responsabilità dell'educazione civica di questo nostro maleducato seppur governabilissimo paese, tenendoci stretti al corrimano di un per noi memorabile brano di *Nero su nero*:

«Si è del tutto dimenticato che la superiorità di un'idea rispetto a un'altra non si afferma una volta per tutte, né soltanto attraverso le parole. La superiorità va dimostrata coi fatti, e continuamente. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto; nelle cose grandi e in quelle piccole e minime - sempre si dovrebbe tener presente che stiamo confrontandoci, che le idee che noi professiamo stanno confrontandosi con altre che disapproviamo e rifiutiamo; e che le disapproviamo e rifiutiamo proprio perché inferiori; e che la loro inferiorità è data dall'appoggiarsi agli istinti invece che alla ragione, agli appetiti invece che all'intelligenza, al torto e al soprano invece che al diritto e al rispetto, all'avanzata invece che alla generosità - e così via. Non basta dirlo, che stiamo dalla parte giusta, per essere creduti. Bisogna darne dimostrazione ed esempio: costantemente, fermamente. A rischio della impopolarità e del disdegno, poiché tra le sciagure del nostro Paese è quella che soltanto "il far torto o patirlo" sono ugualmente popolari e riscuotono uguale rispetto».

NOTE

¹ Massimo Teodorini (Prefazione) in Andrea Maori, *Leonardo Sciascia, elogio del*, Feltrinelli, La Vita Felice, Milano, p. 10.

² Leonardo Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta, 1968, p. 121.

³ «La Repubblica» 18 maggio 1979, p. 4. Intervista di Paolo Guzzanti a Leonardo Sciascia.

⁴ «Il Sole 24 ore», 22 marzo 1998.

⁵ «La Stampa», 6 agosto 1988, ripubblicato in Leonardo Sciascia, *A futura memoria*, Bompiani, Milano, 1989, p. 151.

⁶ «Il Corriere della Sera», 17 marzo 1998, p. 15.

⁷ «Il Sole 24 ore», 10 maggio 1998, p. 2.

⁸ «Il Corriere della Sera», 20 giugno 1998, p. 11.

⁹ «Il Corriere della Sera», 23 maggio 1998, p. 8.

Personaggi

INTERVISTA AD ANDREA CAMILLERI

a cura di Adriana Pedone

Sono andata a trovare Andrea Camilleri nella sua casa in un palazzo di Roma. Un ascensore di quelli sferraglianti sale fino all'ultimo piano dove lo scrittore sembra se ne stia appollaiato fra cicli e terra, assorto nei suoi pensieri.

Camilleri è un signore grande e gentile che corrisponde a come lo avevo immaginato dalla sua voce calma e dai suoi libri allegri. Mi rassicurano le nostre comuni origini siciliane, il dialetto ritrovato e l'amore per Sciascia. Si incommencia subito a parlare avvolto in una irreale nevola di fumo e con il telefono che squilla spesso e lui gentile che risponde a tutti di persona e poi si scusa con me. Un piacere averlo intervistato.

Come niente, temo si possa finire immortalati in uno di quegli strani personaggi dei suoi romanzi polizieschi.

(Marzo 1998)

ADRIANA PEDONE: Come ha conosciuto Leonardo Sciascia?

ANDREA CAMILLERI: Prima di incontrarlo di persona l'ho conosciuto per via epistolare. Io lavoravo in televisione e dovevo creare dei programmi; mi ero rivolto a Sciascia, non mi chiedo l'anno, insomma tanti anni fa, per chiedergli di scrivere un originale televisivo sul delitto Notarbartolo. Sciascia aveva da poco pubblicato "Il giorno della civetta". Mi rispose che non avrebbe potuto scrivere sull'argomento perché la ricerca dei documenti sui quali basare il lavoro gli avrebbe portato via troppo tempo; questo fu il nostro primo contatto. Il secondo lo avemmo quando il teatro stabile di Catania gli chiese la riduzione, sempre da "Il giorno della civetta", poi fatta da Giancarlo Stragà. Io, che ne ero il regista, lo incontrai a casa di Giancarlo. Leonardo ancora non aveva imparato a parlare, più che altro bofonchiava. Devo dire che i suoi silenzi e i suoi bofonchiamenti erano però estremamente significativi.

Non parlava ma pensava.

... pensava, quindi certe sue smorfie di non convinzione o una battuta su una situazione erano assai più eloquenti che il discorso di un'ora di un'altra persona. Stragà era serio e intelligente, lui ed io parlavamo ma con Sciascia si comunicava anche quando taceva. Proprio così! Poi tutte le volte che andavo a Palermo lo incontravo, lui veniva da Caltanissetta, alloggiava in un albergo di via Cerdà. In seguito venne a trovarmi a Roma, in questa casa. Avevo raccolto, al mio paese, del materiale riguardante una strage avvenuta nel 1848; glielo diedi perché ci scrivesse qualcosa di importante. Dopo averlo esaminato mi telefonò e mi esortò a scriverne io stesso, perché altrimenti, disse, lui ne avrebbe fatto una specie di libello. Gli risposi: ma dove lo pubblico mai un libro così? E lui mi presentò da Sellerio. Fu così che pubblicai "La strage dimenticata".

Scusi, ma lei dove è nato?

A Porto Empedocle nel '25.

È stato regista e sceneggiatore dal '49. Sicuramente ha incominciato a scrivere molto tempo prima di pubblicare. La scrittura le ha dato notorietà, e per le sue storie poliziesche e per la parlata dei suoi personaggi. Un nuovo modo di esprimersi, una specie di italiano-siciliano. Dialetto colto insomma!

Io sono uno che racconta storie. Raccontarle a modo mio mi sembrava più giusto. Dopo diversi tentativi ho capito che l'unica mia voce possibile sarebbe stata quella che io parlavo in famiglia, sia pure con le differenze che ci sono fra il parlare e lo scrivere. C'è stato un lavoro successivo ma il tessuto di base era questo: parlare familiare, un intreccio di dialetto e lingua italiana; ho usato le parole chiave in dialetto, invece quelle che stabilivano un ordine nella scrittura erano in italiano.

In gran parte della borghesia siciliana si parlava un italiano sicilianizzato che ad un certo punto è stato proibito ai bambini. Si doveva parlare tutti soltanto in lingua. I grandi parlavano un misto di italiano e siciliano molto bello.

Come si è sempre parlato nelle famiglie. Questa proibizione di parlare il dialetto non è stata solo siciliana ma di tutta l'Italia. Io penso che la perdita dei dialetti, pure che solo il 20% degli italiani conoscano il dialetto della regione dove sono nati, abbia impoverito l'italiano parlato, già per altro stremato dal bombardamento omologante della televisione. Questa mancanza di struttura dialettale ha talmente impoverito la nostra lingua da ridarla in balia di qualsivoglia lingua straniera. Senza la difesa dei dialetti viene a mancare la lingua vitale della lingua e si ha un vero e proprio imbarbarimento linguistico.

Ch'avemu a fare?

Ah, che cosa dobbiamo fare? Certo non proclamare per legge, come vorrebbe il professore Nencioni, che la lingua dello stato italiano è la lingua italiana, perché questo lo sappiamo tutti. Senza arrivare all'autarchia della lingua voluta dal fascismo, perché mai "killer" invece di "sicario", "okay" quando esiste "va bene"? Un minimo di riduzione dovrebbe incominciare dalle scuole e poi dai giornali. Tutto qua.

Lei, come novello Stevenson, si dichiara narratore di storie, con fatti, personaggi, luoghi. Però questi suoi libri sono alquanto polizieschi; il colore giallo ce lo aggiunge oppure nascono così?

No, non nascono come romanzi polizieschi ma bensì si articolano come romanzi polizieschi. La storia deve essere un fatto fondamentale, io però privilegio più i personaggi. La storia è solo un evento scatenante di reazione dei personaggi stessi, un altro fatto. Sciascia diceva che il poliziesco è il più onesto genere di letteratura, diceva che l'indagine rappresenta la voglia di arrivare alla verità; esiste quel suo bellissimo saggio "Breve storia del romanzo poliziesco" in cui ne fa risalire le origini fino al profeta Daniele.

Nei suoi libri ci si trova in luoghi immaginari che assomigliano molto a quelli veri e ci sono personaggi carichi di ironia; io li sento anche molto malinconici, specialmente il commissario Montalbano mi sembra il più malinconico di tutti.

Lei vede perfettamente il personaggio, l'ironia del commissario non prelude la malinconia, piuttosto tenta di esorcizzarla.

... per non essere sopraffatto.

Sì, proprio così. Sciascia nel "Consiglio d'Egitto" fa domandare al vice Caracciolo: "come si può essere siciliani?". Io personalmente rispondo: lo si può essere soltanto con l'ironia, altrimenti si viene sopraffatti da una realtà francamente inaccettabile.

Montalbano, simbolo di questa malinconia, è però circondato da personaggi straniati, non collocati nel tempo. Ma lei dove li ha messi? Dove sono ambientati?

Io sono un uomo di una certa età. Che non può pensare nei termini di oggi. Montalbano e gli altri scappano, perché io scappo. Montalbano è all'80% quello che sono io, come quel poveraccio che era madame Bovary.

Tutti sospesi nel tempo. Allora lei cerca di ancorarsi al tavolino mettendosi a scrivere.

Ma certo che sono sospeso! In una realtà estranea. E cerco di ancorarmi solidamente; se non avessi imparato a raccontare storie mie, avrei continuato a raccontare storie di altri; ormai racconto le mie da più di venti anni.

Quanto tempo le ci è voluto per arrivare a pubblicare le sue storie?

Le dico solamente che il primo romanzo è stato rifiutato da quattordici editori! Bisogna avere un minimo di fiducia in sé stessi: comunque sia, io sento la necessità di scrivere e lo faccio. Il pane per la mia famiglia me lo guadagnavo facendo il mestiere di regista. Non finì mai di ringraziare Dio, o chi ne fa le veci, per avermi consentito di fare il lavoro che mi piaceva. Chissà che fine avrei fatto altrimenti. Sinceramente, questo è più importante di qualsiasi ricchezza.

Nei suoi libri, quasi sottovoce fra le righe, il Maestro.

Le dirò di più. Io, naturalmente, sono nella scrittura all'opposto di Sciascia, però quando devo principiare a scrivere una storia, mi vado a rileggere un libro di Sciascia. Ignoro il perché. Forse per il comune sentire? Vai a sapere! Quando sento compiutamente dentro di me un libro, ho bisogno di leggermi una cosa di Sciascia.

Scusi, ma lei così si dice la preghiera?

E come una preghiera, è come un ricicarmi le batterie! È solo forza. Alle pareti di casa sua ci sono incisioni e disegni con dedica di alcuni artisti, nella sua libreria molti libri d'arte. Ha legami con le altre forme d'arte? Ha un pittore elettivo, ispiratore? Cosa guarda e quali libri d'arte sfoglia?

La mia fonte ispiratrice è stata sempre la pittura anche se non ho pittori o maestri pittori elettivi, ma stia tranquillo che mi guardo Raffaello, Piero...

Ecco il nome magico, Piero.

Ma sì, ho detto la parola magica. Perché Piero è magico. Piero ha una tale capacità di suggestione anche temporale, non solo visiva, cioè a dire capacità di "tempo fermo" per esempio, che si trova all'interno di una qualsiasi possibile situazione. Una sospensione.

Ciò che lei dice mi fa pensare alla fissità letteraria dei suoi personaggi, che mi ricordano proprio la fissità pensosa dei guerrieri di Piero Della Francesca, con quello sguardo diretto e sperduto.

Sissignora! In realtà il problema non è quello dello spazio narrativo, perché quello è facile. Il problema è del tempo narrativo che apparentemente sembra bloccato in quel momento, ma cosa c'è immediatamente prima di quell'attimo e cosa c'è subito dopo? Questo è il discorso.

Lei, in questo momento, cosa ci vede nella letteratura italiana?

Molto movimento! Non che dobbiamo lasciar perdere quelli che ormai la loro strada se la sono fatta ma ci sono dei giovani che sono molto interessanti. Per esempio, nel campo del giallo, c'è Lucarelli che io trovo straordinario. Fra i vecchi, pigliamo Pisanò. Poi c'è un palermitano, Liotta. A volte ci si piange addosso, ma a me sembra che gli scrittori ci siano, diamo loro la possibilità di crescere.

Molta speranza.

Guardi che io sono speranzoso. La vecchiaia non è che mi faccia chiudere in me stesso, semmai mi apre sempre più alla speranza. Quello che Alfieri chiamava "l'umor nero del tramonto" io non lo sento. Io penso ad un tramonto bellissimo, pieno di cose e di colori. La vita evita che ci si possa distaccare, dai figli, dai nipoti, dagli affetti; quando pensavo che fosse chiuso il cerchio degli affetti, esaurite le possibilità, è spuntata una nipote nuova, una creatura che in questa spaventosa terribile ricchezza che è la capacità di amare mi fa ricominciare con un sentimento nuovo. Ecco qui!

UNA VOCE SALVATA: LEONARDO SCIASCIA A RADIO RADICALE

di Andrea Maori

Ha scritto Gianluigi Melega che in Sciascia "c'era sempre, in quel che diceva, come un'eco di musica morale", che "parlava come se la sua voce già venisse da un altro spazio".

È la stessa sensazione che ho provato risentendo alcuni degli interventi di Sciascia conservati nell'archivio di Radio Radicale. La voce è apparentemente esitante, caratterizzata dal suo inconfondibile accento siciliano, mai urlata e sempre pacata; è una voce che nasconde una notevole emozione quando si tratta di leggere in pubblico, a maggior ragione quando l'intervento è a braccio.

In quell'archivio è conservata la voce di Leonardo Sciascia in Parlamento in occasione di molti avvenimenti pubblici degli ultimi undici anni della sua vita, a conferma di quella vocazione all'impegno civile che lo ha sempre distinto.

È quasi inutile sottolineare che gran parte dei discorsi riguarda il problema della giustizia, del diritto e dei diritti.

Gli interventi che seguono sono tra quelli meno noti.

A risentirli oggi non hanno comunque perso d'attualità: anzi il loro ascolto costituisce un elemento di riflessione in più per capire l'eterno problema del rapporto tra lo Stato e i cittadini. Sciascia fa spesso riferimento a casi concreti della vita di tutti i giorni, addirittura a casi che lo coinvolgono sul piano personale: in essi trova la forza per riflessioni a voce alta, per lanciare i suoi *"accuse"* e per proporre soluzioni, anche da uomo politico concreto. Sciascia infatti elabora linee di intervento politico e produce iniziative politiche.

Come è stato giustamente sottolineato, ci troviamo di fronte ad un "investitore di politica".

Sciascia, per sua stessa ammissione è ossessionato dalla giustizia.¹

In un colloquio con Pannella sui temi di attualità politica in occasione della campagna radicale per l'elezione del Parlamento europeo del 1984, Sciascia afferma: "Io è da anni che sto attento all'amministrazione della giustizia. Già nel *Contesto*, che mi pare sia del '72, esprimevo paradossalmente attraverso quello che diceva un alto magistrato, quella che era la concezione della magistratura italiana, l'ideologia della magistratura italiana, è un'ideologia che rifiuta la possibilità dell'errore. È un'ideologia che si può paragonare a quella che nella messa vedono i fedeli. Nella messa si realizza la transustanziazione. Nell'amministrazione della giustizia si realizza la giustizia chiunque sia che la celebra, quale che sia quello che una volta si chiamava l'errore giudiziario e che pare oggi si voglia cancellare

come possibilità. L'ideologia della magistratura italiana è quella che «Non si sbaglia mai», che non c'è errore, che tutto è giusto e che la possibile innocenza di un imputato non incrina per nulla la giustizia della giustizia, ecco, (...) dell'amministrazione della giustizia (...) Mi pare un problema essenziale della vita italiana quello della amministrazione della giustizia. Io non voglio che i giudici perdano d'indipendenza, però chiedo che assumano delle responsabilità. Non è possibile andare avanti così, non si possono arrestare duecento persone per omicidio e liberarle da un tempo che va dai dieci giorni ai tre mesi come è capitato ad un marittimo di Ancona. Questo non è possibile! Debo dire che la magistratura durante il fascismo ha dimostrato una tale indipendenza e coerenza da costringere il fascismo stesso a farsi il Tribunale speciale (...). Perché la legge sono qualsiasi tipo di regime, sia tirannico o no, la legge è sempre forma della ragione. È l'andare contro la legge che inclina e fa perdere vantaggio alla giustizia...".

Un concetto, questo, ripreso in altri interventi.

Ad Agrigento, durante una tavola rotonda, parlando a braccio, Sciascia afferma che: (...) "riguardo al diritto, riguardo alla giustizia, io debbo dire che parole come emergenza e garantismo le respingo nettamente. C'è il diritto e non è possibile di fronte al diritto che ci siano emergenza e garantismo. Io ripugno quando mi sento dire che sono un garantista, io non sono un garantista, sono uno che crede nel diritto, che crede nella giustizia.

Anni addietro, negli anni che si dicono oggi di piombo, un giornalista italiano ha intervistato il capo della polizia francese sulle leggi antiterrorismo che si invocavano o si facevano in Italia, sulle leggi speciali e il capo della polizia ha detto: «Ma che cosa fanno questi terroristi? Rubano, ammazzano. Ebbene c'è il codice penale». Detto da parte del capo della polizia, che per definizione è un organismo che vuole sempre più poteri, questa mi sembra una frase addirittura sublime.

Il diritto quindi. Ben vengano allora, per Sciascia, tutte le iniziative politiche per la riaffermazione del diritto e dei diritti civili.

Il caso Tortora costituì una grande occasione per riproporre agli occhi dell'opinione pubblica il problema della giustizia malata. In occasione della candidatura del noto *show-man* alle elezioni europee del 1984 con il Partito Radicale, Leonardo Sciascia ebbe modo di dire che: "Così oggi presentando Enzo Tortora credo che il partito radicale torni giustamente a ribadire che il problema non solo esiste rispetto a qualche

anno fa ma si è aggravato, ecco, perché Enzo Tortora il partito radicale lo presenta come problema della carcerazione preventiva. Io aggiungo che Enzo Tortora prospetta anche il problema dell'innocenza. Io ho scritto due articoli sul Corriere della Sera, tra l'autunno e l'estate scorsa, proprio puntando sull'innocenza di Tortora e sono certo che qualunque uomo di media intelligenza si metta davanti alle notizie pubblicate dai giornali che sono dovute a fughe dal segreto istruttorio, chiunque si metta di fronte a questi elementi, troverà che Tortora è innocente... Si può anche mettere così: che si deve prospettare il problema della fine del processo inquisitorio e l'avvento del processo accusatorio...".

Tortora venne eletto parlamentare europeo e, una volta insediato, rinunciò all'immunità parlamentare per consentire lo svolgimento del processo.

Nel settembre 1986, ad oltre tre anni dall'arresto, la corte d'appello di Napoli lo assolse con formula piena.

Durante una lunga intervista concessa a Lino Jannuzzi Sciascia commenta, non senza sarcasmo, la motivazione della sentenza di assoluzione di Tortora e l'atteggiamento della magistratura. La motivazione della sentenza è durissima verso i magistrati che avevano condannato Tortora a 10 anni di galera nel processo di primo grado.

"Io non conosco interamente la sentenza: dai brani che ho letto mi pare un prodotto, diciamo, di illuminismo, ecco. Una sentenza che porta chiarezza, che non usa mezzi termini e che non ha riserve, e così via, che dice pare al pane come si suol dire. E in effetti segna la sconfitta di un certo modo di amministrare la giustizia. (...) Io spero che questa sentenza venga più largamente conosciuta benché siccome il giornalista è in un certo modo in correità con la prima sentenza c'è un certo malinteso pudore a non mettersi in autocritica. (...) I giornalisti non si pentono! Il pentimento sarebbe salutare anche da parte di certa magistratura, insomma. Bisogna inventare in questo paese il magistrato pentito, il giornalista pentito. Siamo in un clima di pentimento. E allora se non si pentono da sé bisogna farli pentire. E non vedo altra soluzione. (...) Sarebbe necessario andare al referendum [sulla giustizia] per vedere come reagisce il popolo italiano. Perché ci sono degli italiani che ancora pensano che non bisogna parlare al manovratore come un tempo si scriveva sui tram, che bisogna lasciar fare al magistrato fino alla sentenza e questo non va assolutamente. Bisogna intervenire subito quando ci sembra che ci sia della stortura, che ci sembra che le cose non vadano secondo diritto, ecco bisogna subito intervenire, non aspettare la sentenza, che poi non si contentano, questi garantisti della magistratura del dispositivo... Aspettano la motivazione. Quindi passano gli anni... poi finisce che la vita di

un uomo e la sua reputazione vengono distrutte impunemente... Io ho detto che probabilmente questa era una costruzione artatamente fatta dalla camorra per uscire impunita (...). Il pentimento si è diffuso in un modo tale da mettere in forse anche l'attendibilità di alcuni pentiti che sono attendibili come, direi, nel processo di Palermo... In linea pregiudiziale si può dire che un maxi processo non è garanzia di giustizia... Tutto risulterà confuso e poi non si capisce come faranno in camera di consiglio i giudici a ricordarsi del caso e della faccia di ognuno...".

Dietro l'indignazione provocata dal caso Tortora, radicali, socialisti, socialdemocratici e liberali promossero un referendum popolare sulla responsabilità del magistrato.

Sciascia, senza far direttamente riferimento al referendum, spiega così, a conclusione di un convegno che si tenne a Racalmuto, quale era secondo lui il problema della responsabilità civile: "Per me, terra-terra, il problema è questo: ci sono dei cittadini che, conseguendo una laurea in legge, fanno un concorso e vincono assumono un potere che nessun altro cittadino in eguali condizioni dentro altre amministrazioni ha sui propri simili, un potere enorme. Naturalmente ci vuole scienza e coscienza per usarlo, ma non tutti ce l'hanno. Anzi la disgregazione in questo senso mi pare abbastanza avanzata. E allora un rimedio bisogna pur trovarlo. Ci sono i magistrati buoni, ottimi perfetti ma le leggi non servono contro questi: servono contro i cattivi. Quindi è contro il cattivo magistrato che si vuole avere una regolamentazione, una disciplina al di là di quelle che già ci sono e non funziona. Mi pare che sia questo il succo del discorso. Io non riesco a spiegarmi come mai il dottor Sarcinelli, vice-direttore della Banca d'Italia venga arrestato e poi scarcerato per assoluta mancanza di indizi. Non riesco a capire come questo possa succedere ad un funzionario del Banco di Sicilia di Palermo, non riesco a capire come duecento persone vengano a finire in galera per omicidio e ci stiano da dieci giorni a tre mesi! Ecco, queste sono le cose che io non capisco e che vorrei come cittadino non accadessero...".

Il tema della giustizia, ad affrontarlo a fondo, richiama quello della tolleranza e dell'insufficienza della cultura italiana specialmente di quella cattolica, contrariamente a quanto avviene nella riflessione illuministica.

In un intervento ad un convegno del 1988 Sciascia affronta in modo articolato questo tema ed arriva alla conclusione che la cultura italiana è tendenzialmente ostile ad una considerazione della tolleranza. È prevalsa un'idea della tolleranza assolutamente utilitaria e avulsa dall'idea del diritto. Ma c'è di più: "Questa intolleranza di oggi si

asfissa e trova sviluppo in una istanza di un'uniformità che io direi lapidaria, il che ancora ci porta a una matrice cattolica, di un cattolicesimo dei devoti di ogni devozione (...).

Ma l'intolleranza ha, più della ragione, le sue astuzie, ricomparendo sotto la specie dell'unanimità, del dover essere d'accordo, del persi la salute pubblica come meta assoluta da perseguire senza remore di dissenso e senza vincoli di generale diritto; le occasioni stavano lì, pronte ad essere colte ed agitate come segnali di pericolo.

Il "chi non è con noi è contro di noi" debitamente mistificato trovava vasta declinazione di fronte all'eversione rossa e nera, ma si era dapprima tenuti a dire che era nera anche quella rossa, raggiungendo il suo *climax* nell'affaire Moro.

E a quel punto l'intolleranza si riversò anche su coloro che volevano capire e volevano salvarlo, sullo stesso Moro. Con un grossolano pirandellismo da quattro soldi si stabilì che Moro non era più se stesso: c'era un Moro uno e un Moro due: uno lo statista, due il prigioniero in preda alla cosiddetta sindrome di Stoccolma, trovata che poi ebbe applicazione in altri casi.

L'unanimità, tanto fertile nell'affaire Moro, diventò istanza essenziale anche di fronte ai fenomeni di criminalità associata, nel senso che ogni difforme parere su come affrontarla, ogni richiamo al diritto, ogni riferimento alla Costituzione, veniva pretesto per catalogare come alleanza oggettiva, se non addirittura come favoreggiamento nei riguardi delle associazioni criminali. (...)".

Ritorna quindi l'affaire Moro: "questo problema che io ritengo il nodo da sciogliere della vita italiana, una cosa, un mistero in cui dobbiamo penetrare, dobbiamo cercare di capire per poter andare avanti".

L'affaire Moro è al centro del programma del politico Sciascia, del deputato Sciascia.

Durante una cerimonia in suo onore a conclusione della sua attività parlamentare Sciascia ebbe modo di fare un bilancio, stringatissimo, dei quattro anni passati in Parlamento. Emerge in tutta la sua importanza la voglia di sollevare il velo sulla verità del caso Moro.

"Io vi ringrazio per questa manifestazione lusinghiera e commovente. Come deputato forse non meritavo tanto. Come scrittore forse sì. Ma ad un certo punto le due cose hanno confluito. Io non è che rinuncio, non è che me ne vado perché questa forma di lotta non mi piace, per disprezzo del Parlamento od altro. Me ne vado perché sono uno che è venuto a vedere da vicino certe cose. Io sono stato in Parlamento praticamente portato da un libro: se non avessi scritto l'*Affaire Moro* non sarei venuto al Parlamento. Ora ci sono stato. Ho fatto parte della commissione Moro. Ho trovato che tutto quello che avevo scritto nell'*Affaire Moro* era esatto, vero

oltre ad essere giusto; e del fatto che fosse giusto non ne ho mai dubitato". E sui suoi interventi parlamentari:

"Non ho dato molto lavoro agli stenografi. Credo che il mio intervento più lungo non sia durato più di 10 minuti e che facendo parte di un partito in cui si sono battuti record di 18, 19 ore non voleva essere un dissenso perché io considero l'ostruzionismo come un'arma parlamentare che può essere usata in determinati momenti. Non voleva essere dunque un dissenso ma soltanto un abito di vita, un rispetto per le parole che non riuscivo a superare. Perché io non ho mai partecipato all'ostruzionismo del partito radicale non perché non lo ritenessi giusto in determinati momenti ma perché non riuscivo per il mio mestiere a superare il rispetto per la parola. Ecco non sono stato, so di non essere stato un deputato esemplare. Io invitavo in un certo senso i miei colleghi come Tessari, come Boato che avevano una attività parlamentare perfetta, precisa, ecco, io non sono riuscito a tanto. Ho fatto quello che ho potuto. E ora torno a scrivere...".

Mantenne la promessa di tornare a scrivere ma non quella di abbandonare l'impegno politico.

Note al testo

¹ G. MELEGA, *Identità del mio collega deputato radicale Leonardo Sciascia*, in: A. MAORI, *Leonardo Sciascia: l'elogio dell'eroe. L'impegno fuori e dentro il Parlamento per i diritti civili, per una giustizia giusta (1979-1986)*, Milano, 1995.

² L'elenco completo degli interventi di Sciascia a Radio Radicale si trovano in: A. MAORI, *La parola di Leonardo Sciascia dall'Archivio orale e sonoro di Radio Radicale*, appendice del volume: V. FASCLA (a cura di) *La memoria di carta: bibliografia delle opere di Sciascia*, in corso di stampa, Milano, 1998. Un ringraziamento particolare va a Gabriella Fanelli, direttrice dell'Archivio di Radio Radicale per la disponibilità mostrata nella ricerca dei documenti orali di Sciascia. La sbobinatura è a cura dell'autore. Avvertenza: ad ogni intervento è stato assegnato il numero di cassetta con cui è stato archiviato procedendo dalla sigla CA.

³ Convegno: *I problemi della giustizia oggi* (Intervento iniziale), Racalmuto, 27 aprile 1986, CA31929.

⁴ Elezioni europee: la campagna elettorale del Partito Radicale. Intervista a Teleroma 56 a cura di Marco Pannella, Roma, 6 giugno 1984, CA019449.

⁵ Tavola rotonda: "Questioni di giustizia oggi: una nuova stagione per le riforme", Agrigento, 28 aprile 1988, CA013028.

⁶ Elezioni europee: la campagna... cit., 6 giugno 1984 CA019449.

⁷ "La battaglia per la giustizia giusta". Rubrica di Teleroma 56 a cura di Carlo Romeo, intervista di Lino Jannuzzi, 3 gennaio 1987, CA038669.

⁸ Convegno: *I problemi della giustizia oggi* (Intervento conclusivo), Racalmuto, 27 aprile 1986, CA31934.

⁹ Convegno: *Sopra e sotto la tolleranza nella civiltà moderna*, organizzato dalla rivista "Critica del diritto", Roma, 17 dicembre 1988, CA63042, CA58668.

¹⁰ Ibid.

¹¹ Elezioni: bilancio di fine legislatura. Servizio a cura di Stefano Andreatti, Roma, 25 maggio 1983, CA013052.

GLOSSARIO D'ARTISTA

di Domenico Faro

L'acquaforte è un sistema di incisione all'acquaforte che, astruendo dalle linee, è volta ad ottenere valori di chiaroscuro simili all'acquarello monocromatico. Adoperata di rado da sola, per l'assenza di impasto disegnativo, ma comune sussidio di tecniche lineari, si presta molto alla stampa a colori, per la compattezza della stesura. Per avere una vasta gamma di valori dosabili con precisione si ricorre alla preparazione granulata del rame, in modo da lasciare sulla sua superficie piccoli intervalli nei quali l'acido dovrà mordere. Per eseguire il lavoro, si può riassumere schematicamente: dalla grana il disegno con una matita tenera e con molta cautela, se si tratta di acquaforte para. Si procede poi per valori, a cominciare dai chiari, coprendoli di mano in mano e continuando successivamente la morsura fino a raggiungere, da ultimo, i massimi scuri.

Vi è un altro procedimento d'incisione all'acquaforte detto vernice molle. In questa si protegge il rame con una vernice pastosa. Il disegno viene eseguito con una matita sopra un sottile foglio di carta aderente al fondo di

vernice. Togliendo la carta, la vernice rimane attaccata alle linee tracciate dalla matita e il rame scoperto. Esso viene immerso nell'acido. Nelle impressioni a vernice molle il segno è morbido, simile a quello della matita. La tecnica dell'acquaforte sembra sia stata inventata in Germania nel Cinquecento. In questo secolo il più grande pittore, Albrecht Dürer, incise sette acquaforti su lastra di ferro. Nel Seicento l'acquaforte raggiunge una perfezione tecnica e un grande effetto artistico ad opera del pittore olandese Rembrandt che eseguì circa trecento incisioni rimaste finora insuperate per i sorprendenti effetti chiaroscurali. Nel Settecento ottennero mirabili risultati i grandi pittori veneziani come Gian Domenico Tiepolo, Giovanbattista Piranesi e lo spagnolo Francisco Goya.

Agli inizi del secolo XIX l'opera di Bartolomeo Pinelli, popolare illustratore del costume romanesco, si può dire che chiudesse l'era artistica dell'incisione. Nella seconda metà dell'Ottocento, tuttavia, si distinsero oltre che come pittori anche come acquafortisti, i Fattori, il Fontana e il Signorini e, tra i francesi, Degas, Manet, Daubigny.

Nel nostro secolo, infine, molti dei maggiori artisti si sono avvalsi dell'acquaforte come mezzo espressivo. Particolarmente famosi sono infatti le incisioni di Picasso, Morandi, Carrà, Viriani e di molti altri pittori.

Precedendo incisione e stampa si indicano sovente con lo stesso termine; così, dicendo acquaforte, incisione al bulino, xilografia, si intende la tecnica usata e anche la prova relativa. Rame e legno riguardano la piastra e il blocco propriamente detti, ma possono pure riferirsi all'incisione. La stampa è chiamata altrettanto genericamente esemplare, prova, impressione, foglio o incisione.

La qualifica di originale sta a significare, nel caso di stampa, che la tiratura è stata eseguita provando il foglio sulla piastra incisa dall'artista e non su una comune riproduzione galvanica o fotomeccanica; nel caso della piastra (xilografia, incisione al bulino, acquaforte, ecc.) sta a significare che il creatore del soggetto e l'incisore sono la stessa persona. Questo per distinguerla da un altro genere di incisione, detta di traduzione, che riproduce opere altrui a scopo di divulgazione. La stampa di riproduzione riguarda comunque il passato; oggi sarebbe inconcepibile, essendo la fotografia il mezzo più adatto, fedele ed economico per riprodurre, praticamente in numero illimitato di esemplari, l'opera che si desidera diffondere.

Quindi, la stampa originale può essere così definita: è l'immagine creata e incisa dall'artista, impressa di solito su carta in uno o più esemplari. È la stampa del pittore-incisore o, meglio, dell'incisore d'invenzione.

RICORDI DEL TEMPO PRESENTE: LA MEMORIA DI SCIASCIA

a cura di Francesco Izzo

Ma il tempo dello scrittore ha questa strana particolarità che tutto si dura simultaneamente e che, di tutte le questioni del passato, egli crea un presente ininterrotto. È forse in questo che risiede la sua forza e la sua frustrazione, è là che si situa la sua moralità.

Kazimierz Brandyś

Sta per arrivare un tempo in cui sarà da ricordare chi diceva cosa

Bruno Fischer

Il quarto appuntamento con la nostra rubrica prosegue in modo assillante a estrarre dalla pubblicistica di cui veniamo direttamente a conoscenza o che ci viene segnalata (ringraziamo a tutti oggi in particolare gli amici Nice Baroni e Marcello Simonetta per le segnalazioni fatte pervenire) i più svariati commenti rispetto al nostro autore di riferimento. A guardare i ritagli di carta che si vanno accumulando nel nostro archivio, sembrerebbe che Leonardo Sciascia non registri problemi di "memorabilità", in realtà questa è la facciata di una crescente non notorietà delle idee sostenute dal racalmutense. Come sempre, la rubrica è articolata in sette sezioni:

1. Schegge: note miscelate
2. Citazioni: specifici commenti di vari autori sull'opera
3. Aneddoti: ricordi e testimonianze di vari autori
4. Annessioni/Balle/Repensamenti: dimenticanze, deformazioni, distrazioni, svarioni punto e basta, non ricordo / adesso sì che ricordo!
5. Polemiche: discussioni accorate, controversie, anatemi, invettive
6. Infamie
7. Varie umanità

E permangono, con immutata tenacia, l'intento di dare illuministico riscontro a quella amara previsione di Candido Muscato che "... la morte è temibile non per il non esserci più ma, al contrario, per l'esserci ancora e in balia dei mutevoli sentimenti, dei mutevoli pensieri di coloro che restano" con il sereno pessimismo di chi si ostina a ricordare (e ricordarsi di) uno dei più straordinari protagonisti della cultura del '900. E se il più delle volte sarebbe salutare restituire al fiume dell'oblio questo materiale (per comprovata infamia o inconsistenza) c'è qualcosa che occasionalmente merita di sopravvivere all'effimero destino che la condannerrebbe inesorabilmente alla scomparsa. Sempre e solo al lettore i commenti.

Bemvenuto e sollecitato è il contributo dei lettori a questa rubrica (e verrà dato, se richiesto, risalto ai nomi dei benemeriti "donatori" di memoria così come un rimborso per eventuali fotocopie e spese postali). Segnalazioni, ritagli stampa, fotocopie ecc. possono essere comunicati al curatore della rubrica:

Francesco Izzo - Casella Postale 65 - 05018 Orvieto.

Anche per posta elettronica, al nuovo indirizzo: izzo@flashnet.it

Note

¹ Brandyś, K., *Lettere a Madame Z. Souverain de Temps Présent*, Iuland, Collection Les Temps Modernes, Paris, 1961, pag. 98

² Fischer, B., *Coni è grande la città*, Marco Tassinari Editore, Milano, 1996, pag. 34

³ Sciascia, L., *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Classici Bompiani, Milano, 1989, pag. 372

Schegge

1. Lettera n. 892 «Alla figlia - Milano», con elenco dei beni "... da distribuire ma voi fratelli, all'ignora del testamento, quanto mi pare opportuno, onde non caricare la disposizione testamentaria di troppi dettagli". Segue elenco dei beni e alla voce n. 18:

"18) Bruno Caruso, 1 grandi giardini, 5 acquedotti originali con un testo di Leonardo Sciascia, es. 89/90"

in Mondadori, Alberto, *Lettere di una vita* -1922-1975, A. Mondadori Editore, Milano, 1996, p. 1026-1027

2. "Tutte le annate della Repubblica: una giuria della «Stampa» ha scelto per ciascuna il romanzo migliore... (omissis) Gadda, Calvino, Testori, Sciascia e Volponi prevalgono con due titoli o testi... (omissis) Anche il '63 mette a dura prova la civile discussione. In gara... (omissis) lo Sciascia del Consiglio d'igiene... (omissis) Nel '71 con *Il conteso*... (omissis) Sciascia". Nel '62 a ciascuno il suo.

in Oregno, Nico, *Romanzi per 50 anni*, La Stampa, 27 Luglio 1996, pp. 19-20-21

3. "Il ragazzo Palma ha 28 anni. È una militanza nel partito radicale che risale al 1983. A 17 anni conosce Pannella al congresso nazionale di Roma. Attende il discorso conclusivo, si avvicina col cuore in gola. Per lui che segue radio radicale come una Bibbia, che somatizza ogni sciopero della fame di Marco e dimagrisce, che sa a memoria i libri dell'antipolitico Sciascia, è come se dovesse incontrare Roosevelt"

in Palma, Carmelo (intervista a), *Spinnello senza filtro*, a cura di Barbara Frandino, Il Venerdì, 27 Settembre 1996, pag. 22

4. "Nell'uso del linguaggio, Aldo Busi spicca per «intelligenza e bravura». La «pignola» è di Ilija Bonomi, docente di grammatica italiana, autrice di una ricerca per l'Accademia della Crusca, pubblicata sugli *Studi di grammatica italiana*. Tra i promossi, sotto il profilo grammaticale, oltre a Busi, ci sono Bufalino, che sa usare la lingua «con grande perizia e raffinatezza»; Sebastiano Visconti che ha una scrittura «molto consapevole»... (omissis) Qualche riserva anche su Sciascia che «mirando molto alla sintesi, ha sacrificato l'estetica della frase, che a volte non è ben costruita"

in La Crusca elogia Busi Bufalino e Capriolo, La Stampa, 14 novembre 1996

Citazioni

1. "Le Brigate Rosse sono «sedicenti», in realtà manovrate dai fascisti, e quando finalmente risulta chiaro che sedicenti non sono, molti si trincerano dietro un'ambigua neutralità: «Né con lo Stato né con le Br», anche se poi Leonardo Sciascia, al quale era stata attribuita la paternità della frase chiarita che intendeva dire «non con questo Stato», cioè con la nomenclatura di regime"

in Chiaberge, Riccardo, *Cervelli d'Italia*, Sperling & Kopfer, Milano, 1996, pag. 179

2. "Nel libro si intrecciano due dialoghi: con l'«illuminista» Sciascia e con il «barocco» Manganelli: mie indimenticabili guide"

in Nigro, Salvatore, *Concedo*, La Tabacchiaria di Don Lisander, Biblioteca Studio Einaudi, Torino, 1996, p. 190

vature che, con il minimo impiego di parole, costruisce, in apologetici fulminanti, un intero bestiario, dove la dittatura celebra i suoi fasti, con la sopraffazione e il cinismo dei forti contro i deboli. Si tratta certo della dittatura mussoliniana, ma la citazione da *Animal Farm* di George Orwell, messa in epigrafe a fare da pendente a quella di Leo Longanesi, allude forse ad ogni altra forma di dittatura: "Le creature di fuori guardavano dal male all'uomo, dall'uomo al male e ancora dal male all'uomo, ma già era loro impossibile distinguere tra i due" (p.35). Mentre la frase di Longanesi suona così: "Come tramandare ai posteri la faccia di F. quando è in divisa di gerarca e scende dall'automobile?"

Due dittature, dunque, di segno magari opposto, ma identiche nei risultati.

La prima prova narrativa di Sciascia passò quasi inosservata perché lo stile aforistico - mentre dominava la narrativa a tutto tondo del neorealismo - era poco apprezzato in Italia. Le favolette mettono in scena animali buoni e cattivi, vittime e carnefici. La violenza che il leone, il lupo, il cane e il porco infliggono ai malcapitati compagni di "fattoria" è fisica e psicologica insieme. Quella violenza che chi viveva in Sicilia - la Sicilia del Primo Maggio di sangue di Portella delle Ginestre - aveva di fronte ogni giorno.

Impressiona la terribile serietà, la secca energia di alcune clausole folgoranti. Come questa tranquilla riflessione di un gatto voglioso di papparsi un canarino: "Certo, mi piacerebbe tanto mangiarlo. Ma per ora non ci tento; il suo canto è delizioso, addolcisce spesso la mia vecchia noia" (p.39). Sono

storielle dove si sfogano cinismo e crudeltà, sadismo e spirito vendicativo. C'è un consiglio che vorrebbe convincere un cane ad essergli amico: non siamo tutti fratelli? E questi replica imperturbato: "Quello che tu dici è vero; ma per me non c'è niente che valga il gusto di farti paura" (p.60). La scrittura è secca, algida, tipica del prosatore che si è fatto le ossa sugli scrittori della "Ronda" e, come disse una volta Sciascia, aveva imparato a memoria interi brani dei *Pesci Rossi* di Cecchi.

Nel 1956, nelle prime pagine de *Le parrocchie di Regalpetra*, Sciascia scrive: "Paolo Luigi Courier, vignaiuolo della Turena e membro della Legione d'Onore, sapeva dare colpi di penna che erano come colpi di spada; mi piacerebbe avere il polso di Paolo Luigi". Ma questo polso fermissimo, Sciascia lo aveva già al tempo delle *Favole*: una penna acuminata come una spada, o magari leggera come il fioretto. Ne *Le parrocchie* scriverà anche che la dittatura "fu un velenoso sospetto, trama di umani tradimenti ed inganni". In queste favole piene di ironia beffarda, si sente l'esperienza del dolore, un dolore che dura da secoli là dove la ragione è sempre sconfitta e la rassegnazione è regola del vivere. E la pietà? Nelle *Favole* non c'è posto per essa. Nella mirabile chiusa del capitolo de *Le parrocchie* intitolato "Breve cronaca del regime", Sciascia scriverà che, nel luglio 1943, nell'ultimo atto della tragedia cominciata con la guerra, "cominciava per me la vicenda della pietà. Un terribile sentimento, la pietà. Un uomo deve amare ed odiare: mai aver pietà. Un uomo, dico. Ed io ero ancora un ragazzo".

3. "È quest'Italia del regime politico corrotto e sanguinario appena crollato, quella che ci avevano narrato, rappresentato due grandi nostri scrittori civili, due profeti: Pasolini e Sciascia. Pasolini con le sue metafore poetiche, con quegli accessi inventivi sui giornali, fra cui, famoso, "L'arte della lucciolina". Sciascia con tutta la sua opera narrativa, da "Il giorno della civetta", o "A ciascuno il suo", al "Conteso", a "Todo Modo", fino a "Il cavaliere e la morte", o "Una storia semplice". Fino a quel libro lucido, tagliente, doloroso, o quella sorta di zolano l'accuse che è "Affaire Moro". Il Moro che non aveva stimato come statista, come uomo politico democristiano, ma verso cui provò rispetto, umana solidarietà nel momento della sua cattura e della sua pubblica, disumana condanna a morte. [...] in Consolo, Vincenzo, *Tanti amori corrotti dietro il sipario strappato*, Il Messaggero, 2 Luglio 1993

4. "Il senar si prepara a proclamare la Padania indipendente, uno Stato di cui ogni tanto spostano i confini (e sono già arrivati a Firenze), si suppone guidato da lui e da quei quattro buontemponi... (omissis) Tipi che non si vergognano quando serio il capo che proclama: «Via gli insegnamenti meridionali», e prenderebbero a calci conseguentemente Leonardo Sciascia, Giovanni Gentile e Benedetto Croce, e per simbolo del pensiero Ermirio Boso."

in Biagi, Enzo, *Il Masetto del Po*, Corriere della Sera, 15 Settembre 1996, prima pagina

5. "Lo sportivo più popolare è Coppi, ricordato in cento Comuni, il doppio di Valentino Mazzola (50), tre volte Nuvolari (35). La serie degli scrittori contemporanei è aperta da Montale (233); poi Pasolini (58), Sciascia (43), Calvino (38), Moravia (26), Primo Levi (9)."

in Calcagno, Giorgio, *Stradario, eroi e santi stampati nel marmo* (da Roma a Papa Giovanni, la Sear ha completato il primo repertorio della toponomastica italiana), La Stampa, 2 dicembre 1997, pag. 27.

[Nota del curatore: dedichiamo questo ultimo "Ricordo" al Sindaco di Palermo Leoluca Orlando]

Aneddoti

1. "I miei esordi di scrittore e autore cinematografico risalgono ai miei vent'anni. E, guarda un po', diedero vita a un testo letterario, i racconti de *La polvere sull'erba*, titolo dato da Leonardo Sciascia che mi stampò [NdC: si riferisce piacevolmente all'editore Salvatore Sciascia], felice che un giovanissimo «io-lesse polvere» appunto dall'erba padana verso verde, e a un piccolo film, *Padania*, che aveva la sceneggiatura di Cesare Zavattini."

in Breivacqua, Alberto, *Padania, il destino di congiungere le genti*, Corriere della Sera, 20 Agosto 1996, pag. 25

2. "... Sciascia solleva il matrone della nascente fisica nucleare e ci scopre sotto i vertici delle gelosie accademiche, dei concorsi a cattedra e delle raccomandazioni influenti. Un gruppo di ricercatori geniali, attoniti dal buio della dittatura e dai presagi della guerra, è in contatto diretto con il mondo, in quanto lavora sulla struttura del nucleo, ma vede il proprio slancio teorico urtare contro la provincialissima realtà locale. Nel suo *thriller* [NdC: *La scomparsa di Majorana*] Sciascia inquadra le language, i regoli calcolatori e i frusti apparecchi di Via Panisperna contro uno sfondo tellurico, la fine termocentrale, e contro uno sfondo nostrano, un po' becco, di prebende universitarie. [omissis] I ragazzi di via Panisperna, Fermi, Rasetti, Majorana, nella ricostruzione ad un tempo totalmente fantastica e totalmente realistica di Sciascia, sono grandi proprio perché sono come sono. Gli scienziati nella vita sono così. Un curioso miscuglio di timidezza e di sicumera, di idealismo e di grettezza, di genio e di basso mestiere." in Piatelli Palmarini, Massimo, *Quando il romanzo «porta» la scienza*, in "S come cultura", Saggi, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1987, pag. 96

Ristampe

FAVOLE DELLA DITTATURA / LA SICILIA, IL SUO CUORE

di Leandro Piantini

L'editore Adelphi ci offre la possibilità di ripensare l'esordio letterario di Leonardo Sciascia. Infatti, nel 1997 sono uscite, nel formato ormai classico della *Piccola Biblioteca*, le due brevi opere con le quali lo scrittore siciliano iniziò la sua luminosa carriera: *Favole della dittatura* del 1950 e *La Sicilia, il suo cuore* del 1952.

Sciascia aveva meno di trent'anni e faceva il maestro elementare a Racalmuto, in una Sicilia appena uscita dalla guerra e dall'avventura separatista, che sembrava ancora avvolta dai vapori sonnecchiati della "sicilitudine". Era il tempo di Salvatore Giuliano, che verrà ucciso nel '50, e solo da poco si era spenta la fiammata dell'occupazione delle terre.

Quello di Sciascia, fu un inizio letterario quasi clandestino, ma i due piccoli libri avevano il marchio dello scrittore di razza, cosa che non sfuggì ad un lettore con le antenne come Pasolini, il quale scrisse, recensendo le *Favole* nel '51: "Questi improvvisi bagliori, queste gocce di sangue rapprese, sono assorbiti nel contesto di questo linguaggio, così puro che il lettore si chiede se per caso il suo stesso contenuto, la dittatura, non sia una favola".

A leggere le poesie di *La Sicilia, il suo cuore* colpisce d'emblée il fraseggiare largo, prosaico, a volte solenne, che può ricordare Cardarelli, o il Pavese di *Lavorare stanca*. Il tono è salmodiante, fortemente ritmato, fitto di voci, di sguardi, di cose e di memorie; o si disten-

de in una musica sommersa, da cantilena popolare, o talvolta in accelerazioni e accensioni timbriche che hanno il fervore della preghiera; ma è la preghiera di un laico che dalla fantasmagoria di colori della sua terra non si aspetta visioni salvifiche: "Gli antichi a questa luce non risero! (...) le ninfe inseguite qui non si nascosero agli dei; gli alberi non nutrono frutti agli eroi" (p.11). Questa poesia ci riporta - se facciamo uno sforzo, perché sono cose lontane - al clima della poesia "sociale" del secondo dopoguerra, quella dei Vivaldi, dei Mataricotti o del siciliano Zagarro, il quale, in antitesi alle estenuate sillabazioni dell'ermetismo, si immerse, velleitariamente e generosamente, nel magma ribollente della "vita" e della "storia".

Quello di Sciascia fu un esordio poetico senza seguito. La poesia e le sue regole erano un vestito troppo stretto per lui. E infatti, in questi versi troviamo degli scatti imperiosi dove la commemorazione o l'elegia diventano giudizio morale, o crisalide di racconto. Come questa scena di vita: "... il bottegai che gioca e ruba! il bambino che piange od odia! gli occhi vivi che brulicano! dietro l'inganno delle imposte chiuse" (p.13). O quando il soggetto esprime il timore, di fronte ad un amico-nemico, che "tu posui nel mio piatto poveri! metter lo schifo di una mosca morta" (p.32).

Mentre nelle *Favole* colpisce l'energia icastica e senza sba-

UNA QUESTIONE DI... "ETICHETTA"

Non capita di rado di imbattersi in saggi che pendono tra l'interrogativo e il plebiscito quando, al cospetto di qualche conoscente, ci si rivela come componente di un'associazione denominata "Amici di Leonardo Sciascia". Altrettanto non di rado si registra l'incertezza del nostro interlocutore quando gli viene spiegato che si tratta di un'associazione che vive dell'autofinanziamento dei soci, senza contributi pubblici o privati di chiacchieria. Sembra, quasi, che venga percepito come estraneo alla realtà di oggi il fatto che alcune persone decidano di unire le proprie energie per dare vita ad un sodalizio che si propone unicamente di mantenere vive tra i contemporanei le idee e le opere e, soprattutto, l'esempio di uno scrittore talmente atipico, indipendente e di difficile "etichettatura", la cui memoria appare quasi completamente rimossa dal mondo letterario, culturale e civile di oggi, se non per essere additato, nel migliore dei casi, come un pessimista rassegnato o, nel peggiore, addirittura come compiacente e oneroso nei confronti della cultura mafiosa.

Ci è capitato, di recente, di essere involontari protagonisti di uno spiacevole episodio che può essere, a nostro avviso, riconducibile a questa sorta di volontà di rimozione e di desiderio di oblio che abbiamo appena descritto. Nel numero precedente di "A futura memoria" era riportato il calendario di un ciclo di incontri organizzati dalla nostra associazione, intitolato "Rileggendo Sciascia", che avremmo tenuto presso una nota e prestigiosa libreria di Milano. La rassegna si è bruscamente interrotta dopo il primo incontro e, per fortuna, si è potuta riprendere, peraltro con un discreto successo di pubblico, solo grazie alla disponibilità della libreria Feltrinelli di Milano. La ragione della brusca interruzione - che in un primo tempo ci apparve assolutamente incomprensibile e della quale, peraltro, siamo ancora in attesa di una comunicazione che abbia un'ombra di ufficialità - abbiamo scoperto essere riconducibile ad un vero e proprio atto di "censura", di cui la nostra associazione è stata fatta oggetto da parte della società proprietaria della libreria, non appena la stessa è venuta a conoscenza dell'iniziativa attraverso gli avvisi pubblicati sui quotidiani milanesi. Le motivazioni addotte - o, meglio, i capi di imputazione - risultano i seguenti: poiché Sciascia era di sinistra, anche la nostra è un'associazione di sinistra (17) e, in secondo luogo, poiché le iniziative della nostra associazione spesso godono dell'ospitalità di Radio Radicale, questo pare sia un fatto assolutamente esecrabile.

Ora, noi sappiamo che a Sciascia è stato detto di tutto. È stato tacciato di essere comunista, fascista, socialista e perfino mafioso. Una cosa è certa: era scomodo a tutti. Ed evidentemente continua ad esserlo ancora oggi, attraverso chi, come noi, si adopera per mantenerne viva la memoria. Mi permetto di citare alcune parole da lui pronunciate un anno prima della morte: "... ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono della opportunità e della prudenza. Ma io sono come io sono".

Carlo Brugnone

PIRANDELLO FASCISTA OVVERO DEL DEMIURGO INDISPENSABILE

«Eccellenza, sento che questo è il momento più proprio di dichiarare una fede nutrita e servita in silenzio. Se l'Eccellenza Vostra mi stima degno di entrare nel Partito Nazionale Fascista, pregierò come massimo onore tenervi il posto del più umile e obbediente gregario» (Luigi Pirandello)

di Giuseppe Panella



Un fascista della prima ora?

Il telegramma il cui testo compare in epigrafe è del settembre 1924: il periodo della massima incertezza e della massima debolezza del regime che Mussolini da poco ha cominciato a instaurare e a realizzare dal punto di vista istituzionale. Tre mesi prima (il 10 giugno), Giacomo Matteotti era stato rapito e poi presumibilmente subito dopo assassinato da un gruppo di squadristi capitanati dal famigerato fascista fiorentino Amerigo Dumini. Il fascismo vacillava sotto il peso dell'indignazione morale e delle inchieste della Magistratura ordinaria. Si presupponeva, anzi, che sarebbe caduto da lì a non molto. Il cadavere di Matteotti sembrava essere un ostacolo tanto ingombrante sulla strada del potere assoluto da intralciare definitivamente il cammino – fino ad allora considerato inarrestabile e incontrastabile praticamente da tutta l'opinione pubblica nazionale e mondiale – del Duce verso l'instaurazione del suo dominio personale sulle sorti della nazione italiana. La parola d'ordine della politica attiva, la richiesta che sale dalla classe media, il termine di riferimento dei giornali della borghesia è sempre la stessa: "normalizzazione" (del movimento fascista e della situazione politica).

«La pubblica opinione, fino a ieri in maggioranza fascista, è attonita. La borghesia ha la sua prima vera crisi di coscienza: obbedire a un governo omicida le repugna. La Magistratura, l'Esercito, il Clero, la Burocrazia, dopo un attimo di incertezza, guardano con simpatia le opposizioni. I combattenti, gran parte dei fascisti, la stampa e alcuni ministri del governo Mussolini si dichiarano ostili alle camicie nere: è un piccolo affare Dreyfus italiano. Trascorrono giorni grigi, afosi; tutti mormorano, ci si toglie dall'occhio il distintivo del fascio; i carabinieri sono timidi, incerti. Mussolini, timido, tremante, è solo nelle grandi sale di Palazzo Chigi; egli chiama la vedova di Matteotti, vuol vederla, scusarsi, rassicurarla. Le promette che sarà fatta giustizia, che il cadavere del marito sarà ritrovato a tutti i costi, se ne fa garante lui stesso. L'Italia dubita. È il primo grande dubbio del popolo italiano. Il paese si è accorto che il Duce è un uomo debole, timido, che ammaspa, che cerca aiuto, che si confonde. Tutti sanno che il fascismo è finito, che Mussolini non ha più forza, che è solo col cadavere di Matteotti sotto il tetto. I memoriali dei suoi fidi lo accusano; la paura, una paura folle, ha colto i suoi luogotenenti; essi vogliono difendersi e additano in lui il colpevole. La folla si reca ogni giorno sul Lungotevere a porre fiori sul luogo dove fu rapito Matteotti.» (Leo Longanesi, *In piedi e seduti (1919-1943)*, Milano, Longanesi, 1968, pp. 147-148).

È in questo clima politico e sociale che, a sorpresa, Luigi Pirandello chiede la tessera del Partito Fascista: il periodo convulso e contraddittorio dell'Aventino gli sembra «il momento più proprio» per aderire a una formazione politica che sembra toccare il minimo storico del consenso popolare.

Mi sembra del tutto legittimo chiedersi il motivo. E, soprattutto, aggiungere a questa domanda un'altra, forse più significativa, che ne scaturisce: perché proprio Pirandello può essere considerato e fu un "intellettuale fascista" ed altri che probabilmente dall'adesione al Fascio ricavarono maggiori benefici (la feluca di Accademico d'Italia, laute prebende e cattedre universitarie, posteggi di importanti Ministeri) non possono aspirare a tale dubbia gratificazione? Ricostruendo tutto al giro di una frase, perché Pirandello fu "autenticamente" e così risolutamente un autore fascista e d'Annunzio,

Papini, Curzio Malaparte, Robert Michels e (forse) lo stesso Giovanni Gentile no? Il suo mondo intellettuale e morale coincideva forse con quello di Mussolini e della gerarchia fascista? A questa domanda si può rispondere altrettanto risolutamente di no. Il mondo culturale, la concezione artistica, la prospettiva storica ed esistenziale di Pirandello ha poco o nulla da spartire con quella di Bottai o di Armando Carlini o di Nicola Bombacci o di Alessandro Pavolini (cioè nomi di fascisti che ebbero – e pagarono giustamente di persona per questo – velleità e ambizioni di carattere intellettuale e culturale). E, d'altronde, il fascismo non ripagò la fiducia del suo "gregario". Pirandello divenne sì Accademico d'Italia (e vinse subito dopo il Premio Nobel – anche se entrambi furono, forse, nei confronti del più grande autore teatrale italiano dopo Carlo Goldoni, un atto quasi dovuto), ma non fu mai accettato dalla gerarchia culturale fascista e popolare nei teatri italiani. A differenza di uomini che erano nelle grazie del Duce (come Gioacchino Forzano che collaborò con Mussolini nella stesura di opere teatrali – *Campo di maggio* del 1930, *Villafraanca* del 1931 – e di copioni cinematografici dallo stesso titolo dei testi teatrali che egli stesso trasformò in film), un forte imbarazzo accompagnò alcune delle uscite pubbliche e delle polemiche di Pirandello.

Un fascista poco convinto?

Ne fa fede una novella dall'emblematico titolo di *C'è qualcuno che ride* (pubblicata per la prima volta sul "Corriere della Sera" nel 1934) che non poco imbarazzo produsse negli ambienti fascisti che seppero leggerla in controcanto. Nel testo – evidente parodia di una riunione politica fascista con il suo contorno di ridicola e roboante solennità – Pirandello sembra ridicolizzare la stessa sostanza pubblica del partito cui ha aderito nel momento della sua massima difficoltà. Nel testo, apparentemente innocente, si descrive una

«riunione – molto seria» che «vuole anche aver l'aria d'uno dei soliti trattenimenti cittadini in tempo di carnevale. C'è difatti sulla pedana coperta da un tappeto nero un'orchestra di calvi intesiachisti che suona senza fine ballabili e coppie ballano per dare alla riunione un'apparenza di festa da ballo, all'invito e quasi al comando di fotografi chiamati apposta. Stridono però talmente il rosso, il celeste di certi abiti femminili ed è così ribrezzo la gracilità di certe spalle e di certe braccia nude, che quasi quasi vien fatto di pensare quei ballerini non siano stati estratti di sotterra per l'occasione, giocattoli vivi d'altro tempo, conservati e ora ricaricati artificialmente per dar questo spettacolo. Si sente proprio il bisogno, dopo averli guardati, di attaccarsi a un che di solito e di rude: ecco, per esempio, la nuca di questo vicino aggrondato che suda paonazzo e si fa vento con un fazzoletto bianchissimo; la fronte da idiota di quella vecchia signora.» (Luigi Pirandello, *C'è qualcuno che ride*, in "Corriere della Sera", 1934, poi ripubblicato in *Una giornata, raccolta postuma del 1937*, infine in *Novelle per un anno*, a cura di M. Lo Vecchio Musti, Milano, Mondadori, 1956, vol. IV, pp. 242-243).

Ma che cosa succede in questa sorta di carnevale concentrato in una stanza, in questa "festa dei folli", in questo tentativo di conciliare serietà e simpatia, urbana socievolezza che risulta, tuttavia, alla fine, del tutto finto, artificioso, vuoto, ridicolo?

«La verità – aggiunge Pirandello – è che tutti questi invitati non sanno la ragione dell'invito. È sonato in città come l'appello a un'adunata» (p. 243).

Dunque: la riunione mondana, con gli orpelli, l'orchestra e degli inquietanti invitati "in domino" che assumono l'aspetto di membri di qualche Confraternita della Misericordia ("in cerca del funerale") è, in realtà, trasparente metamorfosizzazione di un'adunata "oceanica" quale il fascismo amava mettere in piazza (e in scena) per dimostrare il proprio potere e l'avvenuto consenso. E l'adunata assume l'aspetto di una riunione conviviale perché non deve e non può avere carattere minaccioso, ma rendere conto e dare l'idea di un'avvenuta normalizzazione sociale. L'adunata falsamente socializzante non maschera adeguatamente il suo carattere forzato e minaccioso. Nessuno sa che cosa nasconde, a che cosa serva e che cosa ne verrà fuori.

«Senza farsene accorgere, alcuni cercano con gli occhi quel due o tre che si presume debbano essere in grado di saperlo; ma non li trovano; si saranno riuniti a consulto in qualche sala segreta, dove di tanto in tanto qualcuno è chiamato e accorre impallidendo e lasciando gli altri in un ansioso sbigottimento» (ibidem).

La messa in scena voluta e propiziata dal potere serve esclusivamente ad avvalorarne la capacità di indurre e produrre timore ed apprensione, a tenere gli animi sospesi, a produrre ansia e un'atmosfera da incubo – la messa in scena del potere è la commedia del potere stesso, ma pesa sulla realtà e risulta effettiva nella misura in cui sortisce

effetti concreti. Nonostante sia «una commedia con noi stessi» (p. 244), questa commedia acquista un peso quando si trasforma in una chiamata di correo e in un'incombente minacciosa. È per questo che non se ne può ridere quando, invece, basterebbe coglierne gli elementi ridicoli per sdrammatizzarla, per darle un tono e un taglio più familiare, accessibile, infine più accettabile. È in questo modo che funziona, infatti, la legge pirandelliana della produzione estetica dell'umorismo, quella dell'"avvertimento del contrario" – e, infatti, un'adunata guerresca e seria che si presenta come mondana o una riunione mondana che vuol essere seria discussione di problemi politici concreti risultano, comunque lì si voglia leggere, un fatto ridicolo che scivola nel grottesco e nella necessaria derisione. Eppure non se ne può ridere – anzi: «L'incubo grava così insopportabile su tutti, appunto perché a nessuno par lecito ridere. Se uno si mette a ridere e gli altri seguono l'esempio, se tutto quest'incubo frana d'improvviso in una risata generale, addio ogni cosa! Bisogna che in tanta incertezza e sospensione d'animesi creda e si senta che la riunione di questa sera è molto seria» (ibidem). I tre personaggi che ridono (un padre e tre figli – trasparente anche se non esibita personificazione dell'Italia) vengono investiti dalla furia della riprovazione degli altri invitati che avanzano minacciosamente verso di loro

«come una nera macchia sotto un cielo d'improvviso incavernato, [...] lentamente, lentamente, con melodrammatico passo di tenebrosa congiura [...]. I tre maggiori, quelli che proprio per loro e non per altro, s'erano riuniti a consulto in una sala segreta, proprio per la voce che serpeggiava del loro riso inammissibile a cui han deliberato di dare una punizione solenne e memorabile, ecco, sono entrati dalla porta di mezzo e sono avanti a tutti, coi cappucci del domino abbassati fin sul mento e burlesco ammantati con tre tovaglioli, come rei da punire che vengano a implorare la loro pietà. Appena sono davanti al divano, una enorme sardonica risata di tutta la folla degli invitati scoppia fracassante e rimbomba orribile più volte nella sala» (pp. 246-247).



Di fronte al rifiuto di prendere sul serio quanto sta accadendo (le adunate "oceaniche", l'organizzazione del consenso da parte di un regime che sta diventando "reazionario di massa" – per usare l'espressione più cara a Renzo De Felice), il riso scatta quasi spontaneo e di fronte ad esso la repressione non è possibile o, comunque, si rivela inadeguata: chi dovrebbe punire il riso strisciante è impotente a farlo perché ha le mani legate dalla sua incapacità a capire che il comico, il "contrario" è presente all'interno delle stesse deliberazioni che hanno voluto la convocazione dell'adunata. Se la riunione ufficiale (gli invitati sono tutti in nero – indossano la marcia delle occasioni mondane) risulta ridicola e si rivela tale nei suoi caratteri "idioti" (ma vissuti angosciosamente sotto il segno del grottesco), nulla potrà impedire di farlo notare – meno che mai qualche proibizione ufficiale. Se il fascismo è ridicolo – sembra ammettere Pirandello per metafora – non serve a nulla costringere tutti a prenderlo sul serio. Il comico della situazione emergerà spontaneamente. E al posto di un'ironica considerazione della situazione data (un movimento rivoluzionario che diventa espressione della conservazione e della base sociale di sempre), si scatenerà una valanga di risate che potrà forse avere l'effetto di seppellirla: al posto del comico, l'esplosione anarchica del riso sardonico che allude ad una follia non più redimibile che si è insinata nei rapporti sociali e che rischia di attraversarli definitivamente (il "terrore" che tutti gli abitanti della città siano improvvisamente impazziti) che afferra i tre personaggi che ridono dell'adunata non ne è forse una terribile premonizione?

Se il fascismo rischia di diventare risibile per effetto dei suoi stessi maggiori ispiratori, non è detto che esso non sia necessario. Pirandello polemizza con gli esponenti del regime, accentua i loro aspetti deteriori e farseschi, ma non rompe con Mussolini e la sua prospettiva politica né abbandona la prospettiva politica che contraddistingue il fascismo. Tale scelta faranno, invece, alcuni che pur lo sostengono nella sua "prima ora" (Croce che votò la fiducia al primo governo Mussolini) e tanti personaggi che rifiuteranno sempre - anche successivamente - di aderire al regime pur non essendo lontani da un punto di vista ideologico (D'Annunzio, ad es.). Il teorico (Gaetano Mosca) mi sembra l'esempio più significativo di tutti, ma si potrebbero citare a ragione anche Giuseppe Rensi o lo stesso Adriano Tilgher. Probabilmente Sciascia qui ha ragione nel tracciare una linea di demarcazione tra Pirandello e la prospettiva finale del progetto fascista:

«Certo, uno scrittore può sbagliarsi su se stesso, ma l'opera di un vero scrittore non sarà mai sbagliata. Pirandello è stato fascista, non però la sua opera»
(Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori, 1979, p. 83)

ed è certamente corretto mettere in evidenza i limiti di un rapporto come quello successivamente intercorso tra lo stesso Pirandello ed i gestori e gli esponenti ufficiali della culturalità fascista. Ma, d'altro canto, come lo stesso Sciascia ben sa e non può fare a meno di ammettere, Pirandello non sconfessò mai la sua scelta del settembre 1924. In una delle conversazioni con Domenico Porzio che di poco precedono la sua scomparsa e che costituiscono la sostanza della sua ultima opera, lo scrittore di Regalpetra conferma questa tesi:

«Perché, secondo te, [Pirandello] aspettò tanto prima di ribellarsi al pirandellismo insito nella lettura che ne dava Adriano Tilgher? (chiede Porzio)
Si ribellava, ma al tempo stesso gli faceva comodo. Aveva un carattere difficile, Pirandello, molto difficile. Molto pirandelliano. (risponde Sciascia)

Ci fu un momento in cui fu grato a Tilgher. Ma a un certo punto Tilgher esasperò la sua teoria quasi dicendogli quello che doveva fare.
Però non fu per questo che litigarono. Accadde per una polemica politica, sorta sul "Mondo" di Giovanni Amendola. Il fascismo.

Lui che lo aveva accettato per pessimismo e per disprezzo... Giovanni Amendola aveva scritto un articolo, in cui sosteneva che Pirandello avesse aderito al fascismo per mascherare la delusione di non essere stato fatto senatore. Pirandello rispose e la polemica coinvolse un po' tutti.

Chi avrebbe dovuto nominarlo?
Il re, ossia il regime. Del resto nel 1924 era relativamente giovane per diventare senatore, no?

(Leonardo Sciascia, *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 122-123).

A parte l'obiezione - che si potrebbe abbastanza facilmente rivolgere a Sciascia ritorcendo la sua stessa argomentazione - che la nomina a senatore era una questione di fedeltà politica (i senatori di nomina regia diventavano tali per fare baluardo intorno alla politica governativa e Pirandello non aveva ovviamente tali requisiti) e non di età o di fama artistica e letteraria (come, invece, avviene tutt'oggi per i senatori a vita), la questione non è ovviamente questa. L'adesione di Pirandello al fascismo è, per quest'ultimo, una spaventosa necessità. Mussolini rappresenta l'unica soluzione possibile ai problemi del Paese e, soprattutto, rappresenta l'unica possibilità di dare sbocco alla volontà di rivolta e di rinvicina di tutti coloro i quali non si riconoscono nella cultura politica rissosa, meschina e volgarmente profittrice dell'Italia liberale e giolittiana. Il fascismo appare l'unica soluzione possibile dopo il fallimento delle ideologie rappresentate dalla convulsa e (solo parzialmente) giustificata esplosione dei Fasci siciliani del 1893 e la crisi del sistema di compromesso tra industriali e classe operaia del Nord messa in atto e proposta come la salvezza del Paese da Giovanni Giolitti. Pirandello qui demistifica le attese e le speranze che venivano collegate al patto d'azione tra liberali e Partito socialista così come poteva presentarsi agli occhi dei suoi lettori (e interlocutori) piccolo-borghesi. La novella *Le sorprese della scienza* (comparsa nella raccolta *La mosca* che è del 1923) è, a tal proposito, assai significativa. Il protagonista, alter ego dello scrittore (il personaggio, infatti, parla in prima persona e si presenta come l'autore di un libro "dove c'era un uomo che moriva due volte" - ovvero il romanzo *Il fu Maria Fusca* del 1904) viene invitato dall'amico e vecchio compagno di scuola Merigo Tucci a recarsi a Milocca, zona paludosa e in via di bonifica, dove quest'ultimo abita. Con verve manzoniana, Pirandello ammonisce:

«Non capita facilmente a gli scrittori italiani di veder la faccia dabbene d'uno dei tre o quattro acquirenti di qualche loro libro beneavventurato. Presi il treno e partii per Milocca»
(Luigi Pirandello, *Le sorprese della scienza*, compreso nella raccolta *La mosca* del 1923, in *Novelle per un anno*, cit., vol. II, p. 31).

Milocca si rivela un posto abbandonato da Dio e dagli uomini, la famiglia di Tucci abita lontano dal paese e la strada che vi conduce al buio e disastata. Tutto quello che l'amico aveva descritto, anzi decantato, come lo scenario di una possibile vita paradisiaca si rivela falso e molto peggiore di ogni aspettativa. Anche la famiglia ospite, nonostante la buona volontà che dimostra e le migliori intenzioni, risulta alla fine noiosa e petulante e il lettore del suo libro - dal quale si aspettava molto - è, ahimè, un vecchio pedante - cita continuamente come termine di paragone il gesuita seicentesco Daniele Bartoli - e per giunta cieco!... Ma Tucci insiste nell'affermare che Milocca è il migliore dei paesi possibili. Vale la pena di riprodurre il corso dell'argomentazione:

«Ma come! - dissi al Tucci - Questo è il paese ricco e felice, tra i più ricchi e felici del mondo?»
E Tucci, socchiudendo gli occhi:
«Questo, E te ne accorgerai.» Mi venne di prenderlo a schiaffi. [...] «Mi canzoni? - gli gridai - Non avete neanche acqua per bere e per lavarvi la faccia, case da abitare, strade per camminare, luce la sera per vedere dove andate a rompersi il collo e

siete ricchi e felici? Va' là, ho capito, sai. La solita retorica! La ricchezza e la felicità nella beata ignoranza, è vero? Vuoi dirmi questo?»
«No, al contrario - mi rispose Merigo Tucci, con un sorriso, opponendo studiamente alla mia stizza altrettanta calma - Nella scienza, caro mio! La felicità nostra è fondata sulla scienza più occhialata che abbia mai soccorso la povera, indigente umanità. Oh sì, staremmo freschi veramente, se fossimo ignoranti! I nostri amministratori! Tu m'insegna, che salvaguardia può esser più l'ignoranza in tempi come i nostri? Promettimi che non mi domanderai più nulla fino a questa sera. Ti farò assistere a una seduta del nostro Consiglio Comunale»
(Luigi Pirandello, op. cit., pp. 33-34)

È il narratore, con pazienza, attende che i consiglieri comunali, con accanimento, con forza argomentativa, con studiate e articolate premesse tecnico-scientifiche (sembra, i consiglieri, "tanti cocometrelli selvatici pronti a schizzare a un minimo urto il loro sugo purgativo" p. 37), decidano di non far nulla! Non soltanto perché l'impianto idroelettrico, l'unico necessario a produrre l'illuminazione di Milocca, risulterebbe troppo costoso per il Comune o male strutturato nell'impostazione generale o prive delle necessarie premesse logistiche e strutturali, ma perché esso sarebbe in contrasto con le nuove scoperte scientifiche ormai emerse nella ricerca in atto in Europa e tali da permettere prodigi e migliorie impensabili con i vecchi sistemi fino a individuare nel sistema di illuminazione a fosfori (una fantastica invenzione linguistica di Pirandello: l'illus (io)lone) la migliore tra le forme di illuminazione possibili. E quando, per mancanza di luce, la seduta è tolta e tutto resta come prima, l'amico Tucci commenta:

«Hai capito? - mi domandò Tucci, uscendo poco dopo nelle tenebre dello spiazzo sterposo innanzi al Municipio - E così per l'acqua, e così per le strade, e così per tutto. Da una ventina d'anni il Colacci [il decano del Consiglio Comunale di Milocca - nota mio] si alza a ogni fine di seduta per inneggiare alla Scienza, per inneggiare alla luce, mentre i lumi si spengono e propone la sospensione su ogni progetto, in vista di nuovi studi e di nuove scoperte. Così noi siamo salvi, amici miei! Tu puoi star sicuro che la Scienza, a Milocca, non entrerà mai. Hai una scatola di fiammiferi? Cavala fuori e fatti lume da te»
(Luigi Pirandello, op. cit., pp. 42-43)



Nonostante l'accurata e previa preparazione dei membri del Consiglio Comunale, nonostante la partecipazione attenta e - sembrerebbe - addirittura sofferta e spasmodica al dibattito, nonostante la chiamata ed anch'essa - sembrerebbe - sincera buona volontà degli amministratori in carica, a Milocca regneranno per sempre le tenebre e non quelle, metaforiche, dell'ignoranza o dell'oscurantismo, ma quelle, concrete e inevitabili, che irrimediabilmente calano sul far della notte. Metaforicamente, il gran chiacchiere e sminuzzare i problemi e articolare la discussione e portare avanti il discorso dei consiglieri comunali in oggetto non si traduce in atti concreti o in riforme reali di conseguenza, oltre che comico, è dannoso. È questo il messaggio "politico" (ma direi meglio - im-politico) che emerge da questa straordinaria novella che esemplifica contemporaneamente la scelta estetica di Pirandello (con l'amplificazione parodica della prospettiva dell'"avvertimento del contrario" tipica della sua concezione dell'umoristico), la sua pratica linguistica e stilistica (la capacità di mettere a fuoco situazioni emblematiche ma comuni, plane, quotidiane, né epiche né liricheggiamente espresse e raccontate, senza usare un linguaggio paludato o enfatico (il barocco di Daniele Bartoli è usato come scelta e contrario) e il profilo ideologico della valutazione etica (che scivola qui quasi naturalmente nella presa di posizione politica - anzi politico-morale, certo tendente ad un tono moralistico un po' livido se non fosse salvata dalla tentazione irresistibile umoristica del tutto).

Il demiurgo necessario: il "volto di Giano" di Luigi Pirandello

Sotto accusa sembra - quasi spontaneamente - esser posta la cultura politica dell'Italia liberale: il frutto più maturo, più autorevole e determinato, della gestione del potere da parte di Giovanni Giolitti e la conseguenza (esilarante e micidiale) della prospettiva di compromesso e di conciliazione degli interessi contrapposti tra il padronato e la classe operaia dell'Italia del Nord. Meglio: i settori più avanzati dell'industria meccanica, siderurgica ed elettrica e le aristocrazie operaie che in esse lavoravano. E di esse non è affatto vero Pirandello ignorasse del tutto l'esistenza (come vuole Gian Franco Venè) se sceglierà di ambientare il soggetto cinematografico destinato a diventare, nel 1933, il film *Acciaio* di Walter Ruttmann (con sceneggiatura e dialoghi di Mario Soldati, dopo la rottura tra Ruttmann e Pirandello) proprio nel cuore della fabbrica più significativa del futuro sviluppo industriale italiano: le acciaierie Terni. Piuttosto che facili e suggestivamente evocative categorie sociologiche (e qui, nel mio tentativo di analisi di Pirandello im-politico, la nozione di "piccola borghesia" si riferisce ai lettori possibili delle sue

opere e non alla concezione del mondo o alle prospettive sociali o alla situazione biografica ed esistenziale dello scrittore di Girgenti), mi sembra più opportuno provarmi a leggere i testi a livello letterario (scegliendo di utilizzarli in nome della loro impostazione formale e linguistica e della loro riuscita artistica) piuttosto che utilizzarli per variazioni di dubbia riuscita anche sociologica. Il capofila in questa pratica di interpretazione dei testi pirandelliani (*Pirandello fascista. La coscienza borghese tra ribellione e rivelazione* di Gian Franco Venè, Milano, Mondadori, 1991) soffre, infatti, di questa scelta di fondo che lo porta a non approfondire né a individuare il problema che Pirandello risolve con la sua scelta a favore del fascismo attraverso una pratica di scrittura che si modifica e si trasforma a continuo con l'evoluzione concreta della situazione italiana (e la ricerca qui va fatta non a livello di analisi sociologica, ma leggendo i testi e cercando il politico a livello di scelta estetica ed artistica). Altrimenti non si spiegherebbero testi tanto poco (o, forse, tanto più autenticamente) pirandelliani come le novelle analizzate precedentemente o il romanzo *Uno, nessuno e centomila* del 1926 (pubblicato, quindi, nella prospettiva di un fascismo che si vuole "normalizzato" e normalizzatore della vita pubblica e sociale italiana) o il "mito sociale" per il teatro *La nuova colonia* del 1928 che, a mia conoscenza, non è mai stato messo in rapporto con la scelta del fascismo da parte di Pirandello. Che si è sempre voluta e confinata nel registro aneddotico dell'"opportunismo" o della "viltà" degli intellettuali e mi sembra proprio che non lo fosse. Semmai valgono maggiormente a chiarire la prospettiva di riferimento che ho adottato, certe notazioni di Alberto Rosa contenute nel volume dedicato a *La Cultura della Storia d'Italia dall'Unità a oggi* (Torino, Einaudi, 1975):

«È un demistificatore Pirandello? Un demistificatore è, al tempo stesso, un mistificatore, nella misura in cui fu lui stesso un mistificato. Il rovesciamento dei miti, la messa in crisi delle nozioni e dei convincimenti più diffusi mettono lo spettatore di fronte alla miseria delle proprie conoscenze e capacità di conoscenza, ma lo convincono al tempo stesso di assistere al ritmo inesorabile e non modificabile della vita, alla "tragicommedia" dell'essere umano. La cultura media, le persuasioni diffuse, che Pirandello satirizza, sono al tempo stesso le uniche che egli conosca perché sono, paradossalmente, anche le sue. Questo, se non erriamo, è stato finora troppo poco notato. Non risulta in nessun punto, ci pare, che Pirandello abbia convincimenti sostanziali diversi da quelli dei suoi personaggi: il suo è un guardarsi allo specchio [...] La sua genialità non consiste nell'analisi della produzione di idee (che, prese ciascuna per sé, si rivelano sempre alquanto sconosciute o addirittura banali): la sua genialità consiste nel mostrare l'assurdità di un patrimonio culturale, che non è quello delle avanguardie o delle élite, ma quello della gente comune, del borghese medio, del normale individuo pensante, che crede a quello che vede e sa soltanto ciò che crede di vedere.»

Con la sua analisi del gesto con cui Pirandello smaschera se stesso davanti al suo pubblico e smaschera le credenze più profonde e la fiducia del suo pubblico (mette in gioco, cioè, la verità stessa del principio oggettivo dell'esistenza della realtà), Asor Rosa salda il conto a Tilgher e alla sua lettura relativistica di Pirandello (che è, in realtà, costruita a sovrapposizione con i materiali in esubero della filosofia di Tilgher stesso - Dilthey, Simmel, il relativismo storico, l'estetizzazione della realtà quotidiana - che con Pirandello non hanno da spartire). Il che mi sembra largamente condivisibile, ma ad una condizione: se Pirandello è contemporaneamente mistificatore e demistificatore, questo avviene perché sembra aver capito che essere un demistificatore rischia di non portarlo da nessuna parte. Da una parte, la sua filosofia resta quella del disincanto assoluto nei confronti degli uomini e dei loro rapporti sociali e interoggettivi (che gli appaiono impastati di passione, di follia, di aberrazioni mentali e di straordinari slanci umani e d'amore - sempre, tuttavia, inaffidabili e incomprensibili anche per il più acuto dei filosofi) e, di conseguenza, conduce alla distruzione di ogni forma di possibile convivenza con gli altri. La conclusione di *Uno, nessuno e centomila* è emblematica: quello che salva e si salva è la possibilità di entrare in contatto profondo con la natura ("Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavorare, e dentro mi rifaccia il vuoto delle vane costruzioni") e dal rifiuto che questo comporta nei confronti della società poco altro è recuperabile. Dall'altra, tuttavia, l'unica possibilità è quella di accettare il dominio dell'artista (esemplare al proposito è *Diana e la Tada*, il dramma del 1926 che verte sullo scontro tra "le forme e la vita nuda" nell'ambito della creazione artistica). E non diverso dall'artista si rivela il demiurgo nella sua dimensione di artefice della prospettiva politica di un popolo. È assai probabile, dunque, che Mussolini appaia a Pirandello un demiurgo in quella coniugazione politica dell'elitismo liberale che proprio in quegli anni Filippo Burzio proporrà sotto tale etichetta. L'uomo politico visto in tale accezione è un creatore in grado di dare un senso all'azione svuotata di senso di chi continua a sottoporre la realtà all'azione disgregante del proprio pensiero tormentato e avviluppato dal desiderio di trovare il fondamento autentico di essa.

«Il fatto che Vitangelo Moscarda esca dal "gregge" dei suoi simili rinunciando a qualsiasi volontà di potenza, di autoaffermazione, di superiorità gerarchica pone, per inciso, delle ulteriori domande sul sovrapporsi e l'intrecciarsi di motivi che spingono Pirandello ad aderire al fascismo. È vero che già in un articolo su "L'idea Nazionale" del 23 ottobre 1924 dichiara di ammirare il capo di questo movimento perché, da una parte, "Mussolini sa, come pochi, che la realtà sta soltanto in potere dell'uomo di costruirsi e che la si crea soltanto con l'attività dello spirito", ma, dall'altra, perché egli ha anche "chiaramente mostrato di sentire questa doppia e tragica necessità della forma e del movimento", ossia del plasmare e del dissolvere tutto ciò che si manipola»
(Remo Bodei, *Uscite di buio e di luce. Introduzione a Luigi Pirandello - Uno, nessuno e centomila*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. XXV-XXVI).

Tale "doppia e tragica necessità" sembra essere la stessa di Pirandello che vuole essere un intellettuale fascista. Come un Giano bifronte nei confronti della realtà, egli oscilla tra il rifiuto assoluto di Moscarda (o di Serafino Gubbio, l'impossibile tecnico cinematografico del romanzo omotimo che continua a filmare anche quando si trova di fronte alla morte vera e non più finzionale del mondo del cinema) e l'accettazione della decisione spirituale prodotta dal demiurgo politico Mussolini perché non vede vie d'uscita nel caos spirituale e sociale dell'Italia giolittiana. Fino alla fine, non sceglierà decisamente una delle due strade: è per questo che la sua opera resta feconda e straordinaria ancora oggi e, nello stesso tempo, è per questo che il suo fascismo non può essere passato sotto silenzio o considerato una mera parentesi senza conseguenze.

LE CARTELLE DI "OMAGGIO A LEONARDO SCIASCIA"

Anche quest'anno, a Natale, saremo puntuali all'appuntamento (il quarto da quando abbiamo dato vita alla collana) con la cartella di "Omaggio a Leonardo Sciascia". Questa volta offriremo agli Amici una splendida acquaforte di Giuseppe Modica, un altro grande artista apprezzato da Sciascia, che desideriamo ringraziare pubblicamente per averci accordato condizioni di particolare favore che ci consentono di mantenere inalterato il prezzo di L. 250.000 - riservato esclusivamente ai soci - per l'incisione corredata in cartella da un testo del poeta Nino de Vita.

Puntualmente, entro il mese di Dicembre 1998, i soci che avranno prenotato la cartella per tempo, la riceveranno contrassegno a domicilio.

L'acquaforte di Modica si intitola "Riflessione", misura cm. 20 x 25 su foglio 40 x 41 cm. È tirata in 80 esemplari numerati e firmati, su carta Pescia 3030 di 310 gr. con fondino carta India (è riprodotta in questa stessa pagina).

Coperti i costi di produzione, gli introiti derivanti dalla vendita della cartella serviranno ad incrementare il fondo per la seconda edizione del "Premio Leonardo Sciascia Amateur d'Estampes" da assegnare ad un incisore europeo nel dicembre del 2000. I soci che desiderano acquistare la cartella sono invitati a prenotare fin d'ora la loro copia - senza effettuare alcun versamento - alla Segreteria operativa: Carlo Brugnone, tel. 02/7383442 - c.p. 906 - 20101 Milano. La cartella sarà inviata direttamente in contrassegno.

Si informa, inoltre, che sono ancora disponibili alcune copie delle incisioni edite negli anni precedenti che vengono cedute al prezzo di L. 350.000 cad. Le cartelle sono le seguenti:

DOMENICO FARO, *Linea d'ombra*, acquaforte

PIERO GUCCIONE, *Ritratto di Leonardo Sciascia*, acquaforte

BRUNO CARUSO, *Il ficus di Piazza Marina*, acquatinta

È tuttora disponibile anche il volume di Bruno Caruso *Le giornate romane di Leonardo Sciascia* con un acquaforte dello stesso Maestro Caruso al prezzo di L. 80.000.

Tutto il materiale può essere richiesto alla Segreteria operativa.



Giuseppe Modica, *Riflessione*

I LIBRI PUBBLICATI Edizioni La vita Felice, Milano

ANDREA MAORI, *Leonardo Sciascia, elogio dell'eresia*
Porte Aperte, 1 - f.to 12x17 - 160 pp. - L. 20.000

VITTORIO SCIUTI RUSSI, *Gli uomini di tenace concetto*
Porte Aperte, 2 - f.to 12x17 - 176 pp. - L. 24.000

BRUNO CARUSO, *Le giornate romane di Leonardo Sciascia*
Porte Aperte, 3 - f.to 12x17 - 128 pp. - L. 18.000

Non faccio niente senza gioia - Leonardo Sciascia e la cultura francese
Quaderni L.S., 1 - f.to 14,5x21 - 128 pp. - L. 20.000

La morte come pena in Leonardo Sciascia - Da "Porte aperte" all'abolizione della pena di morte
Quaderni L.S., 2 - f.to 14,5x21 - 176 pp. - L. 28.000

Il piacere di vivere - Leonardo Sciascia e il dilettantismo
Quaderni L.S., 3 - f.to 14,5x21 - 222 pp. - L. 28.000

LE NUOVE CARICHE SOCIALI

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci, tenutasi a Roma il 31 maggio 1998 presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso, ha provveduto al rinnovo delle cariche sociali per il biennio 1/6/98 - 31/5/2000.

Sono risultati eletti:

per il **Consiglio di Amministrazione**: LUISA ADORNO, CARLO BRUGNONE, MASSIMO COLESANTI, MARIO DI NAPOLI, DOMENICO FARO, FRANCESCO IZZO, GIUSEPPE PANELLA;
Consigliere onorario: GIANFRANCO GRECHI

per il **Collegio dei Revisori**: FEDERICO GIANNI, SALVATORE LIOTTA, ANDREA MAORI;

nella funzione di **Tesoriere** è stata confermata PENNY BRUCCULERI.

Nella prima riunione del Consiglio, tenutasi al termine dell'Assemblea dei Soci, sono state assegnate le seguenti cariche:

Presidente: LUISA ADORNO - **Vice Presidente**: DOMENICO FARO - **Segretario**: FRANCESCO IZZO.

Inoltre, i Consiglieri hanno assunto i seguenti incarichi:

LUISA ADORNO, DOMENICO FARO, FRANCESCO IZZO: responsabili del "Premio Leonardo Sciascia Amateur d'Estampes";
MASSIMO COLESANTI: responsabile dei "Quaderni di Sciascia"

(direttore editoriale ROBERTO CINCOTTA);

GIUSEPPE PANELLA: responsabile della collana "Porte Aperte" (direttore editoriale MASSIMO ONOFRI) e del giornale "A Futura Memoria" (direttore editoriale CARLO FIASCHI);

CARLO BRUGNONE: segreteria operativa;

MARIO DI NAPOLI: responsabile Servizio Internet.

COME ADERIRE E SOSTENERCI

Gli Amici di Sciascia possono essere **Soci sostenitori** o **Soci effettivi**. A questi si aggiungono i **Soci aderenti** (solo studenti). Ci si associa (e si rinnova l'adesione ogni anno), versando almeno la quota minima prevista: lire 100.000 per i Soci sostenitori, lire 50.000 per i Soci effettivi e lire 10.000 per i Soci aderenti.

I Soci sostenitori ricevono in omaggio "A Futura Memoria", i libri della collana "Porte Aperte" e i "Quaderni di Sciascia". I Soci effettivi ricevono gratuitamente "A Futura Memoria" e possono ottenere le altre pubblicazioni con il 30% di sconto. I Soci aderenti ricevono in omaggio "A Futura Memoria". Per diventare Soci o richiedere le pubblicazioni è sufficiente versare la quota prevista scegliendo una delle seguenti forme di pagamento:

- versamento sul c/c postale n. 32109209 intestato a Amici di Leonardo Sciascia - Tesoreria - 27010 Inverigo e Monteleone (PV);

- c/c bancario 17829-00 Credito Italiano - Milano Cordusio (ABI 02008 - CAB 01600)

- carta di credito (chi volesse avvalersi di tale modalità di pagamento è pregato di contattare la Tesoreria al numero telefonico 0382/73184).

A FUTURA MEMORIA

GIORNALE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DI LEONARDO SCIASCIA
numero 3 - giugno 1998

Direttore editoriale: Carlo Fiaschi

Redattori: Calogero Bellavia, Attilio Mauceri, Giuseppe Panella

Redazione: Casella postale 161 - 50100 Firenze - C.P. Centro
tel. 055/85.53.94

Sito Internet: "LeonardoSciasciaWeb"

Stampa: Polistampa, Firenze

Numero in corso di registrazione presso il Tribunale di Milano.

Le opinioni espresse negli scritti pubblicati impegnano soltanto la responsabilità degli autori.

Le collaborazioni sono particolarmente gradite. Il materiale ricevuto, anche se non pubblicato, non sarà restituito.



MEETINGS LIST

CLASSICS and ARCHAEOLOGY

SPRING 1999

published by
INSTITUTE OF CLASSICAL STUDIES
SENATE HOUSE, MALET STREET, LONDON WC1E 7HU

Classics and Ancient History Postgraduate Fair

Seminar Room 329/30,
Institute of Classical Studies
Senate House, University of London

CONTENTS

Saturday 30 January 1999, 11.00 am - 5.00 pm

Are you intending to do an MA or undertake a research degree (MPhil/PhD) in Classics and Ancient History in 1999? If so, you should attend this fair which provides an opportunity on a single occasion to meet staff from a large number of UK Classics Departments. The day's programme has also been devised to introduce the range of resources and opportunities available to Classics postgraduates.

Programme:

11.00 am Fair Opens

11.30 am Professor G. Waywell (Director, Institute of Classical Studies)
Welcome. The Role of the ICS

12.00 pm Dr Jonathan Williams (Dept. of Coins and Medals, British Museum)
Research and Museums: Antiquarianism or the Cutting Edge?

1.00 pm Sandwich lunch

2.30 pm Prof. Andrew Wallace-Hadrill (Director, British School at Rome)
Rediscovering the Houses of Imperial Rome

3.30 pm Demonstration of Computer Resources for Classics and Ancient History

5.00 pm Wine

Throughout the day there will be information available from university departments about their MA courses and research degrees, and opportunities for students to talk to postgraduate admissions tutors.

For further information contact Professor S. Mitchell, Dept. of Classics and Ancient History, University of Wales Swansea, Swansea SA2 8PP. e-mail: S.Mitchell@swansea.ac.uk; Fax: 01792 295739; or Professor Michael Crawford, Ancient History, Dept. of History, University College, Gower Street, London WC1E 6BT. e-mail: Michael.Crawford@ucl.ac.uk; Fax 0171 413 8394.

Research Seminars	3
Lectures and Seminars in London	4
International Conferences and Colloquia	30
Lectures and Seminars in Other Universities	35
Classical Association Meetings	40
Day Schools and Short Courses	41
Summer Schools	43
Addresses	45
The European Academy for the Arts and Accademia Italiana	47

The information published in the Meetings List is correct at the time of going to press. It is advisable to check that there has been no alteration to the published programme, particularly if you are coming from outside London.

The programme will be updated regularly on our website: <http://www.ucl.ac.uk/ics/>

The Institute's Research Seminars are for Institute members. Others wishing to attend a particular series or meeting are asked to write to the Director beforehand. If you wish to attend a meeting arranged by another Institute or one of the Learned Societies, you are asked to contact that Institute or Society beforehand as space is sometimes limited.

The next Meetings List will be published in April. Please send all items for inclusion to Miss M.M. Packer (Institute of Classical Studies, Senate House, Malet Street, London WC1E 7HU, tel. 0171 862 8702, fax 0171 862 8722, e-mail: mpacker@ucl.ac.uk) before Friday 19 March.

Published by
INSTITUTE OF CLASSICAL STUDIES
Senate House
Malet Street, London WC1E 7HU

INSTITUTE OF CLASSICAL STUDIES
RESEARCH SEMINARS 1998-99

Epicurean Theology and Ethics

(David Blank, Richard Jenks)

Alternate Mondays at 5 pm in the spring term (Room 331)

Literature and Society in the 2nd century AD

(Blissannon Ash, Gerard O'Daly, Alessandro Schiavone)

Mondays at 5 pm in the spring term (Room 349)

History of Classical Art

(J. Elsner, J. Tanner, E. Curti)

Tuesdays at 4.30 pm in the summer term (Room 331)

Approaches to the Study of Ritual

(John Wilkins)

Tuesdays in the spring and summer terms (Room 331)

Myronian Seminar

(Olga Kryzhanovska, Cyprian Broodbank)

Wednesdays at 3.30 pm throughout the session (Room 329)

(20 January, 17 February, 17 March, 5 May, 26 May)

Classical Archaeology

(Alan Johnston, Dyfri Williams)

Wednesdays at 5 pm throughout the session (Room 331)

Ancient History

Thursdays at 4.30 pm throughout the session (Room 331)

Archives and Information in the Ancient World (Jane Rowlandson, Dominic Rathbone) – spring term

Perspectives of Greek Identity (Emma Dench, Tom Harrison) – summer (First meeting 15 April)

Ancient Society

Fridays at 4.30 pm throughout the Session

Please contact Constantina Katsari, c/o KCS Library for details of the Work in Progress series for graduate students, Fridays at 4.30 pm in Room 331.

LECTURES AND SEMINARS IN LONDON

JANUARY

Tuesday 5

- 6.30 London Numismatic Club (Institute of Archaeology)
Sue Tyler-Smith
Merv, Herat and Balh: Kushans, Sassanians and others ...

Wednesday 6

- 5.00 British Archaeological Association (Society of Antiquaries)
Society for Post-Medieval Archaeology
Dr David Gaimster
The grand ancestral mace and 'Turkish Bath' at the Palace of Whitehall

Thursday 7

- 5.30 Hellenic Society
Dr Dominic Montserrat
Greek papyri and the 19th century imagination

Tuesday 12

- 5.30 Roman Society
Dr Christina S. Kraus
Augustus, the *Res Gestae*, and historiography
- 5.30 British Art Medal Society (Culter's Hall, Warwick Lane, EC4)
Peter Clayton
The French and British in Egypt 1798-1801: the medallion view

Wednesday 13

- 5.00 Royal Archaeological Institute (Society of Antiquaries)
Professor B.W. Cunliffe
Danebury and its Iron-Age landscape
- 6.00 London Association of Classical Teachers
(City of London Boys' School, Queen Victoria St, EC4V 3AL)
A level Latin/Ancient History/Classical Civilisation
Dr David Shooter
Republic into Empire
- 6.30 Islamic Art Circle (SOAS, Basement Lecture Theatre)
Professor Bernard O'Kane
Domestic and religious architecture in Cairo: mutual influences

Thursday 14

- 4.30 Institute of Classical Studies
ARCHIVES AND INFORMATION IN THE ANCIENT WORLD
John Kilian
Archives and administration in Mycenaean Greece
- 5.30 Royal Asiatic Society
Dr William Radice
New song-offering: a poet's approach to the translations of Tagore

Friday 15

- 4.30 Institute of Classical Studies
WORK IN PROGRESS

JANUARY
Monday 18

- 5.00 Institute of Classical Studies
LITERATURE AND SOCIETY IN THE 2nd CENTURY AD
Roger Rose
Direction of praise in Pliny's *Panegyricus*

- 5.00 Institute of Classical Studies
EPICUREAN THEOLOGY AND ETHICS
Dr Malcolm Schofield
Kinetic and kinesthetic pleasures

- 5.30 KCL Centre for Hellenic Studies (Room 330)
BYZANTINE AND MODERN GREEK STUDIES SEMINAR
(Joint meeting with the Institute for Advanced Musical Studies)
Dr Chris Williams
Introduction to Cyprian music

Tuesday 19

- 5.30 Royal Numismatic Society (Society of Antiquaries)
Volker Heuchert
Civic coin design in the Antonine period, AD 138-192
- 5.45 Accordia Research Centre / Institute of Archaeology (G6, 1 of A)
Dr Edward Herring
Social exclusion in Iron Age southeast Italy: a case study from Gravina

Wednesday 20

- 3.30 Institute of Classical Studies
MYCENAEAN SEMINAR
John Kilian
Some observations on the new Theban tablets
- 6.00 Anglo-Israel Archaeological Society (Institute of Archaeology)
Dr Caroline Cartwright
Ancient wood and charcoal - a view from the microscope

Friday 22

- 4.30 Institute of Classical Studies
WORK IN PROGRESS

Monday 25

- 5.00 Institute of Classical Studies
LITERATURE AND SOCIETY IN THE 2nd CENTURY AD
Ellen O'Gorman
The women in Tacitus' *Annales*

- 5.30 KCL Centre for Hellenic Studies (Room 35B, Main Building)
BYZANTINE AND MODERN GREEK STUDIES SEMINAR
Professor G. Paroulo-Maharizari
Biography as fiction, fiction as biography: some contemporary Greek examples

Tuesday 26

- 5.00 Institute of Classical Studies
APPROACHES TO THE STUDY OF RITUAL
- 5.30 Society for Libyan Studies (British Academy)
Dr Haled Walid and Dr Keith Wilkinson
Leptis Magna excavations 1997
- 6.00 British Numismatic Society (Warburg Institute)
Robert Thompson
Token issues and the herald's visitations

JANUARY
Wednesday 27

- 6.00** London Association of Classical Teachers
(City of London Boys' School, Queen Victoria Street, EC4V 3AL)
A level Classical Civilisation/Greek
Dr Barbara Goward
Greek Tragedy

Thursday 28

- 4.30** Institute of Classical Studies
ARCHIVES AND INFORMATION IN THE ANCIENT WORLD
Peter Rhodes
Public documents in the Greek states: archives and inscriptions

- 5.00** Warburg Institute
MAPS AND SOCIETY
Professor Michael Jones
The English and Brittany in the late sixteenth century:
the map evidence

- 6.00** London Branch of the Classical Association (Anatomy Theatre, UCL)
Simon Tillis
The Roman cities in North Africa: expansion and decline

Friday 29

- 4.30** Institute of Classical Studies
WORK IN PROGRESS

Saturday 30

- Institute of Classical Studies POSTGRADUATE FAIR**
For programme details see inside front cover

FEBRUARY
Monday 1

- 5.00** Institute of Classical Studies
LITERATURE AND SOCIETY IN THE 2nd CENTURY AD
Mike Trapp
Plato's Socrates and Plutarch's Cato Minor

- 5.00** Institute of Classical Studies
EPICUREAN THEOLOGY AND ETHICS
James Warren
Epicurean immortality

- 5.30** KCL Centre for Hellenic Studies (Room 35B, Main Building)
BYZANTINE AND MODERN GREEK STUDIES SEMINAR
Dr Janet Rutherford
Eleventh century asceticism

Tuesday 2

- 5.00** Institute of Classical Studies
APPROACHES TO THE STUDY OF RITUAL

- 5.30** British School at Athens AGM (British Academy)
Dr Lesley Beaumont
The Kato Paphos Archaeological Project, Cyprus

Wednesday 3

- 5.00** British Archaeological Association (Society of Antiquaries)
Gavin Simpson
Timber importation to the British Isles and its uses in medieval times

- 5.00** Institute of Classical Studies
CLASSICAL ARCHAEOLOGY
Professor Brian Stelfox
Unpublished antiquities in Zeffirelli's 'Tribuna of the Uffizi' at Windsor Castle

FEBRUARY
Wednesday 3 cont.

- 6.00** London Association of Classical Teachers
(City of London Boys' School, Queen Victoria Street, EC4V 3AL)
A level Latin/Classical Civilisation
Miss Carlotta Diment
Ovid as a love poet

- 6.30** Islamic Art Circle (SOAS, Basement Lecture Theatre)
Mr Alex Crerar
A rival to the Azar: a study of an undocumented 18th century
Ottoman madrasa in Damascus

Thursday 4

- 4.30** Institute of Classical Studies
ARCHIVES AND INFORMATION IN THE ANCIENT WORLD
Makis Aperghis - with respondent Maria Brosius
The Persepolis fortification archive

- 6.00** KCL Centre for Hellenic Studies (Great Hall)
EIGHTH ANNUAL RUNCIMAN LECTURE
Professor Sir John Boardman
Persian art and the Greeks

Friday 5

- 4.30** Institute of Classical Studies
WORK IN PROGRESS

Monday 8

- 5.00** Institute of Classical Studies
LITERATURE AND SOCIETY IN THE 2nd CENTURY AD
Fred Jones
Performance in Jerusalem

- 5.30** KCL Centre for Hellenic Studies (KCL, Great Hall)
London Festival of Greek Drama
Dr Fiona Macintosh
King's College London's first Libation-Bearers and
London's Greek plays in the 1880s

Tuesday 9

- 5.30** British Art Medal Society (Cutler's Hall, Warwick Lane, EC4)
Clive Chessman
Gallantry medals: invention and wearers

- 5.45** Accordia Research Centre / Institute of Archaeology (G6, 1 of A)
Dr Judith Toms
They did it Their Way: regional patterns in Early Iron Age Etruria

**Wednesday 10-
Saturday 13**

- King's College Greek Play
Aschylus, Oresteia

Wednesday 10

- 5.00** Royal Archaeological Institute (Society of Antiquaries)
Grace McCoubie
Newcastle Upon Tyne: development after 1610

- 5.00** Institute of Classical Studies
CLASSICAL ARCHAEOLOGY
Thomas Mannack
Ceramic chronology and the Mannerist workshop

- 6.30** London Numismatic Club (Institute of Archaeology)
Peter Clayton
Clear for action! The numismatics of three naval battles

FEBRUARY
Thursday 11

- 1.15 **University College London (Darwin Theatre)**
Simon Hornblower
From Epic to History: a new verse narrative about the Persian Wars
- 4.30 **Institute of Classical Studies**
ARCHIVES AND INFORMATION IN THE ANCIENT WORLD
Blanche Menadier
Greek sanctuary organisation from archival evidence
- 5.30 **Royal Asiatic Society**
Peter Willey
Iran and the castles of Isma'ili (assassins): a new approach based on two expeditions in 1998 and 1997

Friday 12

- 4.30 **Institute of Classical Studies**
WORK IN PROGRESS

Monday 15

- 4.45 **Society for South Asian Studies (British Academy)**
Dr Michael Stokoe
The mosques of Malabar at Cochin and Calicut
- 5.00 **Institute of Classical Studies**
EPICUREAN THEOLOGY AND ETHICS
Professor David Parley
The *ekphrasis* and its role in actions and intentions
- 5.30 **KCL Centre for Hellenic Studies / CLAMS**
- 6.15 **British Museum**
FOURTH DINY'S HAYNES MEMORIAL LECTURE
ON CLASSICAL ANTIQUITY
Professor Dr Margot Schmidt
When Apulian vase-painting was contemporary art
(Free admission by ticket only from Dept of Greek and Roman Antiquities)

Tuesday 16

- 1.10 **Institute of Classical Studies / London Festival of Greek Drama**
Professor Richard Janko
The *Vergeth* Dead in Aeschylus, *Libation Bearers*
- 5.00 **Institute of Classical Studies**
APPROACHES TO THE STUDY OF RITUAL
Stephanie Moser
Archaeological evidence for animal rituals at Cerveteri

Wednesday 17

- 3.30 **Institute of Classical Studies**
MYCENAEAN SEMINAR
Menelaos Tsipopoulou
Petras, Sitia, Hani Crete: from an Early Minoan II settlement to a palatial centre

Thursday 18

- 4.30 **Institute of Classical Studies**
ARCHIVES AND INFORMATION IN THE ANCIENT WORLD
Robert Chard
Imperial archives and bibliography in ancient China
- 6.00 **London Festival of Greek Drama** Chloë Pre-performance talk
(Riverside Studios, Hammersmith)
Dr Christopher Pelling
Tragedy and history: Aeschylus, *Pericles*

FEBRUARY
Friday 19

- 4.30 **Institute of Classical Studies**
WORK IN PROGRESS

Monday 22

- 5.00 **Institute of Classical Studies**
LITERATURE AND SOCIETY IN THE 2nd CENTURY AD
Bruce Gibson
Historiography and the Metamorphoses of Apuleius
- 5.30 **KCL Centre for Hellenic Studies**
BYZANTINE AND MODERN GREEK STUDIES SEMINAR
Dr Mary Cunningham
Polemical and enigmatic anti-Jewish invective in Byzantine homilies
- 6.00 **Anglo-Israeli Archaeological Society (Institute of Archaeology)**
BARNETT MEMORIAL LECTURE
Professor G. Foerster
Roman sculpture in the Holy Land: some recent finds

Tuesday 23

- 1.10 **Institute of Classical Studies / London Festival of Greek Drama**
Workshop on The Culture of Masks (in Græco-Roman and Indonesian culture) – led by Professor David Wiles
- 5.00 **Institute of Classical Studies**
APPROACHES TO THE STUDY OF RITUAL
Matthew Fitzjohn
The spatial organisation of ritual in archaic and classical Sicily
- 6.00 **London Branch of the Classical Association (Anatomy Theatre, UCL)**
Professor Pat Easterling
Human and divine in Sophocles
- 6.00 **British Numismatic Society (Warburg Institute)**
Dr John Davies
Iron Age coinage in Norfolk

Wednesday 24

- 5.00 **Institute of Classical Studies**
CLASSICAL ARCHAEOLOGY
Olga Palagia
Do our marbles matter? Marble provenance in Greek sculpture

Thursday 25

- 4.30 **Institute of Classical Studies**
ARCHIVES AND INFORMATION IN THE ANCIENT WORLD
Jean-Michel Carrié
Trial documents on papyrus – the Acts of the Martyrs
- 5.00 **Warburg Institute**
MAPS AND SOCIETY
Dr Jeffrey Stone
Imperialism, colonialism and cartography in Africa

Friday 26

- 4.30 **Institute of Classical Studies**
WORK IN PROGRESS

Friday 26–Saturday 27

- 10–5.30 **Warburg Institute**
COLLOQUIUM – Visual humour in world art

Saturday 27

- 5.00 **Virgil Society (Senate House)**
Professor Robert R. Dyer
Cicero and Plautus in Virgil's *Aeneid*

MARCH
Monday 1

- 5.00 **Institute of Classical Studies**
LITERATURE AND SOCIETY IN THE 2nd CENTURY AD
Rebecca Preston
[Inscriptions from Ephesus]
- 5.00 **Institute of Classical Studies**
EPICUREAN THEOLOGY AND ETHICS
Dr Susanne Bobzien
Moral development and moral responsibility in Epicurean philosophy
- 5.30 **KCL Centre for Hellenic Studies**
BYZANTINE AND MODERN GREEK STUDIES SEMINAR
Dr Patrick Finney
Raising Frantzen: 'Balkanisation' and the search for a Balkan
Locarno in the 1920s

Tuesday 2

- 1.15 **University College London (Darwin Theatre)**
LUNCH HOUR LECTURE
Andrew Lewis
Boudicca and John on Torture

**Wednesday 3 -
Saturday 6**

University College London Classical Play
Aristophanes, *Lysistrata*

Wednesday 3

- 2.00 **London Branch of the Classical Association**
(City of London Boys' School)
Reading Competition
- 5.00 **British Archaeological Association (Society of Antiquaries)**
Julia Watson
Louis d'Orléans (1372-1407) and the sculpted images of the
Nine Worthies
- 5.30 **Warburg Institute**
SCHOOL OF ADVANCED STUDY PUBLIC LECTURE
Anthony Rowland-Jones
The symbolism of recorders in Late Renaissance and Early 17th century
Italian and Netherlands paintings
- 5.45 **ACCORDIA / Institute of Classical Studies (Senate House)**
Dr Emma Donohue
Aeneas and Asterion: myths and histories of Italy after the Social War
- 6.00 **London Association of Classical Teachers**
(City of London Boys' School, Queen Victoria Street, EC4V 3AL)
GCSE Latin
Dr Miriam Griffin
Germanicus and Pilo
- 6.30 **Islamic Art Circle (SOAS, Basement Lecture Theatre)**
Dr Paul Craddock
The Bihri industry in present day India

MARCH
Thursday 4

- 1.15 **University College London (Darwin Theatre)**
LUNCH HOUR LECTURE
Dr Stephen Inge
The Ancient Olympic Games: some problems of interpretation
- 4.30 **Institute of Classical Studies**
ARCHIVES AND INFORMATION IN THE ANCIENT WORLD
Keith Hopkins
Order and chaos in Roman-Egyptian records

Friday 5

- 10-3 **Warburg Institute**
WORKSHOP
Leone Elia's *Dialoghi d'amore*
- 4.30 **Institute of Classical Studies**
WORK IN PROGRESS
- 5.00 **KCL Centre for Hellenic Studies and the Bimal Matilal Lectureship**
(Great Hall)
A DISCUSSION PANEL ON GREEK AND INDIAN PHILOSOPHY

Ambassador Vasilis Vitanis
Questions based on his book, *Plato and the Upanishads*

Professor Richard Gombrich
On the dialogue between the Greek King Milinda and a Buddhist monk

Professor Richard Sorabji
Plotinus and India

Dr Jonathan Gomers and Dr Chakravarthi Ram Prasad
Common concerns in Greek and Indian philosophy

Saturday 6

Open University (Institute of Classical Studies, Senate House)
SEMINAR DAY: *Culture, Identity and Power in the Roman Empire*
See Conferences section.

Monday 8

- 5.00 **Institute of Classical Studies**
LITERATURE AND SOCIETY IN THE 2nd CENTURY AD
Lynn Fotheringham
[Athena Galina]
- 5.30 **KCL Centre for Hellenic Studies**
BYZANTINE AND MODERN GREEK STUDIES SEMINAR
Dr Paul Fotheringham
Regalia in the Palaeologan period: symbol and reality

Tuesday 9

- 5.00 **Institute of Classical Studies**
APPROACHES TO THE STUDY OF RITUAL
- 5.00 **Institute of Classical Studies / British School at Athens**
PUBLIC LECTURE
Professor Petros G. Thémelin
The Gymnasiums of Messene and its sculptural decoration

MARCH

Tuesday 9 cont.

Wednesday 10

Thursday 11

Friday 12

Monday 15

Tuesday 16 -
Sunday 21

Tuesday 16

- 5.30 British Art Medal Society** (Cutler's Hall, Warwick Lane, EC4)
Lake Syon
'A chain of remarkable instances': medal-making and numismatics in 17th century Britain
- 5.00 Royal Archaeological Institute** (Society of Antiquaries)
Mark Bowden and Ian Goodall
Purbeck iron: a study of the iron industry and related woodland industries of southern Cumbria
- 5.00 Institute of Classical Studies**
CLASSICAL ARCHAEOLOGY
Professor Peter G. Thewissen
Dedications related to war and peace at Mesene
- 5.30 Hellenic Society / London Festival of Greek Drama**
Professor Alan Sommerstein
Nudity, obscenity and power:
models of female assertiveness in Aristophanes
- 5.30 Royal Asiatic Society**
Dr Leonard Lawicki
Sultans, politics and society in Persia: from classical tradition to contemporary culture after 1700 CE
- 6.30 London Numismatic Club AGM** (Institute of Archaeology)
- 4.30 Institute of Classical Studies**
WORK IN PROGRESS
- 5.00 Institute of Classical Studies**
LITERATURE AND SOCIETY IN THE 2nd CENTURY AD
Chris Pelling
Constructing personalities: Suetonius and Plutarch
- 5.00 Institute of Classical Studies**
EPICUREAN THEOLOGY AND ETHICS
Dr Dick Obbink
Presenting demography in Philodemus' *De Pijsate*
- 5.30 KCL Centre for Hellenic Studies**
BYZANTINE AND MODERN GREEK STUDIES SEMINAR
Professor Peter Mackridge
Solomon in English
- Chloe Productions** (Riverside Studios, Hammersmith)
Aeschylus, Persians and Aristophanes, *Assembly-Women*
- 5.30 Roman Society**
Professor Simon J. Keay
Celtic Hispano-Roman town in Baetica
- 6.00 University College London** (Oscar Trunk Theatre)
S.V. KEELING MEMORIAL LECTURE
Professor Sarah Boodie
From Necessity to Fate: an inevitable step?

MARCH

Tuesday 16 cont.

Wednesday 17

Thursday 18

Friday 19

Saturday 20

Sunday 21

Tuesday 23

Thursday 25

- 6.00 London Festival of Greek Drama Chloe Pre-performance talk**
(Riverside Studios, Hammersmith)
Professor David Wiles
Acting The Persians in 472 BC
- 3.30 Institute of Classical Studies**
MYCENAEAN SEMINAR
Lisa French
The stratigraphy of the post-palatial levels at Mycenae: an up-date
- 6.00 London Festival of Greek Drama Pre-performance talk**
(Riverside Studios, Hammersmith)
Paul Cartledge
A Monstrous Regiment of Aristophanic Absurdity
- 4.30 Institute of Classical Studies**
ARCHIVES AND INFORMATION IN THE ANCIENT WORLD
Roger Bagnall
An archive of the non-archived: ostraka in the Roman customs system
- 5.00 Warburg Institute**
MAPS AND SOCIETY
Professor Marina Pellick
Military strategy and city plans in the seventeenth century
- 6.00 London Festival of Greek Drama Pre-performance talk**
(Riverside Studios, Hammersmith)
Christopher Pelling
Tragedy and History: *The Persians*
- 4.30 Institute of Classical Studies**
WORK IN PROGRESS
- Birkbeck College**
ANNUAL MEETING OF POSTGRADUATE STUDENTS
IN ANCIENT HISTORY
- 1.30 London Festival of Greek Drama Chloe Pre-performance talk**
(Riverside Studios, Hammersmith)
Dr Edith Hall
Aeschylus, Persians from the 16th century
- 1.30 London Festival of Greek Drama Chloe Pre-performance talk**
(Riverside Studios, Hammersmith)
Mr Russell Shaw
Women in Government: or a Vote for Viagra?
- 5.00 Institute of Classical Studies**
APPROACHES TO THE STUDY OF RITUAL
Corinna Rios
Chariots in Orientalising female burials in Etruria: the warrior as status-based identity
- 6.00 British Numismatic Society** (Warburg Institute)
C.H. Comber
The Anglo-Irish coinage of Elizabeth I
- 4.30 Institute of Classical Studies**
ARCHIVES AND INFORMATION IN THE ANCIENT WORLD
Graham Burton
Archives, provincial governors and provincial cities in the Roman Empire

MARCH		
Friday 26	4.30	Institute of Classical Studies WORK IN PROGRESS
MARCH		
Friday 26-Saturday 27	10-5.30	Wellcome Institute / Warburg Institute COLLOQUIUM The place of medicine in the Renaissance city
Saturday 27	2.30 3.00	Virgil Society AGM (Senate House) Professor Alessandro Schiesaro Virgil in Bloomington
APRIL		
Tuesday 6	6.30	London Numismatic Club (Institute of Archaeology) Professor Harold Mattingly Greek coins and history
Wednesday 7	5.00	British Archaeological Association (Society of Antiquaries) Dr Alexandros Buchanan Unspeakable architecture: or the terminology of Gothic
Thursday 8	5.30	Royal Asiatic Society Professor Robert Bruston Betts Antioch – an ecumenical patriarchy for the 21st century: Orthodox Christianity in Greater Syria and its international outreach
Wednesday 14	5.00	Royal Archaeological Institute (Society of Antiquaries) Tim Schaffa-Hall A lifestyle and a landscape revealed: the early mesolithic in the Vale of Pickering
Monday 19	4.45	Society for South Asian Studies (British Academy) Dr Ian Glover The ethnography of high tin bronze working in Kerala, South India, and its implications
Thursday 22	4.30	Institute of Classical Studies PERSPECTIVES OF GREEK IDENTITY Frank Walbank Hellenes and Achaeans: 'Greek nationality' revisited
	6.00	London Branch of the Classical Association AGM (Senate House) Presidential Address
Friday 23		Institute of Classical Studies BYZANTINE DAY Group identities in Late Antiquity Speakers: Sam Lieu, Richard Lim, Charlotte Roueché, Aline Russell, Ruth Webb
Tuesday 27	4.30	Institute of Classical Studies HISTORY OF CLASSICAL ART
	6.00	British Numismatic Society (Warburg Institute) Joe Cribb The numismatic designs of Eric Gill

APRIL		
Wednesday 28	6.30	Islamic Art Circle (SOAS, Basement Lecture Theatre) Dr Philip Mansel The Grand Tour in the Ottoman Empire 1699-1826
Thursday 29	4.30	Institute of Classical Studies PERSPECTIVES OF GREEK IDENTITY Giovanna Cusani Ancient Greeks and modern nationalism
Friday 30	4.30	Institute of Classical Studies ANCIENT SOCIETY
	5.00	Warburg Institute MAPS AND SOCIETY Ralph Ehrenberg Charting invisible airways: the early development of aviation cartography in the United States of America
MAY		
Tuesday 4	4.30	Institute of Classical Studies HISTORY OF CLASSICAL ART
	5.45	Accordia Research Centre / Institute of Archaeology (G6, 1 of A) David Ridgway The first Western Greeks revisited
Wednesday 5	3.30	Institute of Classical Studies MYCENAEAN SEMINAR John Bennett The meaning of 'Mycenaean': speculations on ethnicity in the Argoan Late Bronze Age
	5.00	British Archaeological Association (Society of Antiquaries) MILLENNIUM REVIEW LECTURE SERIES I David Park Romanticism and painting in England and Scotland: discoveries and research since 1990
	6.00	London Association of Classical Teachers (City of London Boys' School, Queen Victoria Street, EC4V 3AL) Dr Angus Bowie Aristophanes and Religion
	7.00	AGM
Thursday 6	4.30	Institute of Classical Studies PERSPECTIVES OF GREEK IDENTITY Thomas Harrison The character of Athenian imperialism
Friday 7	4.30	Institute of Classical Studies ANCIENT SOCIETY
Monday 10	5.00	Institute of Classical Studies ANCIENT PHILOSOPHY

MAY
Tuesday 11

4.30 Institute of Classical Studies
HISTORY OF CLASSICAL ART

5.30 Society for Libyan Studies (British Academy)
Mr J.N. Dore
The Lepidus Pottery Project

Thursday 13

4.30 Institute of Classical Studies
PERSPECTIVES OF GREEK IDENTITY
Dennis Feeney
The problem of the Greek identity of the first Roman literature

5.30 Royal Asiatic Society
DOREEN INGRAMS MEMORIAL LECTURE
Professor G. Rex Smith
"Ingrams' Peace", 1937-40: observations on some contemporary documents

Friday 14

4.30 Institute of Classical Studies
ANCIENT SOCIETY

Monday 17

5.00 Institute of Classical Studies
ANCIENT PHILOSOPHY

Tuesday 18

4.30 Institute of Classical Studies
HISTORY OF CLASSICAL ART

Thursday 20

4.30 Institute of Classical Studies
PERSPECTIVES OF GREEK IDENTITY
Andrew Erskine
Trojan Past and Greek Present

Friday 21

4.30 Institute of Classical Studies
ANCIENT SOCIETY

Monday 24

5.00 Institute of Classical Studies
ANCIENT PHILOSOPHY

Tuesday 25

4.30 Institute of Classical Studies
HISTORY OF CLASSICAL ART

6.00 British Numismatic Society (Warburg Institute)
Dr Robin Taylor
The mint of Huntington

Wednesday 26

3.30 Institute of Classical Studies
MYCENAEAN SEMINAR
Carl Knappett
"The (segmentary) state we're in" - a new approach to the early states of Minoan Crete

Thursday 27

4.30 Institute of Classical Studies
PERSPECTIVES OF GREEK IDENTITY
André Kahn
Near-eastern perceptions of the Greeks

Friday 28

4.30 Institute of Classical Studies
ANCIENT SOCIETY

MAY

Friday 28-Saturday 29

10-5.30 Warburg Institute
COLLOQUIUM
Sensation in history, 1400-1900

JUNE

Tuesday 1

4.30 Institute of Classical Studies
HISTORY OF CLASSICAL ART

Thursday 3

4.30 Institute of Classical Studies
PERSPECTIVES OF GREEK IDENTITY
Nino Luraghi
Imagined Messenians: constructing a group identity in the ancient Peloponnese

5.00 Warburg Institute
MAPS AND SOCIETY
Professor Lorna Cowen Orlin
Reading Ralph Truswell's maps: property disputes in Tudor and Stuart London

Friday 4

4.30 Institute of Classical Studies
ANCIENT SOCIETY

Saturday 5

2.00 Hellenic Society
Mr David Blackman
The Greeks at sea
3.00 AGM
4.00 Presidential Address
Professor P.J. Easterling
The Promotion of Hellenic Studies: Five hundred years of Greek in Britain

Monday 7

5.00 Institute of Classical Studies
ANCIENT PHILOSOPHY

Tuesday 8

4.30 Institute of Classical Studies
HISTORY OF CLASSICAL ART

Wednesday 9

6.30 Islamic Art Circle (SOAS Basement Lecture Theatre)
Dr Shirley Gubins
The John Rylands *Mogamat* and the 'Baghdad School'

Thursday 10

4.30 Institute of Classical Studies
PERSPECTIVES OF GREEK IDENTITY
Emmanouela Curi
Reading Athens, watching Athens: constructing modern identities between text and image

5.30 Royal Asiatic Society
BURTON SMITH MEDAL LECTURE
Simon Digby
Between India, Arabia and Britain: identities and transformations

Friday 11

4.30 Institute of Classical Studies
ANCIENT SOCIETY

JUNE

Saturday 12

- 2.15 **Rossini Society AGM**
 Professor Alessandro Schiavone
 The aesthetics of tyranny
 4.00 Dr Elena Dench
 Rossini myths of selves and other peoples

Tuesday 15

- 4.30 **Institute of Classical Studies**
 HISTORY OF CLASSICAL ART

Monday 21-Friday 25

- Institute of Classical Studies**
 CLASSICS AND LITERARY THEORY WORKSHOP

Monday 21

- 4.45 **Society for South Asian Studies (British Academy)**
 Dr Julia Hegewald
 Jaina temple architecture in North Western India

Tuesday 22

- 6.00 **British Numismatic Society (Warburg Institute)**
 Dr Christopher Chaffin
 Engraving and engraving at the Royal Mint in later Stuart England

Tuesday 29

- 6.00 **Anglo-Israel Archaeological Society (1 of A, Gordon Square)**
 Mrs Yardenia Alexandro
 Archaeological evidence for the Persian Occupation of the Land of Israel
 (5th-4th centuries BCE)

JULY

Monday 5-Friday 9

- Institute of Classical Studies**
 COINAGE FOR THE ANCIENT HISTORIAN: A SUMMER SCHOOL

SEPTEMBER

Tuesday 28

- 6.00 **British Numismatic Society (Warburg Institute)**
 John Cherry
 The engraving of seals in the reigns of Richard II and Henry IV

OCTOBER

Tuesday 5

- 5.30 **Society for Libyan Studies (British Academy)**
 THE OLWEN BROGAN MEMORIAL LECTURE
 Radiger and Gabriella Lutz
 Secrets of the Desert: Rock Art of the Messak Schafat (Southern Libya)

Wednesday 13

- 6.00 **Anglo-Israel Archaeological Society AGM (1 of A, Gordon Square)**
 Professor Martin Biddle
 Title to be announced

Tuesday 26

- 6.00 **British Numismatic Society (Warburg Institute)**
 THE LINEAR LECTURE

NOVEMBER

Wednesday 10-Saturday 13

- University College London**
 KEILING COLLOQUIUM - DESCARTES AND ANCIENT PHILOSOPHY

Tuesday 13

- 6.00 **British Numismatic Society (Warburg Institute)**
 ANNIVERSARY MEETING AND PRESIDENTIAL ADDRESS

Thursday 25-Friday 26

- Institute of Classical Studies / Wellcome Institute**
 CONFERENCE - THE UNKNOWN GALEN

DECEMBER

Tuesday 7

- 5.00 **Society for Libyan Studies AGM (British Academy)**
 Professor D.J. Mattingly
 Heat and Dust: Excavations at Gema (Fozzan) 1997-1999

JANUARY 2000

Tuesday 25

- 5.30 **Society for Libyan Studies (British Academy)**
 Mr J.B. Bracco-Lockhart
 Travels in Fozzan in 1823: the diaries of Lt. Hugh Clapperton, R.N.

MAY

Tuesday 23

- 5.00 **Institute of Classical Studies**
 MICHAEL VENTRIS MEMORIAL LECTURE
 Professor T. Palaima
 (Michael Ventris and his research methods)

INTERNATIONAL CONFERENCES AND COLLOQUIA

OPEN UNIVERSITY DEPARTMENT OF CLASSICAL STUDIES INTERNATIONAL CONFERENCE

Theatre: Ancient and Modern

5-6 January 1999

Open University, Milton Keynes

Plenary lectures by

Professor J.R. Green (Sydney) Forty years of Theatre Research and its future directions
 Professor Ruth Rabin (Stanford) Strange homecomings: spatial transformation in the *Orestes*
 Dr Margaret Mezzabona (Capetown) Greek drama in South Africa

Information from Mrs Priya Panchikara, Department of Classical Studies, The Open University, Walton Hall, Milton Keynes MK7 6AA (email: P.Panchikara@open.ac.uk).

BRITISH ASSOCIATION FOR NEAR EASTERN ARCHAEOLOGY ANNUAL MEETING

7-9 January 1999

Moorhead Tower, University of Birmingham

Information from the Conference Office, Department of Ancient History and Archaeology, University of Birmingham, Birmingham B15 2TT (fax 0121 414 3595, e-mail: aha@bham.ac.uk).

SKILLITER CENTRE FOR OTTOMAN STUDIES

Ottoman Archaeology

6 February 1999 10-5

Newham College Cambridge

Information from: Dr Kate Fleet, Skilliter Centre for Ottoman Studies, Newham College, Selwick Avenue, Cambridge CB3 9DF (tel. 01223 335804, fax 01223 357898, e-mail: kff111@cam.ac.uk).

ROYAL IRISH ACADEMY NATIONAL COMMITTEE FOR GREEK AND LATIN STUDIES

Annual Colloquium - title to be confirmed

19-20 February 1999 (provisional)

SOMA 1999 - SYMPOSIUM ON MEDITERRANEAN ARCHAEOLOGY THIRD ANNUAL MEETING

19-21 February 1999

University of Birmingham

Information from SOMA 1999, Department of Ancient History and Archaeology, Faculty of Arts, University of Birmingham, Birmingham B15 2TT, e-mail: LeriouAJ@art-arts.bham.ac.uk.

UNIVERSITY OF EDINBURGH

Through the generosity of the Leventis Foundation the Department of Classics has been able to initiate a biennial Visiting Research Professorship in Greek. The first holder of the Chair is Professor Brian A. Sparkes. The first Leventis conference is *Word and Image in Ancient Greece* 5-6 March 1999, University of Edinburgh.

In ancient Greek society communication was largely oral: songs, recitations and dramas were for the most part seen and heard in performance. In addition, public squares and stoas, private houses and cemeteries provided the Greeks with a host of visual images, from scenes of myth and religion to pictures of riotous parties and mourning for the dead. This conference will explore the connection between words and images, in both general and specific terms.

Friday 5 March

1. Images in Early Greece

Dr Irene Lemos (Edinburgh)

Professor Anthony Snodgrass (Cambridge)

Songs for heroes: image and society in early Greece

The inscribed image: the uses of writing on early Greek

painted pottery

Tools of the Trade

Dr Elizabeth Moynard (Glasgow)

2. Narrative and Image

Professor Olga Palagia (Athens)

Professor Brian Sparkes (Southampton)

Professor Stephen Halliwell (St Andrews)

Meaning and narrative technique in High Classical vase bases

Small World: pygmies and co.

The philosophy of images

Saturday 6 March

3. Imagery and the Stage

Dr Jenny March (Oxford)

Dr Ruth Bardel (Strawberry Hill)

Dr Simon Goldhill (Cambridge)

Vases and tragic drama

'Eidola' in Greek tragedy and vase-painting

Placing theatre in the history of vision

4. Reading (and) the Image

Dr Jeremy Tanner (London)

Dr Karen Stearn (Edinburgh)

Professor Robin Osborne (Oxford)

Social structure, cultural rationalisation and aesthetic

judgement in classical Greece

Reading the picture: image and inscriptions in Athenian funerary

monuments

'In this mirror you see yourself very dearly or not at all'

(Pausanias 8.37.7): temple sculpture and the viewer

Information from Dr Keith Rutter, Dept of Classics, David Hume Tower, George Square, Edinburgh EH8 9JX, (tel. 0131 650 3582; fax 0131 6306536; e-mail: CLAKERS@art0.arts.ed.ac.uk).

OPEN UNIVERSITY SEMINAR DAY

Culture, Identity and Power in the Roman Empire (in connection with the forthcoming course)

6 March 1999

Institute of Classical Studies, Senate House

Further details from Dr J. Haskins, Department of Classical Studies, The Open University, Milton Keynes MK7 6AA, tel. 01908 652743, e-mail: J.A.R.Haskins@open.ac.uk.

54th ARLT INSET DAY

6 March 1999

Loughborough Grammar School

Further details from the Director, David Wild, Newlands School, Farm Road, Maidenhead, berks SL6 5JB.

CLASSICS INTERDISCIPLINARY CONFERENCE, CAMBRIDGE

Rethinking the Irrational: Madness in the Ancient World

22-24 March 1999

Newnham College, Cambridge

The conference is open to all whose research interests lie within this field. Graduate students are particularly encouraged to participate. Papers should last no more than 30 minutes. Titles and brief abstracts of papers (500 words maximum) should be forwarded to Emily Greenwood or Thalia Papadopoulou by 30 November 1998.

Address for further information and submission of abstracts: Emily Greenwood / Thalia Papadopoulou, Newnham College, Cambridge CB3 9DF (tel. 01223 509 883 / 508 565, Email: e.jmg100@hermes.cam.ac.uk / tp303@hermes.cam.ac.uk).

XXXIII SPRING SYMPOSIUM OF BYZANTINE STUDIES

Eastern Approaches to Byzantium

27-29 March

University of Warwick

Pam Armstrong (Oxford)
David Buckton (BM)
Anthony Bryer (Birmingham)
Jean-Claude Cheynet (CNRS)
Helen Evans (Met.Mas. New York)
Carole Hillenbrand (Edinburgh)
Catherine Holmes (Cambridge)
Liz James (Sussex)
Catherine Jolivet-Levy (Paris I)

The Seljuqs before the Seljuqs: nomads and frontiers inside Byzantium
Slavic and Georgian emblems
Poetic cult: saints seeking sites seeking saints
La conception militaire de la frontière orientale (Xe-XIIIe siècles)
Imperial aspirations: Armenian Cilicia and Byzantium in the 13th cent.
Seljuq history writing
How the East was won in the reign of Basil II
Bearing gifts from the East: Imperial women as patrons
Nouvelles recherches sur les programmes iconographiques du XIIIe siècle en Cappadoce

Lynn Jones (Maryland)

Constructing a visual expression of Armenian kingship: the church of the Holy Cross at Aghtamar

Hugh Kennedy (St Andrews)
Alexei Lidov (Moscow)

The development of urban citadels in the Seljuq states
Byzantium and the Chalcedonian Armenians: the evidence of the thirteenth-century wall paintings

Bernadette Martin-Hisard (Paris IV)

Saints, saints et société dans l'hagiographie géorgienne des Ve-XIIe siècles

Stephen Rapp (Atlanta, GA)
Michael Rogers (SOAS)
Brighta Schraff (Berlin)
Jonathan Shepard (Cambridge)

The impact of Christianization upon Georgian historiography
The Anatolian Seljuqs between East and West
Byzantium and its Eastern barbarians: the cult of saints in Syriac
Defensive expansionism: Constantine VII: Armenian strongholds and the road to Aleppo

Rastam Shukurov (Moscow)

The coinage of the Turkish states of the Near East and the question of early Turkish identity

Zata Shkhriladze (Tbilisi)
Giorgi Tcheishvili (Tbilisi)

New discoveries in the Gagra Desert
Georgian perceptions of Byzantium in the eleventh and twelfth centuries

Robert Thomson (Oxford)
Speros Vryonis (Vryonis Center, LA)

The concept of 'History' in medieval Armenian historians
The Decline of Medieval Hellenism and the Process of Islamization, 11th-15th centuries: The book in the light of subsequent scholarship, 1971-1999
Christian sources for Islamic metalwork of the thirteenth century

Rachel Ward (BM)

Information from Antony Eastmond, Department of Art History, University of Warwick, Coventry CV4 7AL (fax 01203 523006, e-mail: a.d.eastmond@warwick.ac.uk).

UNIVERSITY COLLEGE CORK DEPARTMENT OF ANCIENT CLASSICS
POSTGRADUATE CONFERENCE

March 1999

For further information telephone Patrick Burke on 021 902 087 or e-mail p.burke@ucc.ie.

CLASSICAL ASSOCIATION ANNUAL MEETING

8-11 April 1999

Derby and Rathbone Hall, University of Liverpool

Provisional list of panels and speakers:

Ancient Medicine: Crank (Kyoto, Japan), Longrigg (Newcastle), van der Eijk (Newcastle), Nutton (Wellcome), King (Reading)
Tragedy: Wilson (Scranton, USA), Pfaller (Oxford PG), Hardwick (OU), Pickering (UCL PG), Davis (St Paul's)
Religion and Performance: Petralis-Dionisi (Courtauld PG), Newby (Courtauld PG), Kowig (Courtauld PG)
Children: Parke (Cambridge PG), Griffiths (Bristol PG), McWilliam (Cambridge PG)
Orientalism: Brodie (Oxford), Greenwood (Cambridge PG), Korsakow (KCL), Jennings (Cambridge PG), Vinen (Oxford PG)
Third Century Culture: Heath (Leeds), Karamanolis (Oxford PG)
Education: Maier (KCL), Mercer (Queens Sch. Belfast)
CU/CD: Money, Money, Money: Mary Beard (Cambridge), HSPCE rep, SIBFCE rep.
Ovid: Saunders (Bristol PG), Kaur (Bristol PG), Liveley (Bristol PG)
Homer: Gifford (Cambridge PG), Beiden (Ohio, USA), Scramin (Cambridge PG)
Science Fiction: Morley (Bristol), D'Angour (UCL), Shone (SPRS)
Military History: Blanchard (Cambridge PG), Katsaros (Cambridge PG), Low (Cambridge PG)
Greek Papyrus (APA Panel): Korman (Brown, USA), Belfon (Minnesota), Cairns (Leeds), E.G. Clark (Liverpool)
Neo-Classicism: Oliver (Liverpool), Stafford (Lampeter), Brothers (Lampeter), Everett (Liverpool), McGregor (Manchester PG)
Edna: Florent-Jensen (Copenhagen), Graves (Leeds), Evin (Copenhagen)
Emperors: Tougher (Cardiff), Harlow (Birmingham)
Apuleius and Others: James (OU), Kahane (NWU), Harrison (Oxford), Bied (Oxford PG), Panayotakis (Glasgow PG)
War Games: Stride (Bristol), Shenfield (Exeter)
Roman Literature: Morton Brand (RHUL), Gale (TCD), Gilson (RHUL), Marguery (McMaster), Grant (Bathurst)
Art and the Female: Dugan, Blandell
Philosophy: Rozema (Nebraska), Ellison (Cambridge PG), Burgess (Lampeter PG), Warren (Cambridge PG), Schofield (Cambridge)
Paganism and Christianity: Grig (Cambridge PG), Anasewski (Oxford PG), Hartney (Liverpool PG)
Quaker Nations: Montserrat (Warwick), Ratfield (Oxford), Nisbet (Oxford)
Animals: Humphries (Maynooth), McGing (TCD)
Back Home: Liveston-Jones (Cardiff PG), Hales (Cardiff)
Reveries: Rodard (Reading PG), McHardy (Exeter PG)

Further information from Dr Gillian Clark (g.g.clark@liver.ac.uk) or Dr Graham Oliver (g.oliver@liver.ac.uk), Department of Classics and Ancient History, University of Liverpool, 12 Abercromby Square, Liverpool L69 3BX (tel. 0151 794 2438, fax 0151 794 2442).

TWENTY-SIXTH ANNUAL RICHARD R. BAKER PHILOSOPHY COLLOQUIUM

Medieval Philosophy and the Classical Tradition in Islam, Judaism, and Christianity

11-13 April 1999 University of Dayton

Keynote speakers: David Burrell, Daniel H. Frank, Michael Marmar

CALL FOR PAPERS

Submission of papers and sessions are welcome on, but not limited to, topics such as naming, creation, emanation, the soul, virtue, Neoplatonism, Aristotelianism, and criticism of the classical tradition. The focus could be on the views of an individual or on a comparison across or within traditions. Presentation time is 20 minutes. Send two copies of the paper and one abstract to the address below no later than Monday 11 January 1999. We intend to publish select papers, suitably revised, from the colloquium. Both lunch and hotel food will be available. For more information contact: John Inglis, Department of Philosophy, University of Dayton, 300 College Park, Dayton, OH 45469-1546, USA (tel. 937 229 2933, fax 937 229 4400, e-mail: inglisa@cheekov.han.dayton.edu).

LEICESTER-NOTTINGHAM ANCIENT HISTORY SEMINAR

Belonging

12-14 April 1999 University of Nottingham

The theme of this conference is "insider/outsider", "us/other", "self/other" oppositions of all kinds within populations in the ancient world, including but not limited to oppositions based on ethnicity, gender, freedom and citizenship.

Inquiries and offers of papers should be made to Dr J. Roy, Department of Classics, University of Nottingham, Nottingham NG7 2RD, tel. 0115 951 4803/ fax 0115 951 4811; e-mail: james.roy@nottingham.ac.uk.

NORTHERN ASSOCIATION FOR ANCIENT PHILOSOPHY

14-15 April 1999 St John's College, Durham

Speakers include: Jacques Brunschwig (Paris), Sophia Eleni (Cambridge), Allan Silverman (Ohio State University), Sabine Vogt (Munich).

Further details may be obtained from Professor Christopher Rowe, Department of Classics, University of Durham, 38 North Bailey, Durham DH1 1EU, tel. 0191 374 2075/2071, e-mail: c.j.rowe@durham.ac.uk.

UNIVERSITY OF BIRMINGHAM CENTRE FOR BYZANTINE, OTTOMAN & MODERN GREEK STUDIES

6th Workshop on Late Antiquity and Early Islam

15-17 April 1999 Birmingham

ROMAN SOCIETY ARCHAEOLOGY CONFERENCE

16-18 April 1999 University of Durham

Further information from Professor M. Millett, Department of Archaeology, University of Durham, South Road, Durham DH1 1TA.

SEVENTH INTERNATIONAL SEMINAR ON ANCIENT GREEK CULT

The Child in Ancient Greek Cult

16-18 April 1999 Göteborg University

Information from Professor Robin Hagg, Department of Classical Archaeology and Ancient History, Göteborg University, Box 200, SE-405 30 Göteborg, Sweden.

UNIVERSITY OF LEEDS, SCHOOL OF CLASSICS

Narrative Issues in Classical Historiography

16 April 1999

Carolyn Dewald (USC)
Christina Kraus (Oxford, Ohio)
John Marincola (New York University)

Form and content: the question of tyranny in Herodotus
The *Res Gestae* and historiography
Closing narratives and narrative closure: how histories can (and can't) end
(Thucydides)
Causes, scientific and other: Hippocratic and historians

John Moles (Durham)
Christopher Pelling (Oxford, University)

Colloquium Director: Simon Hornblower (UCL)

For further information please contact Roger Brock, School of Classics, University of Leeds, Leeds LS2 9JT (tel. 0113 233 6785, e-mail: r.w.brock@leeds.ac.uk).

UNIVERSITY OF WARWICK DEPARTMENT OF CLASSICS AND ANCIENT HISTORY HUMANITIES RESEARCH CENTRE

Music and the Muses: Public Performance and Images of Mousike in the Classical Athenian Polis (with assistance from the Hellenic Foundation, London, and the Gilbert Murray Trust)

17-18 April 1999 Warwick

The conference is organised by Penelope Murray and Peter Wilson. Guest chair: Simon Goldhill

Andrew Barker (Birmingham) Transforming the nightingale: aspects of Athenian musical discourse in the late 5th century
Claude Calame (Lausanne) Quelques formes chorales dans les comédies d'Aristophane: effets performatifs de la mousiké musicale et dramatique dans l'Athènes classique
Paola Ceccarelli (L'Aquila) Dancing the pyrrhike in Athens
Eric Csapo (Toronto) The politics of the New Music
Andrew Ford (Princeton) Aristotle and the Politics of Music
Barbara Kowalig (Oxford) Aesthetics and the performance of religion
Eveline Krenn (Zürich) The Panathenaea and its role in Archaic and Classical performance culture
Penelope Murray (Warwick) The Muses: poetry and rhetoric
Ian Rutherford (Reading) Plotting genre against venue: pious at Athens and other cases
Eve Stiehl (Maryland) Displaced voices: female choros in Attica and in tragedy
Robert Wallace (Northwestern) Dances of Oia extracord? and the politics of Greek music
Peter Wilson (Warwick) Athenian strings
Victoria Wohl (Ohio) Dirty dancing in private and public

For further information please contact Susan Dibben, Humanities Research Centre, the University of Warwick, CV4 7AL (tel. 01203 523401, e-mail: suan.dibben@warwick.ac.uk).

Consciousness

24-25 April 1999

All enquiries to and application forms from Dr Tony Dale, Centre for Philosophical Studies, King's College London, Strand, London WC2R 2LS (tel. 0171 873 2585, e-mail: a.dale@kcl.ac.uk).

KING'S COLLEGE LONDON CENTRE FOR HELLENIC STUDIES

Domestic and international aspects of the Greek civil war

1-2 May 1999

KCL

The broad themes of the conference are: International and regional dimensions and comparative perspectives of the Greek civil war; Ethnic and class dimensions; The conduct of the struggle: strategies, tactics, operations; Heroes and villains: the role of the individual, institutional, judicial, economic and political aspects of the crisis; The individual and collective civil war experience: representations and manifestations of the civil war in literature, the arts, education. Further information from Dr Philip Carabott, Department of Byzantine and Modern Greek Studies, KCL, Strand, WC2R 2LS (fax 0171 873 2830).

PONTIFICIALE SALESIAN UNIVERSITY/ UNIVERSITÄT WIEN

La poesia latina tra il IV e il V secolo

10 May

Rome

UNIVERSITY OF CALGARY

Euripides and Tragic Theatre in the late 5th century

12-16 May 1999

The Banff Centre, Alberta, Canada

Euripides' surviving work is the main key to our understanding of the Athenian tragic theatre in its maturity. This conference will feature research by leading scholars of the present and future, consider progress since the 1960s, and work directions for the next generation's work. There will be four broad areas of discussion: **Audience and community** (co-ordinator: Edith Hall, Oxford); **Production and staging** (co-ordinator: Eric Csapo, Toronto); **Religious and mythical elements within the plays** (co-ordinator: Christian Wiedberg, Princeton); **Tragedy and other genres** (co-ordinator: Donald Mastrorosso, Berkeley). Other speakers will include Will Allan (Oxford), Jane Beverly (Oxford), Claude Calame (Lausanne), John Davidson (Wallingford), William Furley (Heidelberg), John Gilbert (Boulder), Barbara Goff (Austin), Simon Goldhill (Cambridge), Richard Green (Sydney), Michael Halleran (Seattle), Albert Henrichs (Harvard), Brad Levett (Seattle), Christopher Marshall (St John's), Ann Michelini (Cincinnati), Judith Mossman (Dublin), John Porter (Saskatoon), Ruth Scodel (Stanford), Martin Revermann (Oxford), Ruth Susskind (Ann Arbor), William Slater (Hamilton), Alexander Stevens (Sydney), Katherine Sweet (Toronto), Oliver Taplin (Oxford), Peter Wilson (Warwick), Froma Zeitlin (Princeton).

Helene Foley (Columbia) will give a keynote address on **The Representation of Conflict in Euripides**.

The conference is supported by funding from the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada, and from the Faculty of Humanities and Department of Greek, Latin & Ancient History, University of Calgary.

Information from Professor Martin Cropp, Department of Greek, Latin, and Ancient History, University of Calgary, 2500 University Drive NW, Calgary, Alberta, Canada T2N 1N4, tel. +1 403 220 7861, fax +1 403 220 9581, e-mail mcropp@acs.ucalgary.ca or Professor Kevin Lee, School of Classics & Ancient History, University of Sydney, NSW 2006, Australia, tel. +61 2 9351 6669; fax +61 2 9351 6976, e-mail kevin.lee@panopticon.usyd.edu.au). Web site: <http://www.ucalgary.ca/class/conference/euripides.html>

Women's Dress in the Ancient Greek World

17-19 May 1999

Hay-on-Wye, Powys

Ruth Burdell

Belind Amans

Illy Black

The clothing of Helen in the plays of Euripides

Sue Blundell

Dress and gesture in Greek art

Douglas Cairns

The meaning of the veil in ancient Greek culture

Andrew Dalby

The dress of hetairai

Glenys Davies

Greek dress on female sculpture from Herculaneum

Michael Dugan

Images of women and women as images

David Gill

Representations of Greek jewellery

Francesca Giovannetti

Veiled women in Ottoman Turkey: a continuation of ancient practice?

Tom Harrison

Women in trousers: Persian dress in Herodotus

Aileen Harvey

Women's dress in the sermons of John Chrysostom

Lloyd Llewellyn-Jones

Styles of veiling in the Greek world

Silvia Milanesi

'Ragged' garments and Aristophanes

Daniel Ogden

Gynaikonotai: controlling women's dress

Eva Parissinou

Goddesses and demons in hunting guise

Rebecca Rawlinson

The ever-adorned female body in Ischomachus' house

Margaret Scott

Was there a concept of female fashion in ancient Greece?

Judith Sebesta

The dress of Greek women and the myth of Pandora

Anastasia Sorghidou

Female dress and male disguise

Tyler Jo Smith

Women in men's clothing

Stavroula Varchalidou

Costume in S. Italian vase-painting

Ruth T.M. Vones

Inventing the barbarian? The dress of Amazons in Greek art

Correspondence: Lloyd Llewellyn-Jones, HESAR, Cardiff University, P.O. Box 909, Cardiff CF1 3XU (fax: 01222 874929). Bookings to Dr A. Powell, UWICAH, 15 Rosehill Terrace, Swansea SA1 6BN (fax: 01792 419056).

MIDLANDS CLASSICS CONSORTIUM (University of Birmingham, Keele, Nottingham)

Sleep

26 May 1999

University of Birmingham

Information from Professor Andrew Barker, Department of Classics, University of Birmingham, Edgbaston, Birmingham B15 2TT e-mail a.d.barker@bham.ac.uk; and see also Research Seminars in Other Universities.

UNIVERSITY OF CAMBRIDGE FACULTY OF CLASSICS

Greek Historiography in National Context

26-28 May 1999

Faculty of Classics, Cambridge

In 1999 the Faculty's O'Brien Research Seminar will be devoted to the historiography of ancient Greece in national context. It will concern itself with events, trends, and problems within ancient Greek history of which the modern interpretations and interpreters have been significantly influenced by broadly 'national' or 'nationalist' (pre)conceptions. 'Ancient Greek' is taken to mean *Archaic* to *Hellenistic*, say 1000-180 BCE. The modern timeframe is from, say, 1750 to the present. Speakers include C. Amadio, D. Asheri, M. Beard, L. Keanfara, M. Golden, K. Holtschamp, S. Hornblower, S. Karppynk, D. Kyrtatou, C. Munn, W. Nippel, J. Ober, P. Rhodes, M. Sakurai, A. Schnapp, B. Strauss.

Further information from the Seminar organisers, Dr P. Cartledge, Clare College (pcc10001@cus.cam.ac.uk).

THE VERGILIAN SOCIETY

The Samnites in Campania

23-26 June 1999

Villa Vergiliana, Caserta, Italy

The Vergilian Society will present a four-day symposium at the Vergilian Society's overseas teaching, study and residential centre at Caserta. The symposium will provide (1) a critical review of recent developments in Campanian and central Italian archaeology relating to the Samnites, and (2) a reconsideration of literary and epigraphical evidence relating to the Samnites.

There will be general discussion at morning and afternoon sessions following presentations by selected panellists and respondents. The speakers will include classicists, art historians, field archaeologists, epigraphers, historians and anthropologists. Italian and English will be the languages of the conference.

The conference will be held at the celebrated Villa Vergiliana, overseas headquarters and academic centre of the Vergilian Society. The range of topics at the conference may include: Samnites as conquerors of the Greeks, Oscan language and inscriptions, Samnite impact on Pompeii, Samnite settlement patterns, fortified centres, economy and governmental system, architecture and vase-painting, Rome's wars of unification, the Social Wars, manpower and weaponry, recreational pursuits, cults and sanctuaries, social hierarchy; and the archaeology of Caserta, Capua, Pompeii, Sappiano, Monte Varone, Alfedena, and the Molise.

Abstracts for papers are due no later than 30 April 1999. The conference organisers are: Professor Patricia A. Johnston (Brandeis University, Waltham, MA) and Professor Euterio Alexander G. McKay (McMaster University, Hamilton, Ontario). Abstracts and reservations should be sent to Professor Patricia A. Johnston, Department of Classical Studies, Brandeis University, M.S. 015, Waltham, MA 02454-9110, USA (fax 978 263 6086, tel. 978 263 2192, e-mail: paj@brandeis.edu or johnston@brandeis.edu).

UNIVERSITY OF NEWCASTLE UPON TYNE DEPARTMENT OF CLASSICS

Greek Identity in the Western Mediterranean

An international conference in honour of Professor B.B. Shellen

30 June-2 July 1999

Speakers include: John Boardman (Oxford), David Ridgway (Edinburgh), Jonathan Hall (Chicago), Carlo Antonicelli (Wesleyan University), Joseph Carter (Texas), Javier de Hoz (Madrid), Adolfo Domínguez Monedero (Madrid), Maurizio Hara (Pavia), Alain Smail (Edinburgh), Richard Jones (Glasgow), Lorenzo Braccini (Padua), Emanuele Curti (London).

Further information from: Dr Kathryn Lomas, Department of Classics, University of Newcastle, Newcastle upon Tyne NE1 7RU (e-mail: H.K.Lomas@ncl.ac.uk).

UNIVERSITY OF WALIS INSTITUTE OF CLASSICS AND ANCIENT HISTORY (UWICAH)

Sexus Pompey in History and Literature

5-6 July 1999

Hay-on-Wyn

Speakers include: Alain Gowing (Washington), Benedict Lowe (Georgia), Anna Powell (Wales), Charles Tassier (Sydney), Kathryn Welch (Sydney).

An exploration of whether Sexus was indeed a marginal figure, or rather was a person of such prominence and allusion as to require systematic obfuscation by Augustan writers. Topics may include: Sexus' military victories over Octavian; How Roman was Sexus' courage?; Sexus' coinage - a source beyond Roman literature; Sexus as pirate?; Sexus' moral ascendancy as influence on the early Principate?; Sexus as influence on Virgil; Lucan's portrayal of Sexus; Sexus in modern scholarship. It is intended that the conference should generate a collected volume, a sequel to *Julius Caesar as Arful Reporter* (CPW/Duckworth 1998).

Proposals for papers to: Dr A. Powell, UWICAH, 15 Roskill Terrace, Swansea SA1 6JN (fax 01792 419056) or Dr Kathryn Welch, Ancient History, A17, University of Sydney, NSW 2006 Australia (fax 0061 2 9351 7760).

UNIVERSITY OF LIVERPOOL

The World of Xenophon

7-10 July 1999

Liverpool

The first international conference devoted to Xenophon aims both to offer forum for new research on his life and work and more generally to promote fruitful personal contact between the wide range of people for whom Xenophon's output is an important source and/or a significant literary and cultural phenomenon. In the interests of maximum participation and exchange of ideas papers will be pre-circulated to registered participants (by e-mail where possible) and formal proceedings will consist of sessions of varying length during which several papers on related topics will be discussed.

The current provisional programme contains papers on

- Xenophon's personal history (Braund, Cotter, Dreher, Sordi)
- The non-Greek world (Brian, Dillery, Gora, Hristeva, Petit, Sancisi-Weerdenburg, Tripodi)
- Sparta (Famke, Hamble, Pomeroy, Powell, Rattick)
- Socrates (Podlecki, Vela Tejada, Waterfield, Wolfford)
- Hellenism (Badrin, Beister, Back, Jaffe, Keen, Schachter)
- Anabasis (Bianchi, Manfredi)
- Tyranny (Sevieri, Sprawski)
- Inter-state political systems (Beck, Lappino, Zaher)
- Value systems (Dow, Roscilla)
- Economics (Anders, Lowry)
- Information theory (Lewis, Russell)
- Sex (Hendley, Moysey)
- Entertainment (Gibala, Lambropoulos)
- Religion (Bowden, Flower, Goodin)
- War (Buckler, Konecny, Lee, Schumann, Trifile, van Wees)
- Narrative technique (Bradley, Das, Reichel)
- Use of metaphor (Brock, L'Allier)

Further information from: Dr C. J. Tuplin, Department of Classics and Ancient History, University of Liverpool, Liverpool L69 3BX (tel. 0151 794 2446, fax 0151 794 2442, e-mail: C.J.Tuplin@liverpool.ac.uk or Dr G.J. Oliver, Classics & Ancient History, University of Liverpool, Liverpool L69 3BX (tel. 0151 794 2453, fax 0151 794 2442, e-mail: gjoliver@liverpool.ac.uk).

18th INTERNATIONAL CONFERENCE ON THE HISTORY OF CARTOGRAPHY

(held in conjunction with a meeting of the International Society for the History of Early Maps) sponsored by Imago Mundi, the Society for Hellenic Cartography (IHC), and the National Hellenic Research Foundation (NHRF)

11-16 July 1999

Athens

Information from the National Hellenic Research Foundation, 48 Vasileos Konstantinou Avenue, GR 11655, Athens (tel. +30 1 721 0554, fax +30 1 724 621).

ARAM
SOCIETY FOR SYRO-MESOPOTAMIAN STUDIES
14th INTERNATIONAL CONFERENCE

Antioch and Edessa

12-14 July 1999

University of Oxford

Although the focus of attention will be on Antioch and Edessa, proposals of papers on other localities in Northern Syria East and West of the Euphrates, which deal with the interaction of Greek and Syriac will also be welcome. Further information from ARAM, The Oriental Institute, Pusey Lane, Oxford OX1 2LE (tel. 01865 514041, fax 01865 516824, e-mail: aram@osiris.ox.ac.uk, website: <http://osiris.ox.ac.uk/~aram/> or e-mail: oankley@hmc.harvard.edu

UNIVERSITY OF ILLINOIS

Money and Culture in Ancient Greece

19-23 July 1999

It is arguable that the first society in history to make widespread use of money was (on a certain definition of money) Ancient Greece. Certainly from the sixth century BC the Greek city-states rapidly adopted for widespread use a new form of money, namely coinage. This was also a period of profound cultural change. Whereas the effect of literacy on ancient Greek culture has been explored in depth, the cultural consequences of the Greek use of money and adoption of coinage have been only sporadically investigated, even though they are likely to have been at least as great as those of literacy. The recent growth of interest in this subject in various quarters makes this an appropriate time to take the investigation forward by means of an interdisciplinary conference which brings together economic and social historians, numismatists, and specialists in Greek religion, philosophy, and literature. It will be especially important to explore ways in which the (generally enclosed) discipline of numismatics might be integrated into the study of Greek culture. The theme of one session will be whether Greek money represented a radical break with the Ancient Near East. The focus will be on the archaic and classical periods (although papers on periods later in antiquity will not necessarily be excluded). It is most important that papers either directly confront, or provide a basis for the discussion of, the relationship between money and some other aspect of Greek culture. This is one of the series of Easter conferences in which plenty of time has been allowed for the kind of discussion that should have a significant effect on the published version.

Those who have already agreed in principle to give papers are: Lisa Kallet (Austin, Texas), John Kroll (Austin, Texas), Scott McKel (Glasgow), Nicholas Postgate (Cambridge), David Schaps (Bristol), Richard Seaford (Exeter), Sitta von Reden (Bristol), Ute Wartenberg (London/New York).

Further information from Richard Seaford, Department of Classics & Ancient History, Queen's Building, the University, Exeter EX 4 4QF, R.A.S.Seaford@exeter.ac.uk

PROJECT THEOPHRASTUS CONFERENCE

Theophrastus' opuscula

20-22 July 1999

Trier

Information from Professor Dr Georg Wochter, Klassische Philologie, University of Trier, 54286 Trier, Germany (e-mail: wochter@uni.trier.de).

UNIVERSITY OF WALES INSTITUTE OF CLASSICS AND ANCIENT HISTORY

"Neither Woman nor Man": Eunuchs in Antiquity and Beyond

July 1999

Cardiff

Themes include: the diverse roles of eunuchs, such as domestic, religious, and political; castration and impotency; slavery and the slave trade; legislation; eunuchs and women; eunuchs and gender and sex and sexuality; the literary and visual presentation of eunuchs; ethnicity and identity; continuities and divergences in the cross-cultural history of the eunuch.

The conference is open to all, and aims to attain a strong interdisciplinary character. Papers should last no more than 30 minutes. Titles and brief abstracts (500 words max) should be sent to Dr Shaun Tougher, School of History and Archaeology, Cardiff University, PO Box 909, Cardiff CF1 3XU, tel. 01222 876 228, email: TougherSF@cardiff.ac.uk

web: <http://www.cf.ac.uk/wci/class/people/d/tougher.html>

Xth CONGRESS OF THE INTERNATIONAL FEDERATION OF THE SOCIETIES OF CLASSICAL STUDIES (FIEC)

24-30 August 1999

Kavala, Macedonia, Greece

The International Organizing Committee has chosen the following themes and invited four speakers for each of these. The Committee also wishes to encourage participants to submit free papers or posters on the same themes or on any of the various instruments adiacent.

25 August: Macedonia and Thessalonica: The encounter between Christianity and Hellenism; Biography and autobiography in Greek and Latin literature of the Roman Empire; The image of the poet in ancient poetry; Feminist perspectives in contemporary classical scholarship; Roman colonies in the Greek world.

26 August: Tragedy and politics; Freedom of speech and the writers of the imperial period; The Fathers of the Church and their social environment; Ancient theories on language and style; Representations of age and gender in art and literature; Ethnicities and interaction in the Mediterranean world.

27 August: The reception of the ancient world in the works of the Byzantine writers; Lexicography, technique and specialized languages; Dramatic poetry preserved in fragments.

28 August: Stoicism in the Roman period; Narratological problems in the Epic; Rites and Greek religion; The Roman army of the imperial period; Sports in ancient culture; Panegyric and propaganda in the ancient world.

There will be visits to Philippi (for the performance of an ancient Greek play at the Philippi ancient theatre); the Thassos Island Museum and the local antiquities; the archaeological Museum of Thessalonica and to the ancient Macedonian sites (Pella, Vergina, Dion); a cruise round Mount Athos and possibly a visit to one of the Monasteries.

Further information from the Xth Congress of the FIEC, Patmos Literary Society, 8 St George Karytis Sq., 105 61 Athens, Greece (tel. ++ 30132 13 363, fax ++ 301/ 32 49 398).

UNIVERSITY OF DURHAM

Augustan Poetry and the Traditions of Ancient Historiography

1-3 September 1999

Durham

Keynote speakers: C. J. Classen, P. R. Hardie, J. Scheid, T. P. Wiseman

Augustan poetry is deeply rooted in its socio-political setting; it is also deeply concerned about its place within the traditions of Greek and Latin letters. Research into these two aspects of the works of Vergil, Horace, Propertius and their contemporaries has produced some of the most exciting and influential scholarship of recent years. Moreover, advances in archaeology and art history have situated the works of the Augustan poets more firmly in their wider cultural context, while in the related field of Hellenistic poetry, a complex process of 'hellenization' has located the Alexandrian poets more closely than ever in their place and time.

At the same time, our understanding of ancient historical writing and of its relationship to poetry has been greatly refined. Studies of historians have emphasized the multifaceted nature of their genre: works committed to some notion of the truth, but a notion that may be very different from our own, permitting a range of 'literary' approaches in the most comprehensive sense. Their works are linked to the broadest cultural movements of their day, both widely reading and widely read.

This conference will be dedicated to illustrating the ways in which Augustan poetry, in all its dense social and textual engagement, interacts with the traditions of ancient historiography.

For further information, please contact: Dr D.S. Levene or Dr D.P. Nelis, Department of Classics & Ancient History, University of Durham, 38 North Bailey, Durham DH1 1TA, tel. 0191 374 2081 or 0191 374 2074, fax: 0191 374 7338, e-mail: D.S.Levene@durham.ac.uk or D.P.Nelis@durham.ac.uk.

Web page: <http://www.dur.ac.uk/Classics/augustan.html>

THE THIRD E. TOGO SALMON CONFERENCE

Sannio: Settlement and cultural Change

1-2 October 1999

McMaster University, Canada

Participants include: T.J. Cornell, Gianfranco De Benedetti, Emma Dench, Helena Fracchia, Adriano La Regina, John Lloyd, John R. Patterson, Gianluca Tagliamonte, Alexander G. McKay.

Information from Dr Howard Jones, Chair, Department of Classics, McMaster University, Hamilton, Ontario L8S 4M2, Canada (fax: 905 577-6936).

UNIVERSITY COLLEGE LONDON KEELING COLLOQUIUM

Descartes and Ancient Philosophy

13-16 November 1999

University College London

Further information from Professor Gerard O'Daly, Department of Greek and Latin, University College London, Gower Street, London WC1E 6BT.

INSTITUTE OF CLASSICAL STUDIES / WELLCOME INSTITUTE

The Unknown Galen: Galen after K.

Thursday 25 November

Friday 26 November

Institute of Classical Studies

Wellcome Institute

Details available in the April Meetings List.

UNIVERSITY OF BIRMINGHAM

Lighten our Darkness: cultural transformation at the beginning of the First Millennium BC - from the Alps to Anatolia

6-9 January 2000

Further information from: Dr K. A. Wardle, Department of Ancient History and Archaeology, University of Birmingham B15 2TT, tel. 0121 414 3502/3497, email K.A.Wardle@bham.ac.uk

UNIVERSITY OF BRISTOL

Departments of Classics & Ancient History and English, the Centre for the Classical Tradition

John Dryden: poet, classicist, translator

28-30 April 2000

Burwells Centre for Continuing Education, Bristol

This major international, interdisciplinary conference to mark the tercentenary of the death of Dryden will focus on his lifelong engagement with classical antiquity. The conference is designed both for students of Dryden and 17th century literature and for scholars whose concern is with classical literature, with the reception and portrayal of Greek and Roman culture in early modern Europe, and with the theory and practice of literary influence and translation. There will be three plenary sessions (Christopher Ricks, Paul Hammond, and another), and more than 20 short papers. The conference will be held in an attractive Victorian mansion overlooking the Avon gorge, and other events will include a concert of musical settings of Dryden's lyrics.

Further information from Professor Charles Martindale, Department of Classics and Ancient History, 11 Woodland Road, Bristol BS5 1TB.

ASSOCIATION OF ANCIENT HISTORIANS ANNUAL MEETING

4-7 May 2000

University of Wisconsin at Madison

The meeting will honour the memory of William Lutz Westermann.

Three sessions are planned:

Rhetoric and law

Periodization in Ancient History

Remembering Westermann - slaves, tenants and clients in the ancient Mediterranean

One-page abstracts of papers may be sent by 5 September 1999 to Professor Andrew Wolpert, Department of History, University of Wisconsin, 435 North Park Street, Madison, WI 53706-1483.

UNIVERSITY OF NOTTINGHAM

CENTRE FOR ANCIENT DRAMA AND ITS RECEPTION

Fragments of Sophocles

17-19 July 2000

University of Nottingham

Inquiries and offers of papers should be made to Professor Alan Sommerstein, Department of Classics, University of Nottingham, Nottingham NG7 2RD, tel. 0115 951 4805, fax 0115 951 4811; e-mail: alan.sommerstein@nottingham.ac.uk.

INTERNATIONAL PHILOSOPHICAL CONFERENCE OF IFSP

Philosophy, Democracy and Culture

5-8 August 2000

Belfast

The conference will be all-inclusive of philosophical specialisms and will accommodate sections on ancient and medieval philosophy.

Further information from Professor J.D.G. Evans, School of Philosophical Studies, The Queen's University of Belfast, Belfast BT7 1NN, tel. 01232 273848/273634, fax 01232 247895, e-mail: jdg@qub.ac.uk.

19th INTERNATIONAL CONGRESS OF HISTORICAL SCIENCES

6-13 August 2000

Oslo

Further information from the 19th International Congress of Historical Sciences, Department of History, P.O. Box 1008, Blindern, N-0315, Norway

LECTURES AND SEMINARS IN OTHER UNIVERSITIES

UNIVERSITY OF BIRMINGHAM (Edgbaston, Birmingham B15 2TT)

SCHOOL OF HISTORICAL STUDIES DEPARTMENT OF ANCIENT HISTORY AND ARCHAEOLOGY

The Ancient History and Archaeology Research Seminar meets on alternate Tuesdays at 5 pm in the Departmental Seminar Room, 3rd floor, Arts Faculty building. All are welcome to attend. Further information from Robert Arnot, Department of Ancient History and Archaeology, University of Birmingham, Edgbaston, Birmingham B15 2TT (tel. 0121 414 5511/5497, e-mail: AHA@bham.ac.uk).

Details are also available on our web page on the internet: <http://www.bham.ac.uk/aha/events/seminars.htm>.

CENTRE FOR BYZANTINE, OTTOMAN AND MODERN GREEK STUDIES

GENERAL SEMINAR 1998-99

The Centre's General Seminar meets on Thursdays at 5pm in the Whiting Room (436) 4th floor, Arts Building.

28 January	Dr David Ricks (KCL)	The lyric as tension and release: Angelos Sikelianos and Robert Frost
4 February	Professor Margaret Alexiou (Harvard)	Modern Greek tales and prose fiction
11 February	Dr Christine Woodhead (Durham)	Recommending a book in Ottoman: 17th century takriz writing
4 March	Dr Catherine Holmes (Goreville & Cairns)	Basil II and the 'powerful'
11 March	Dr Thomas Ott (Buckingham)	'Maintaining the Turkish Breakwater': Britain and the Eastern Mediterranean, 1875-1898
18 March	Professor Geoffrey Berridge (Leicester)	The British Embassy to the Porte, 1583-1615
20 May	Dr Nikolai Lipanov (Birmingham)	Unpublished hostilities attributed to St Basil the Great: general observations
17 June	550th Meeting of the General Seminar Professor Michael Kaser (St Antony's, Oxford, and Birmingham)	Albania: yesterday, today and tomorrow

UNIVERSITY OF BRISTOL

DEPARTMENT OF CLASSICS AND ANCIENT HISTORY

DEPARTMENTAL RESEARCH SEMINAR

Weekly on Tuesdays 4.10-6.10 in the Seminar Room, Department of Classics, 11 Woodland Road, Bristol, BS8 1TB.

Please contact Professor Charles Martindale for a full programme of visiting speakers and other events.

UNIVERSITY OF CAMBRIDGE

CAMBRIDGE PHILOLOGICAL SOCIETY 1998/99

Meetings begin at 4.30 pm. All correspondence for the Society should be addressed to Professor C.F.L. Austin, Trinity Hall.

28 January	Professor J. Brunschwig (Moseley Room, Christ's)	Reservation in Stoic Ethics
18 February	Dr J.M. Wilkins (Rushmore Room, St Catharine's)	Fish and culture in Ancient Greece (500-300 BC)
11 March	Dr O.M. van Nijl (Lafayette Room, Clare College)	Festivals, athletics and Greek identity in the Roman East
28 April	Dr I.C. Rutherford (The Old Kitchen, Queens')	Abydos: a Pilgrimage History
27 May	Dr T.J. Morgan (Barbara White Room, Newnham)	Exiguo monumentum: poetry on stone and the culture of the Greek East

UNIVERSITY OF DURHAM

RESEARCH CENTRE FOR ROMAN PROVINCIAL ARCHAEOLOGY

The research centre holds frequent seminars, usually on Tuesday afternoons, on topics concerned with Roman archaeology. For further details please contact Professor Martin Millett, Department of Archaeology, University of Durham, South Road, Durham DH1 1LE (tel. 0191 374 3633, e-mail: M.J.Millett@Durham.ac.uk).

UNIVERSITY OF MANCHESTER DEPARTMENT OF CLASSICS AND ANCIENT HISTORY

RESEARCH SEMINAR 1998-99: TOPICS IN CURRENT RESEARCH

Meetings take place at 4pm on Thursdays in Room S. 2. 9 in the Arts Building

18 February	Roger Brock (Leeds)	Aspects of Greek political imagery
4 March	Demetrios Beronson (Oxford)	The significance of fire in the myth of Prometheus
25 March	Catherine Steel (Oxford)	Going the whole hog: Cicero, Verres and the art of invention
22 April	Alan Sommerstein (Nottingham)	Achilles in Sophocles
6 May	Jane Lightfoot (Oxford)	Nothing to do with the regiments of Dionysus?

Enquiries and offers of papers should be addressed to Professor D.M. Bain, Department of Classics and Ancient History, The University, Manchester M13 9PL, tel. 0161 275 3025, fax 0161 275 3034, e-mail: MFSSSDMB@man.ac.uk, or to Professor D.F. Langslow, Department of Classics and Ancient History (tel. 0161 275 3028).

MIDLANDS CLASSICAL SEMINAR (Universities of Birmingham, Keele, and Nottingham)

10 February 1999 (Keele)

For further information please contact Dr Stephen Todd, Department of Classics, University of Keele, Keele, Staffs ST5 5BG (cla03@cla.keele.ac.uk).

26 May 1999 (Birmingham)

Sleep

The conference will be concerned with all aspects of thought about sleep in the ancient world, and its representations in literature and other forms of art. Offers of papers are invited (papers on dreams will be considered, but this topic is not the conference's central concern). Arrangements are in place for the publication of the conference Proceedings. Please contact Professor Andrew Barker, Department of Classics, University of Birmingham, Edgbaston, Birmingham B15 2TT (a.barker@bham.ac.uk).

NECHOS (NORTH EASTERN CLASSICAL RESEARCH SEMINAR)

A research seminar run jointly by the Departments of Classics at Durham and Newcastle. Meetings are held as far as possible alternately in the two departments. Details from the organisers: Professor John Miles, Department of Classics, 38 North Bailey, Durham DH1 1EU; (until September 1999) Professor Jonathan Powell, Department of Classics, University of Newcastle, Newcastle upon Tyne NE1 7RU; (from September 1999) Dr Rowland Smith, Department of Classics, University of Newcastle.

UNIVERSITY OF NOTTINGHAM CLASSICS RESEARCH WORKSHOP

All meetings are held at 5pm in room B7, Department of Classics, Old Engineering Building, Cherry Tree Hill, University of Nottingham.

date to be fixed	Monica Rüssel (Trieste/Nottingham)	Scylla
date to be fixed	Steven Green (Manchester)	On Ovid's <i>Fast</i>
date to be fixed	Jane Webster (Leicester)	After Romanization: a new model for contact and cultural change in Roman Britain
date to be fixed	John Salmon (Nottingham)	Public building in Athens: comparing the fifth century with the fourth

For further information please contact Professor Alan Sommerstein, Department of Classics, University of Nottingham, Nottingham NG7 2RD (tel. 0115 951 4805, fax 0115 951 4811, email: alan.sommerstein@nottingham.ac.uk).

UNIVERSITY OF OXFORD

CORPUS CHRISTI CLASSICAL SEMINAR

Wednesdays at 5 pm in the Seminar Room, Corpus Christi College. Please contact Alison Cooley, Corpus Christi College, Oxford OX1 4JP for further information.

20 January	Devin Fecney (Oxford)	Synchronising Greek and Roman
27 January	Christopher Burrows (Oxford)	Playing with time: Cicero on Roman oratory
3 February	Richard Powell (Oxford)	Calibrating the Hellenistic
10 February	Liz Fotherill (Leicester)	The Raining Sands of Time: archaeology and short-term time
17 February	Gillian Clark (Liverpool)	We Live in Christian times
24 February	Adrian Gowers (St Andrews)	Pliny, the Obelisk, and Novus Fonduas
3 March	Katherine Clarke (Oxford)	Space, time, and place: Strabo's eternal triangle
10 March	Tessa Rajak (Reading)	Reckoning the End of Days in post-Biblical Judaism

SEMINAR ON JEWISH HISTORY AND LITERATURE IN THE GRAECO-ROMAN PERIOD

Convenor: Professor Marie Goodman. Tuesdays 2.30-4 pm in Wolfson College

19 January	Professor Sean Freyne (TCD)	Galleans and Phoenicians
26 January	Dr Viktor Rebrak (Tübingen)	Sources of the enigma about the Jews (Tacitus, <i>Histories</i> V)
2 February	Professor Yaakov Elbaum (Hebrew University, Jerusalem)	The attitude to gentiles in Seder Eliash
9 February	Professor Stephen Benin (Memphis)	Holy Fools? Jewish and Christian approaches to martyrdom in late antiquity
16 February	Professor Joshua Schwartz (Bar Ilan)	Miscellaneous culture and Rabbinic literature
23 February	Dr Gideon Bohak (Tel Aviv)	Was Homer Jewish? Ethnicity and culture in the Graeco-Roman world
2 March	Professor Fergus Millar (Brisbane College)	Christians, Jews and others in late-Roman Palestine
9 March	Dr Stephen Wilson (Carlisle)	Defectors and apostates in late-antique Judaism

UNIVERSITY OF READING CENTRE FOR ROMAN STUDIES

Roman art: context, appropriation, power

Wednesdays at 5 pm

13 January	Bert Smith (Oxford)	Emperors and heroes: some reliefs from the Julio-Claudian Sebastasteion at Aphrodisias
10 February	Janet DeLaine (Reading)	The Transit of Venus: appropriating the Aphrodisias Anadyomene
24 February	Shelley Gates (Cardiff)	Looking for Rome: the Empire strikes back
10 March	Rolf Schneider (Cambridge)	The fascinating foe

For further information please contact Dr Janet DeLaine, Department of Archaeology, University of Reading, PO Box 218, Reading RG6 6AA (tel. 0118 9318132, e-mail: j.deLaine@reading.ac.uk).

UNIVERSITY OF ST ANDREWS, SCHOOL OF GREEK, LATIN, AND ANCIENT HISTORY

Research Seminars

All seminars take place on Fridays (except 30 November) at 4.15 pm, normally in Craigfied room 26, The Scots, or (if slides are to be shown) in Swallowgate room 11. Papers are followed by discussion. All welcome.

Inquiries should be directed to Professor P. S. Halliwell, Department of Greek, University of St Andrews, St Andrews, KY16 9AL (tel. 01334 462617, fax 01334 462602, e-mail: phh@st-andrews.ac.uk).

5 February	Professor J.K. Davies (Liverpool)	Reviewing Athenian Property: how has the agenda changed?
12 February	Dr E. Moignard (Glasgow)	The Eye of the Beholder (with slides)
19 February	Ben Gantard (St Andrews)	The character of Helen in the Greek historical tradition
26 February	Professor R. Coleman (Cambridge)	The limits of reconstruction: the proto-Indo-European vocabulary
5 March	Mr K. Dowden (Birmingham)	What gods are for
12 March	Professor G. Vogt-Spira (Göttingen)	Roman satire and the culture of wit in privileged society
19 March	Professor D. Langslow (Manchester)	Markers of literary language in late Latin

16 April
23 April
30 April
7 May

Dr E. Hall (Somerville, Oxford)
Dr S. Meikle (Glasgow)
Dr M. Trapp (King's, London)
Mr J. Roosen (St Andrews)

Greek tragedy and the British stage 1660-1914 (with slides)
Mata and ancient philosophy
Phaedrus, the Phaedrus and the death of Cato the Younger
Ovid's Laodamia: a wrongthinking heroine

UNIVERSITY OF SHEFFIELD

SEVENTH IAN SANDERS MEMORIAL LECTURE (The Arts Tower, University of Sheffield)

5 May 1999 Dr Susan Alcock (Michigan)
7.30 pm

Cults of Crean earth: religious topographies of Hellenistic and Roman Crete

Further details from john.drinkwater@sheffield.ac.uk or Mrs B. Hickman, Department of History, University of Sheffield, Sheffield S10 2TN (tel. 0114 222 2552; B.Hickman@sheffield.ac.uk).

TRANSPENNINE ANCIENT HISTORY SEMINAR

(Universities of Leeds, Liverpool, and Manchester)

The Sea in Antiquity

This is the third and final year of a series exploring all aspects of human interaction with the sea in the ancient world, from the Bronze Age to late antiquity.

Meetings will be held at 5 pm on Wednesdays (tea from 4.30) at either: Room 101, School of Classics, University of Leeds (tea in Room 119), or: A7, Arts Faculty, University of Manchester (tea in History Common Room), or: Lecture Room 2, 12 Abercromby Square, Department of Classics & Ancient History.

24 February	Siemann Marshall (Exeter)	Ships and the sea in the construction of the (Leeds) barbarians
24 March	Katherine Adishead (Reading)	Women, hagiography and the hazards of the sea in late antiquity
28 April	Irene Lemos (Liverpool)	Euboeians at home and abroad

There will also be a one-day conference on ancient navies at the University of Manchester in mid-May 1999. Please contact Stephen Hodgkinson for further information or with offers of papers.

Further details about individual meetings may be obtained from

Dr R. Brock, School of Classics, University of Leeds, Leeds LS2 9JT (tel. 0113 233 6785; e-mail: r.brock@leeds.ac.uk).

Dr S.J. Hodgkinson, Department of History, University of Manchester, Oxford Road, Manchester M13 9PL (tel. 0161 275 3088; e-mail: s.hodgkinson@h.man.ac.uk).

Dr G.J. Oliver, SACOS, The University, Liverpool L69 3BX (tel. 0151 794 2441; e-mail: G.Oliver@liverpool.ac.uk).

CLASSICAL ASSOCIATION MEETINGS

CLASSICAL ASSOCIATION OF SCOTLAND EDINBURGH AND SE CENTRE

20 January	Dr David Levine (Durham)	<i>Live XXI: Why do winners win and losers lose?</i>
10 February	Dr J.B. Salmon (Leeds)	<i>Monuments and emotions: John on the Parthenon</i>
7 March	Dr Judith George (Open University)	<i>Dragons or dangerous? Vandal poetry in Carthage</i>

LAMPETER AND MID-WALES BRANCH OF THE CLASSICAL ASSOCIATION

Fri. 19 Feb.	John North (UCL)	<i>Myths, motifs and morals in Augustan Rome</i>
Wed. 10 March	John Wilkins (Exeter)	<i>Why is Greek comedy obsessed with food?</i>
Wed. 17 March	Dorothy Thompson (Cambridge)	<i>Crocodiles and Kings: Egypt recycled</i>

For further information please contact Emma Stafford (e.stafford@lamp.ac.uk), tel. 01570 424721, fax. 01570 423877.

CLASSICAL ASSOCIATION: SOUTH WEST BRANCH

All meetings will be held on Tuesdays at 5 pm in LTI, Queen's Building, University of Exeter. Meetings will be followed by drinks in the Classics Department.

26 January	Dr Jane Rowlandson (KCL)	<i>Gender and cultural identity in Roman Egypt</i>
9 February	Dr Cathy King (Ashmolean Museum)	<i>Augustan coinage</i>
23 February	Rebecca Langlands (Exeter)	<i>Virgo insidiosa equo: Claudia and the equestrian horse</i>
11 May	Professor Robert Fowler (Bristol)	<i>Title to be announced</i>

LEICESTER CLASSICAL ASSOCIATION

Meetings are held in the Attenborough Building, University of Leicester. Notices will be displayed inside the main entrance and/or in the Archaeology foyer on the first floor to indicate the location of each lecture. Refreshments will be provided in the foyer when lectures are held in the late afternoon.

26 February 12.30 pm	Professor T.J. Cornell (Manchester)	<i>Museolatini and Ancient Rome</i> (Joint meeting with Society for the Promotion of Roman Studies)
13 March 4.45 pm	Professor Robin Osborne (Oxford)	<i>Archaeology and the Athenian Empire</i> (Joint Meeting with Society for the Promotion of Hellenic Studies)

DAY SCHOOLS AND SHORT COURSES

UNIVERSITY OF CAMBRIDGE, MADINGLEY HALL
(Madingley, Cambridge CB3 9AQ, tel. 01954 230636, fax 01954 210677)

29-31 January and 19-21 March **Reading Classical Greek** (the January weekend includes a group for beginners)

19-21 February and 30 April-2 May **Reading Classical Greek Advanced**

15-17 January and 16-18 April **Reading Latin**

8-10 January **The art of Byzantium**
5-7 February **Smoking Statues: Greek sculpture, casts and their reception**
5-7 March **Outlines of Greek mythology**
26-28 March **Sutton Hoo and the Anglo-Saxon Kingdom of East Angles**
26-28 March **Greeks and Romans around the Bay of Naples**
26-28 March **Plato's Meno**
21-23 May **Crime, punishment and society in ancient Athens**
18-20 June **Landscape and ritual in ancient East Asia**
25-27 June **Bronze Age Britain**

UNIVERSITY OF READING CENTRE FOR CONTINUING EDUCATION
(London Road, Reading RG1 5AQ, tel. 0118 931 8347)

Evening courses (The University, London Road)

Monday 7.30-9.30 **Beginning Latin**
(from 5 October - 20 meetings)

Tuesday 7.30-9.30 **Reading Latin for pleasure**
(from 6 October - 10 meetings)

Tuesday 7.30-9.30 **More Latin for pleasure**
(from 12 January - 10 meetings)

Thursday 7.30-9.30 **Intermediate Ancient Greek**
(from 8 October - 20 meetings)

Saturday Schools

6 February **Ancient Egypt and the wider world**
13 February **Sichsteter: the beginning and the end**
20 February **Virgil: from pastoral to politics**
6 March **Classical studies on the internet**
6 March **Berkshire archaeology: new findings in 1998**
8 May **Ancient Crete**
8 May **Horace: master of lyric**
19 June **Women and children in Roman Britain**
19 June **From grave to villa to field: the changing archaeological landscape of the Berkshire Downs**
26 June **Alphonsus's Answer: the truth behind the myth**

UNIVERSITY OF SURREY
CENTRE FOR CONTINUING EDUCATION SCHOOL OF EDUCATIONAL STUDIES
(Guildford GU2 5XH)

30 September 1998-Easter 1999

Frozen music: Greek and Roman architecture
Striking poses: Greek and Roman sculpture

A 27 week course on Greek and Roman visual arts

1 October 1998-June 1999

Culture and society in 5th century BC Athens

An overview of the 'golden' achievements of Athens

11 January-22 March 1999

From priestess to prostitute - aspects of Roman womanhood

All the above courses will be led by Dr Bridget Dunseld. For further details please send us or telephone 01483 259191.

SUMMER SCHOOLS

INSTITUTE OF CLASSICAL STUDIES

21-25 June

Classics and Literary Theory Workshop
(Alessandro Schiesaro and Michael Silk)

5-9 July

Coinage for the Ancient Historian: a Summer School
(Jonathan Williams and Andrew Meadows)

BRITISH SCHOOL AT ATHENS / JOINT ASSOCIATION OF CLASSICAL TEACHERS

28 March-11 April

Greece in the fifth century

For teachers of Classics, Ancient History and Classical Civilisation
in schools.

To be held in Athens

Details available from the Secretary, BSA, Senate House (room 327).

BRITISH SCHOOL AT ATHENS ANNUAL SUMMER SCHOOL

September

The Archaeology and Topography of Ancient Greece

To be held in Athens

Details available from the Secretary, BSA, Senate House (room 327).

ROYAL IRISH ACADEMY NATIONAL COMMITTEE FOR GREEK AND LATIN STUDIES
GREEK AND LATIN SUMMER SCHOOLS

28 June-9 July (dates subject to confirmation)

Further information from Miriam Carolan, Royal Irish Academy, 19 Dawson Street, Dublin 2, tel. 353 1 676 2570,
fax 353 1 676 2346, e-mail: M.Carolan@ria.ie

LONDON SUMMER SCHOOL IN CLASSICS - UCL

6-14 July

Further information from Susan Draper, Secretary, London Summer School in Classics, UCL (0171 380 7522),
e-mail: s.draper@ucl.ac.uk

JAC & NEWCASTLE UNIVERSITY CLASSICAL SUMMER SCHOOL - Durham School

24-31 July

Further information from Alan Beale, 18 Holmside Place, Heaton, Newcastle upon Tyne, NE6 5AJ.

LAMPETER SUMMER WORKSHOP IN GREEK AND LATIN

25 July-7 August

Further information from Professor M.R. Wright, Department of Classics, University of Wales, Lampeter, Ceredigion, SA48 7ED.

ARLT SUMMER SCHOOL Classics Makes A Difference - Christ Church College, Canterbury

26-31 July

Application forms included with the JACT Spring Bulletin. For further details contact the Director, Michael Northey at Kent College, Canterbury, Kent CT2 9OT.

JACT SUMMER SCHOOL IN ANCIENT GREEK - Brynau School, Blandford, Dorset

1-14 August

Further information from Mrs Elizabeth Maryless, 187 Mottram Road, Stalybridge, Cheshire SK15 2QX.

JACT SUMMER SCHOOL IN LATIN - Kingswood School, Bath

2-12 August

Further information from Tim Wheeler, 9 The Causeway, Chippenham, Wilt, SN15 3BT; tel/fax 01249 650114.

JACT CLASSICAL CIVILISATION AND ANCIENT HISTORY SUMMER SCHOOL

Further information from Mrs S. Tennant, Field House, Tanners Lane, Repton, Derbyshire DE65 6PP, tel. 01283 551390.

ROWLEY REGIS COLLEGE SUMMER SCHOOL (non-residential)

Further information from Mr Myles Walker, Rowley Regis College, Howes Lane, Rowley Regis, Warley, West Midlands B65 9AH.

ADDRESSES

Institute of Classical Studies
Senate House, Malet Street, WC1E 7HU
0171 862 8700 (Admin) 0171 862 8799 (Library)
Academic programme/Meetings List 0171 862 8702

Courtyard Institute
Somerset House,
Strand, WC2R 0RN
0171 872 0030

Institute of Archaeology (UCL)
51-54 Gordon Square, WC1H 0PY
0171 387 7000

Institute of Historical Research
Senate House, Malet Street, WC1E 7HU
0171 635 0272, fax 0171 862 8810
e-mail: ih@ucl.ac.uk

Institute of Renaissance Studies
Senate House, Malet Street, WC1E 7HU
0171 862 8675, fax 0171 862 8672

Warburg Institute
Warburg Square, WC1H 0AB
0171 380 9663, fax 0171 406 2852

School of Oriental and African Studies
Malet Street, WC1E 7HU
0171 627 3348

Brickwork College
Malet Street, WC1E 7HU
0171 582 6022

King's College London
Strand, WC2R 2LS
0171 835 5454

Queen Mary & Westfield College
Mile End Site
Mile End Road, E1 4NA
0171 975 5555
Hampstead Site
Kilgerton Avenue, NW3 7ST
0171 435 7141

Royal Holloway, University of London
Egham Hill, Egham, TW20 0EX
01754 454455

University College London
Gower Street, WC1E 6BT
0171 387 7000

The Wellcome Institute for the History of Medicine
183 Euston Road, NW1 2BP
0171 601 8888

The British Academy
10 Carlton House Terrace, SW1Y 5AH

Classical Association
Joint Honorary Secretary: Dr M. Schofield
St John's College, Cambridge CB2 3TF

Anglo-Israeli Archaeological Society
Secretary, Mrs Canale Murray
3 St John's Wood Road, NW8 8BS
0171 261 8176

Association for Latin Teaching
Hon. Secretary, Alison Horsfield
1 Quaker Close
Melbourn, Derby DE17 1GW
08332 665882

British Archaeological Association
Hon. Director, Philip J. Lusk
29 Stanley Street
York, YO1 1BN
tel. 0113 239 1878

British Art Medal Society
Programme organiser, Mr P. Atwood
Department of Coins and Medals
British Museum, WC1N 3DQ

British Association of Numismatic Societies
Programme organiser, Mr P.H. Monks
c/o Book, Book, Allen Ltd
Blackheath Lane, E17 5GP

British Institute at Amman
Assistant Secretary, Ms C. Middleton
29 The Walk
Southport, Lancs PR8 4BG
tel/fax 01704 509664

British Institute of Archaeology at Ankara
London Secretary, Mrs Gina Coultard
Senate House, Malet Street, WC1E 7HU

British Numismatic Society
Director, Thomas Carter
18 Adelphi Terrace
WC2N 4BD
0171 930 6879

British School at Athens
Secretary, Dr S. E. Waywell
Senate House, Malet Street, WC1E 7HU
0171 862 8732, fax 862 8733

British School of Archaeology in Iraq
Secretary, Mrs L. Glynn Davies
c/o Institute of Archaeology
tel. 0171 733 8912

British School of Archaeology in Jerusalem
Hon. Secretary, Dr H. Wyatt
21 Blackstock Place, Edinburgh EH8 9LN
telephone and fax 0113 620 3975

British School at Rome
Piazzale Viminale Church 5 (via via Giustiniani 61)
00197 Rome
telephone 06 39 6 323 0743
fax 06 39 6 322 1208

Council for British Archaeology
James Murrell House
111 Walsingham
York
YO8 2JL
01904 671887, fax 01904 671184

Egypt Exploration Society
Secretary, Dr Patricia Spencer
3 Daughey Mans, WC1N 3PG
0171 242 5480, fax 0171 404 6118

Friends of Classics
Executive Secretary, Joanne Cohen
51 Achilles Road, NW5 1JZ
telephone and fax 0171 431 5088

Institute of Jewish Studies
Programme Organiser, Professor M. J. Gifford
Department of Hebrew & Jewish Studies
University College London

Isis Art Circle
Hon. Secretary, Rachel Ward
Department of Oriental Antiquities
British Museum, WC1N 3DQ
0171 323 8843, fax 0171 323 8899

Joint Association of Classical Teachers
Senate House, Malet Street, WC1E 7HU
tel/fax 0171 323 9992
e-mail: jact@ucl.ac.uk

London Branch of the Classical Association
Hon. Secretary, Miss M. C. L. Phillips
3 Watney Mansions,
66 Finsbury Gardens, NW5 3BN

London Festival of Greek Drama
Co-ordinator, Russell Brown
c/o Institute of Classical Studies
e-mail: r.brown@ucl.ac.uk
website: www.ucl.ac.uk/Classical/FGD/festival.html

London Numismatic Club
Hon. Secretary, Robert Hatch
c/o P.B.E.M. Staff
2 Kings Bench Walk
The Temple, EC4Y 7DE

London Roman Law Group
Organiser, Andrew Lewis
Faculty of Law, UCL

National Maritime Museum
Gower St, SE10 9NF
0185 851 4422

Nautical Archaeology Society
Chairman, Alan Abrey
79 Pine Walk, Liss Farnham,
Liss, Hants, GU23 7AT
tel and fax 01753 895883

Oriental Numismatic Society
Programme organiser, Mr J. Crick
Department of Coins and Medals
British Museum, WC1B 3DG

Palestine Exploration Fund
Executive Secretary, Dr R. L. Chapman
7 Hyde Mews,
Marylebone Lane, W1M 5SR
0171 835 5379

Prehistoric Society
Programme Secretary, Judith Harris
c/o Institute of Archaeology

Royal Anthropological Institute
Director, Jonathan Denham
50 Pitty Street, W1P 5HS
0171 587 0455

Royal Archaeological Institute
Assistant Secretary, Miss Winifred Phillips
c/o Society of Antiquaries
Rushmore House,
W1V 0HS

Royal Asiatic Society
Secretary, T.N. Galois
91 Queen's Gardens,
W2 3AQ
0171 724 4742, fax 0171 706 4008
e-mail: RoyalAsiaticSociety@btinternet.com
website: <http://www.royalasiaticsociety.co.uk>

Royal Numismatic Society
Hon. Secretary, Virginia Hewitt
Department of Coins & Medals
British Museum, WC1B 3DG
0171 323 8338

Royal Society of Arts
Lectures Programme Administrator, Elizabeth Windsor
John Adam Street, WC2N 6EZ
0171 830 5135, fax 0171 839 5805

Society of Antiquaries of London
General Secretary
Rushmore House, W1V 0HS
0171 734 0931 and 0171 437 9954

Society of Jewellery Historians
Programme Secretary, Clare Phillips
Middlegate, Silver and Jewellery Department
Victoria & Albert Museum, SW7 2EL

Society for Libyan Studies
Secretary, Mrs Shirley Strong
c/o Institute of Archaeology

Society for Medieval Archaeology
Hon. Secretary, Dr Paul Stanger
The Archaeology Service, Winston Churchill Building
Ballbrook Centre, Stoneyhatch ST3 9BA
tel. 01743 234009, fax 01743 254049

Society for the Promotion of Hellenic Studies
Secretary, Rosalind Shaw
Stuke House, Mabel Street, WC1B 7TF
0171 862 8730, fax 0171 862 8731
e-mail: shawros@ucl.ac.uk

Society for the Promotion of Roman Studies
Secretary, Dr Helen Cockle
Stuke House, Mabel Street, WC1B 7TF
0171 862 8727, fax 0171 862 8729
e-mail: romanstoc@ucl.ac.uk

Society for South Asian Studies
Assistant Secretary, Miss Anne Howell
c/o British Academy
10 Carlton House Terrace, SW1Y 5AH

The Saxon Archaeological Research Society
Hon. Secretary, Dr Derek A. Welby
c/o The British Museum, WC1B 3DG
0171 323 8306, fax 323 8303

Virgil Society
President, Professor M.M. Willcock
c/o Department of Greek and Latin,
University College London
Programme organiser: David Vessey
13 St Ann's Lane
Oxfordshire
Cambs, PE11 4DE

The European Academy for the Arts & Accademia Italiana.

8-9 Grosvenor Place, London, SW1X 7SH.

THE SHADOW OF THE NIGHT ETRUSCAN SPLENDORS FROM VOLTERRA IN TUSCANY 2nd February - 28th March 1999.

This exhibition of ancient Etruscan artefacts (7th -2nd Century B.C.), from the Guarnacci Museum in Volterra and presented by The Fondazione Piaggio, brings to London a collection begun in the middle of the seventeenth century by Abbot Mario Guarnacci and bequeathed to his home town in 1785.

The allure of the Etruscan civilisation lies in its elusive nature, enveloped in a strange silence and cloaked in mystery. The Greek historian living in the age of Augustus, Dionysius of Halicarnassus, defined the Etruscans as "an ancient people unlike any other in language and lore". The greatest source of information about Etruscan tradition stems from many past excavations of burial sites. On June the 12th 1996 an ancient warrior's tomb was accidentally uncovered at Poggio alle Croci, a low hillside on the southeastern side of Volterra. What was found indicates that the warrior was a knight of high social ranking. A variety of pieces directly from this dig will be displayed including an ornate bronze flask, a crested bronze helmet and a lance of enormous proportions along with eighteen other intriguing bronze objects.

The centre point of the exhibition is an ancient bronze sculpture known as the Ombra della Sera (The Shadow of the Night). This piece which has become the symbol of Etruscan art and Etruria retains the mysterious charm of its origins and is shrouded by a proliferation of obscuring legends. The elongated form has puzzled historians and scientists alike, however the consensus is that it represents a young deity and a fertility symbol. Other exhibits include six beautifully sculpted cinerary urns from Volterra which were produced in the last three centuries B.C. Their workmanship is tangible evidence of a Hellenistic influence and may offer a precious glimpse at how Greek paintings once looked. The Etruscan civilisation began flourishing in the 7th century B.C. as the wealthy aristocrats who governed the main Etruscan cities flaunted their riches and powers. Etruscan economic, political, and cultural power reached its zenith in the 6th century B.C., with territorial expansion extending south of the river Tiber to Campania and north to the Pianura Padana, but the economic and political system was eventually threatened and diminished by competition from the Greeks, Carthaginians and Gauls, and finally the Romans which marked the end of Etruscan autonomy.

This exhibition is an informative insight into the Etruscan way of life and a wonderful opportunity to see a part of the vast collection housed in the Guarnacci Museum which was founded in 1761.

Open Tuesday - Saturday 10.30 - 5.30 pm, Sunday 2.30 - 5.30 pm, Wednesday till 8.00 pm. Closed Monday. For further information please contact Graham Macklin:

Tel, 0171 235 0303 Fax, 0171 235 0404.

MEET THE ETRUSCANS!

The Etruscans, who established themselves in the area which today corresponds to Tuscany, stand out from all the other peoples of ancient Italy for their powerful influence and cultural superiority.

From the seventh century BC onwards, until their fatal clashes with the Carthaginians and Romans, the Etruscans not only had political and military control of a large community but managed considerable economic resources and developed refined forms of social and civil life.

Many aspects of their history and culture remain to be discovered and yet more remain hotly debated, but, *Etruscology*, aided by the most advanced investigative methodologies, continues to reveal a living picture of Etruscan civilisation and to peel away layer by layer the shroud of uncertainty which surrounds their culture.

In conjunction with the forthcoming exhibition *The Shadow of the Night: Etruscan Splendours from Volterra*, The European Academy and Accademia Italiana are pleased to invite you on a journey into the Etruscan world through this series of lively and informative lectures by Margherita Mosconi, Historian, Journalist and *Etruscan*.

Lecture One: The Mystery

Wednesday 17th February, 1999 at 6.30 p.m.

The Etruscans are said to have yielded many of their secrets, yet something enigmatic remains. This first lecture will discuss sites and proven facts as well as historical misunderstandings.

Lecture Two: Everyday Life

Wednesday, 24th February, 1999 at 6.30 p.m.

Intensified investigations into burial sites and the treasures within allow us to better outline the private and public life of these people, the development of their towns, their economic organisation, business and social events.

Lecture Three: Magic, Religion, Pleasure and Leisure

Wednesday, 3rd March, 1999 at 6.30 p.m.

From the world of the dead to the world of the living: Etruscans are renowned as hearty people with a cheerful attitude to life and a strong cult of the dead. Easy-going yet superstitious, they were fond of divination and occultism as well as having an appetite for more earthly entertainments.

The lectures will take place at The European Academy and Accademia Italiana, 9 Grosvenor Place, London SW1X 7SH. Places are limited so you are advised to book in advance by calling Morgana on 0171 235 0303. Tickets are £5 full £3 Friends and Concessions, or for the series £12 Full and £10 Friends and Concessions

**Seconda Università degli studi di Napoli****27 OTT. 1998**

Napoli

N° di protocollo 1310/P/98
Rettorato

Posizione

Risposta al FI n° del

Allegati

Ministero dell'Università e della
Ricerca Scientifica e Tecnologica
Gabinetto del Ministro
Piazzale Kennedy, 20
00144 ROMA

Oggetto: Proposte per il conferimento dei diplomi di medaglia d'oro ai "Benemeriti della cultura e della scienza"

Con riferimento alla Vs. nota ACG/11/1038/98 del 18.9.98, si propone, per il conferimento del diploma di medaglia d'oro ai "Benemeriti della Cultura e della Scienza", il nominativo del Prof. Federico Maria D'Ippolito, nato in Napoli il 4.11.37, residente in Napoli (80129) alla Via Girolamo Santacroce, 66, professore ordinario di Storia del Diritto Romano presso la Facoltà di Giurisprudenza di questa Università.

Si sottolinea il valore della proposta in ragione delle particolari motivazioni che scaturiscono dal curriculum allegato.

IL RETTORE
(Prof. Domenico MANCINO)

FONDAZIONE CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(ENTE GIURIDICO - D.P.R. 11.4.1980 N. 277)

Roma, 18 marzo 1998

Egregio Signore,

Le sembrerà sicuramente strano che Le inviamo l'allegata memoria redatta dai difensori di Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Pasquale Balsamo presentata nei giorni scorsi all'A.G. competente.

Ciò avviene perché un P.M. della Procura di Roma ha ritenuto che l'azione di via Rasella vada rubricata come strage, un delitto previsto dal codice penale comune e non prescrivibile e perché, il Gip presso il Tribunale di Roma ha ritenuto che occorre approfondire se quell'atto sia stato determinato dall'intento di liberare l'Italia dai nazisti o se il movente sia stato diverso.

Noi, sosteniamo che quell'atto è un atto di guerra e come tale non punibile per cui il procedimento andrebbe rapidamente archiviato.

Il Gip deciderà nei prossimi giorni.

Le saremo grati se la nostra tesi trovasse il pubblico conforto in un Suo autorevole intervento.

La ringraziamo.

Paolo Emilio Taviani

Arrigo Boldrini

Aldo Aniasi

Paolo Emilio Taviani
Arrigo Boldrini
Aldo Aniasi

VIA RASELLA

UN ATTO LEGITTIMO DI GUERRA

NOTE DIFENSIVE

degli Avv. Franco Agostini - Bruno Andreozzi - Franco Luberti
Fausto Tarsitano

PER

**PASQUALE BALSAMO
ROSARIO BENTIVEGNA - CARLA CAPPONI**

TRIBUNALE DI ROMA
GIUDICE DELL'UDIENZA PRELIMINARE
DOTT. M. PACIONI
PROC. NR. 1812/97 R.G. GIP

Signor Giudice,

il provvedimento con il quale V.S. ha ordinato al P.M. ulteriori indagini non ci ha persuaso.

Per una migliore comprensione delle nostre obiezioni e per dimostrare l'erroneità di tutte le proposizioni che V.S. ha illustrato nella predetta ordinanza ci pare opportuno prima, di svolgere le nostre tesi, riassumere il Suo pensiero così come è articolato nelle otto pagine del provvedimento.

V.S. si domanda innanzitutto se il fatto per il quale si procede possa considerarsi notorio. Risponde negativamente argomentando che le concrete modalità dell'episodio, il suo inserimento nel contesto degli avvenimenti di quel periodo, gli specifici compiti demandati al battaglione tedesco, la presenza delle vittime civili sono conosciuti ormai solo dalle persone che vissero in quel periodo tumultuoso e lacerante e che avendo contezza del fatto ne conservano tuttora viva la

dolorosa memoria.

V.S. nega altresì che la ricostruzione del fatto si possa operare sulla base delle varie sentenze civili e penali acquisite agli atti del procedimento, nelle quali sotto diversi aspetti e per svariati motivi si fa riferimento all'attacco di via Rasella (sentenza del Tribunale Civile di Roma, della Corte di Appello e della Corte di Cassazione) sulla domanda di risarcimento danni avanzata contro Salinari ed altri da un gruppo di famigliari dei trucidati alle Fosse Ardeatine.

Fa eccezione, a Suo avviso, la sentenza del Tribunale Militare di Roma del 20.7.48 a carico del colonnello Kappler che non sarebbe però del tutto esaustiva.

Infine, V.S. si sofferma sul valore probatorio da dare a quelle decisioni ormai irrevocabili.

Ma a ben vedere tutte queste premesse non sono che un pretesto per introdurre il tema più pregnante.

E cioè se coloro che hanno agito a via Rasella avevano intenzione di liberare la Patria dall'occupazione tedesca e di ridare al popolo italiano le libertà soppresse o conculcate dal regime fascista, come ha avuto modo di affermare il Supremo Collegio a Sezioni Unite Civili nella sentenza già richiamata, oppure se ben altri motivi li animava.

Nel prosieguo di queste nostre note esprimeremo la nostra opinione punto per punto riguardo a tutte le Sue affermazioni.

Ma per l'intanto è opportuno partire da un dato di fatto indiscutibile.

L'Autorità Giudiziaria si è già occupata dei fatti di via Rasella quando alcuni famigliari dei trucidati alle Fosse Ardeatine hanno richiesto che Bentivegna Rosario, Calamandrei Franco, Salinari Carlo, Capponi Carla, Amendola Giorgio, Bauer Riccardo, Pertini Sandro fossero condannati a risarcire i danni, per l'eccidio dei loro parenti ad opera del comando tedesco. La sentenza del Tribunale di Roma del 09.06.1950 (Lidonici ed altri C/ Bentivegna ed altri) che V.S. conosce, ha stabilito che l'azione commessa dai partigiani a Roma il 23.03.1945 contro militari germanici che transitavano per la via Rasella fu atto legittimo di guerra.

Tale pronuncia è definitiva e ha trovato conferma nelle sentenze della Corte di Appello di Roma e della Suprema Corte a Sezioni Unite Civili.

Nel confermare il giudizio del Tribunale la Corte d'Appello di Roma ha scritto: "L'attentato compiuto il 23 marzo 1944 in via Rasella contro un reparto di militari germanici ebbe il carattere di fatto di guerra, sotto l'aspetto subiettivo essendo stato ispirato alla finalità di recare offesa al nemico occupante durante l'occupazione della città ed essendosi risolto in un prevalente se non esclusivo danno alle forze armate germaniche. I competenti organi dello Stato non hanno ravvisato alcun carattere illecito nell'attentato di via Rasella, ma anzi hanno ritenuto gli autori degni del pubblico riconoscimento, che trae seco la concessione di decorazioni al valore; lo Stato ha completamente identificato le formazioni volontarie

come propri organi, ha accettato gli atti di guerra da esse compiuti, ha assunto a suo carico e nei limiti consentiti dalle leggi le loro conseguenze. Non vi sono quindi rei da una parte, ma combattenti; non semplici vittime di un'azione dannosa dall'altra, ma martiri caduti per la Patria". E poi ha soggiunto:

"In quanto atto di guerra compiuto da assimilati ai militari l'attentato deve riferirsi esclusivamente allo Stato e quindi non può essere riferito a chi lo ordinò, lo diresse, lo eseguì".

La Corte di Cassazione infine ha scritto:

"Ogni attacco contro i tedeschi rispondeva agli incitamenti impartiti dal governo legittimo... e costituiva quindi un atto di guerra riferibile allo stesso governo.

Essendosi trattato di una legittima azione di guerra, l'attentato di via Rasella è riferibile allo Stato e non ai singoli autori di esso, per cui nessun sindacato da parte dell'Autorità Giudiziaria è ammissibile sull'atto medesimo.

L'assoluta discrezionalità dell'attività bellica, ispirata a superiori ed inderogabili esigenze statuali, non consente alcun controllo da parte del giudice all'infuori di quello che l'atto fosse effettivamente diretto a finalità belliche".

Il 10 settembre 1996 infine il Tribunale Militare di Roma che ha giudicato Priebke Erich ha scritto:

"L'attentato di Via Rasella fu un vero e proprio atto di guerra riferibile allo Stato italiano".

Tutto ciò premesso, ci sembra veramente inquietante che, a più di cinquant'anni da quei fatti, un giudice della Repubblica ripresenti come nuove, notazioni, considerazioni, valutazioni anche giuridiche che erano state avanzate da coloro che avevano iniziato il giudizio civile e che riproposte in grado d'appello o nel giudizio di legittimità erano state rigettate con congrua motivazione dai giudici di Roma.

Il nostro disappunto muove dalla considerazione che le conclusioni del P.M. e le argomentazioni del Gip sono vere e proprie rimasticature di quanto ebbero a prospettare gli avvocati delle parti attrici in quella causa che, come abbiamo già detto, ha trovato definitiva conclusione davanti alle Sezioni Unite Civili della Corte di Cassazione.

Noi non sosteniamo che il P.M., attivato da una denuncia privata, dovesse ritenersi vincolato dalle precedenti decisioni.

Contestiamo invece che obbedisca ad una esigenza di approfondimento di quegli avvenimenti il riprendere, come se fossero nuovi, argomenti già valutati e respinti dall'Autorità Giudiziaria.

E la nostra preoccupazione muove dal fatto che tutti gli argomenti spesi appaiono e non solo a noi, come una rivisitazione storica in chiave giudiziaria dei fatti di via Rasella al fine di mettere in discussione episodi radicati nella memoria e nella coscienza democratica del paese.

E valga il vero. Pur riconoscendo che il Tribunale Militare di Roma si è occupato dell'attacco di via Rasella incidenter tantum, V.S. sposa acriticamente la definizione di atto illegittimo di guerra che

quella sentenza dà dell'azione compiuta il 23.03.1944 da Bentivegna e dai suoi compagni.

Infatti V.S. scrive: "Non sembra però a questo giudice che le conclusioni cui pervengono le Sezioni Unite Civili possano valere sul piano più propriamente penalistico".

E perchè?

Nel valutare la legittimità dell'atto di via Rasella la Suprema Corte ha esaminato dapprima una problematica di diritto bellico, che è una parte speciale del diritto internazionale, volto a regolare i rapporti fra gli Stati in tempo di guerra, in relazione a tutte le parti nel conflitto, siano essi Stati o entità belligeranti, combattenti legittimi o illegittimi con riferimento all'applicazione delle norme interne che tali fenomeni prendono in considerazione. La questione era prodromica rispetto sia alla valutazione della esistenza di un reato che del risarcimento di un danno.

Ha scritto bene il Tribunale Militare di Roma che ha giudicato l'anno scorso Karl Hass e Priebe Erich "che non spettava in alcun modo a quei giudici, neppure incidenter tantum dare all'attacco partigiano di via Rasella una qualificazione giuridica, di fatto assolutamente estranea ai fini del decidere".

Quella sentenza però, se la si legge bene, definisce come atto di guerra l'episodio di via Rasella e lo qualifica come illegittimo ad altri fini e precisamente ai fini della responsabilità di chi ordinò l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

A noi interessa sottolineare che quella qualificazione giuridica la si ripropone oggi con le stesse argomentazioni di cinquanta anni fa, la si interpreta in modo arbitrario, se ne amplia il significato, la valenza e l'estensione, nonostante che la Suprema Corte ne avesse dimostrato i limiti.

Le norme di cui all'art. 1 del Regolamento allegato alla IV Convenzione dell'AIA del 18 ottobre 1907, il disposto degli artt. 34 e 35 del R.D. 8 luglio 1938 n. 1415 erano stati già invocati dagli attori ed erano stati oggetto di valutazione da parte dei giudicanti di mezzo secolo fa.

Sosteneva già la Corte di Appello di Roma nella sentenza del 14 maggio 1954:

"L'illiceità di un atto di violenza bellica, non può determinarsi con diretto riferimento alle norme internazionali, giacchè queste impegnano esclusivamente lo Stato nei confronti degli altri Stati.

Nel rapporti tra lo Stato e i propri cittadini, oppure nei rapporti vicendevoli tra costoro, è solo l'ordinamento interno che riconosce diritti e pone obblighi, mentre le norme internazionali possono operare soltanto di riflesso, nei limiti cioè in cui dall'ordinamento interno siano state effettivamente ricevute".

Ciò premesso, la Corte ha osservato che rispetto all'ordinamento italiano l'atto di guerra non può esser qualificato contrario al diritto per il solo fatto di essere stato commesso da persone non appartenenti

alle forze armate, o alle milizie e corpi volontari militarmente ordinati.

In vero la legge di guerra (R.D. 8 luglio 1938 n. 1415), nello specificare quali persone debbano considerarsi "legittimi belligeranti" (art. 25 e 27), aggiunge espressamente che "l'uso dei mezzi bellici è lecito" soltanto fra coloro che del legittimo belligerante abbiano la qualità. Ma a questa ultima enunciazione non può attribuirsi valore assoluto, giacchè la materia in esame è regolata nell'esclusivo interesse dello Stato Italiano, non anche a suo danno oppure a danno di chi si pone spontaneamente al suo servizio, tanto vero che la legge stessa, contro le persone non considerate belligeranti, **che compiono atti di ostilità**, si limita a richiamare esclusivamente le sanzioni "della legge penale di guerra" (art. 29).

Ed è certo che il codice penale militare di guerra, mentre punisce "chiunque compia atti di guerra **contro lo Stato Italiano**, o a danno delle sue forze armate, a opere o cose militari, **senza avere la qualità di legittimo belligerante**" (art. 167), non punisce chi nelle medesime condizioni opera contro il nemico.

Dal che discende il principio, rispondente alla tradizione storica di tutti i paesi, che l'atto di guerra, da chiunque attuato, nell'interesse della propria Nazione non è di per sè e per il singolo, da considerarsi illecito, salvo che tale non sia espressamente qualificato da una norma di legge interna.

La Corte così prosegue:

"Il problema pertanto si precisa e si semplifica, giacchè, ai fini

della risoluzione della presente controversia, interessa soltanto stabilire se l'attentato di via Rasella, rientri tra i fatti bellici vietati dalle leggi italiane ai cittadini.

Soccorrono all'uopo le norme del R.D. n. 1415 del 1938, e per quanto più direttamente attiene alla fattispecie, quella dell'art. 55, cui fa riscontro l'art. 175 del codice penale militare di guerra.

Il primo articolo, nel qualificare "lecito" l'uso della violenza in guerra, purchè "contenuto nei limiti in cui è giustificato dalle necessità militari e non contrario all'onore militare", proibisce espressamente, fra l'altro, di usare violenza proditoria contro il nemico.

Il secondo commina specifiche sanzioni "a chiunque, per nuocere al nemico, adopera mezzi o usa modi vietati dalla legge o dalle convenzioni internazionali o comunque contrari all'onore militare".

Il modo stesso in cui tali precetti di legge sono enunciati vale a ulteriormente circoscrivere l'indagine giacchè, risultando che i competenti organi dello Stato non solo non hanno ravvisato alcun carattere illecito nell'attentato, ma hanno anzi ritenuto gli autori degni del pubblico riconoscimento che trae seco la concessione di decorazioni al valore, non può il giudice ordinario contrapporre una diversa valutazione della "necessità militare" e dell' "onore militare".

Rappresentando, infatti, la guerra, la più accentuata manifestazione di sovranità ed essendo in tutti gli atti in cui essa si concreta insito necessariamente un carattere di discrezionalità assoluta, che li sottrae a qualsiasi apprezzamento giurisdizionale per quanto riguarda il

loro contenuto effettivo, non si può valutare se l'attentato di via Rasella sia stato necessario o opportuno, se sia stato compiuto in conformità o in difformità degli ordini dei competenti comandi militari, se il timore di rappresaglie avesse dovuto sconsigliarlo.

La illiceità accertabile dal giudice ordinario è soltanto quella discendente dalla violazione di un divieto che sia stato posto senza possibilità di elusioni in rapporto a speciali circostanze discrezionalmente valutabili dalla "legge" interna o dalle "convenzioni internazionali", e sempre con prevalenza dalla prima sulle altre.

Ma ove il Gip non ritenesse sufficientemente autorevole la pronuncia testè ricordata, ci permetterà di trascrivere parte di quella decisione della Suprema Corte che il P.M. ritiene che "non dovrebbe valere sul piano più propriamente penalistico".

Noi ci permettiamo di far notare che la Corte Suprema, a Sezioni Unite Civili, si è occupata della legittimità dell'azione di via Rasella con riferimento al diritto internazionale ed al diritto interno per valutare questioni che avevano indubbia valenza ed incidenza sulla domanda avanzata dagli attori: se infatti l'azione non fosse stata considerata legittima, da ciò solo derivava secondo il diritto interno l'obbligatorietà del risarcimento.

Ma diamo la parola a quei giudici:

"Il Supremo Collegio osserva che la qualificazione dell'attentato di via Rasella come atto legittimo di guerra non può essere compiuta alla stregua delle disposizioni degli artt. 25 e 27 della legge di guerra

(all. "A" al R.D. 8 luglio 1938, n. 1415), di cui si denuncia la violazione. Lo Stato italiano, nel definire con tali norme i legittimi belligeranti, ha inteso limitare i propri poteri nei confronti dei cittadini di altri Stati con i quali esso sia in guerra; ha stabilito cioè che le autorità devono considerare legittimi belligeranti e trattare quindi come tali, secondo le norme internazionali di guerra, i sudditi nemici che si trovino nelle indicate condizioni. Tanto è vero che l'art. 29 della stessa legge considera come illegittimi belligeranti coloro che non si trovino nelle condizioni previste dagli artt. 25 e 27 e li sottopone alle relative sanzioni per gli atti di ostilità da loro commessi.

Naturalmente lo Stato italiano ha emanato queste disposizioni in esecuzione di accordi internazionali (convenzione dell'Aja 18 ottobre 1907), al fine di ottenere che disposizioni analoghe venissero emanate dagli altri Stati, rivolte queste ai cittadini italiani, da considerare e da trattare come legittimi belligeranti. **Ma ciò non importa che le dette norme della legge italiana possano essere applicate contro gli italiani. Poichè nella specie gli attentatori erano appunto tali e l'atto era diretto contro la Germania, in istato di guerra con l'Italia.** La questione se gli autori dell'attentato fossero legittimi belligeranti si sarebbe potuta porre alla stregua delle leggi germaniche, nella ipotesi in cui essi fossero stati catturati dalle forze nemiche, al fine di stabilire a quale trattamento avrebbero potuto essere sottoposti dalle autorità tedesche. E, se le leggi germaniche non fossero state conformi alle convenzioni internazionali o non fossero state osservate, l'Italia avrebbe

potuto lamentare la violazione degli obblighi internazionali e ricorrere alle relative sanzioni.

Trattandosi invece di qualificare l'atto nell'ambito dell'ordinamento italiano e nei confronti di altri cittadini italiani, che pur non essendo le persone contro le quali l'attentato era diretto hanno subito conseguenze pregiudizievoli da esso, l'indagine deve essere rivolta all'accertamento della natura obiettiva e subiettiva dell'atto, in relazione al sistema legislativo italiano.

Posto ciò e posto che l'attentato non fu ispirato da finalità personali, (come riconosce anche il P.M.) ma solo da quella di compiere un atto ostile verso le forze armate della Germania, che era in istato di guerra con l'Italia dal 13 ottobre 1943 e che aveva instaurato una vera e propria occupazione militare bellica di gran parte del territorio nazionale; posto che il governo legittimo italiano aveva incitato gli italiani delle zone soggette a quell'occupazione a ribellarsi all'occupante ed a compiere ogni possibile atto di sabotaggio e di ostilità, al fine di cooperare alla liberazione, per la quale combattevano, a fianco delle Nazioni Unite, le forze armate regolari, non sembra che possa seriamente dubitarsi che si trattasse di un atto di guerra.

Lo ha confermato nel modo più solenne la successiva legislazione, che - come hanno esattamente rilevato i giudici del merito - ha riconosciuto la qualità di patrioti combattenti ai componenti delle formazioni volontarie che avevano partecipato alle operazioni belliche (D.L.L. 21 agosto 1945, n. 518), ha qualificato azioni di guerra tutte le

operazioni compiute da patrioti per le necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica (D.L.L. 12 aprile 1945, n. 194); ha autorizzato la concessione di ricompense al valore militare ai partigiani, agli appartenenti ai G.A.P. e alle squadre cittadine indipendenti, ed ha attribuito a quelli tra essi che caddero o riportarono mutilazioni o infermità le qualifiche di caduti di guerra, di mutilati o invalidi di guerra, con tutti i benefici relativi (D.L.L. 21 agosto 1945, n. 518), ha considerato fatti di guerra, ai fini del risarcimento dei danni conseguenti, i fatti coordinati alla preparazione e alla esecuzione di operazioni belliche oppure semplicemente occasionati da queste, con assoluta equiparazione delle formazioni volontarie alle forze regolari (D.L.L. 6 settembre 1946, n. 226).

Lo Stato quindi ha considerato i partigiani come legittimi belligeranti, al pari degli appartenenti alle forze armate regolari, previste dall'art. 26 della citata legge di guerra. Tale qualificazione avrebbe potuto essere negata dal nemico, per difetto dei requisiti formali atti ad identificare i combattenti stessi, ma non può essere posta in dubbio nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano, nei rapporti tra quei partigiani e altri italiani.

Queste considerazioni dimostrano l'inconsistenza delle censure dei ricorrenti in ordine alla mancanza negli attentatori di segni distintivi di legittimi belligeranti".

Non possiamo non chiudere questo capitolo senza ricordare qui, con nostra grande commozione, le parole di un grande maestro, Arturo

Carlo Iemolo, che sull'argomento è intervenuto con tanta elevatezza di tono ideale e morale, con tanta dottrina e senso della storia e con indubbio acume giuridico:

"L'errore fondamentale consiste nel ritenere che illegittimità di una azione alla stregua della legge di guerra implichi illegittimità secondo il diritto interno.

Non occorre essere giuristi ma basta essere una persona di media cultura per avere presenti le diverse tavole di valori alla cui stregua considerare lecito ed illecito nei due ordinamenti, interno ed internazionale.

Il cittadino che non per spirito di lucro ma per amore verso il proprio Paese trovandosi all'estero fa pervenire agli organi del proprio Stato informazioni di carattere militare riservato sugli apprestamenti militari del Paese che lo ospita, commette reato per le leggi di questo e secondo i principi del diritto internazionale che considerano illecito lo spionaggio, ma non certamente per le leggi del suo Paese di appartenenza.

E' legittimo che le sentinelle del campo di prigionieri di guerra sparino sul prigioniero che tenta di evadere, ma egli non manca con il tentativo di evasione in modo alcuno alla legge del proprio Paese. Fu conforme a norme accettate dal diritto internazionale e comuni a tutti i Paesi la condanna a morte di Cesare Battisti e di Nazario Sauro, perchè ogni Stato punisce di morte il suddito che in guerra porta le armi contro di esso; ma non è stata affatto contraria al diritto internazionale

la glorificazione che ne ha fatto e continua a farne l'Italia, perchè quel diritto non impone punto agli Stati di cui quelli, stranieri, secondo la legge dei confini, si sentirono spiritualmente cittadini e cui offrirono il braccio, di fare sua la condanna del diritto internazionale.

Le varie convenzioni dell'Aja, che si sono tradotte in diritto interno dei diversi Paesi attraverso le singole leggi di guerra, che ne sono sostanzialmente fedele traduzione, mirano a diminuire gli orrori della guerra, stabilendo dei limiti ai poteri dei belligeranti, e così degli occupanti militari, e stabilendo quindi ciò ch'essi possano e non possano di fronte al nemico, soldato o non belligerante, quali comportamenti del nemico possano o non possano considerare illeciti. Ma questo, e questo soltanto, è il loro compito.

Ogni Stato nel sottoscrivere tali convenzioni si è riservato, ove fosse un giorno nella posizione di occupante bellico, il diritto di salvaguardare l'incolumità delle sue truppe applicando la legge marziale o repressioni sulla popolazione nel caso di attentati contro le truppe medesime. Ma ciò non ha affatto inteso d'impegnare la sua autorità perchè in caso di occupazione del proprio territorio la popolazione non cercasse di nuocere in ogni modo all'esercito occupante".

II

Ma di un altro profilo, nemmeno questo nuovo, occorre che ci occupiamo.

Il P.M. lo pone nei termini che seguono:

"Posto infatti che è pacifico che alla data del 23 marzo 1944 i componenti dei Gap non rivestivano la qualifica di legittimi belligeranti, intanto potrebbe condividersi la tesi fatta propria dalle Sezioni Unite Civili (l'atto legittimo di guerra) in quanto sia dato di rinvenire nella vigente legislazione una norma che abbia conferito effetto retroattivo al successivo riconoscimento intervenuto con decreto legislativo luogotenenziale in data 21.08.45 n. 518 ai componenti dei Gap ed agli altri componenti le formazioni partigiane della qualifica di combattenti".

La tesi del P.M. è completamente erronea ed è anche sorprendente.

Va innanzi tutto precisato che l'11 ottobre 1943 il re decise di notificare la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania. Essa effettivamente fu notificata all'ambasciatore tedesco in Spagna il 13 successivo, con la motivazione dei ripetuti ed intensificati atti di guerra commessi contro il popolo italiano da parte delle forze armate tedesche.

Da quella data le truppe regolari del governo di Brindisi iniziarono a combattere a fianco delle armate alleate, mentre nel paese si organizzava e si sviluppava quel fenomeno che prendeva subito il nome di Resistenza.

Quel moto di popolo fu diretto dai Comitati di Liberazione Nazionale, riconosciuti dagli Alleati, e riuscì a mettere in campo un potente corpo di volontari della libertà.

Un esercito di centocinquantamila partigiani.

Conseguentemente diventavano applicabili a quella data tutte le leggi relative allo stato di guerra.

Va aggiunto che immediatamente dopo il 23.03.44 (l'attacco di via Rasella e l'eccidio delle Fosse Ardeatine), il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale (e lo ricorda la stessa sentenza del Tribunale Civile di Roma) in un proclama diretto al popolo italiano ebbe a riconoscere nel fatto di via Rasella **un atto di guerra** dei patrioti italiani.

Afferma infatti il proclama:

"Un delitto senza nome è stato commesso nella vostra capitale. Sotto il pretesto di rappresaglia per **un atto di guerra** dei patrioti italiani.".

E due giorni prima il comando dei Gruppi d'Azione Patriottica aveva emesso la seguente dichiarazione.

"1) Contro il nemico che occupa il nostro suolo, saccheggia i nostri beni, provoca la distruzione delle nostre città e delle nostre contrade, affama i nostri bambini, razzia i nostri lavoratori, tortura, uccide, massakra, uno solo è il dovere di tutti gli italiani: colpirlo, senza esitazione, in ogni momento, dove si trovi, negli uomini e nelle cose.

2) Tutte le azioni dei Gap sono dei veri e propri atti di guerra che colpiscono esclusivamente obiettivi militari tedeschi e fascisti, contribuendo così a risparmiare altri bombardamenti aerei sulla capitale, distruzioni e vittime.

3) L'attacco del 23 marzo contro la colonna tedesca, che sfilava in pieno assetto di guerra per le strade di Roma, è stato compiuto da

due gruppi di Gap usando la tattica della guerriglia partigiana: sorpresa, rapidità e audacia."

Giorgio Amendola a proposito dell'azione ebbe a scrivere (si veda De Felice - Mussolini l'alleato - Einaudi editore pag. 565):

"Dell'attentato di via Rasella mi sono assunto, in diverse sedi, piena e personale responsabilità come comandante delle Brigate Garibaldi per Roma e per l'Italia Centrale e come tale, membro della Giunta Militare del C.L.N. perchè fui io personalmente che ebbi occasione di veder passare ogni pomeriggio un reparto tedesco in pieno assetto di guerra. Avevo segnalato perciò al comando dei Gap questo reparto perchè fosse oggetto di un attacco lasciando poi - come sempre avveniva - al comando assoluta libertà di iniziativa e di preparare l'operazione con le modalità ritenute più opportune".

E Rosario Bentivegna interrogato nel corso dell'istruttoria dibattimentale del processo contro Kappler aveva affermato:

"Il nostro gruppo ebbe l'ordine dalla Giunta Militare facente capo al Comitato di Liberazione Nazionale di attaccare il plotone dei tedeschi del quale ci fu indicato l'itinerario".

Va ancora precisato che le formazioni partigiane ebbero sin dal principio una loro stabile organizzazione, agendo sotto l'autorità generalmente riconosciuta dei Comitati di Liberazione Nazionale aventi alla loro testa il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

L'art. 1 del D.L.L. 28 febbraio 1945 n. 73 stabiliva che il

Ministero per l'Italia occupata doveva provvedere nei riguardi di quel territorio alla intensificazione della lotta e della difesa degli interessi nazionali contro i tedeschi invasori e contro i fascisti che con essi collaboravano.

E così proseguiva:

"Durante l'occupazione nemica detto Ministero tramite il comando delle Forze Alleate mantiene il collegamento fra il governo e il Comando di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia cui è delegata la rappresentanza del governo nella lotta contro il nemico".

E la lotta contro il nemico straniero e contro il nemico interno altro non era che la guerra partigiana.

Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia dunque aveva la direzione ed il comando supremo della guerra per la liberazione del territorio nazionale dall'occupante tedesco.

E le formazioni partigiane organizzate dal Comitato di Liberazione Nazionale erano autorizzate a prendere "parte alla guerra" ed erano equiparate alle unità dell'Esercito regolare. (App. Torino 5 gennaio 1948, Foro Italiano I, 32 - Cass. pen. Sezioni Unite 24 aprile 1947, Poli, Giustizia Penale 1947 III, 392)

Di conseguenza gli organi e i comandi dipendenti dal Comitato di Liberazione esercitavano legittimamente, per la stessa finalità, le attribuzioni nel territorio di propria competenza.

Basterebbe, per ritenere legittima l'azione di via Rasella dimo-

strare, come ci sembra di aver fatto, che l'attentato era stato deciso ed ordinato dalla Giunta Militare Centrale del Comitato di Liberazione Nazionale.

Ma il riconoscimento pieno ed assoluto della Resistenza discende anche da altra norma ben diversa da quella indicata dal P.M..

Parliamo del D.L.L. 18 aprile 1945 n. 194 che ha un titolo eloquente:

"Non punibilità delle azioni di guerra dei patrioti dell'Italia occupata".

Trascriviamo interamente l'articolo unico:

"Sono considerate azioni di guerra, e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni e ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica.

Questa disposizione si applica tanto ai patrioti inquadrati nelle formazioni militari riconosciute dai Comitati di Liberazione Nazionale, quanto agli altri cittadini che li abbiano aiutati o abbiano, per loro ordine, in qualsiasi modo concorso nelle operazioni per assicurarne la riuscita".

V.S. ha tentato unitamente al P.M. di sostenere che detto decreto ha un ambito di applicazione molto più limitato "estendendo la qualifica di atti di guerra solo a comportamenti offensivi quali il sabotaggio e l'acquisizione aventi per oggetto beni e non persone e comunque volti a soddisfare le esigenze logistiche dell'azione partigiana".

Nulla di più erroneo.

Il tenore letterale della norma esclude in modo assoluto l'interpretazione che ne vuole dare V.S. (e il P.M.).

La norma infatti fa riferimento ad **ogni altra operazione** diversa dalla requisizione e dal sabotaggio compiuta dai patrioti e, a ben leggere, dà una definizione della lotta partigiana e la equipara alla guerra guerreggiata di un esercito regolare.

Ed il titolo parla di **"azioni di guerra"** proprio per indicare lo spirito di quel decreto, la ragione fondamentale che l'ha suggerito ed imposto.

E da quando in qua, ci domandiamo, si è chiesto ad un soldato per l'azione da lui svolta in una guerra guerreggiata di renderne conto alla legge penale comune?

Ma è la Suprema Corte con una giurisprudenza consolidata a contraddire la tesi di V.S. e del P.M..

Basta leggere le sue decisioni:

"La non punibilità delle azioni di guerra dei patrioti dell'Italia occupata trova fondamento nella necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti in quella gravissima contingenza storica.

L'impossessamento (a fine di lucro e quindi fuori della suddetta necessità di lotta) di oggetti, rivenuti sul cadavere della vittima, esula dalla menzionata previsione di impunità e pertanto va tenuto nettamente distinta **dalla uccisione non punibile della vittima stessa, in dipendenza di quella necessità.**"

Cass. pen. I, 15.10.53 n. 1715; Pres. Gabrieli Rel. Gatta P.M. Segati (conf.); ric. Santini; App. Roma 01.06.50.

Il concetto di azione di guerra si ricollega, ai fini della causa di non punibilità prevista dal DL 12.04.45 n. 194, a quello di necessità di lotta contro i nazifascisti, nel senso che debbono considerarsi azioni di guerra **tutte quelle operazioni che sono ritenute necessarie al fine della condotta favorevole della guerra**. Sicchè la causa di non punibilità in tanto diviene operante, in quanto siasi compiuto atto di guerra, determinato, come tale, non solo dalla necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti, considerati allora invasori del territorio nazionale, ma anche costituente una attività che si inserisca non soltanto nella lotta civile (attività codesta che, da sola, non varrebbe a dar vita ad un'azione di guerra), ma nella vera e propria guerra che i partigiani, insieme alla lotta civile, sostengono contro il nazifascismo.

La norma dell'art. 59 CP per cui, nei riguardi delle cause di esclusione della pena e quindi delle cause di non punibilità, il putativo è equiparato al reale, vale anche per le cause di non punibilità previste dalle leggi speciali, e quindi anche per quella di cui al DL 12.04.45 n. 194.

Cass. pen. I, 04.12.53 n. 2167; Pres. Mirto Randazzo, Rel. Fumu, P.M. Reviglio (conf.); ric. P.M. Guardigli ed altri; Ass. App. Bologna 29.09.52

"La non punibilità per i fatti compiuti dai patrioti, ai sensi del decreto legisl. luog. 12 aprile 1945 n. 194, suppone che essi siano determinati da necessità di lotta contro tedeschi e fascisti

Il difetto di tale requisito non esclude però l'eventuale sussistenza del fine politico, e ciò agli effetti dell'applicazione dell'amnistia di cui al decreto 12 novembre 1945 n. 714.

Nel reato continuato (nella specie: **omicidio di diverse persone**), i motivi politici concernenti un fatto (uccisione di una persona) non possono non riferirsi agli altri fatti (uccisione delle altre persone).

Similmente, i motivi politici, concernenti un reato fine, non possono non riferirsi altresì al reato mezzo."

Sentenza 28 novembre 1950; Pres. ed est. Sotgiu; imp. Benassi ed altri.

"Ai fini dell'applicazione del D. Lgs. Lt. 12 aprile 1945 n. 194 azioni di guerra debbono considerarsi tutte quelle operazioni che sono ritenute necessarie al fine della condotta favorevole della guerra. Sicchè la causa di non punibilità in tanto diviene operante in quanto siasi **compiuto un qualsiasi atto di guerra**, determinato, come tale, non solo dalla necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti, considerati allora invasori del territorio nazionale, ma anche costituente un'attività che non si inseriva soltanto nella lotta civile (attività codesta che da sola non varrebbe a dar vita ad un'azione di guerra), ma tale da inserirsi nella vera e propria guerra che i partigiani, insieme alla lotta civile, sostenevano contro il nazifascismo.

Anche se la necessità della lotta sussista soltanto nella rappresentazione erronea degli agenti, non per questo si può escludere l'applicabilità della esimente, dovendosi le cause di non punibilità

prevedute da leggi speciali inserirsi nella disciplina generale delle cause di non punibilità previste dal Codice."

Sez. I dicembre 1953, pres. Mirto, Rel. Fumu, P.M. Reviglio, concl. conf.; P.M. ric. da sent. Ass. app. Bologna in c. Guandigli (Rigetta).

Non ce ne sarebbe bisogno ma forse è utile indicare un'ultima sentenza per dimostrare quanto sia costante ed univoco l'indirizzo giurisprudenziale:

"Ai sensi del d.l. 12 aprile 1945 n. 194 è **atto di guerra ogni atto compiuto dal belligerante allo scopo di raggiungere uno dei fini tipici della belligeranza**; nè tale carattere viene meno solo per una erronea valutazione, da parte del militare autore dell'atto, delle condizioni che lo giustificano e cioè della sua capacità a fungere da mezzo per il raggiungimento di quei fini. Nella specie, esattamente si è ritenuto irrilevante l'eventuale accertamento della insussistenza dell'attività spionistica che la vittima di un **omicidio** avrebbe svolto a favore dei nazi-fascisti."

Sez. I, 16 maggio 1951, Pres. Mangini, Rel. Giannantonio, P.M. Colli, concl. conf.; P.M. ric. da sent. Sez. istr. Torino in c. Miroglio e altri (rigetta).

Il decreto del 12 aprile 1945 n. 194 emanato durante il Governo Bonomi ha una genesi preparatoria molto frettolosa.

Il verbale della seduta del Consiglio dei Ministri, riunitosi a Roma nel palazzo del Viminale il 4 aprile 1945 infatti è molto sintetico.

Più esauriente e sicuramente decisivo, ad interpretare il decreto n. 194, è il verbale della seduta del Consiglio dei Ministri del 5 settembre 1946.

Il Consiglio era stato presieduto dall'on. Nenni perchè l'on. De Gasperi si trovava in visita di Stato a Parigi ed in quella occasione aveva approvato il D.L. 6 settembre 1946 n. 96 su proposta degli on. Nenni, Micheli, Sereni, Corbino, Gullo, Ferrari.

La relazione che accompagna il decreto è abbastanza illuminante. Essa afferma:

"L'azione spiegata nella lotta contro i tedeschi e contro i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica sia da partigiani sia da patrioti e da coloro che li hanno aiutati può avere rivestito, dal punto di vista meramente esteriore, le forme di un'attività in contrasto con la legge penale del tempo; ma in realtà siffatta azione ha costituito uno dei più fulgidi esempi di abnegazione e di civismo ed ha decisamente contribuito alla liberazione del territorio nazionale dall'oppressione nazi-fascista ed alla instaurazione dell'ordine politico democratico.

Il decreto legislativo 12 aprile 1945 n. 194, ha già solennemente riconosciuto tale insopprimibile realtà, considerando "azioni di guerra" - e quindi non punibili a termini delle leggi comuni - **tutte le operazioni compiute dai partigiani e dai patrioti**, nonché dai loro cooperatori, nel periodo nazi-fascista. Nonostante però tali disposizioni, avviene spesso che queste persone siano arrestate sotto l'accusa di fatti delittuosi commessi nell'accennato periodo, mentre in effetti non si

tratta che di un'attività di carattere nettamente patriottica, e cioè svolta per combattere il nazi-fascismo quando questo imperversava o immediatamente dopo l'abbattimento di esso. Avviene altresì che, mentre perdurano gli accertamenti giudiziari, talvolta prolungatisi per molto tempo, malgrado ogni buon volere, gli imputati rimangono in carcere con grave offesa del sentimento pubblico, poichè si tratta di cittadini che tutto hanno sacrificato per il benessere del Paese. Ad ovviare alle gravi conseguenze di questa situazione, la quale non appare ulteriormente tollerabile, è diretto l'unito provvedimento legislativo. Questo - ispirato dal diritto penale processuale agli stessi criteri che nel campo del diritto penale sostanzialmente dettarono le norme del ricordato decreto legislativo 12 aprile 1945 n. 194 - stabilisce in sostanza che non si può emettere e se è stato emesso deve essere revocato dall'autorità giudiziaria, alcun mandato od ordine di cattura o di arresto contro i partigiani, patrioti e loro cooperatori - già contemplati nel ripetuto decreto 12 aprile 1945 - per fatti da essi commessi durante la occupazione nazi-fascista o, successivamente, non oltre il 31 luglio 1945, a meno che non si possa ritenere - in base a sicure prove - che tali fatti costituiscono reati comuni.

In tal modo si evita che l'attività altamente encomiabile, compiuta da questi benemeriti cittadini nel campo della lotta contro il nazi-fascismo, possa comunque essere occasione di provvedimenti coercitivi di carattere processuale, che vengano a limitare la loro libertà personale. E' questo un altro chiaro riconoscimento, da parte

del Governo democratico e dell'intero Paese, delle grandi benemeritenze dei partigiani d'Italia".

Crediamo che le nostre puntuali considerazioni facciano definitivamente giustizia delle improvvise tesi dell'accusa.

Resta ora da intrattenersi sul preteso effetto non retroattivo ai fini penali del D. L. 21.08.45 n. 518.

A Roma prima dell'episodio di via Rasella sono state compiute solo dai GAP più di 40 azioni di guerra (46 fino alla Liberazione della Città).

Nessuno è stato mai processato e punito.

Se invece la tesi del P.M. avesse valore, sarebbero colpevoli (addirittura di resistenza) centinaia di migliaia di italiani che prima di quella data hanno armi in pugno, combattuto i tedeschi fino ad ottenerne la resa e tutti coloro che hanno obbedito ad un ordine del governo di Salerno rivolto "a tutti gli italiani dei territori occupati - uomini e donne - di attaccare comunque e dovunque il nemico invasore nazifascista".

Essi sarebbero tutti illegittimi belligeranti perchè la legittimità è stata loro riconosciuta a guerra finita.

La tesi del P.M. è assurda ed erronea.

Quel decreto, parliamo del D.L. 21.08.1945 n. 518, ha solo valore dichiarativo.

Esprime appunto quella che è stata sempre la volontà dei governi succedutisi dopo l'8 settembre 1943 di riconoscere la legalità della

Resistenza.

Insomma, via Rasella è la nostra storia; la storia di un paese nato dalla Resistenza.

III

Il P.M. ricevuta la denuncia, indagando..... indagando..... ha rubricato a carico dei nostri difesi, il delitto di strage.

Il P.M. ha cioè ignorato che i nostri difesi facevano parte di una **organizzazione militare**, dipendente dalla **Giunta Militare**, a sua volta emanazione del **Comitato Centrale di Liberazione Nazionale** presieduto dall'on. Bonomi.

Noi sosteniamo che tanto doveva bastare a convincerlo che i nostri difesi operarono come organi dello Stato Italiano, nello svolgimento di quello che era il compito supremo dello Stato stesso in quel momento, ossia la lotta senza quartiere contro l'invasione tedesca.

Atto di guerra dei patrioti italiani fu definito allora dal Comitato Centrale di Liberazione Nazionale.

Egual riconoscimento v'è stato dagli stessi organi governativi e precisamente dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

Se si è trattato come sostiene la migliore dottrina o la migliore giurisprudenza, **di azione di guerra** compiuta dallo Stato Italiano è inammissibile il sindacato giudiziario che a distanza di più di 50 anni si vorrebbe instaurare.

Ribadiamo:

L'attentato di via Rasella fu compiuto da **organi militari in tempo di guerra, sul fronte della lotta contro il nemico** e si è risolto con l'esercizio di un potere supremo, sottratto ad ogni controllo in sede giudiziaria.

E' dunque inammissibile che il P.M. abbia elevato quella rubrica a carico di Bentivegna Rosario, Capponi Carla, Balsamo Pasquale

L'amnistia è del 5 aprile 1944.

La non punibilità delle azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata fu sancita con il D.L.L. di un anno dopo.

Il D.L. del Capo Provvisorio dello Stato che vietava l'emissione di mandati od ordini di cattura e di arresto nei confronti dei partigiani e dei patrioti per l'attività svolta contro i nazifascisti è del 1946.

Il provvedimento di clemenza è del primo governo Badoglio, nel quale non erano rappresentati i partiti che hanno condotto la Resistenza.

Si comprende allora quale diversa sensibilità abbiano avuto i governi successivi nei confronti di essa.

Dall'estinzione del reato si è passati alla non punibilità ed al divieto di misure cautelari per gli atti di guerra commessi dai partigiani.

E, negli anni successivi, venne con legge il riconoscimento giuridico del Corpo dei Volontari della Libertà.

Afferma la L. 21.03.1958 n. 285:

"Il Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.) è riconosciuto ad

ogni effetto di legge come corpo militare organizzato ed inquadrato nelle Forze Armate dello Stato per l'attività svolta fino all'insediamento del Governo Militare alleato nelle singole località."

Siamo persuasi che proprio le speciali contingenze in cui furono compiuti atti come quello di via Rasella hanno indotto allora il governo a sancire un caso di "obiettiva non punibilità", approvando il Decreto 12 aprile 1944 n. 194.

E siamo persuasi che i governi del C.L.N. hanno voluto inserire questo complesso di norme nel sistema legislativo anche per impedire all'Autorità Giudiziaria, di perseguire e sanzionare i fatti commessi dai patrioti ricorrendo ad interpretazioni giurisprudenziali che forzavano lo spirito e la lettera delle norme, così com'era avvenuto per l'amnistia.

IV

V.S. ha ritenuto, "ed è singolare", che bisognasse approfondire.

Dopo le nuove indagini il fatto storico è rimasto, come ha riconosciuto lo stesso P.M., inalterato, così come inalterati sono rimasti tutti gli altri aspetti della azione di via Rasella.

Non c'è nulla da riscrivere o da modificare anche per quanto attiene alle motivazioni di chi ha diretto e attuato l'azione. Nessun revisionismo può trovare un qualche fondamento e le pareti di un'aula giudiziaria sarebbero davvero troppo anguste per contenere o rivisitare questa epica pagina della storia d'Italia.

I nazifascisti stavano per dominare il mondo. Donne e uomini come Carla Capponi, Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna li hanno combattuti, obbedendo al dovere della ribellione, nel solo modo che si doveva.

L'ordinamento giuridico non consente dunque di definire strage un atto di guerra che fra l'altro affrettò la liberazione di Roma, commesso da chi aveva rifiutato il vivere servile in nome della umana libertà.

Chiediamo pertanto che V.S. voglia disporre l'archiviazione del procedimento non perchè, come opina il P.M., quei fatti siano coperti dall'amnistia, ma perchè l'azione di via Rasella, come abbiamo ineccepibilmente dimostrato, è stato un atto di guerra, e come tale non punibile.

Roma, lì 05 febbraio 1998

Avv. Franco Agostini

Avv. Bruno Andreozzi

On. Avv. Franco Luberti

Avv. Fausto Tarsitano est.



Stampato nella Tipo-Litografia **La Grotteria** - Roma - Tel. 7096306

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3/06/1998

Resa nota la lettera con la quale il segretario del Pci rifiutò la nomina al Cominform

Così Togliatti nel '51 disse «no» a Stalin

Era il 4 gennaio del 1951 quando Palmiro Togliatti disse il suo primo e forse unico no a Giuseppe Stalin. Lo fece con una lettera argomentata, dai toni sorvegliati, che fa trapelare però la grande preoccupazione per il futuro del suo partito e persino della sua persona. Una missiva composta, eppure accorta che viene ora pubblicata integralmente in volume intitolato «Dagli archivi di Mosca», a cura di Francesca Gori e Silvio Pons, edito da Carocci.

Il capo assoluto del Cremlino voleva che Togliatti diventasse segretario generale del Cominform e che lasciasse il suo paese. Stalin comunicò le sue decisioni al leader del Pci durante le feste di Natale. Togliatti all'inizio temporeggiò, ma certamente non voleva ubbidire a quell'ordine. Nilde Iotti, che era allora a Mosca con lui, ha più volte raccontato dei timori, delle paure e, persino, dell'angoscia che caratterizzarono quelle giornate. Ha raccontato come al rientro dall'Urss, quando il treno oltrepassò il confine, Palmiro Togliatti tirasse un vero e proprio sospiro di sollievo. Il suo stato d'animo era quello di chi l'aveva scampata bella.

Il 4 gennaio, comunque, finalmente il segretario del Pci prese carta e penna e espose le ragioni del suo no a Giuseppe Stalin in sette punti. Eccole. Innanzitutto ricordò, usando la terza persona, che «tutte le grandi campagne del partito comunista, come la gran parte del prestigio di cui gode sono legati all'attività del compagno Togliatti e alla sua persona». Poi, in un crescendo di preoccupazione, arrivò a dire: «I giornali reazionari dichiaravano apertamente (il periodo a cui ci si riferisce è la recente malattia del segretario del Pci) che se Togliatti non fosse più stato nella direzione del partito lo scioglimento di questo sarebbe stato più facile». E ancora: «Una parte importante dell'opinione pubblica, una parte della classe operaia, e anche una parte degli iscritti intenderebbero la nomina di Togliatti per un incarico all'estero come il segno che il partito non ritiene più possibile conservare e difendere la sua esistenza legale». Subito dopo, un riferimento abile alle elezioni amministrative prossime venture: «C'è da temere che se il compagno Togliatti, prima delle elezioni, sarà nominato per un lavoro all'estero e si troverà fuori del paese, i nostri nemici concentreranno tutta la loro propaganda e i loro provocatori attacchi su questa circostanza. Nel respingere questi attacchi, i nostri propagandisti si possono trovare in una situazione difficile. Di per sé l'assenza di Togliatti indebolirà molto l'intera nostra attività di propaganda elettorale». Infine, al settimo punto della lettera, compaiono anche alcune considerazioni personali che «certo hanno un peso secondario,



Palmiro Togliatti, negli anni 50, durante una manifestazione

In un volume le verità sui rapporti tra Pci e Pcus

«Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci 1943/1951», a cura di Francesca Gori e Silvio Pons, edito da Carocci (lire 48.000), è un volume di grande interesse per almeno tre motivi. Il primo è che raccoglie importanti documenti degli archivi russi. Il secondo perché mette insieme saggi di storici italiani e storici russi. Il terzo, certamente il più importante, perché offre una documentazione dei rapporti bilaterali fra Pci e Pcus per noi assolutamente sconosciuta. I documenti di Mosca infatti non sono rintracciabili nell'archivio del partito comunista italiano. Dalla capitale sovietica stanno inoltre per arrivare una nuova valanga di carte importanti: basti ricordare che di recente il presidente Eltsin ha deciso l'apertura anche dell'archivio segreto di Stalin. Da lì potrebbero venire risposte sinora attese invano.

ma lo chiedo con insistenza di tenere presente la mia situazione». Questa frase forse più di ogni altra ci parla di un Togliatti inconsueto che pone sul piatto anche se stesso, la propria vita. È toccante, infatti, quel breve cenno al proprio drammatico passato: «Ho trascorso 18 anni - dal 1926 al 1944 - nell'emigrazione, lontano dal mio paese. È stato straordinariamente pesante». Infine, le questioni per-

sonali si intrecciano con quelle politiche: «Abbandonare nuovamente il paese, quando ancora esistono grandi possibilità per il lavoro legale di massa, mi pare non solo sbagliato, ma difficilmente lo potrò ricostruire il mio lavoro e la mia vita con lo stesso successo e nella stessa direzione». La missiva scritta da Mosca arrivò subito a destinazione. Mentre Togliatti viveva quei giorni difficili

in Urss, accanto a Nilde Iotti e alla figlia Marisa, la direzione del Pci decise di esprimere il proprio accordo con Stalin. Non è semplice comprendere perché lo fece. Forse era convinta che il compagno segretario accettasse di buon grado l'idea di andare al Cominform? O forse, almeno qualcuno di quei dirigenti, sperò così di liberarsi di Togliatti? Di toglierlo dalla poltrona di segretario magari per prenderne il posto? Sta di fatto che a Mosca arrivò l'assenso dei comunisti italiani che poi, però, cambiarono rapidamente linea: dissero no e si limitarono ad accettare che Togliatti potesse passare qualche periodo fuori d'Italia per ragioni di sicurezza.

Si sollevò allora, e ancora non ha trovato risposta, l'interrogativo sul perché Stalin volesse che Togliatti lasciasse il suo partito e il suo paese. Probabilmente, i nuovi documenti disponibili a Mosca daranno un contributo a sciogliere anche questo nodo. Negli archivi infatti sono registrate anche le conversazioni che in quei giorni ebbero il segretario del partito comunista e il capo supremo dell'Urss. Non è impossibile che Giuseppe Stalin abbia fornito al suo interlocutore qualche spiegazione a noi ancora ignota della sua scelta.

Gabriella Mecucci

Un libro-intervista pubblicato da Laterza

Con De Martino ricordando il centrosinistra

C'erano una volta «gli equilibri più avanzati». Ma furono spazzati via da una sconfitta elettorale. Poi venne la «solidarietà nazionale», prima incarnazione politica del «compromesso storico» teorizzato da Berlinguer sin dal 1973. Di quegli «equilibri», croce e delizia dei giornalisti politici, nessuno si ricorda più. Sepolti dalla «smemoratezza» dal 1976. Anno in cui il Psi, che pure aveva voluto le elezioni anticipate, segnò il passo e vedeva strappare ai suoi fianchi il Pci e la Dc (sino al 34% il primo, al 38% la seconda). Eppure quella formula sfuggente era stata l'asse del dibattito politico-parlamentare sorto attorno al futuro del centro-sinistra, sempre più vissuto dai socialisti come camicia di forza destinata a premiare comunisti e democristiani. Sicché i primi lucravano i benefici dell'opposizione. Mentre i secondi rimanevano centrali con la delimitazione della maggioranza a sinistra. E il tutto a spese del Psi, ingabbiato al governo.

Ecco allora le ragioni che indussero Francesco De Martino, segretario socialista in quegli anni e vicepremier nel 1968 e nel 1970, a inventare quella formula. Con essa egli voleva associare progressivamente il Pci a funzioni di governo, infrangendo «una delle ragioni della nascita del centro-sinistra, ovvero la necessità della «diga» verso l'estrema sinistra. E dunque è quasi impossibile, nell'evocare la parabola politica e umana di De Martino, non ricordarsi della fortuna-sfortuna di quei famosi «equilibri». E nondimeno, nell'istruttiva «Intervista sulla sinistra italiana» Laterza a De Martino, non si può non ricordare la sua

riuscita, per le combinate resistenze conservatrici a destra e a sinistra. E tuttavia, come il «professore» napoletano orgogliosamente rivendica, la stagione del centrosinistra non fu affatto avara di risultati: dallo statuto dei diritti dei lavoratori, al primo avvio di una riforma della scuola, ai tentativi di riforma urbanistica, all'ordinamento regionale, alla stagione del divorzio, fino a una complessiva maturazione della società italiana nel suo complesso.

Certo, il gradualismo paziente di De Martino fu spesso messo in scacco dagli eventi, e anche paradossalmente dal rigore dell'impazienza. Come quando appunto il suo Psi volle a tutti i costi le elezioni del 1976 e fu battuto, avendo in qualche modo portato acqua al mulino del Pci. Ma la tendenza di lungo periodo, lo si è detto, era proprio quella diagnosticata: la democrazia italiana non poteva fare a meno del Pci. E infatti De Martino interpretava così anche il «compromesso», per lui non «storico», del Pci con la Dc. Esso era un modo per tirare dentro il Pci e per legittimarlo in attesa di una riforma del sistema politico e di una revisione della tradizione comunista. Ecco, forse in tutto questo c'era un briciolo di fatalismo, la convinzione che le cose non potessero

che andare nel verso giusto. Unita alla consapevolezza dei limiti dettati dai rapporti di forza e dal quadro internazionale (i famosi «non si può» che gli avversari di sinistra rimproveravano a De Martino). E non da ultimo nella vicenda dell'uomo pesò il drammaticamente del figlio Guido, nel quale entrarono forze oscure

volte a screditare la figura di De Martino con la propalazione di notizie false e scandalistiche sul pagamento del riscatto. Era il 1977, un anno prima del caso Moro. Mentre giusto un anno prima era iniziato il declino, con la vittoria di Craxi al Midas, esito che De Martino, ben incalzato da Zavoli, si rimprovera oggi di non aver contrastato subito a dovere.

Ciò detto, puntuale invece è la diagnosi demartiniana sui pregi e i limiti di Craxi: un tentativo di riscatto socialista punteggiato da intuizioni sulla crisi delle istituzioni, poi degenerato in mera occupazione del potere, in trasformismo d'assalto. Sul finire dell'intervista, ecco la diagnosi sul futuro del «socialismo», per De Martino parola da riscattare in direzione di una sintesi tra valori di libertà ed eguaglianza, tra Marx, Kant e Rawls: cittadinanza piena, addomesticamento del capitalismo, forme autogestite di proprietà sociale, risanamento finanziario ed Europa con «dentro» i deboli. E una volta, oltre a socialismo democratico, c'era un'altra parola per dire tutto questo: riformismo. C'è ancora.

Bruno Gravagnuolo

Intervista sul socialismo
di Francesco De Martino
a cura di Sergio Zavoli
Laterza
pp. 174, L. 15.000

Il leader politico che ha compiuto 90 anni in un libro intervista di Sergio Zavoli

De Martino ricorda il socialismo scomparso

di GIANNI CORELLI

Nella primavera dell'anno scorso il senatore a vita Francesco De Martino compì novant'anni. Chi ha avuto occasione di avvicinarlo nella sua confortevole casa borghese alle pendici del Vomero è rimasto colpito dalla sua curiosità e da un vivo interesse per le vicende della politica italiana. Ne è testimonianza il colloquio con Sergio Zavoli (*Intervista sulla sinistra italiana*, Laterza, pagg. 162, lire 15.000) nel quale viene ripercorsa la storia umana e politica di una delle personalità più schive e autorevoli espresse dalla classe politica meridionale.

L'intervista è per molti aspetti la continuazione del lungo saggio intitolato *Un'epoca del socialismo* pubblicato nel 1983 dalla Nuova Italia che costituisce il testamento politico di De Martino, una riflessione e una testimonianza di prima mano della storia socialista, dalla crisi del Partito d'Azione al Fronte democratico popolare del 1948, dal primo centro-sinistra all'entrata in scena di Bettino Craxi.

Nell'intervista con Zavoli De Martino si abbandona per la prima volta ai ricordi, alle prime esperienze accademiche cominciate con una tesi di laurea sul tema della Giurisdizione, agli incontri col famoso avvocato Enrico De Nicola, agli incoraggiamenti e agli aiuti ricevuti da Piero Calamandrei e da Giorgio La Pira. A trentadue anni, senza godere di appoggi e raccomandazioni, De Martino ottenne la cattedra di Diritto romano. Segno che, almeno in questo, il fascismo era più rispettoso del merito personale di quanto oggi non avvenga.

Giovane professore, giovane padre di cinque figli, marito felice. Il che induce De Martino a qualche considerazione sulla famiglia. «Io mi sono battuto per il divorzio, ed ho approvato la legge sull'aborto, ma non condivido coloro che non vogliono avere figli anzi li compiangono». E, aggiunge, «non mi riesce di comprendere come si stia tentando di vietare l'aborto con un assurdo capovolgimento di una tradizione giuridica consolidata da secoli ed in larga misura anche scientifica, chiedendo di riconoscere all'embrione lo stato di persona. Saggiamente il diritto romano aveva regolato le legittime aspettative del nascituro, considerandolo come già nato, ma ovviamente solo nel caso nascesse vivo e vitale».

Francesco De Martino è stato, prima di diventare socialista, uno dei leader del Partito d'Azione, che di leader di grande intelligenza ma litigiosissimi, abbondava fin troppo. Calamandrei, Codignola, Cianca, Foa, Lombardi, Lussu, Valiani, La Malfa. Le loro idee, e speranze, su un'Italia moderna furono sconfitte alla Costituente, schiacciate dal ruolo compressore dei partiti di massa. Ora quelle idee, dopo un tortuoso cammino, sembrano voler riprendersi una rivincita. È possibile far rinascere, magari sotto la protezione dell'Ulivo, quella pianta che non riuscì ad attecchire? De Martino non ne è convinto. «Non mancano oggi i tentativi», osserva, «di far rivivere il liberal-socialismo. Uno dei gruppi di ex socialisti si chiama appunto liberal-socialista... E sembra considerare l'azionismo come il solo riferimento valido di idee dell'intera vicenda repubblicana. A parte la forzatura interpretativa, l'azionismo è storicamente datato e non lo si può far rivivere in un'epoca tanto diversa».

A proposito dei rapporti con la Russia di Stalin e della scissione di Palazzo Barberini voluta da Giuseppe Saragat nel 1947, De Martino, a distanza di cinquant'anni, fa una duplice ammissione di colpa. «Saragat e i suoi seguaci», ammette, «avevano, alla luce dei fatti, ragione nel denunciare i metodi ed il sistema del comunismo sovietico e nel respingere la scelta più o meno esplicita che il partito, nella politica estera, faceva verso una neutralità filosovietica». Ed ebbe torto nel 1948, insieme a Nenni, a sostenere l'utilità di affrontare le più importanti elezioni del dopoguerra insieme ai comunisti del Fronte popolare? «Influiscono su questa decisione due fattori principali, entrambi errati: per un verso, la fiducia di poter costituire un'alleanza più ampia di socialisti e comunisti; dall'altro, il timore che, presentandosi il Psi da solo, sarebbe risultato un forte indebolimento elettorale».

Francesco De Martino è stato alla testa del Psi dalla fine del 1963 al 1976. Ha dunque vissuto tutta la travagliata esperienza del centro-sinistra, compresa la crisi del luglio 1964, una delle più gravi che l'Italia abbia conosciuto. La dinamica di quegli avvenimenti è nota. Il 26 giu-

gno del 1964 cadde il primo governo di centro-sinistra. L'avvertimento della De a Nenni e a De Martino fu un ultimatum. Si sarebbe arrivati ad una nuova edizione del centro-sinistra solo se il Psi avesse tagliato le «teste calde» di Riccardo Lombardi e di Antonio Giolitti e accettato di dar vita ad un governo che non spaventasse l'establishment economico, politico, ecclesiastico, militare.

Stimolato da Zavoli, De Martino conferma le torbide e strane manovre che avvennero in quell'estate del 1964. Nel corso delle trattative per risolvere la crisi di governo, ricorda De Martino, il presidente della Repubblica Antonio Segni aveva proceduto a «inconsuete consultazioni», chiamando Merzagora come un nuovo possibile designato a formare il governo, ma anche il capo di Stato maggiore generale Rossi, ed il comandante dell'Arma dei carabinieri, generale De Lorenzo. Solo dopo, aggiunge De Martino, la verità venne fuori e ci spiegammo l'andamento strano di quella trattativa: «In quel tempo non si sapeva del cosiddetto piano Solo, scoperto più tardi, che prevedeva misure coercitive contro esponenti della sinistra e sindacalisti, un vero e proprio «golpe».

Una parte di grande interesse dell'intervista riguarda le vicende ancora non del tutto chiarite del rapimento — il 5 aprile 1977 — del figlio Guido ad opera della camorra. Una storia che condizionò non poco la sua vita, e la sua carriera politica. Il rapimento, confessa De Martino,

«mi pose problemi di coscienza. Fra gli altri il più drammatico: se e come pagare il riscatto». Poi aggiunge altri particolari. Che il danaro «venne dato dal partito, al cui segretario, Craxi, lo aveva chiesto... Craxi mi disse che una parte della somma l'aveva procurata lui stesso dai suoi amici, e un'altra parte Formica e Nesi, gli amministratori del partito».

La somma fu poi interamente restituita al Psi attraverso contributi e sottoscrizioni di amici e colleghi. I condannati per quel rapimento hanno ormai scontato la pena, è l'amara conclusione di De Martino, «ma il movimento politico non ha un volto né un nome. Esso è entrato a far parte dei misteri della cosiddetta Prima Repubblica».

Poi le domande su Craxi, sulle manovre politiche che lo portarono, nel 1976, alla guida del Psi, e nel 1983 alla presidenza del Consiglio. De Martino dice di non credere alla teoria di Craxi bifase, buono nella prima parte quando esaltava l'autonomia del Psi dai comunisti, e cattivo quando perse il contatto con la realtà del paese, come risultò evidente in occasione della sua opposizione al referendum sulla preferenza unica. Le cose non starebbero affatto così: «già nel 1976, quando egli assunse la segreteria del partito e diede inizio al nuovo corso», sostiene De Martino, «erano impliciti gli errori successivi», ed era evidente che ben presto quella nuova politica «si sarebbe trasformata in un peggioramento dei rapporti con il Pci ed in una riedizione, sotto il nome di pentapartito, della vecchia politica di centro-sinistra, logorata nel periodo precedente».

Sulla Tangentopoli che ha travolto e distrutto il Psi De Martino ha idee molto chiare: «Nel Psi la pratica dell'autofinanziamento fu incoraggiata dal centro, nelle province si spinse perfino a collusioni con la criminalità organizzata. Chi non si piegava a questa logica perversa del fine che giustifica i mezzi — tutti i mezzi — era destinato a soccombere nelle competizioni elettorali, dove i singoli impiegavano fiumi di danaro per procurarsi i voti — il che snaturò interamente i criteri di selezione della rappresentanza».

Alla fine dell'intervista che abbraccia settant'anni di storia italiana Sergio Zavoli rivolge una domanda, obbligatoria, che riguarda il prossimo avvenire: «Quale socialismo, realistico, potrà riemergere? E con quale progetto politico?». La risposta conclusiva di Francesco De Martino non è per nulla confortante. Il mio giudizio, dice infatti l'anziano senatore a vita, è negativo «perché credo che le possibilità di successo del socialismo derivano da quel che di esso potrà essere fatto proprio dal Pds attuale, se esso compie in modo chiaro la sua trasformazione in partito socialdemocratico europeo, come qualche volta l'ha chiamato D'Alema».

Un giudizio netto che, si può esserne certi, è destinato a suscitare polemiche e risentimenti da parte dei suoi vecchi compagni.

LE DUE LINGUE DELLO SCRITTORE

Caro Milan, vorrei farti qualche domanda a proposito dell'*Identità* - per iscritto, come tu desideri. Dall'esterno, si possono identificare tre fasi nella tua attività di romanziere (trascurando i saggi scritti in francese): inizialmente, fino al 1972, quattro libri scritti in ceco, in Cecoslovacchia; in seguito, fino al 1988, tre romanzi scritti in ceco, in Francia (e in Francia è ambientato il terzo di questi); infine, due romanzi scritti in Francia, in francese. In che misura cambiamenti così brutali (piuttosto rari nella vita di uno scrittore) hanno influito sulla tua poetica?

«Certamente meno di quanto tu creda, caro Guy. Ogni romanziere degno di questo nome obbedisce a due comandamenti: primo, dire soltanto ciò che ancora non è stato detto, secondo, essere sempre alla ricerca di una forma nuova. Ma la ricerca del nuovo ha dei limiti: pena la perdita della tua originalità, non puoi superare i limiti della tua persona. Per questo le frasi dell'*Identità*, scritte in francese, hanno la stessa melodia di quelle dei miei romanzi cechi che conosci attraverso le traduzioni. Il mio è un linguaggio che vuole essere semplice, preciso, come trasparente, e vorrebbe esserlo in tutte le lingue. Ma c'è una cosa sulla quale mi preme insistere: ciò che determina il ro-

manziere è un cerchio magico formato da un certo numero di temi, cioè da un certo numero di enigmi esistenziali che per tutta la vita continuano ad assillarlo e rappresentano per lui la ragione stessa di scrivere. Immaginati

Kafka costretto a scrivere, sotto tortura, un romanzo sugli amori di Metternich o, se preferisci, sugli orrori della guerra. Sbaglierebbe il compito, come un cattivo scolaro. Privato infatti degli unici temi che lo appassionavano e

Alla ricerca di universi paralleli

di FRANCO PRATTICO

Non possiamo accorgercene: ma forse ogni nostro gesto, ogni oggetto, ogni azione si moltiplicano all'infinito come in una sterminata galleria di specchi. Il buon senso ci dice che qualsiasi azione viene estratta dalle nostre scelte dal fantasmatico pozzo del possibile per divenire irrevocabilmente unica e reale. Ma forse non è così: proprio dal cuore di una delle scienze più rigorose, la fisica quantistica, emergono ipotesi di mondo, prospettive fantastiche e visionarie che

ca quantistica, una interpretazione, se si vuole, carica di fantasia; ma chi può escludere che anche la scienza, quella vera e rigorosa, non si alimenti anche di fantasia? Quando Hugh Everett III e altri suoi colleghi lanciarono oltre quaranta anni or sono questo sasso nel severo stagno della fisica fondamentale, la maggior parte della comunità scientifica scosse la testa perplessa. Una ipotesi «troppo affollata» commentò ironicamente qualcuno. Ma oggi - davanti ad alcuni vicoli ciechi nella

comprensione del significato reale di alcuni eventi subatomici - l'ipotesi «a molti mondi» sta tornando alla moda, specie nel mondo scientifico anglosassone (gli scienziati di casa nostra sono molto più prudenti). E infatti di questa ipotesi si fanno portavoce, in questi mesi, i libri di due autorevoli fisici ed epistemologi: l'inglese Paul Davies (professore prima a Newcastle e ora ad Adelaide, in Australia, autore di numerose opere già apparse in Italia), con *One Universe or Infinite Universes?* (Di Rienzo editore, pagg. 94, dollari 9,95) e l'israeliano David Deutsch, uno dei fondatori di una disciplina di avanguardia, la computazione quantistica, attualmente a Oxford, con *La trama del reale* (Einaudi, pag. 334, lire 35.000).

Per Deutsch, la figura di interferenza che si produce allorché viene proiettato un fascio di fotoni o di elettroni su uno schermo con due fenditure costituisce in realtà la prova fisica dell'esistenza di un altro universo, un universo che è «ombra» per noi, che intercetta fotoni e particelle che spariscono in questo mondo, ma sono invece



ben visibili e reali in un universo parallelo. Ad ogni misurazione l'Universo si scinde. «Qualsiasi transizione», scrive citando un altro illustre fisico, DeWitt - «frantuma il nostro mondo in una infinità di copie». Più prudentemente Davies commenta: «In termini di multirealtà, l'interferenza sorge perché ogni fotone prende entrambe le strade, ma in mondi diversi, e i risultati si manifestano in entrambi i mondi. Se questi mondi esistono effettivamente o sono solo potenziali (se volete, mondi fantasma) è ancora materia di discussione tra i fisici». David Deutsch invece non ha dubbi: «Mentre io scrivo, stanno scrivendo anche schiere di David-ombra. Ma i fotoni che essi chiamano ombra comprendono quelli che io chiamo tangibili, e i fotoni che io chiamo tangibili fanno parte di quelli che essi chiamano ombra». In questo preciso momento, tra quei David molti stanno scrivendo le mie stesse parole. Alcuni ne trovano di angustiosi.

IL LIBRO. DIALOGO SULLA SINISTRA

De Martino «legge»
la storia del secolo

Sergio Zavoli intervista il novantenne senatore socialista sugli avvenimenti che hanno scandito la vicenda politica italiana

ANTONIO GIACCHINI

La pubblicazione di questo libro, intervista sulla «sinistra italiana» di Sergio Zavoli con il prof. Francesco De Martino non avrebbe potuto essere più tempestiva se il cosiddetto che in questi giorni il vanto mariano i destini della cosiddetta Casa 2 e della diaspola socialista di Roselli e Indri che hanno tenuto a firma una sfidatissima asserzione continua per la ricostruzione del partito. Berlusconi la lunga e articolata conversazione tra il novantenne senatore napoletano e il popolare giornalista televisivo non è discesa in giudizio e di più immediata attualità, analizzando per un vero e proprio avvenimento che hanno scandito la storia del secolo e la vita di De Martino e investendo la fondamentale questione del ruolo che può avere il socialismo nel futuro della nostra democrazia.

Vale la pena di condurre in due tre osservazioni la sostanza dell'intervista. L'apripista è la personalità del professore. Docente universitario già in giovane età, autore di studi fondamentali non solo sulla storia del Diritto romano ma anche sulle strutture economiche di Roma antica, gli militanti del Partito d'Azione negli ultimi anni del fascismo, poi confinato nelle file di quello socialista, De Martino ne fa in due riprese segretario negli anni del centro-sinistra Dc-Pci, assumendo anche incarichi governativi come vice presidente del Consiglio con Moro. Porta le sue prime primarie con una freschezza d'ingegno e una vigoria morale a dir poco sorprendenti. La proficua della propensione culturale, la coerenza delle idee, l'indiscutibile passione civile, un certo spicciatone d'attacco da ogni interesse materiale e dalla stessa cupidigia di potere emergono da questo lungo colloquio in cui si avvincono quasi del tutto sfiorati di natura polemica e di carattere polemico, eccettuati fatti per una solida valutazione della monogamia e della istituzione familiare. L'uomo che non ha mai praticato il cinema nella politica ritiene tuttora che il socialismo democratico sia «la teoria più

completamente liberata del uomo» e che tale resterà anche nel contesto della nuova società. Semmai, il problema del futuro per la sinistra sarà non quale politica i poteri forti del capitalismo possono essere indotti ad accettare un liberismo diverso, scrivibile alle esigenze sociali. Ma, se è l'idea costituzionale del senatore napoletano che «come opposizione o come forza di governo il socialismo democratico avrà comunque un funzione di primo piano nell'Europa» la sua partecipazione tutt'altro che marginale alla storia politica italiana e soprattutto quella del partito socialista ha seguito un itinerario del tutto particolare. Anche nel periodo della sua piena adesione alla linea autonomista De Martino ha sempre ritenuto, infatti, che il vero problema del socialismo in Italia non fu la formazione di un partito socialista democratico ma il suo ruolo nel movimento operaio, bensì l'evoluzione del Pci verso il socialismo democratico occidentale. Fu questa convinzione a spingerlo, a metà degli anni Settanta, cioè nella fase finale del fronte-sinistra prima maniera, ad elaborare la teoria degli «equilibri» più avanzati, cioè a pensare per l'uscita del Pci dall'area della maggioranza di governo e, dopo il Mida, a avversare la strategia di Craxi che si presentava come «neostalinismo» del socialismo democratico, capace di consistere ad un tempo Pci e Dc. Il giudizio di De Martino sul suo successore alla segreteria è molto severo, anche se non di mostra troppo indulgente nei confronti dei «giovani», i voltaggiatura, cioè con i dirigenti socialisti diventati «severi critici di Craxi dopo averne sconfitto la politica».

Già non facile è la terza e ultima osservazione che chi possiede il volume, una non linea contraddittoria tra la militanza, le responsabilità, le condanne socialdemocratiche del Professore e la funzione ausiliaria, cioè ideologicamente e politicamente subordinata, che egli svolgeva al Pci nei confronti del Pci anche quando ne era segretario generale. Ben 15 anni prima che la caduta di Berlinguer aprisse l'occasione a ripudiare definitivamente il nome e il simbolo del comunismo storico.

O vuole l'autonomia e la crescita del proprio partito è un delirio»

INTERVISTA ALLA SINISTRA ITALIANA
Autore: Sergio Zavoli
Editore: Laterza
Pagine 172, lire 15.000
Genere: saggio



Ines Sastre e Diego Abatantuono in una scena del film di testimone dello sposo.

IL FILM. «IL TESTIMONE DELLO SPOSO»

Avati, un thriller del cuore

Un'opera suggestiva, ma fragile, scelta per rappresentare l'Italia all'Oscar e a Berlino. Ottimo Abatantuono

VALERIO CAPRARA

Un thriller del cuore. Stretta commistione di tempo e di spazio: la fatidica giornata del 31 dicembre 1999. Grande protagonista, un'antica villa di fine Settecento di Sasso Marconi. Un leitmotiv di bilanda polemica futurista: come a quel tempo fosse possibile, anzi auspicabile, che un matrimonio avvenisse prescindendo totalmente dal sesso. Un regista di tanto artigiano e pacifista, mediano, Pupi Avati, invece, forse fatalmente, al più gentile dei crisi di coscienza. Due protagonisti ed uno stuolo di compari che incidono parecchio sul risultato finale.

Questo è il testimone dello sposo, il film che è stato scelto - trasmettendo polemiche sproporzionate - dall'apposita commissione come rappresentante italiano nella corsa all'Oscar per il miglior film straniero e sarà protagonista tricolore al festival di Berlino. Si capisce che non intendiamo partecipare a un duello alquanto inutile: i requisiti per la nomination sono scritti, da chiomando è monco, sulla sublimi ed in ogni caso l'idea in Italy non può regnare su chi non è capovolgimento e offesi. Il testimone dello sposo è «volutamente» un film accettabile, di una certa suggestione e di una straziante fragilità, che alterna

dei momenti forti e dei passaggi accurati alle parti molli e alle soluzioni ideali. Chetuno ci sta molto poco, lo decidiamo i pubblici.

Così, nel film, intraprende il regista ambientato al suo 24° titolo, l'oligodiplo di un romanzo signorile locale, sta per sposare Francesca, stupida ragazza figlia di un modo economicamente in rovina. Nel resto del film, il film si susseguono i lebbiosi preparativi, ma stranamente proprio la premessa non sembra coinvolta dalla generale allegria. Avati è indubbiamente bravo nel rivocare quei ritorni d'ambientazione e nel tenere qualche schizzi caratteriali che confermano la grazia di un'entro fin senza buoi provinciali. Non ci sembra troppo lesione neppure le tipiche sequenze impresse alla poesia: un furtivo di lancia o la scodella d'acquasanta tirata fuori dalla riva, le ingiurie triplicanti intralate di vanti alla chiesa o la pubblica decimazione dei doni e dei donatori, portaggiate funzionali alla tradizione del miglior descrittivismo italiano.

Senza altro accennare anche la massiccia presenza di Diego Abatantuono, nel ruolo cruciale del matrimonio. Argento, regista di quindici anni in America e voluto dallo sposo come testimone per dare maggior lustro all'avvenimento, il maldestro di Francesco, appena i loro sguardi sono incrociati, esplodono a lei successive lampi di luce, ruggine e spazzatura. Siamo nel cuore del film, un buco nero attraversato da lampi di disavvenimento, un matrimonio psicologico eccitato da indizi realistici, sicuramente il colpo di stile più

rituato della pellicola nonostante l'evidente implacabilità della sposa, attrice spagnola Ines Sastre.

Mentre il buco nero si sta sulla sua di fronte all'improvviso e scandaloso coinvolgimento (Abatantuono è molto attento nel tenere stretto a un sottovoce solo apparenza, tenacemente facile, incomparabile di tanto da fare colorando qualche bel cannone) il grillo sposo Diego Cantarella, l'artista e comico padre Mario Lipichini e poi Valerio D'Obici, Chiara Mascioli, Neri Salerno, Ugo Conti ed il divertente Tano Santagata al suo esordio sul grande schermo. «Il testimone dello sposo» alterna, così, spunti grotteschi, iper «comellini» porcellonari impasto dall'umorismo certissimo che finisce con la lancia del deluso l'oligodiplo alle annotazioni sarcastiche (il pomposo e profetico) di Ines Sastre al marito scapato che non conosce guerra alcuna senza l'ovvio il suo equilibrio antichistico definitivo.

Quando il più italiano degli evoluzionisti si accompagna all'uscita, sembra, addirittura, che il cinquantenne cinema bolognese si stia vendendo il tempo patito del film per un piatto di quel ricominciato compiacimento che i ritardi gli improprio. Sarebbe però ingenuo dimenticare certe fantasie segrete, le angustie e i guai, il peccato del giallo d'amore squadrato ha chiesto. Dio lo perdoni, «Adèle H.» di Truffaut, il sincero e strano Jean-Louis Trintignant.

IL TESTIMONE DELLO SPOSO

Rita Puci Auti

Con: Diego Abatantuono, Ines Sastre
Genere: Sentimentale, Italia '97
Dove: President, Arcobaleno

LA POLEMICA

Marconi accusato
di copiare scoperte

UNA DURA REPLICA

La Fondazione Marconi ha risposto - con prove - l'ipotesi secondo cui lo scienziato avrebbe rubato la scoperta di un indiano

colazione di rivelare che stava preparando per la propria impresa e che di fatto usò «il del tutto comprensibile che Marconi si riferisse a tale dispositivo come al «rivelatore» della regia marina e non si capisce lo scopo di disonoreare volontariamente la paternità di un'invenzione che per altro fosse non risulta aver brevettato». Per ottenere la trasmissioni transatlantica «Marconi usò tutte le risorse di cui poteva disporre, ma soprattutto la sua capacità di vedere dove altri non vedevano».

LA RASSEGNA

Bellocchio chiama
gli indipendenti

ADRIATICOCINEMA

Direttore: Marco Bellocchio
Dove: Bellaria, Igna Marina, Cattolica e Rimini

Quando: dal 4 al 12 giugno

Non conduttore della manifestazione, presentata a Roma dal direttore artistico Marco Bellocchio (nella foto), sarà da ricordare di una bellezza invisibile: ha spiegato il regista - contro un ritorno al musical, all'idea di un cinema che lo riduce ad una storia scritta. Mi sembra che il cinema italiano non si sia mai trovato in una situazione di tanto buio e di tanto disperazione, che riprova di nuovo tutto ciò che passa sotto il sole e che si senza intervenire o reagire. Alla «bellezza invisibile» sarà dedicato un convegno aperto a cineasti, ma anche a storici, teorici, poeti, psichiatri. «Partiamo alla scoperta di linguaggi nuovi, di film fuori della norma», ha detto ancora Bellocchio, sottolineando che «Adriaticocinema» intende trovare uno spazio originale ed autonomo, senza avallare con altri festival. Accanto sarà aperto a film italiani di ogni estrazione, fumetti e supporto (anche sperimentale). Le aperture andranno nella sezione di «Arte e Immagine» - ha spiegato - che intende aprire su queste posizioni la stagione estiva di cui spesso parla Veltroni. Oltre a quella su Breton, ci sarà una retrospettiva sul '68. «Ho ballato una sola estate, e un convegno sullo stesso tema in collaborazione con Microcine. Un tributo speciale andrà a Carmelo Bene per il trent'anno dall'«opera cinematografica con «Cinema segreto del buio».

Marconi non era un ladro di scoperte: la Fondazione Guglielmo Marconi replica, con una lunga nota del presidente Gabriele Falasceca, alle notizie giunte da Londra nei giorni scorsi. Secondo i giornalisti inglesi, adetti di una ricerca elettronica di origine indiana, Marconi avrebbe «rubato» ad uno scienziato anch'egli indiano, Jagadis Chandra Bose, uno strumento che si rivelò determinante per la ricezione del primo segnale radio transatlantico, il 12 dicembre 1901. Secondo Falasceca, documenti ufficiali della marina italiana conservati nel museo navale di La Spezia dimostrano chiaramente «come la nostra Marina sperimentò dal 20 febbraio 1901 il dispositivo il questione (scobere, autodecodificare ad elettrodi di carbonio e goccia di mercurio) nell'ambito dei primi tentativi sperimentali di trasmissione telefonica. Quando a Marconi - ricorda la Fondazione - fu fatto pervenire il dispositivo, lo scienziato lo aggiunse alla collezione di rivelatori che stava preparando per la propria impresa e che di fatto usò «il del tutto comprensibile che Marconi si riferisse a tale dispositivo come al «rivelatore» della regia marina e non si capisce lo scopo di disonoreare volontariamente la paternità di un'invenzione che per altro fosse non risulta aver brevettato». Per ottenere la trasmissioni transatlantica «Marconi usò tutte le risorse di cui poteva disporre, ma soprattutto la sua capacità di vedere dove altri non vedevano».

Roma. Tre rassegne finora distinte: Anteprema per il cinema indipendente italiano di Bellaria, il Myfest di Cattolica e Rimini: cinema si sono fuse in «Adriaticocinema», il nuovo festival in programma dal 4 al 12 giugno su Bellaria-Igna Marina, Cattolica e Rimini. Tra le proposte più interessanti un concorso dedicato al cinema italiano indipendente, una retrospettiva integrale su Robert Bresson, antepremiere di film nazionali e internazionali mai usciti nelle sale o per la prima volta, l'assegnazione del premio Felini, il Cui che musichezzano film mai. L'esecuzione in prima assoluta della partitura di Carlo Carlini per «La passione di Giovanna d'Arco» di Dreyer.

Nel conduttore della manifestazione, presentata a Roma dal direttore artistico Marco Bellocchio (nella foto), sarà da ricordare di una bellezza invisibile: ha spiegato il regista - contro un ritorno al musical, all'idea di un cinema che lo riduce ad una storia scritta. Mi sembra che il cinema italiano non si sia mai trovato in una situazione di tanto buio e di tanto disperazione, che riprova di nuovo tutto ciò che passa sotto il sole e che si senza intervenire o reagire. Alla «bellezza invisibile» sarà dedicato un convegno aperto a cineasti, ma anche a storici, teorici, poeti, psichiatri. «Partiamo alla scoperta di linguaggi nuovi, di film fuori della norma», ha detto ancora Bellocchio, sottolineando che «Adriaticocinema» intende trovare uno spazio originale ed autonomo, senza avallare con altri festival. Accanto sarà aperto a film italiani di ogni estrazione, fumetti e supporto (anche sperimentale). Le aperture andranno nella sezione di «Arte e Immagine» - ha spiegato - che intende aprire su queste posizioni la stagione estiva di cui spesso parla Veltroni. Oltre a quella su Breton, ci sarà una retrospettiva sul '68. «Ho ballato una sola estate, e un convegno sullo stesso tema in collaborazione con Microcine. Un tributo speciale andrà a Carmelo Bene per il trent'anno dall'«opera cinematografica con «Cinema segreto del buio».

cultura

l'eredità di Nenni



Tavola rotonda coordinata dal Vice-direttore dell'«Avanti!» Roberto Villetti



Riuniti all'«Avanti!» per una tavola rotonda di riflessioni su Pietro Nenni a poche ore dalla sua morte, Amendola, De Martino, Ingrao, Lombardi e Spadolini hanno affrontato i problemi più scottanti non solo nel corso della storia vissuta dal grande compagno che ci ha lasciati ma anche nel presente e nell'immediato inquietante futuro che ci si prospetta

La questione del socialismo La questione della libertà



VILLETTI

Parlare di Pietro Nenni può esporci al rischio di disperderci nella storia del Paese negli ultimi sessant'anni e comunque in quella del movimento operaio internazionale. Cercherò quindi di concentrare le mie domande su due aspetti: la sua figura di uomo politico e il suo lascito di nodi risolti e irrisolti nella sinistra.

Primo punto. Su Nenni forti sono state le suggestioni della tradizione democratica e risorgimentale. Forti sono state le impressioni, le influenze delle correnti socialiste europee, soprattutto francesi, in particolare di Jaurès e di Blum. Ha progettato la politica per fasi storiche. Passi salienti della sua storia personale sono stati caratterizzati appunto da svolte storiche. Nenni aveva quello che su Repubblica, Riccardo Lombardi chiamava il coraggio delle scelte politiche.

Da parte di un autorevole storico del pensiero politico come G. H. Cole si sostiene che la sinistra italiana, e Nenni, in quel periodo focale, che va dalla Resistenza e dalla Repubblica e fino al fronte popolare, hanno seguito una politica del *font de mieux*, «in mancanza di meglio», cioè una politica sostanzialmente centrista, oscillante tra il costituzionalismo e la rivoluzione, che si situa tra arretratezza e sviluppo.

Comunque, dopo le sue appassionate lotte giovanili, la sua iniziale convinzione repubblicana, incontriamo Nenni come protagonista in tutti i grandi momenti della storia del movimento socialista: la rifondazione del par-

tito socialista dopo la scissione del '21, l'antifascismo italiano e internazionale, la guerra di Spagna, la repubblica, la costituzione, il frontismo, lo stalinismo, la revisione del '56, l'apertura a sinistra, il dialogo con i cattolici, l'unificazione.

Difficile poter individuare nei diversi tratti della vita di Nenni, un'impostazione organica e costante, così come nella storia del PSI, da lui profondamente marcata.

Eppure, forse può essere rintracciato nel modo in cui ha cercato di affrontare e risolvere il problema del rapporto tra il socialismo e democrazia, tra il richiamo all'unità di classe e la fede nella libertà, un filo rosso nell'azione di Nenni: in quell'ansia continua nel puntare all'unificazione delle diverse correnti del socialismo italiano e all'unità del movimento operaio, mentre invece era costretto a vivere scissioni e rotture perché la politica ha il primato sui sentimenti. Ma queste intenzioni e questa esperienza di Nenni non corrispondono forse ad una certa fisionomia del socialismo italiano ed europeo?

DE MARTINO

Vorrei cercare di tracciare questo argomento, che è molto ampio e quindi richiederebbe l'esame dell'intera storia dell'uomo Nenni e anche del paese, cercando di estrarre qualche elemento essenziale. Vorrei fermarmi su quello che anche Villetti diceva, cioè l'oscillazione tra un'idea rivoluzionaria ed una costituzionale, parlamentare-democratica. Indubbiamente esistono questi momenti nell'azione di Nenni, però sarebbe

un errore considerarli in astratto, mentre vanno considerati ponendoli in rapporto al tempo in cui si svolsero.

Ogni eventuale mutamento delle sue posizioni non può essere disgiunto dall'esame delle condizioni storiche in cui si è verificato. Ad esempio la tesi rivoluzionaria, a parte i collegamenti con la tradizione socialista del passato, viene a proporsi in modo concreto nel periodo in cui si erano create delle premesse di quel genere, in particolare al tempo della liberazione e subito dopo. Ma quel momento è collegato ad una situazione particolare del paese; ben presto le mutate condizioni in cui la lotta politica si sviluppava lo indussero ad una riflessione più meditata sulle possibilità di una soluzione di tale genere. In Nenni è costante la ricerca dei modi in cui risulta possibile promuovere un processo di sviluppo democratico verso il socialismo. Questa è la parte più consistente dell'azione di Nenni dopo la seconda guerra mondiale.

In questa azione il primo elemento, che considero fondamentale nella sua visione politica, è l'unità di classe che Nenni considerava essenziale sia per una battaglia verso il socialismo, sia per una battaglia di carattere democratico. L'errore maggiore sarebbe di dare un giudizio con la mente di oggi senza tener conto delle condizioni in cui quel processo si sviluppava.

Le condizioni del paese nel '47, e successivamente, erano tali da rendere inevitabile questa posizione unitaria e democratica, perché si profilava una rottura di carattere internazionale i cui riflessi in-

terni sarebbero stati inevitabili. Contro questa rottura di carattere internazionale ma anche interno, l'unità del movimento operaio era una necessaria e indispensabile difesa democratica. Quindi Nenni concepì la pratica dell'unità d'azione e poi la realizzò successivamente con la collaborazione di Morandi come una necessità per lo sviluppo della democrazia.

Quando le condizioni reali mutarono perché la tensione internazionale e della lotta di classe venne attenuandosi e modificandosi, allora poté nascere anche una diversa visione dei rapporti interni della sinistra.

Naturalmente si può sempre discutere se dal lato tattico, nella linea di attuazione dell'apertura verso i cattolici e del centro-sinistra, e in quella dei rapporti con i comunisti, tutto sia stato giusto. Personalmente sono arrivato alla conclusione, che la scelta era giusta, mentre il prezzo pagato era troppo alto: la scissione del partito socialista. La direttrice continuava però ad essere in sostanza la stessa, cioè quella di determinare degli sviluppi della democrazia in Italia nelle forme in cui la situazione reale consentiva.

Sulla nuova posizione di Nenni influì molto il ventisimo congresso del PCUS con la denuncia dello stalinismo e tutto quanto si verificò in quegli anni. Ma al di fuori di questo c'era l'idea di trovare uno sbocco alle lotte che vi erano nel nostro paese, e lo sbocco in quel tempo Nenni lo vedeva soltanto nella linea del centro-sinistra.

Vorrei dire dunque che non c'è una contraddizione vera

nell'azione di Nenni perché l'idea ispiratrice è la stessa, anche se ci sono modi differenti e magari contrastanti nella sua attuazione pratica.

E' sbagliato, secondo me, dire che ci sono due Nenni, quello della politica unitaria e quello del centro-sinistra. La sua scelta di fondo rimane la stessa.

INGRAO

Vorrei partire da due punti che Villetti poneva nella sua domanda e che mi sembra possano dare in una sintesi molto forte, quelli che sembrano anche a me gli aspetti fondamentali.

Se guardiamo a tutto il cammino, a tutta la vita di questo uomo, che ha pesato così fortemente nella società italiana e nella vicenda del nostro paese in tutto questo secolo, anch'io trovo che il suo sforzo politico è stato quello di stabilire una congiunzione, un raccordo, un rapporto tra tutta una tradizione di democrazia repubblicana, di radicalismo italiano ma anche europeo, con la emancipazione sociale e la lotta del movimento operaio. In questo senso trovo che il modello della storia politica francese ha pesato molto nella sua vicenda, nella sua formazione, nella quale quei nomi da Jaurès a Blum (e io ci metterei anche Herriot e Pierre Cot), rappresentano tutto un mondo politico in cui Nenni vedeva da una parte l'immagine di una democrazia politica che si esprimeva in alcune grandi istituzioni, il governo, il parlamento, le grandi correnti politiche (direi più ancora che i partiti), e contemporaneamente il tentativo, la capacità di quella struttura politica

democratica di produrre un cambiamento anche nella società.

Nenni ha ricavato da questa esperienza un'impronta che poi si è fatta sentire nel movimento operaio italiano: il tentativo di far pesare un forte senso della libertà politica, l'iniziativa individuale, il continuo riferimento all'opinione pubblica, più che al comando di partito.

Leggerei molto a questa sua visione del potere, anche quella che è stata sottolineata e che effettivamente ha fatto molto impressione sulla mia generazione: la grande, estrema, combattiva, la tenacia.

Trovo anche molto bella e molto tipica quella frase che abbiamo riletto in questi giorni, di lui che dice ai giovani di non dichiararsi mai sconfitti. Io però la leggerei stando attento che questo non significa testardaggine da parte sua, anzi capacità di riconoscere certe difficoltà.

Ricordo che mi ha fatto molta impressione il suo parlare in modo diretto, in modo semplice, di indicare dei punti fissi che non si potevano aggirare e poi di puntare sull'iniziativa e sull'azione.

In questa sua formazione, in questo suo modo di vedere l'avvenire politico, sono emersi anche i limiti, le difficoltà con cui si è scontrato, perché, questo modello, se lo posso chiamare così, di storia che congiungeva la tradizione democratica repubblicana e radicale alla lotta del movimento operaio, questi uomini e questa cultura a cui lui si riferiva, forse gli hanno reso più difficile capire sino in fondo,

(segue in 11 pagina)

cultura

La questione del socialismo La questione della libertà

(continua dalla 1. pagina)

interpretare, leggere tutte le ristrutturazioni sia del capitalismo organizzato nell'ultimo trentennio, sia di quello, che adesso, con una forma schematica, chiamano lo stato keynesiano: questa complessità dell'organizzazione dello stato e dell'economia che l'abbiamo vista in questo trentennio e quindi anche di capire il potere e il sistema di potere democratico.

In questo senso anch'io ho visto in una intervista di Riccardo Lombardi a «Repubblica», un richiamo ad una frase, nel riguardo della quale, lo dico sinceramente, spesso ho polemizzato: «la stanza dei bottoni». Questa frase rivela con chiarezza la sua visione ancora giacobina, se la vogliamo chiamare così, che aveva del potere, dell'iniziativa politica. Nenni non condivideva come «la stanza dei bottoni» fosse qualcosa strettamente legata a ristrutturazioni sociali ed economiche, composta di un insieme di apparati e non riducibile al governo centrale.

In questo senso (e qui però possono parlare molto di più i protagonisti, vorrei sentire l'opinione di De Martino e di Lombardi), la difficoltà che ci fu nel '64, nel momento cruciale del centro-sinistra, quando una corrente socialista si dissociò dal comportamento della maggioranza del Psi sul problema delle riforme, l'atteggiamento di Nenni non dipese solo (e su questo punto aveva in parte visto nel giusto) dalla preoccupazione della minaccia del colpo di stato di destra, ma anche da una certa sottovalutazione dei mutamenti strutturali che erano avvenuti proprio nel sistema politico e avevano determinato certe difficoltà a entrare nel vivo delle riforme che erano richieste dall'epoca.

Nenni ebbe una grande fiducia nell'iniziativa soggettiva: l'azione. Questo grande mito, che lo ha accompagnato per tutta la sua esistenza, che era vissuto da lui come il nodo con il quale potesse scavalcare le difficoltà del momento, valse anche nel consentire al centro sinistra di andare avanti.

Mi sembra questo un punto cruciale e un punto dove forse si possono leggere il valore dell'intuizione che ebbe allora lui di un movimento operaio che si avvicinava alla soglia del governo e del potere e il limite, non direi di una persona, ma di tutta una storia, di tutta una corrente e di tutta una vicenda.

LOMBARDI

Io credo che le vicissitudini, apparentemente e poche volte sostanzialmente contraddittorie, di una lunga vita come fu quella di Pietro Nenni, siano state il riflesso delle variazioni dei termini di un problema che tutti noi, anche coloro che sono meno attenti di lui, abbiamo vissuto dalla fine della guerra, della seconda guerra mondiale almeno ad oggi: che cosa è la rivoluzione in occidente?

Questo è il problema di fronte al quale siamo stati posti, problema che era condizionato anche dallo stato e dalle mutevoli condizioni in cui si svolgeva la lotta di classe, che è cambiata nelle sue impostazioni fondamentali sotto i nostri occhi e che va ancora cambiando.

E quindi non mi meraviglio che l'atteggiamento degli uomini politici, aventi possibilità di potere o di esercizio di influenza sul potere, come Pietro Nenni, a differenza di molti di noi, che si sono trovati a fronteggiare situazioni diverse, abbia registrato questi mutamenti e anche le difficoltà di interpretarli.

Dico per esempio, che in principio e dopo gli anni della rivoluzione di ottobre, la risposta era semplice perché tutti noi eravamo probabilmente convinti da una interpretazione riduttiva anche del marxismo, fissati comunque nella persuasione che la lotta di classe principalmente opponesse il centro imprenditoriale e la classe operaia.

Questa era la cultura comune di tutto il movimento operaio in quegli anni, a partire anzi dalla prima guerra mondiale.

Ora tutto questo è mutato, specialmente la mutazione è avvenuta dopo la seconda guerra mondiale, quando i termini della lotta di classe, pur persistendo il rapporto in fabbrica fra padronato e classe operaia sfruttata, si sono allargati. Dati i nuovi ruoli assunti dallo stato, che acquisisce sempre più forme strutturali e non soltanto sovrastrutturali, il movimento operaio è stato portato a scontrarsi certamente con il padronato ma indirettamente e anche qualche volta direttamente con lo stato. Così è sorta la consapevolezza che il problema non si risolveva più con la semplice abolizione dei rapporti di classe, del rapporto di potere, all'interno della fabbrica, ma il movimento operaio si trovava a farsi carico degli interessi anche di ceti, di strati sociali estranei alla classe operaia ma interessati alle soluzioni che la classe operaia riusciva a dare. Non si poteva più avere la sola angustia semplificata, che identificava come conseguenza immediata, anzi automatica della mutazione del rapporto in fabbrica, la mutazione di rapporti di potere nello stato e in tutta la società. Ecco la ragione per cui tutti noi ci siamo trovati ad una certa variazione, ad aggiustare il tiro, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. In modo precipitoso durante l'ultimo decennio abbiamo visto effettivamente lo stato diventare parte in causa direttamente come terzo interlocutore nei rapporti salariali, o nei rapporti di potere in fabbrica. Molte soluzioni anche nella fabbrica dipendevano anche dalla capacità che il movimento operaio aveva di potere influire o addirittura esercitare direttamente il suo potere entrando nei meccanismi dello stato.

Devo dire che a questa prima intuizione ci portò Pietro Nenni, portò me stesso e molti di noi, agli ultimi anni del '50, a porre in termini immediati il problema della partecipazione, totale o parziale almeno, della classe operaia e della sua rappresentanza politica nello stato.

Ed è questa intuizione che in Nenni diventò immediatamente operativa, mentre, forse, in tutti noi era meno urgente il problema immediato, cioè di acquistare subito il potere dello stato.

In lui, questa intuizione del cambiamento dei termini stessi della lotta di classe, diventa subito politica: il problema immediato di acquistare questi poteri nelle forme possibili e con i limiti possibili.

In un certo modo, (questo lo ricordo anche perché fu il tema costante dei miei consensi e dissensi con Nenni), per lui il problema dello stato, il problema del quadro politico era sempre presente rispetto perfino alla capacità riformatrice.

Egli aveva, l'ha ricordato adesso Ingrao, questa concezione dello stato come «stanza dei bottoni», cioè di un potere, sì, giacobino, da esercitare nella società. Invece mancavano le condizioni, perché in realtà il potere solo in parte era detenuto dallo stato, mentre più che mai in mano era

diffuso in enti, organizzazioni, strutture, non direttamente controllabili dallo stato.

Questa concezione della lotta di classe e dello stato fu il motivo fondamentale sul quale si arrivò ai dissensi all'interno del partito, sulla soluzione da centro-sinistra, intesa come ipotesi fortemente riformatrice.

Abbandonai la solidarietà con il centro-sinistra quando questa ipotesi riformatrice nel luglio '64 cadde.

In Nenni persisteva una coerente straordinaria. Aveva la convinzione o il pregiudizio, che il centro-sinistra non fosse necessariamente legato alla capacità riformatrice, ma primariamente ad un'azione di governo che fosse volta al mantenimento del quadro politico, come tutela e come difesa contro una classe politica reazionaria, di cui egli intuiva più fortemente forse di tutti noi, in base ai ricordi anche del biennio rosso, la pericolosità. La difesa democratica: questa la garanzia, anche a costo di sacrifici sulla capacità riformatrice.

Mi pare che questa chiave spieghi molto di quelle che sono giudicate, e in parte sono anche, oscillazioni, anche aspetti contraddittori, e ci sono stati in tutti noi.

Una volta che abbiamo abbandonato i miti che pure ci hanno assistito e che sono stati anche necessari alla lotta di classe, rimane comunque il problema di che cosa significhi la rivoluzione in occidente, o meglio il concetto stesso di rivoluzione. E' il problema che abbiamo oggi e a cui dobbiamo dare una risposta non retorica ma progettuale. E qui c'è un grande vuoto nella sinistra italiana e europea; dobbiamo dare ancora una risposta a come trasformare il sistema capitalistico? E come garantire questo processo nella democrazia?

Come concepire e trovare i tempi necessari per questa trasformazione oggi che abbiamo acquisito la consapevolezza che non si innova una società, demolendo quella esistente e costruendo sulle sue rovine la nuova? E' il problema di tutti noi, finché ci si dice uomini di sinistra finché ci diciamo socialisti in diversi compartimenti (socialisti e comunisti).

Questo insieme dei problemi richiede il massimo di unità possibile, pena l'impotenza.

SPADOLINI

Partirei dall'osservazione di Ingrao sull'innesto fra i due filoni che hanno sempre convissuto in Nenni e hanno costituito il fascino un po' irripetibile della sua militanza politica: il radicalismo repubblicano e l'emancipazione operaia. Per rispondere al primo quesito, sul carattere del socialismo di Nenni, vorrei partire da quello che è stato il periodo repubblicano di Nenni anche perché egli stesso me lo ricordava sempre.

Nel 1909-10 il movimento repubblicano, in Italia, si presentava come un movimento che si collocava alla sinistra politica del partito socialista e nel quale si esprimevano un po' quei sentimenti, quei frammenti di radicalismo istituzionale, ma anche di radicalismo sociale, a cui faceva riferimento Ingrao. Il 1910 è l'anno in cui si discute seriamente di cambiare il nome del partito socialista in partito del lavoro, la proposta prampoliniana formidabile mentre il dominio riformista era in crisi ma non era ancora avanzata, diciamo così, l'egemonia massimalista che poi porterà nel '12, addirittura alla direzione dell'Avanti! affidata a Mussolini. Nenni partecipa a tutte le iniziative politiche repub-

blicane che sono di critica a quella formula, che allora circolò molto, della monarchia socialista, al collaborazionismo socialista verso le istituzioni al fatto che l'emancipazione della classe operaia, potesse aprirsi, al di fuori, una trasformazione istituzionale, che era il binario sul quale si muovevano sia Bissolati prima della scissione del '12, sia anche Filippo Turati, leader allora in contrasto con il partito socialista.

Questa vena di azione, prendo il termine di azione diretta in cui c'era un germe sindacalista rivoluzionario, è quella che caratterizza il Nenni del 1910 e del 1911 cioè il Nenni che si sdraia sui binari per impedire la partenza dei treni che portano i combattenti in Libia. Nenni vi ebbe una funzione di protagonista come direttore del settimanale repubblicano Lucifero nella Settimana rossa. Tutto questo periodo di critica del socialismo, da un punto di vista della sinistra istituzionale, ha pesato nella vita di Nenni e ha condizionato poi le sue scelte per il periodo successivo al 1920.

Ne potrei dimenticare in questa ricostruzione quanto pesò la svolta dell'interventismo. Nenni si trovò in completo dissenso rispetto all'impostazione neutralista, pacifista, antimilitarista che lo portò a combattere così apertamente la guerra di Libia, e addirittura a pagare con un lungo periodo di prigione la sua battaglia contro quella guerra. E' stato viceversa preso in quel grande e confuso fermento dell'interventismo democratico repubblicano, dove troviamo insieme Mussolini e Nenni. Un elemento che vorrei sottolineare, è che Nenni però in questa sua battaglia, sulla quale poi tornava spesso con senso critico, non perse mai la linea della cultura democratica. Nenni è sempre stato avverso ad ogni forma di nazionalismo e dannunzianesimo.

Questo mi sembra un elemento molto importante, che spiega la sua, in un certo modo naturale, adesione al socialismo dopo il 1919 e il '20. Nenni arrivò quindi al socialismo con questo bagaglio di radicalismo repubblicano che certamente non si estinse mai nella sua vita, che lo portò alla fiducia nell'azione diretta, nell'iniziativa delle masse, nel quadro politico. E' di lì che nasce quella fede nello stato e nelle istituzioni, a cui si richiamava Lombardi, che lo portò ad avere quella fiducia talvolta magari eccessiva e limitata nella stanza dei bottoni, lo stato giacobino, perché questo elemento di giacobinismo faceva parte di un certo filone di radicalismo repubblicano.

Vorrei sottolineare però un altro elemento. Secondo me, al di là della segreteria del partito o dell'azione svolta fra il '22 o il '24 e della battaglia condotta con Matteotti, è importante il Quarto Stato: l'esperienza che affiancò Pietro Nenni e Carlo Rosselli tra il 1925 e la prima metà del '26. E' un elemento molto importante perché chi riguarda quella rivista, che ha avuto un peso notevole nella storia e che è un po' quello che è stata la rivoluzione liberale sull'altro versante della cultura laica, vedrà che c'è un tentativo di elaborazione del socialismo al di fuori del marxismo. Lì si formano lentamente le anticipazioni di quel socialismo liberale che poi si collocherà con Rosselli nell'esperienza dell'emigrazione antifascista. Nenni, che pure non rinnegherà mai formalmente il marxismo, sia pure questo marxismo volontarista, completamente diverso da quello della scuola, diciamo, tradizionale italiana.

DE MARTINO

Elemento fondamentale della sua azione politica è l'unità di classe, anche nella battaglia democratica

INGRAO

Il senso forte della libertà politica: un'impronta che si è poi fatta sentire nel movimento operaio italiano

LOMBARDI

Nel dopoguerra fummo tutti posti di fronte a un interrogativo di fondo: cosa è la rivoluzione in occidente?

SPADOLINI

Arrivò al socialismo con un bagaglio di radicalismo repubblicano che non si è mai estinto nella sua vita

AMENDOLA

Non parlerei di un marxismo di Nenni: è sempre stato scarsamente dottrinario e si sentiva stretto nelle ideologie



(segue in 111 pagina)

cultura

La questione del socialismo La questione della libertà

(continua dalla II pagina)

percorrerà nell'esperienza del Quarto Stato, un tentativo di approfondimento o di aggiornamento del socialismo, una linea che addirittura Gramsci chiamava con qualche ironia sarcastica del partito repubblicano socialista. E' il momento in cui viene accusato di guardare ad un partito in cui la lotta di classe e la lotta repubblicana, si identificano nel 1926: un momento che si ripeterà nel 1934 a Parigi quando si tenterà l'alleanza repubblicana o socialista, che poi fallirà, e per la nota lotta del partito socialista e per quella del partito repubblicano. Quindi ancora battaglia istituzionale politica e battaglia nell'innesto fra radicalismo repubblicano ed emancipazione operaia che nello stesso termine della testata della rivista Quarto Stato hanno secondo me, quasi una esemplificazione concreta.

Qui, a proposito, cito un episodio solo per ricordare il nesso Nenni-Gobetti-Rosselli. Il 12 aprile del '25, la Rivoluzione Liberale annunciava l'uscita di un libro di Nenni che con quel titolo, 1921-1925, titolava proletaria, non uscirà mai.

Mi richiamo a questa unità proletaria, alla linea che ha sottolineato De Martino nel suo intervento. Poi due settimane dopo c'è una variante nell'annuncio di Gobetti Editore: 1921-23, insegnamenti della disfatte proletaria. Dura soltanto due settimane quel primo titolo e poi un anno e mezzo dopo, il libro esce col titolo Storia di quattro anni, ed è uno dei lavori più belli di Pietro Nenni dal punto di vista del grande giornalista che egli è stato.

Questo innesto fra questi mondi così sostanzialmente diversi, Gobetti, Rosselli e Nenni ha in comune la radice socialista e che è rimasta sempre caratteristica del pensiero del filone socialista di Nenni. Credo che non si possa studiare, lo faremo nel secondo giro, il Nenni del dopoguerra, del secondo dopoguerra, senza richiamarsi a questa radice culturale psicologica e politica.

AMENDOLA

Io credo che per spiegare quelle che avete chiamato le oscillazioni di Nenni bisogna risalire molto addietro. Ho sempre visto in Nenni la presenza o l'esistenza di eventi originali del movimento socialista italiano. Quindi non darei molta importanza all'influenza della cultura politica francese.

Nenni è frutto del movimento operaio italiano, dell'anima libertaria dei repubblicani, quale si esprimeva nel settimanale repubblicano «L'Unità» e nel massimalismo. Oggi il termine «massimalismo» viene usato in termini spesso dispregiativi ma il massimalismo era un grande filone del movimento operaio, che nasceva dalle stesse lotte che si andavano realizzando. Sono rimaste impresse in Nenni, tante volte me lo ha detto, le immagini del 1898.

Pensiamo alla sua infanzia vissuta in un orfanotrofio su cui grava il peso della società reazionaria, a questo fattore di rivolta, poi emergente come volontà di riscatto e anche di vendetta proletaria. E insieme si trova in Nenni il riformismo che si esprimeva nelle cooperative, nelle case del popolo, nei municipi. E queste cose sono fattori che coesistevano nell'animo di Nenni, mentre negli altri si esplicavano in posizioni diverse, quella di Serrati, che esprimeva il massimalismo, e quella di Turati che esprimeva il riformismo. In Nenni c'era, forse per questa inizia-

le origine libertaria repubblicana, la capacità sincera di vivere nella sua coscienza questi due elementi. Ed io qui troverei anche la radice di questi suoi passaggi, che non chiamerei oscillazioni ma chiamerei contraddizioni che sono avvenute per prime nel 1945.

Quando io ero ragazzo, conobbi un primo orientamento di Nenni, era appunto quello di Quarto Stato, della sua contestazione all'Aventino, di tipo radicale, direi distruttivo.

Poi fu segretario del partito massimalista. Quest'uomo che sentiva la forza dell'unità fu attivo in parecchie scissioni, la prima del '22 espellendo il riformismo (un'operazione inutile fatta ad ottobre del '22), quindi quella del '30, quando uscì dal partito massimalista, lasciando spezzato per fare la fusione col partito unitario. Queste sue contraddizioni interne esprimevano a volta a volta delle scelte che venivano politicamente dal ragionamento politico che in lui è sempre vivissimo.

Io non parlerei, perciò, di un marxismo di Nenni. L'uomo è stato sempre scarsamente dottrinario, si sentiva costretto nelle ideologie, cercava di superarle nell'azione politica. E di qui la sua sopravvalutazione dell'iniziativa politica tendente alla modifica del quadro politico, senza vedere i mutamenti di base. Non tanto quella di struttura di cui parlava Ingrao, ma i mutamenti nel profondo delle coscienze popolari. Di qui la scarsa attenzione ai problemi della costruzione del partito e della costruzione del movimento di massa, in cui i socialisti fossero presenti con i comunisti, che invece avevano saputo prendere dalla vecchia tradizione riformista, questa capacità costruttiva dal basso, di organizzare le masse, di farle lavorare, in cui l'iniziativa non era solo del capo, del dirigente, ma l'insieme delle forze che si andavano organizzando.

Perché questa contraddizione interna non è stata superata? Perché derivava anch'essa da quella sua formazione libertaria, repubblicana, nella quale la componente storicistica era scarsa.

Ecco la sua opposizione alla svolta di Salerno. Questa svolta nasceva in Togliatti che vedeva una società arretrata che andava cambiata dalle basi; occorreva un rinnovamento delle stesse coscienze. Nenni, invece, riteneva la società più avanzata e quindi credeva che esistessero le condizioni per la modifica del quadro politico.

Un altro elemento, per esempio, abbastanza scarso in Nenni, è quello che concerne la questione meridionale. Che cosa significava la questione meridionale? La lasciava fare a Morandi, che invece era l'uomo che aveva maggiormente coscienza della gravità della questione meridionale.

Quindi vi sono dei limiti anche di carattere culturale che derivano, appunto, da questa prima impostazione che lo portava a vedere prevalenti certi elementi di iniziativa politica, sugli altri elementi di azione e di organizzazione, di costruzione dal basso, che erano poi anche del vecchio movimento socialista. Un giorno, parlando con lui, gli feci l'elenco delle scissioni a cui aveva partecipato, che aveva provocato o aveva subito: «Un uomo che sente profondamente la spinta unitaria come la senti tu sinceramente che soffre queste ferite — parlavo della scissione del 1964, che anche io non avevo condiviso — come spieghi questa incapacità?». Essa si spiega con la mancanza di

una sintesi culturale che superasse, su un piano, diciamo così, di unità, ideologica e culturale, queste contraddizioni proprie del movimento operaio socialista italiano.

Non vorrei che questa storia dolorosa per tutti dovesse ancora continuare, questo è un augurio che faccio insieme al ricordo commosso di Nenni, l'augurio dell'unità del socialismo italiano. E' necessario che la sappia conquistare, perché senza il partito socialista, unito e forte, tutta la società italiana non può andare avanti.

VILLETTI

Passiamo al secondo round della nostra discussione: quello dell'eredità di Nenni di ciò che attuale e di ciò che non è più attuale nella sua opera.

Nenni con la sua opera consegna un lascito di nodi risolti e irrisolti nel partito socialista e nella sinistra.

Certo, Nenni ha più volte richiamato la sinistra alla concretezza, alla «politica delle cose» ma non si è mai stancato di sollevare grandi questioni che hanno percorso la sua esistenza, che hanno animato più generazioni. Si ha oggi l'impressione che non si voglia più parlare e impegnarsi a un grande progetto di trasformazioni, come una volta.

Penso anche a una discussione che ha impegnato un po' tutti i presenti, sollevata da un altro che può essere considerato un padre della Repubblica, come Ugo La Malfa, quella sul meccanismo di sviluppo. Invece si ha l'impressione oggi, che questi grandi nodi, li si voglia in qualche modo accantonare, e si voglia concentrare tutto esclusivamente sul programma più immediato, al dettaglio, considerando quasi inutile, dannoso, rompersi il capo con i «massimi sistemi».

Oppure parlare delle formule di governo e delle poche cose che si possono fare, invece che rincorrere farfalle. Così quando Amendola ha posto la questione della crisi nei suoi caratteri più ampi e generali, non solo nei suoi aspetti specifici, è stato considerato da alcuni, un uomo politico che volava troppo alto, un «guastatore» come molti della sua generazione che sono abituati, come pure Nenni, a ragionare in grande, a dare un carattere storico alle scelte politiche.

E' questa un'abitudine che non sembra appartenere più al nuovo ceto politico dirigente.

Ora io vi chiedo, l'identità di Nenni non sta pure nel proseguire ad affrontare e cercare di risolvere i grandi nodi della sinistra invece di accantonarli, le grandi questioni, come la democrazia, il socialismo, la libertà individuale, il cosiddetto «totalitarismo socialista», le riforme o la rivoluzione, il dialogo con i cattolici, l'unità del movimento socialista e l'unità del movimento operaio.

Questi grandi nodi, sui quali Nenni ha impegnato tutta la sua esistenza, in qualche modo non sono più attuali, perché bisogna soltanto concentrarsi nella concretezza immediata, del giorno per giorno, oppure bisogna seguitare ad affrontarli con la tenacia e la persistenza, anche con il rischio di commettere degli errori come Nenni ha fatto in tutta la sua esistenza?

DE MARTINO

Penso che l'eredità di Nenni consista nella coscienza della necessità della ricerca continua dei modi politici per trasformare la società e lo stato. In gran parte la sua polemica, a mio avviso, appartiene ad un'epoca un po' pas-

sata. La polemica tra leninismo e socialdemocrazia, comunismo e socialismo, appartiene ad un tempo che, a mio parere, è finito o sta finendo. E' questo fatto che ha colpito la sinistra in generale in Italia e fuori, in quanto il mondo d'oggi pone problemi che sono pressoché interamente nuovi. Le condizioni generali dell'epoca che, secondo me, ha inizio, sono differenti da quelle del passato. Basta considerare il tema del possesso delle fonti di energia e delle materie prime per comprendere alcuni degli elementi fondamentali del sistema capitalistico attuale, mentre, la sola via per riprendere il controllo del possesso di queste fonti sembra portare alla guerra. Non mi nascondo che i pericoli di questo genere esistono.

Secondo mutamento fondamentale: la società dell'Europa industrializzata, non è quella dei tempi di Nenni e nemmeno dei tempi in cui abbiamo cominciato la nostra militanza politica. E' una società profondamente trasformata in cui i rapporti fra le classi non sono quelli di un tempo, dove l'antitesi era molto più semplice, la classe operaia contro il capitalismo.

Adesso, invece la società è molto complessa c'è un aumento delle classi medie e bisogna fare i conti con questa realtà.

Terzo elemento, che considero molto importante: la caduta del mito del socialismo come una specie di visione idealistica del mondo, l'utopia, insomma, che confessiamo di avere creduto realizzarsi nella rivoluzione. Questo mito è finito perché come sempre la storia ha avuto ragione sulle utopie e sulle illusioni, ha posto problemi che erano interamente imprevisibili, o poco previsti. Pensiamo alla situazione di cinquant'anni fa, nel 1930, quando si diceva che si sarebbe arrivati a sessant'anni fa, cioè al modo come poi di fronte alle condizioni reali di un paese arretrato come la Russia sovietica, si è costruito il potere per mantenere in qualche modo fede all'impegno della trasformazione radicale del mondo.

Dall'altra lato anche le vecchie illusioni, che cominciarono nello stesso periodo, di una possibilità di trasformazione in senso socialista mediante la democrazia parlamentare sono state spazzate via, perché non c'è nessun esempio in Europa della possibilità di realizzare questo progetto mediante il modello della socialdemocrazia tradizionale.

Allora, l'eredità di Nenni è questa: la ricerca dei modi nuovi in cui vi sia la possibilità, e quindi l'impegno di azione per una trasformazione che sia rivoluzionaria, nel senso di una trasformazione sostanziale di una struttura economica e sociale, garantendola con i valori che consideriamo ancora valori essenziali, cioè i valori della democrazia dell'iniziativa individuale della libertà e così via.

E' ammesso che sia ancora possibile, come io ritengo, nonostante le immense difficoltà che si vedono, come si può mediante l'uso del sistema democratico parlamentare, realizzare effettivamente una trasformazione in senso socialista?

Ma ammesso che questo avvenga, qual è il comportamento di una sinistra di governo in un periodo in cui si devono gradualmente realizzare talune riforme, che non possono non colpire determinati interessi di classe, quindi suscitare delle reazioni, le quali reazioni poi si convertono in effetti negativi economici che pesano sul livello di vita generale, quindi pro-

INGRAO

Il centro-sinistra entrò in crisi nel '64 per la sottovalutazione dei mutamenti strutturali del sistema politico

LOMBARDI

Rese immediatamente operativa l'intuizione del movimento operaio di dover esercitare direttamente il suo potere

SPADOLINI

Il centro-sinistra è stato per lui, in gran parte il tentativo dell'unificazione socialista come alternativa alla DC

AMENDOLA

Cercava di superare le ideologie nell'azione politica sopravvalutandola rispetto alle modifiche di base

DE MARTINO

La sua eredità: la necessità d'una ricerca continua dei modi politici per trasformare la società e lo Stato



(segue in IV pagina)

cultura

La questione del socialismo La questione della libertà

(continua dalla III pagina)

vocano reazioni contrarie ad un'esperienza socialista che tenda ad una trasformazione di fondo? Questo problema, secondo me, la sinistra non l'ha affrontato adeguatamente.

Poi ci sono tutti gli altri problemi caratteristici dell'Italia, cioè i rapporti interni del movimento operaio. Ma è concepibile l'idea che si possa avanzare verso una realizzazione di carattere socialista, con le immense difficoltà alle quali, in sintesi, mi sono riferito se non c'è un legame costante, se non c'è un impegno comune, se ciascuno considererà le cose come proprie e magari in concorrenza?

Penso che se la sinistra italiana non riesce a cominciare da capo, in modo unitario sul serio, cioè con l'impegno di affrontare in comune questi nodi, che sono tipici della nostra epoca, la sconfitta è sicura, perché magari in un'elezione o in un'altra i comunisti potranno superare i socialisti e viceversa, però complessivamente siamo destinati ad essere battuti.

L'altro problema è quello di ricollegare queste cose, molto generali ma fondamentali a mio parere, con i problemi dell'immediato e quindi di assicurare una coerenza tra quello che facciamo nell'immediato, che può essere anche un compromesso con forze non socialiste, reso necessario dalla situazione in cui ci troviamo, con i fini generali che devono essere riaffermati e meglio precisati. E' questo il problema politico di grande attualità e l'appello che aveva fatto Amendola all'unità del partito socialista, ma sia molto bene, alla condizione che questa unità non sia qualcosa di astratto e retorico, ma sia un fatto politico che prenda coscienza di questa necessità e che sviluppi un'azione che sia coerente con queste esigenze.

INGRAO

Io ho trovato nella discussione che c'è stata una conferma della interpretazione del socialismo: nessuno come tentativo di congiunzione tra una democrazia radical-repubblicana (e, son d'accordo anche con Spadolini, con un richiamo proprio all'esperienza risorgimentale che è molto forte, come componente nella storia di Nenni) e la lotta per l'emancipazione sociale, come congiunzione, vorrei dire, tra popolo repubblicano e classe operaia. Tentativo che poi porta Nenni, così fortemente laico e anticlericale, ad aprirsi anche al problema dei cattolici in Italia, sia pure, mi sembra giusto il rilievo di Amendola, con una resistenza, una incompiutezza del senso che Togliatti dette al discorso con i cattolici al momento della svolta di Salerno.

Io non vedo contraddizioni tra la sottolineatura che Amendola ha fatto di Nenni come espressione o frutto del movimento operaio italiano e il ricordo con la cultura politica francese.

Amendola

Anche Anatole France era per lui un grande scrittore.

Ingrao

Secondo me, ci sono tutti e due le cose e ci sono anche dei punti di passaggio molto significativi, non per caso, è venuto fuori il nome di Anatole France che poi invece delude profondamente Nenni quando lo incontra, ed esprime quel giudizio sul fascismo.

Io credo che questo tentativo marca una specificità del socialismo italiano, socialismo dico proprio come movimento socialista italiano e indica anche una sua diffe-

renza rispetto alle socialdemocrazie classiche dell'Europa, con le quali non a caso, per esempio con quella tedesca, Nenni troverà, e anche con quella scandinava, difficoltà a raccontarsi.

Io dico differenze in due sensi, uno positivo e uno negativo. In senso positivo perché indubbiamente allarga l'orizzonte del discorso del socialismo e chiama in causa anche altri ceti, altre forze e sposta in avanti una certa frontiera delle socialdemocrazie, tipica della socialdemocrazia tedesca, e un senso negativo, e dimostra una certa difficoltà a intendere il momento del partito come organizzazione.

Io la vedo nel senso di una difficoltà ad accogliere le forme che si dà il movimento operaio organizzato, di fronte al mutamento del capitalismo.

Mi sembra che questo tentativo infelice ed esprima tutta un'area sociale e culturale, che c'è da noi, e anche colga, diciamo così, una società che non è diversa o, come diceva adesso De Martino, spaccata in due campi ma che esprime un bisogno e una possibilità di alleanza del movimento operaio.

Cerca di superare certe barriere che avevano bloccato il cammino del movimento operaio.

Ecco, io ritengo che questo sia un tema ancora aperto e qui è il senso di una intuizione e ci lascia un punto con cui dobbiamo fare i conti. Quest'esperienza, e io vorrei dire anche nel riguardo delle giovanissime generazioni, indica un problema con cui bisogna fare i conti e saltarlo è sbagliato.

Se tutta la vicenda di Nenni si è espressa anche con parole e linguaggi, culture che forse oggi non parlano più direttamente alle masse giovanili più fresche, che non leggono quei libri che lesse Nenni e che in parte abbiamo letto anche noi, dobbiamo sentire che questo problema esiste, e del resto esso si è espresso in forme nuove anche in tutta una serie di istanze che ci sono venute dall'area socialista, e con cui abbiamo avuto una discussione, anche con forze comuniste e in generale con la sinistra.

Però, dobbiamo avere molta coscienza che, come diceva De Martino, il problema si pone in termini completamente nuovi. Parlo del tema della garanzia di un cambiamento che avvenga nella libertà, ed è un tema che io anzi formulerei meglio così: di un cambiamento come crescita di libertà perché, diciamo così, nella prima formulazione ancora il cambiamento viene visto come limite, come ostacolo.

Vittori
Può essere considerato di poco conto e ignorato che molti settori di massa e di opinione pubblica, di intellettuali e di giovani, pure tra quelli che hanno fatto il sessantotto, considerano il «socialismo reale» equivalente al gulag. C'è — dobbiamo riconoscerlo — una crisi e una caduta nell'idea stessa di socialismo.

Ingrao

Credo che il problema esista, però su questo tornerò un momento dopo.

Sottolineo che già adoperando la formula del cambiamento o della trasformazione o della rivoluzione come crescita di libertà, si apra un orizzonte diverso, e quindi sia possibile fare un ragionamento critico anche sulle esperienze che ci sono state fino ad ora, caratterizzate da una direzione dall'alto.

Si può affrontare questo tema anche riassumendolo o illudendosi di riassumerlo nella presenza al governo e nel controllo di determinate

leve di governo, oppure porre in un processo di trasformazione della economia e dello stato che deve cominciare sin da ora, ed è qui dove io trovo una risposta concreta a quei problemi a cui accennavo.

Perché poi la garanzia verrà data nel cominciare a muoversi sino da ora, con una logica che è completamente diversa.

Credere a questa convinzione, significa anche avere una fortissima, ed io aggiungerei drammatica coscienza di un'affermazione che ha fatto qui De Martino: si sta chiudendo una fase e comincia un'epoca nuova.

In questo senso credo che noi, in questo momento, dobbiamo avere, e qui forse è l'omaggio più serio che possiamo fare a Nenni, la forte consapevolezza che egli è stato un uomo che ha segnato tutta un'epoca ma che l'epoca si è chiusa, e che siamo al 1980.

Dobbiamo porre in termini nuovi il modo e la concezione della politica, cioè il rapporto tra masse e politica. Meno che mai, in questa epoca nuova, il problema della trasformazione e della rivoluzione può essere, diciamo così, ridotto a entrata anche se non conquista della stanza dei bottoni.

Quindi, non un'idea del palazzo che si conquista con la forza (e qui sta la differenza profonda con tutta l'esperienza dei paesi dell'est) ma anche critica di tutta un'esperienza del socialismo occidentale che ha concepito, diciamo così, la mutazione come controllo di un apparato, di una macchina (perché nell'idea di una «stanza dei bottoni», c'è quasi l'idea di una macchina che si può possedere).

Un'altra questione riguarda i rapporti tra i partiti e la società. Noi non possiamo nascondere che c'è uno scarto oggi, tra il modo di essere dei partiti e l'orientamento di massa dei giovani.

In questo senso il problema che affiorava nel discorso di Riccardo Lombardi, cioè quale stato, non finisce così, alla gestione degli apparati, ma rimanda al modo con cui nella società la gente fa politica e può pesare.

Un'ultima cosa che mi sembra sottolineare la novità dell'epoca è il fatto che proprio la visione eurocentrica non regge più. Non regge più e rischia di portarci a delle crisi gravissime perché in qualche modo, attraverso la lotta di uomini come Nenni, nuovi popoli si affacciano sulla scena mondiale, nuove culture, nuovi mondi verso cui il movimento operaio a volte manca persino di un contatto.

Che collegamento abbiamo noi con, per esempio quello che avviene in Iran? Ma qui lo voglio dire una parola molto esplicita, anche sulla questione dell'intervento militare sovietico nell'Afghanistan.

Disento da quell'intervento non solo perché si tratta di un intervento militare, di una violazione del diritto dei popoli all'indipendenza, non solo perché fornisce alibi agli americani imperialisti e a rettifiche di politica che possono portare ad una crisi grave, e anzi già stanno portando alla crisi grave della distensione, ma anche perché ha delle conseguenze su quella crisi dell'ideale socialista di cui parlava De Martino, e questo lo paga anche l'Unione Sovietica.

Da interventi come questi derivano conseguenze per ciò che riguarda una politica di riarmo e il peso degli apparati militari, e ciò si traduce in un accentuato burocraticismo e in un aggravamento dei problemi di libertà che ci sono in quei paesi.

Nel momento in cui muoviamo questa critica, diciamo così, anche dal punto di vista della lotta per il socialismo, e non solo dei diritti internazionali, all'intervento militare sovietico nell'Afghanistan, dobbiamo anche porci con molta crudeltà, noi sinistra italiana, la domanda se stiamo lavorando davvero, per esempio, per un tipo di sviluppo nuovo dell'Italia e dell'Europa, che si apra verso il Terzo mondo, verso i bisogni di questi popoli; e su quali forme, anche di internazionalismo e di organizzazione mondiale, stiamo mettendo in piedi per uscire in questo modo realmente dalla dimensione eurocentrica.

Qui vedo un lavoro enorme della sinistra, e qui innesto la questione dell'unità. La questione dell'unità del movimento operaio noi la affrontiamo solo se impiantiamo un lavoro comune su questi nodi, anche avendo coscienza chiara delle diversità storiche.

Non possiamo improvvisamente cancellare le diversità di storia e di collocazione. Dobbiamo imparare anche a costruire un'unità più dialettica, più, se si vuole, conflittuale ma che cresca e sia verificata concretamente sui problemi, sulle scelte, sulle iniziative comuni.

LOMBARDI

Ho una certa diffidenza per le eredità lasciate dal passato che abbiamo molto amato e che scompaiono.

Non ci sono interruzioni di carattere cronologico, i problemi che abbiamo ereditato sono quelli che hanno tormentato Nenni e tutti noi, che Nenni insieme ad altri ha cercato di risolvere lasciando dei nodi non risolti che non sono sue eredità personali.

Vorrei dire, anche riprendendo quanto esposto da De Martino, Amendola e Ingrao, che oggi il movimento operaio si trova di fronte ad una deficienza progettuale e culturale.

Abbiamo perso l'abitudine di domandarci in modo coerente, dove vada questo capitalismo che noi combattiamo e a che cosa porti la sua ripresa. Perché la crisi non può essere concepita come uno sbocco catastrofico.

Quando parlo di capitalismo, non parlo soltanto dell'organizzazione della produzione e dello scambio, parlo di tutto un sistema di cultura, di ideologia, di modi di concepire le finalità della vita.

Ci accorgiamo che noi stiamo quasi condividendo l'idea che la civiltà, questa civiltà, sia minacciata dal prezzo del petrolio. Credo che questa sia una civiltà in crisi e che ci troviamo di fronte ad una grave crisi di civiltà.

Non penso affatto che una civiltà muoia per la mancanza di petrolio, una civiltà muore per una deficienza di anima o per l'incapacità di creare un supplemento di anima, cioè una sua concezione dell'avvenire e della lotta per l'avvenire che non è niente di fatalistico ma è garantito e può essere garantito dai nostri sforzi. Dobbiamo costruire la società socialista, non aiutare una società che nasce non si sa da quali premesse storiche o providenziali.

E qui, mi pare che continuiamo ad adagiarci in qualche modo su una certa fiducia che, bene o male, la storia aggunderà le cose, e che poi, alla fine, lo sbocco verso la civiltà migliore, verso il socialismo, è garantito. Non è affatto garantito.

Quali sono i nodi anche economici, ma ripeto, con delle forti implicazioni di carattere culturale e politico, di questo capitalismo che ha perso alcuni suoi elementi espansivi,

● LOMBARDI

Aveva una concezione dello Stato come «stanza dei bottoni», come potere giacobino da esercitare sulla società.

● SPADOLINI

Il periodo di critica del socialismo ha pesato nella vita di Nenni condizionando le sue scelte successive.

● AMENDOLA

La proposta d'un governo d'emergenza nasceva per lui dalla preoccupazione per la crisi politica e morale.

● DE MARTINO

Non c'è nessun esempio, in Europa, di realizzazione del socialismo mediante la democrazia parlamentare.

● INGRAO

Il socialismo italiano ha una sua specificità rispetto alle socialdemocrazie classiche d'Europa.



(segue in V pagina)

cultura

La questione del socialismo La questione della libertà

(continua dalla 1ª pagina)

di simpatia e di rispetto che aveva sempre legato a Moro di cui era stato vice-presidente negli anni fra il '64 e il '68. Dopo il 1976 non c'è dubbio che Nenni ha avuto una parte importante nel favorire, dalla presidenza del Partito socialista, quel moto di aggregazione delle forze politiche che sono poi arrivate alla svolta dell'emergenza, diciamo istituzionale, con la formazione di un governo, quello del febbraio-marzo '78, fondato sull'alleanza programmatico-parlamentare, la maggioranza che fu poi, diciamo così, sanzionata drammaticamente dal rapimento e dall'assassinio di Moro. Io, che ricordo di aver parlato a lungo con Nenni la sera del rapimento di Moro in Senato quando egli si sentì male, tanta fu l'emozione che provò per quell'orrenda vicenda, debbo dire che ho visto proprio un uomo che è andato avanti — e arriva quindi brevemente all'eredità — su questa via di un nuovo patto istituzionale che egli vedeva nascere da questa esperienza di logoramento, di insufficienza delle vecchie formule.

Vorrei però anche dire con altrettanta chiarezza che egli fu fautore dell'emergenza e in parte inventore, ma fu avversario del compromesso storico, in modo netto. Egli vide sempre nella formula del compromesso storico qualcosa di diverso dall'emergenza e ritenne il compromesso storico, come formula, in qualche modo il legame preferenziale tra partiti cattolico e partito comunista che contraddiceva a quella visione autonomistica, volontaristica e libertaria del socialismo sulla quale ci siamo già pronunciati e per la quale rimando alle dichiarazioni di Ingrao, che mi trovano perfettamente concorrente.

Vorrei dire che la sua opposizione, la sua critica al compromesso storico, ha radici proprio anche in questa visione del socialismo come egli lo vedeva, e in questa visione di emergenza come un momento di un rinnovato patto costituzionale sentito con vibrazioni così degne del 1946; con accenti alla seconda costituente di fronte ai problemi della società che era profondamente cambiata e in parte egli poteva anche non capire. Ebbe la sensazione di questi problemi, ma in parte andavano oltre il suo tipo di cultura.

Ma avvio a concludere sul meccanismo di sviluppo. Questi temi del meccanismo di sviluppo dominarono certamente gli ultimi anni della vita politica di Nenni e della sua meditazione anche culturale. Lo dominarono secondo un certo prammatismo che lo caratterizzava, secondo una sua interpretazione che non fu mai d'accordo con Amendola, marxista in senso storicista e vigoroso con tutti i limiti della sua cultura. Ma egli avvertì come, certamente, la società italiana, dopo la svolta degli anni '70, non potesse andare avanti sulla via del consumismo incontrollato e indiscriminato, per quello che ha generato l'ultimo atto di accusa di Giorgio Amendola e che alimentava tutta la meditazione lamalfiana.

Io credo in verità che, parlando oggi di quest'ultima parte della battaglia di Nenni per il nuovo patto costituzionale, bisogna avere il coraggio di dire che egli sentì come fosse necessaria una svolta rispetto a quella che giustamente De Martino ha chiamato ottimismo di una certa fase del socialismo italiano. Egli sentì che non si potevano più affrontare questi problemi di trasformazione in una società industriale, quale

che sia il punto di vista con cui ci si pone di fronte ad essa con l'ottimismo della vecchia concezione socialista. E in questo senso gli ultimi anni, e forse gli ultimi mesi, lo stesso saluto al Senato nel giugno, furono dominati dal senso della gravità della situazione italiana. Per cui, quello che fu il limite della sua politica, la prevalenza dell'evento politico sull'evento sociale, finisce per diventare oggi la ragione dell'attualità del suo messaggio.

Egli sentì come la necessità di salvare la Repubblica fosse prevalente su ogni altra questione; e a questo elemento di salvare la Repubblica, cioè il sistema, noi dobbiamo richiamarci per riprendere il filo dell'insegnamento di Nenni.

AMENDOLA

Io ritengo che nella proposta di un governo d'emergenza, fosse presente in Nenni la preoccupazione della gravità della crisi, non solo economica ma politica e morale, di distacco delle istituzioni dal paese. C'è dai vecchi tempi dell'antifascismo questo la mossa di destra.

Io, di fronte a certe critiche che mi sono rivolte, di essere pessimista, mi ricordo spesso le catastrofi del passato. Nenni diceva che avvenivano politicamente con tempi rapidissimi. Io questo lo condivido. E' necessario un governo con la presenza di tutte le forze politiche. Ma un governo che non si affidi alla gestione di apparato, alla «stanza dei bottoni», ma che si affidi al consenso delle masse popolari, che danno una fiducia attiva; e la fiducia attiva è uno strumento operante per trasformare o almeno per salvare quello che potrebbe essere la base di una trasformazione.

Questo è un elemento, secondo me, che vale la pena di

donne, in un modo loro, al di fuori delle nostre visioni, anche culturali. Ci sono le rivoluzioni islamiche, che pongono problemi che non sono di lunga durata, ma sono brucianti nelle prossime settimane, nei prossimi mesi e che non possono essere evitati.

Allora, mentre Ingrao critica il nostro eurocentrismo, in realtà spesso lavoriamo proprio per espanderlo. Vogliamo la libertà. Tu devi tener conto del perché nel mondo la libertà democratica, che sono sorte da una tradizione occidentale, basata sull'individuo, attraverso rivoluzioni sanguinose, e che siamo pronti a difendere, oggi sono costrette in un'area sempre più ristretta in un mondo che invece è dominato da partiti unici di diverso tipo in cui la libertà non è il problema essenziale e immediato. Ci sono miliardi di uomini che lottano per la sopravvivenza, che accettano anche regimi autoritari.

Certo tutte queste questioni vanno riviste in un ambito completamente nuovo. Così anche per la libertà. Tutti noi ragioniamo alla stessa maniera: vogliamo imporre un nostro concetto della libertà ad un mondo che sta nascendo adesso.

Se la devono conquistare la libertà, se vogliono essere veramente liberi se la devono conquistare attraverso la loro esperienza, come abbiamo fatto in Europa. Ma non l'hanno conquistata. E' vero che attraverso le convulsioni tragiche di questi paesi (e non ci devono spaventare, perché abbiamo avuto convulsioni tragiche anche in Europa) arriveranno a un concetto loro di libertà. Ma si tratterà di una nuova libertà che possa corrispondere ad un mondo di vita nuova che superi la schiavitù della fame.

Così sul tema della pace io ricordo Nenni durante l'epo-

Amendola

C'è una realtà strategica reale che determina conseguenze dolorose.

Io vorrei che questi popoli fossero arrivati ad una libertà, senza secoli di invasioni, di lotte. I nostri popoli europei che cosa hanno vissuto, per diventare i popoli che si presentano come modello di civiltà al mondo? Hanno vissuto stragi, interventi, invasioni, lotte ecc. E noi vogliamo che il mondo nuovo di tre miliardi di persone, che vive nelle condizioni che conosciamo, acquisisca in maniera idilliaca, soltanto per la nostra propaganda, le nostre idee? La pace oggi ha un nemico, bisogna anche vederlo. Ma noi italiani permettiamo che i missili in casa nostra siano installati in una certa maniera.

E allora, io ritengo che, se non si fanno i conti con questa realtà e se si pensa di difendere livelli di vita incompatibili con la realtà mondiale, non si riesce ad andare avanti. Questo vuol dire che a un certo punto si deve andare contro il sindacalismo corporativo, che in questo momento tiene inchiodato il movimento operaio alle vecchie posizioni.

Ingrao

Lenin — dico adesso per fare un nome classico della tradizione marxista — ha detto che una grande carta era giocare sul bisogno di masse enormi di popoli, di quei miliardi di persone a cui tu riferivi: bisogno di indipendenza e di trovare forme proprie di partecipazione alla trasformazione del mondo. Queste cose io le ho sentite da te, da quello che ci avete insegnato, e da tutta una storia. Queste cose, certo, dobbiamo aggiornarle alle condizioni attuali. Ma giocare la carta della presenza di questi popoli anche come soggetti mi sembra che sia stato uno dei punti che ha cambiato il mondo in que-

AMENDOLA

Teniamo conto perché la libertà è così poco diffusa nel mondo: ci sono popoli che accettano regimi autoritari.

DE MARTINO

Il mito del socialismo è caduto perché la storia ha posto problemi che erano interamente imprevisibili e poco previsti.

INGRAO

Dissentito dall'intervento in Afghanistan anche perché ha conseguenze sulla crisi dell'ideale socialista.

LOMBARDI

Non si può giustificare pregiudizialmente l'intervento attraverso eventuali conseguenze sull'aggressività USA.

SPADOLINI

Nenni per primo lanciò lo slogan dell'emergenza collocandolo al logoramento delle vecchie formule.



ha cambiato il mondo in questi trent'anni. E anche il movimento operaio italiano si è molto giovato della spinta venuta dall'Asia, dall'Africa, dalla Cina, dall'America Latina e così via, a voler contare nella storia. Mi allarma, per esempio, quando vedo che in Iran scoppiano manifestazioni antisovietiche, perché parlare al mondo islamico, con tutti i limiti che ha e con i suoi errori, come movimento operaio e anche come URSS è molto importante, anche ai fini della pace. Ammettiamo che l'intervento sovietico in Afghanistan sia compiuto con le migliori intenzioni, però è indubbio che sia negativo, in questo momento, che la forza dell'Unione Sovietica rispetto a questo mondo islamico, a cui dobbiamo riuscire a parlare (sia come URSS, sia come mondo occidentale, direi sia come America), venga indebolita.

Villetti

Mi domando come si possa parlare di «rivoluzione islamica», quando in essa prevalgono gli aspetti di arretratezza, di oscurantismo religioso, e il ricorrere a dei mezzi che sono veramente orribili e barbari.

Lombardi

La pregiudiziale giustificazione dell'intervento attraverso le eventuali conseguenze che potrebbe produrre nel contenere la spinta aggressiva americana, è una pura difesa a priori, immotivata, di un tipo di comportamento che, dopo tutto, non è prerogativa esclusiva dell'Unione Sovietica. Ci sono gli interventi dell'imperialismo americano. Però come tu codardi questi ultimi, non capisco come tu possa preventivamente assolvere gli altri.

Amendola

Si può discutere, a mio av-

viso, e bisogna avere degli elementi per discutere sull'opportunità politica, strategica e militare di questo intervento nel quadro di una situazione in cui c'è la rivoluzione islamica e l'imperialismo americano. In questo quadro bisogna distinguere un giudizio morale da un giudizio politico. A me questo basta: direi che non difendo a priori l'intervento. Io voglio discutere su questo piano: sul piano della guerra che si sta preparando. Qui ci vuole un linguaggio nuovo, una cultura nuova, una coscienza nuova dei problemi mondiali; tutte cose che non sono ancora patrimonio del movimento operaio e dei sindacati. Ci vuole una rivoluzione culturale. Soltanto se si crea questa rivoluzione culturale in tutti i partiti, sia creando le basi dell'unità della sinistra eu-

ropea, dei partiti comunisti e socialisti e di altre formazioni capaci di opporsi alla sterzata a destra che in questo momento ha distinto il nostro continente, si evita il pericolo maggiore: la guerra.

Inserto a cura
di Roberto Sciubba

cultura

La questione del socialismo La questione della libertà

(continua dalla IV pagina)

ma cerca di guadagnarne degli altri? Quali sono i territori, oggi non calpestati, cioè, come dire, non soggetti alla legge del valore, che in definitiva cerca di invadere? E l'invasione di questi territori, (parlo dell'educazione, parlo della salute, parlo soprattutto dell'informatica), non è interamente connessa a minacce puntuali alla libertà, alla possibilità di esercizio di una libertà che (ha ragione Ingrao) deve essere un incremento di libertà? Come fronteggiare in armonia con la concezione internazionale, certo diversa da quella del passato, un capitalismo che tende a muoversi sul terreno internazionale, che crea problemi, ripeto, non soltanto economici?

Credo che questa mancanza progettuale sia veramente un limite per conseguire ai risultati politici, sono d'accordo che non basta formalizzare in modo rituale il sedersi intorno ad un tavolo per escogitare dei programmi comuni, ma uno sforzo congiunto per arrivare a delle analisi attendibili che creino le premesse per un'azione efficace, persuasiva, cioè credibile, è necessario. Questo, la sinistra ha il dovere, se non vuole rinunciare se stessa, di tentare.

Alla gente diamo l'impressione che, per ciò che riguarda i nodi essenziali della società, democristiani, liberali, socialisti, comunisti tutto sommato concordino, magari differendo sull'accentuazione o meno di alcuni punti o sulla probabilità, nell'amministrazione. Dobbiamo creare una serie di idee-forme che ci aiutino a riconoscere i campi su cui impegnarsi e a perseguirli con la certezza non del successo ma con la certezza che si può anche conseguire il successo e che, indipendentemente dalla certezza di questo successo, si può lavorare per questo.

Se non diamo alla sinistra questa capacità progettuale e quindi operativa, finiremo per esaurire veramente un patrimonio compromesso da questa inettitudine parziale.

E allora scopriamo i problemi di gestione, cioè di come, ammesso che si abbia la possibilità di conquistare il governo, di essere elementi determinanti, garantire che tutto questo avvenga rispettando le libertà attuali e incrementandole.

Facciamo l'ipotesi che una «sinistra allargata», o la sinistra con il suo progetto, con le sue iniziative abbia la possibilità di governare il paese, che introduca alcune riforme e lotti con il tempo (le riforme fondamentali che essa vuol fare, sono riforme che in generale implicano dei risultati positivi e visibili non a breve tempo, e che nell'immediato provocano delle crisi).

Che cosa facciamo prima, che cosa facciamo dopo, come facciamo, per nell'impossibilità di garantire effetti visibili immediati, a garantire la persistenza di alcune innovazioni fondamentali che poi sono la garanzia che anche in un'eventuale successione di governi moderati, le cose più importanti non possano cambiare? Questi sono i problemi non soltanto problemi di teoria, di analisi ma anche di gestione e addirittura problemi tattici.

E su queste cose che una sinistra che vuole andare avanti e che non si rassegna deve creare dei progetti credibili e radicati in un'analisi reale delle forze in gioco di una società che si trasforma, anche tenendo conto di effetti non lontanissimi. Rendiamoci conto che da qui a dieci o 15 anni l'Europa avrà un ruolo ancora più ridotto; abbiamo già dei paesi dove la popolazione è stagnante, come la

Germania o l'alta Italia. Rendiamoci conto che questi sono problemi che una sinistra deve affrontare, e che implicano problemi economici e problemi culturali, scolastici, problemi di scelta di correnti di produzione che possano favorire questo progetto e di altre che devono essere sacrificate, sostituite, perché questo progetto si realizzi. Problemi spiccioli di fronte a cui molte volte non sappiamo che dire. Parliamo per esempio della qualità dell'assetto produttivo. Ma è proprio necessario, mantenere un'industria dell'alluminio che consuma una quantità di energia elettrica assolutamente sproporzionata?

Amendola
Prova a proporre di chiudere l'industria di alluminio e poi vedrai che cosa succederà.

Lombardi
Eppure una sinistra queste cose le deve almeno portare avanti e discutere.

Ingrao
Il problema è quello di operare affinché quando si sterilizzano alcune correnti produttive se ne creino delle nuove, ponendo così, in modo corretto, il problema dell'occupazione.

De Martino
E intanto, però, la gente di colore va a colmare vuoti di occupazione nei lavori più ingrati.

Lombardi
Cominciamo però a riconoscere che questo problema esiste. Se riconosciamo che questo è un problema uguale per tutta la sinistra, il fatto che siamo di fronte allo stesso problema e che la sorte dipende dalle soluzioni che sapremo dare a questo problema, è un alimento unitario che non ha bisogno di essere imposto da una deliberazione congressuale o di comitato centrale, diventa un fatto importante che ha poi i suoi effetti politici. Il fatto che la gente sappia che si lavora in questo senso, è già un fatto politico importante e non soltanto propagandistico.

Voglio dire che in questo declino di speranza, del quale non mi preoccupa, io credo che siamo veramente di fronte ad una trasformazione della società così ampia che rassembra alla fine del mondo antico e all'inizio di una nuova epoca.

Spadolini
Poi però venne il medioevo!

Lombardi
Il medioevo non è stato mica negativo.

De Martino
La prima fase fu piuttosto oscura.

Lombardi
«Ma poi vennero gli Arabi e ci portarono una civiltà superiore. Non gli Arabi della vecchia Mecca, ma gli Arabi di Cordova. L'occidente ha saputo, anche acquisire elementi che gli sono stati inoculati da fuori, altro che civiltà occidentale! Se si prende coscienza di questo si eleva subito la soglia delle nostre imprese e anche della nostra capacità progettuale che non credo sia superiore alle forze intellettuali e culturali della sinistra. Non mi posso rassegnare all'idea che la mancanza di petrolio annienti una civiltà, non mi rassegnarsi a questo e già il non rassegnarsi è un atto politico, se poi la non rassegnazione è un atto collettivo, cosciente, motivato, allora diventa un qualche cosa di operante.

Una sinistra deve avere fiducia nella capacità di trasformazione di forze fino ad oggi tenute segregate, fiducia nella capacità creativa di milioni e milioni di persone con un cervello che è la sola vera

materia prima di cui disponiamo.

Creare queste condizioni, riconoscere in esse degli elementi portanti di una trasformazione reale della società, credete che sia privo di elementi persuasivi e mobilitanti?

SPADOLINI
Io tornerò a Nenni per rispondere al quesito su ciò che è vivo e ciò che è morto in Nenni, secondo il linguaggio crociano e secondo la indicazione del moderatore del dibattito, sulla base delle esperienze del dopoguerra. Vorrei fermare la mia attenzione su due argomenti che sono stati caratterizzanti ed emblematici dell'azione politica di Nenni: il centro-sinistra e l'emergenza.

Non si può arrivare a valutare quest'eredità di Nenni (sull'eredità sono d'accordo con Lombardi, è un termine sempre equivoco e retorico) senza sottolineare il ruolo essenziale che ha avuto nell'esperienza storica del centro-sinistra con tutte le sue luci e le sue ombre, con tutte le sue grandezze e le sue insufficienze.

Il centro-sinistra è stato per Nenni in gran parte il tentativo dell'unificazione socialista. Da anni egli progettava di scrivere un libro, che io stesso gli avevo suggerito, sull'unificazione socialista. Me lo aveva promesso nel 1972, me lo aveva confermato nel 1973 e ancora nel 1977, mandandomi una sua dedica all'intervista sul socialismo di Tamburrano, l'aveva definita «una premessa del libro che ho promesso di scrivere». Naturalmente, forse, nel momento stesso in cui me lo prometteva, sapeva di non poter scrivere, di non voler scrivere, essendo stata quella un'esperienza che aveva lasciato in lui una delusione bruciante.

Amendola
Nenni, consultandosi con me per il mio libro sulla mia vita, mi disse che aveva pensato pure lui di scrivere una autobiografia e che certo non gli mancavano gli elementi, ma non riusciva a trovare un filo conduttore e così si perdeva nella sua massa di appunti.

Spadolini
Vorrei fare questo richiamo all'unificazione, non tanto per parlare di quello che fu un possibile libro di Nenni, ma per parlare di quella che fu una possibile posizione politica che Nenni condivise per tutto l'arco che va dal 1960-61, dalla genesi del centro-sinistra, fino alla scissione del luglio '69. Scissione che fece il possibile per impedire, dopo la quale assunse un atteggiamento di distacco, di separazione dal partito che si prolungò per parecchi anni, fino al luglio '73 quando si fece il governo Rumor. Comunque l'unificazione socialista fu un tentativo politico al quale lui credette come possibilità di una forza socialista in qualche misura alternativa alla democrazia cristiana. Era lo schema di certi paesi dell'Europa centrale e occidentale: un gioco di forze bilanciate socialiste-cattoliche; egli guardò a questa formula illudendosi o sperando di assorbire la componente socialdemocratica. Il colpo fondamentale a questo piano fu la scissione del 1964, quella sulla quale Amendola ha già pronunciato un giudizio e che è stata ricordata in questa sede anche da Lombardi. La creazione del PSIUP tolse al partito socialista quel retroterra, quella possibilità di poter realizzare quella forza che, debbo ricordarlo, nel '68 — allora dirigeva il Corriere della Sera — aveva spaventato la Democrazia cristiana. Io possesso delle lettere del

segretario della DC di allora, che credeva che la DC fosse addirittura scavalcata dal Partito socialista unificato, ci fu un momento fra il marzo e l'aprile del 1968 in cui ci fu una vera preoccupazione concorrente della Democrazia cristiana per la unificazione socialista.

Potrei ricordare un colloquio con Nenni il 17 di maggio del 1967, due giorni prima delle elezioni, in cui viceversa l'uomo, con la consueta lucidità disse: «se perdiamo tre deputati rispetto a quelli unificati, sarà il disimpegno, sarà la crisi della unificazione, se il conserviamo tutti e 95, tutto sarà salvato».

Furono 92 i deputati: è avvenuto allora il disimpegno, la rottura dell'unificazione e poi la creazione della nuova social-democrazia nel '69.

L'emergenza, se non mi inganno, come parola fu introdotta da Nenni nella vita politica alla fine del '74, dopo quell'altra esperienza politica importante, che vale la pena di ricordare in questo bilancio dell'opera di Nenni, che fu una partecipazione intensa ed appassionata alla battaglia per il divorzio. Si impegnò a fondo nella battaglia referendaria e intuì anche un fatto politico abbastanza grosso, che nel momento in cui si creava la spaccatura (gli storici steccati li aveva pure inventati lui), fra cattolici e laici sulla questione referendaria, il problema stesso del rapporto con il Partito comunista si poneva in modo diverso.

Io credo che egli abbia maturato la convinzione di una formula di emergenza proprio in base alla rottura dello schema di centro-sinistra che era implicita (pur essendo voci ancora il governo di centro-sinistra) nel fatto referendario. Quindi cose la novità dello schema del referendum come schema che toglieva ogni delimitazione della maggioranza.

Questo punto gli storici dovranno affrontarlo, perché egli che lanciò per primo la parola molto giacobina di «emergenza», la collegò alla vittoria laica sul referendum, la correlò agli errori indubbi della dirigenza democristiana, per aver voluto quella prova referendaria, e la collegò a quello che era il logoramento, il corrompimento della formula di centro-sinistra e quindi la necessità di una fase politica nuova che coinvolgesse anche i comunisti in modi diversi e distinti da quelli che il centro-sinistra, anche l'ultimo del '73-'74, aveva sperimentato.

Qui voglio ricordare che la questione referendaria si collega alla crisi energetica perché il centro sinistra, reincarnato nell'ultima edizione, cadde sulla crisi energetica oltre che sulla crisi referendaria. Cadde sull'incapacità del governo Rumor di fronteggiare dopo i cento giorni i problemi posti dalla crisi energetica: le dimissioni di La Malfa nel febbraio del 1974 da Ministro del Tesoro, anticipano di poco quelli che saranno i mesi burrascosi della vicenda referendaria.

Ci sono insomma due fattori, uno di natura internazionale, la crisi petrolifera, come crisi che tende a mettere in ginocchio le società industriali avanzate da un lato, e dall'altro la questione referendaria. Dopo che Nenni vide con un certo favore il bicolore Moro-La Malfa, proprio come formula che avviava l'emergenza; pur essendo nell'ambito del centro-sinistra già in qualche modo lo travalicava, perché accennava ad un nuovo rapporto con l'antica opposizione comunista ed egli guardò con simpatia al tentativo Moro-La Malfa anche per il legame

● SPADOLINI

La sua opposizione al compromesso storico ha radici nella visione autonomistica, volontaristica e libertaria

● AMENDOLA

Il movimento operaio europeo difende corporativamente l'esistente: è un ritardo sulla coscienza della realtà

● DE MARTINO

La polemica tra leninismo e socialdemocrazia appartiene a un tempo che è finito o sta finendo

● INGRAO

Già con la formula del cambiamento o della rivoluzione come crescita di libertà si apre un orizzonte diverso

● LOMBARDI

Non penso che la civiltà stia morendo per mancanza di petrolio, ma per l'incapacità di costruire l'avvenire



(segue in 17 pagina)

Intervista Santo
Lecchi Cossiga

Chorus ff. Frances De Martino

UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

CORSO Roma - Piazzale Aldo Moro, 5

Catella

25-1-5

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO E DEL MEDITERRANEO ANTICO
80133 NAPOLI - VIA LOGGIA DEI PISANI, 13 - TEL. (081) 5510952 - 5516879

Napoli 25 novembre 1997

Caro prof. De Martino,
a proposito della cortesia di Valeria
per invitare le bozze nel suo
intervento al convegno sulle "Democrazie".
Mi scusi per il lungo ritardo,
ma ci sono ancora due autori
che non hanno consegnato e solo
di qualche giorno hanno riuscito
ad ottenere un piccolo finanziamento
per la stampa del volume.
Mi scusi anche, ritardatori e perche,
lo volevo in stampa solo
le vecchie metolite.
Mi scusi anche ancora, le
saluto molto cordialmente

Enrico Gius

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

80134 NAPOLI - PIAZZA S. DOMENICO MAGGIORE (PALAZZO CORIGLIANO)
TEL. (081) 5510952 - FAX (081) 5516879

Chiedo Sen. Prof.
F. DE MARTINO

S. p. un

Quanto alla tesi della scoperta della libertà sostenuta nell'ampia ricerca del Raafblaub senza dubbio utile, mi limito a rilevare che essa, sviluppando uno spunto di Finley, ritiene di poterla porre nell'età della guerra con i Persiani sotto Serse e nel momento di essa più significativo, la battaglia navale di Salamina, scorgendo una prova nell'innep di guerra degli equipaggi della flotta all'inizio dello scontro, nel quale innep si chiama a combattere per la libertà della patria, rivelandosi che ormai vi era la coscienza del valore delle sue istituzioni liberale. Su tale interpretazione ritorneremo fra poco.

F. De Martino

Non avendo partecipato alle sedute precedenti, non sono in grado di discutere o riassumere o esporre i risultati a cui è giunto questo convegno. Però avendo una qualche conoscenza delle opinioni, delle idee dei vari intervenuti al Convegno, penso che, dopo tutto, potrò arrogarmi la facoltà di parlare per ultimo.

Anche io sono, un po' come Coarelli, pieno di dubbi e di problemi che riguardano un po' la storiografia in generale, a cominciare da questo avvicinamento o confronto che il Convegno si è assegnato fra la democrazia degli antichi e quella dei moderni. I confronti sono sempre possibili, le affinità o derivazioni sono un'altra cosa. E poi, democrazia degli antichi. Nell'antichità solo in Grecia, anzi solo in Atene possiamo parlare di qualcosa che legittimamente si chiama democrazia. Per Roma non ne possiamo parlare, o almeno possiamo dire che c'è una democrazia formale nel senso della partecipazione, ma non c'è assolutamente nessuna democrazia sostanziale, nel senso sia dell'uguaglianza del voto sia della possibilità di essere eletto. Tant'è vero che se si esaminano i Fasti si trovano per centinaia di anni sempre le stesse famiglie ad esercitare il potere. C'è un'altra questione all'origine: c'è il testo famoso di Cicerone, nel *De re publica*, quando cita Catone e ne riferisce l'opinione. Secondo l'opinione di Catone, solo in Roma la costituzione non era stata opera di un uomo solo, ma il risultato di generazioni e di molti che avevano concorso ad elaborarla, a differenza, sempre giudizio di Catone, di tutti gli altri. E fra gli altri, naturalmente, cita le repubbliche greche, in particolare quella di Atene dove dice che vi furono vari autori di costituzioni, ma ciascuno, individualmente, non perché si trasmettesse le esperienze e in qualche modo si portassero più oltre. Cita, come sapete, Teseo, Dracone, Solone, Clistene e molti altri fino a Demetrio Falereo che l'aveva risolledata quando era "esangue e prostrata", secondo i termini usati da Catone. Io dubito di questo giudizio, e in qualche modo lo ricollego ad una terminologia che vedo adoperata da studiosi di grande autorità: l'invenzione della democrazia, cioè qualche cosa che la fantasia, il genio di una singola persona ad un certo momento ha creato. Mi riferisco, ad esempio, a Vidal-Naquet, cui tanto dobbiamo per la sua grandezza di storico e anche per la sua forte condotta contro il razzismo. E, a questo proposito vorrei ricordare, anche perché ci sono dei giovani, che il suo contributo "Gli assassini della memoria", uscito alcuni anni or sono, dovrebbe essere studiato in tutte le scuole del nostro paese e d'Europa. E poi, possiamo credere, o credere interamente alle tesi sulla libertà formulata per ultimo da Ralph Blum, il quale ha preso qualche spunto di Finley, ma secondo me poi l'ha portato molto più in

Sostituirlo.

-H Raafblaub

la, sostenendo che l'idea della libertà è stata scoperta in un momento determinato e trova questa scoperta nel grido di battaglia della flotta Ateniese nello scontro navale di Salamina? Da questa invocazione della libertà sarebbe cominciata a nascere la coscienza della libertà come categoria politica nell'interno di uno stato. Permettetemi di avere dei dubbi sulla prima e sulla seconda cosa. Sulla prima, perché penso che anche le riforme democratiche non sono la continuità del passato, sono una rottura, ma nel passato erano nati già degli istituti i quali erano un inizio della democrazia. Quando Solone abolisce, per esempio, la prigionia privata, l'esecuzione privata sulla persona, cosa che in Roma è avvenuto molto più tardi, perché la troviamo addirittura nei testi giuridici sotto l'impero, quello è un elemento della democrazia che ancora oggi costituisce un cardine di tutte le costituzioni democratiche. Poi sono avvenute altre innovazioni, altre riforme, che hanno completato il quadro ma qualcosa esisteva da prima. Una forma di stato in generale, a mio parere, non può mai essere l'invenzione del genio di una persona, ma il risultato di condizioni storiche generali, di predominio di gruppi sociali nei confronti di altri, del formarsi di una cultura che poi è espressa, naturalmente, dagli individui singoli; non sono tra quelli che negano l'esistenza della personalità nella Storia. Però, la personalità presa di per sé talvolta può dar luogo ad epiloghi molto pericolosi o grotteschi ad un tempo. Detto questo non do una risposta sull'argomento. [Devo dire invece, visto che ricerchiamo confronti con l'età moderna, qualcosa relativa al concetto dell'idea della libertà scoperta in occasione della guerra.

Quando i popoli dell'Unione Sovietica, nella seconda guerra mondiale, si sono battuti in modo strenuo contro l'invasione nazista ed hanno dato un contributo insostituibile alla vittoria degli Alleati, con questo non è che sia nato in loro l'idea della libertà come momento essenziale di un regime politico. E le vicende storiche successive lo dimostrano. La stessa cosa si potrebbe dire per i Russi dell'epoca di Napoleone: nemmeno allora i Russi crearono l'idea della libertà. Quindi, rispetto alle esperienze storiche, sono alquanto dubbioso che basti una lotta per l'indipendenza nazionale, che è certo rivolta a garantire la libertà di un popolo, ma la libertà dalla dominazione di uno straniero e non dalla dominazione interna, se essa esiste.

Secondo punto, Riguarda la politica delle democrazia ateniese, perché una costituzione si può giudicare secondo i suoi principi, che hanno il proprio valore naturalmente, ma va posta in un contesto storico e valutata nella pratica della sua interpretazione ed attuazione. La democrazia ateniese coincide, nella sua epoca di maggior splendore, con l'idea imperiale di Atene. Allora la democrazia può essere compatibile con l'imperialismo? Una domanda attualissima, perché la

più grande potenza democratica mondiale, gli Stati Uniti d'America non svolge una politica imperialistica del vecchio tempo del colonialismo, però svolge una politica imperiale nel senso che è a presidio della civiltà dappertutto, vi sia o non un interesse suo diretto. Ora io cito questo fenomeno perché è uno di quelli che, insieme ad un altro che ricorderò alla fine, più suscita i dubbi di fronte ad una civiltà che in altri campi ha raggiunto livelli mai conseguiti nel campo della filosofia, delle arti, come la civiltà greca. Ebbene, come descrive Tucidide la concezione dei Greci, al tempo del conflitto famoso tra Atene e i Meli? Canfora, con pagine brillantissime, come suo solito, di acuto storico ha in qualche modo ridimensionato i termini di quel racconto, nel senso che ha posto in risalto che vi erano fattori oggettivi che scompaiono nella descrizione di Tucidide. Ammesso questo, però, la questione rimane. La contrapposizione rimane, perché i Meli, che sono inferiori per forza, si appellano ai principi: ai principi della giustizia, al diritto dei popoli. E gli Ateniesi su quale principio fondano la loro domanda in termini prima di un dialogo amichevole e poi in termini brutali? Sul principio che il diritto del più forte è quello che vale. Questo diritto del più forte non era una novità nella democrazia ateniese, aveva un antenato. Si può ricordare il *nomos basileus* dell'epoca arcaica che legittimava fatti illeciti, in quanto il *nomos basileus* si riteneva espressione della divinità e quindi era la divinità che guidava la mano dell'uomo che compiva quei fatti. Ma, nell'epoca di cui parliamo, l'idea fondamentale espressa dai Greci fu che conviene di più, tenendo conto del rapporto delle forze/cedere anziché essere distrutti. Quindi l'alternativa che questo grande paese civile che professa la democrazia proponeva, come esempio del resto per tutti gli altri stati del Peloponneso, era o cedere o essere distrutti. Aggiungo che la concezione imperiale, che ha una sua legittimazione in qualche modo nella difesa contro la dominazione persiana, ha minori legittimazioni e giustificazioni per quanto riguarda l'interno della Grecia. Si può accettare, come elemento di una costituzione democratica, l'egemonia su paesi minori, non in base ad una superiore forza ideale o morale, ma in base ad una forza effettiva? Dico queste cose perché sono sì dell'antichità, ma anche dell'epoca presente e ci permettono di introdurre meditazioni sull'antico che servono al presente.

L'altra questione riguarda la divisione dell'umanità fra Greci e tutti gli altri, detti barbari. Può darsi che l'origine etimologica del termine sia: barbari perché parlano male la lingua greca, la balbettano. Però non è solo questo. Barbari sono anche perché incivili, incolti, di condizione inferiore, destinati al servaggio, e così via. Tant'è vero che, andando avanti nel tempo, il grande Aristotele considera i barbari un fatto della natura, come gli schiavi. Di fronte a questo mi sia consentito di aver qualche dubbio quando storici dell'autorità di

Gernet dicono che i Greci non hanno conosciuto il razzismo. Sì, nel senso biologico-antropologico del termine, è vero. Ma nel senso di una divisione radicale fra un popolo che è per natura predominante per la sua civiltà e tutti gli altri questo non è razzismo, però è qualcosa che gli si avvicina. Soprattutto, poi, se si tiene conto del modo in cui questa concezione si è sviluppata quando sia all'interno che fuori della Grecia si è fatto ricorso allo sterminio di massa dei vinti, anche quando erano Greci.

Ultima questione. Riguarda il tema che sarà sempre discusso e forse non avrà mai una conclusione: il tema della schiavitù. La democrazia ateniese non pone in discussione la schiavitù; quindi, è come altri uno stato che ha la schiavitù. Conosco le critiche molto sottili e assai suggestive che Finley ha concentrato contro idee più tradizionali, accusandole di essere, come dire, l'applicazione e l'espressione di ideologie o politiche - marxismo, per esempio - o religiose, come il cristianesimo. Queste critiche io le accetto se significano che nella ricostruzione storica non si possono alterare i fatti e la valutazione dei fatti in base ad una visione preconcepita, ideologica, qualunque essa sia. Ma questo è un conto; altro è, invece, entrare nella questione della funzione della schiavitù nella società antica. Ora, certo Finley è uno che ha chiaramente riconosciuto che la società antica, quella classica ma anche altre società antiche, hanno una base schiavistica. Sono società fondate sugli schiavi. A differenza di altri grandi storici come Eduardo Mayer, il quale minimizzava, e non senza significati politici nella sua posizione, la funzione della schiavitù, Finley riconosce tutta l'importanza che la schiavitù merita. Lascio da parte tutti i dettagli tecnici, le controversie che ci furono al Convegno del 1982 della rivista *Opus*, perché non sono queste le cose essenziali su cui cade la discussione. Ma c'è un punto, una frase che probabilmente è sfuggita dalla penna di questo storico che ci ha dato idee tanto originali. In un articolo, credo del '55 o '56, quando si interroga appunto se la Grecia era una società fondata sugli schiavi, sostiene la tesi che la schiavitù andava assieme alla libertà, che la libertà e la schiavitù camminavano di pari passo, adopera l'espressione, per me poco felice (anche il buon Omero può commettere, naturalmente, qualche errore): "schiavitù e libertà procedevano di mano in mano". Se questo significa che procedevano perché c'erano tutt'e due, nessuna discussione. Se invece significa un giudizio, allora non sono d'accordo. E vorrei sapere che cosa penserebbero, se fosse possibile, gli schiavi delle miniere della Spagna che erano sottoposti a quei lavori tremendi di cui ci parla Diodoro, o anche quelli del *Laureion*, se essi la pensavano in quel modo, cioè se pensavano che il loro lavoro andava di mano in mano con la libertà del padrone, anzi era una necessità della storia che ci fosse per permettere ai liberi di produrre le loro grandi opere

- '59

o partecipare alla democrazia. Allora voi potreste dire che queste sono cose del passato perché la schiavitù non esiste più. È vero che la schiavitù non c'è più, per fortuna; ma ci sono forme di asservimento che se non sono tali dal lato giuridico, lo sono dal lato sociale ed economico e quindi, sostanzialmente anche da quello politico. E la democrazia si rende debole quando, come è avvenuto in Grecia, associa il concetto della libertà con l'esistenza di disuguaglianze profonde. Né la democrazia greca aveva superato questo, perché l'isegoria non è l'uguaglianza, ma l'uguaglianza nel diritto di parlare. Cosa diversa, perché altro è parlare, altro è vivere in una condizione determinata.

Di questo passo poi si capiscono anche le questioni controverse e difficili a risolversi che vengono in un'altra luce, ad esempio quella del numero. Finley dice che il numero non conta, conta meno; anzi, ironizza sul gioco dei numeri. Ha ragione, perché non abbiamo statistiche o documenti che ci permettano di aver un'idea precisa di dati numerici. Ma questa è una cosa; altro è dire che il numero non conta ma conta la funzione, come se la funzione non fosse strettamente connessa con il numero. Mettiamo che effettivamente gli schiavi in Grecia fossero quattrocentomila, secondo la valutazione di Ecateo, che in tempi recenti Canfora ed altri hanno riabilitato, e la popolazione greca fosse di quarantamila, questa è una sproporzione terribile. Ma anche se non fossero stati quattrocentomila, ma qualche centinaio di migliaia di meno, sarebbe stata sempre una grande parte della popolazione esclusa da qualsiasi partecipazione alla vita civile, alla vita politica, alla vita in generale. Oggi non ci sono gli schiavi, però non c'è nemmeno l'uguaglianza. A mio parere, la lezione che i moderni possono trarre dallo studio della democrazia antica, quella greca in particolare, perché ripeto non credo nell'esistenza di una democrazia a Roma, è che essa pure avendo raggiunto culmini alti della civiltà, si è macchiata di contraddizioni che l'hanno indebolita e alla fine condotta alla rovina: l'imperialismo, la disuguaglianza e i comportamenti nei confronti di Stati interni che rifiutavano di essere subordinati. Era una democrazia imperfetta in altre parole, che aveva raggiunto vette altissime però aveva dei punti molto deboli. E questa è anche la condizione della democrazia moderna, sebbene i termini siano interamente mutati.

La democrazia moderna non è quella di una *polis*, è quella di grandi Stati; non possiamo pensare che si ripetano esperienze anche dal lato tecnico come quelle che sono state stamattina illustrate da Murray, perché altro è dettare le norme che regolano la vita istituzionale di una città di 40 -50 mila abitanti, altro è adattare per stati di milioni e milioni di persone. Anche se, a mio parere, il progresso tecnico che ci mette a disposizione in modo disuguale mezzi di informazione che prima non c'erano, forse potrebbe darci i presupposti

necessari per una partecipazione più diretta dell'intera popolazione almeno alle questioni essenziali che riguardano la vita del paese, mediante un'interrogazione predisposta con mezzi tecnici e naturalmente sottoposti a garanzia, senza essere costretti alla rappresentanza parlamentare che ha i difetti che si conoscono. Comunque sia, anche la democrazia moderna ha questi limiti; è imperfetta, perché la libertà se non ha il contenuto dell'uguaglianza non può essere *inter* realmente tale, perché una libertà disuguale non è una libertà, o meglio non è una libertà che possa essere esercitata nello stesso modo da tutti. Vi sono uomini che dispongono di redditi che rappresentano non dico un sogno ma qualcosa di incomprensibile per la gran parte della popolazione del nostro tempo. E anzi possono diventare leader politici all'improvviso, portati da un'ondata di favore popolare. Ma questo rimane comunque, aggravandola, un elemento di debolezza della democrazia. Vi sono le questioni del razzismo, che non nelle forme hitleriane, ma nelle intenzioni, nei sentimenti di una parte della popolazione di tutta l'Europa può diventare purtroppo una minaccia (o meglio, lo è già divenuta) cui bastano dei fatti isolati per trasformarsi, nei momenti più decisivi, in fatti da massa. E vi è la grande disuguaglianza mondiale che si è creata dopo la fine dell'Unione Sovietica: vi sono odii razziali intorno a noi, nel passaggio al nuovo assetto che non c'è ancora; abbiamo il genocidio in Jugoslavia o in altri paesi, sotto i nostri occhi; e il regime dei paesi che vantano di essere più civilizzati è un regime democratico. Quindi la democrazia finisce con il sopportare fenomeni di questa natura che sono al di sotto della civiltà della bestia, se così si può dire, e che disonorano l'umanità. Allora, siccome la Storia non serve solo come esercitazione isolata di studiosi, quasi una specie di *otium* individuale, di alcuni di noi, ma serve anche a comprendere il cammino dell'umanità, come si è venuta sviluppando e come è giunta ai livelli di oggi e quante volte, nel corso di venticinque secoli, come è il titolo del Convegno, quante volte, quanto tempo ha potuto godere della libertà se non per periodi brevissimi e in particolari condizioni, per esempio nell'Europa e non tutta. Una parte ha conosciuto la dominazione tragica del nazismo, del fascismo e del razzismo. Allora la Storia ci può aiutare, perché conoscendo le imperfezioni, per non dire altro, di grandi civiltà del passato, possiamo avere forse una ragione di più per impedire che analoghe imperfezioni minino al fondo la democrazia, che è comunque, fino ad oggi, il migliore regime che sia stato inventato, e fino a quando non se ne inventerà uno migliore è meglio che si consolidi e perfezioni quello che già esiste.

essa

E. GREG

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO E DEL MEDITERRANEO ANTICO

80134 NAPOLI - Piazza S. Domenico Maggiore (Palazzo Carigliano) - Tel. (081) 5510952 - Fax (081) 5516879

Manoscritti greci
con appunti biblici,
avrete per favore

Chiam. Sen. PROF.
FRANCESCA DE MARTINO
x la CORTESIA di
VALERIA VALERIO

25-A-11

**ZEITSCHRIFT
DER SAVIGNY-STIFTUNG
FÜR
RECHTSGESCHICHTE**

**HERAUSGEGEBEN VON
R. KNÜTEL, D. NÖRR, W. WALDSTEIN,
A. LAUFS, E. WADLE,
H.-J. BECKER, M. HECKEL, K. W. NÖRR**

HUNDERTELFTER BAND
CXXIV. BAND DER ZEITSCHRIFT FÜR RECHTSGESCHICHTE

ROMANISTISCHE ABTEILUNG



1994

BÖHLAU VERLAG WIEN – KÖLN – WEIMAR

Sonderdruck / Im Buchhandel einzeln nicht käuflich!

Letizia Vacca, Vendita e trasferimento della proprietà nella prospettiva storico-comparatistica, Atti del Congresso Internazionale Pisa-Viareggio-Lucca, 17-21 aprile 1990, Band 1 und 2 (= Pubblicazioni della Facoltà di giurisprudenza della Università di Pisa, Band 115, Teil 1 und 2). Giuffrè, Mailand 1991. XIII, 405 S., VII, 497 S.

1. 1. Die beiden hier zu besprechenden Bände, die wir unserer italienischen Kollegin Letizia Vacca verdanken, beeindrucken. Schon bei erster Durchsicht drängt sich aber die Frage auf, ob mit historisch-rechtsvergleichenden Untersuchungen ein neues Forschungsgebiet eröffnet und neue Horizonte erschlossen werden. Versetzen uns die beiden Bände in die Lage, Positivisten, deren es in Europa so viele gibt, aber auch

Richter, Anwälte und Notare davon zu überzeugen, daß der Jurist, der diesen Titel verdient, sich nicht darauf beschränken darf, den Wortlaut gesetzlicher Normierungen zu kennen und diese sachgerecht anzuwenden?

2. Einer der größten europäischen Juristen, Rudolf von Jhering, schrieb in der Einleitung zum ersten Band seiner *Jahrbücher für Dogmatik*¹⁾: Durch das römische Recht, aber über dasselbe hinaus. Nach Jhering kommt sicher der Tag, an dem römisches Recht überflüssig wird. Auch auf dem Gebiete der Rechtswissenschaft werden die Völker mündig.

3. Haben wir diesen Punkt erreicht? Ja, waren an ihm schon unsere Väter und Großväter angelangt? Drängten nicht schon im 18. und 19. Jahrhundert die großen Kodifikationen römisches Recht völlig zurück?

In dem Sinne, in dem Jhering sein Postulat versteht, kann kein Zweifel daran bestehen, daß bereits das ALR, der Code civil, das ABGB und der Codice civile italiano von 1865 einer Dogmatik verpflichtet sind, die wenig oder nichts mit den Begriffen zu tun hat, die die Romanistik in den Quellen aufzuspüren wähnt.

4. Mit dieser Feststellung erdreisten wir uns nicht zu behaupten, daß das Studium des römischen Rechts und die Analyse klassischer und justinianischer Quellen heute völlig unnütz und überflüssig geworden sind, ja für junge europäische Juristen, die sich mit diesen Rechtsgebieten befassen, nur Zeitverlust bedeuten. Gewiß, tausende und abertausende deutscher Juristen haben noch nie etwas vom Corpus Iuris gehört und wurden doch ausgezeichnete Rechtstechniker und Rechtsanwender²⁾. Jedoch beweisen gerade die von Letizia Vacca herausgegebenen Bände, daß wissenschaftliche Schulung und Bildung eben mehr voraussetzen und auf Kenntnis von Figuren und Konstruktionen nicht verzichten werden kann, die die römischen Juristen als wahre Entdecker ins europäische Recht einführten. Weder der Code civil, noch das ABGB, noch das BGB, noch das Schweizer ZGB sind mit ihren zum Teil weit auseinanderlaufenden Lösungen voll verständlich, wenn man sie von ihrem historischen Hintergrund löst. Einsichtig werden diese Kodifikationen nur, wenn man sich nicht der Ideenwelt verschließt, die in mehr oder minder starkem Maße von der römischen Rechtskultur getragen wird.

II. 1. In dieser Hinsicht ist besonders die Studie Schrages³⁾ aufschlußreich, die uns von den Glossatoren über Postglossatoren, Humanisten, Elegante Jurisprudenz, Grotius und Voet zum Burgerlijk Wetboek und seiner Neufassung führt.

2. Weniger deutlich wird die Entwicklung in den Analysen zur Geschichte anderer Kodifikationen. Hier liegt das Hauptgewicht oft auf Einzelfragen, nicht auf der Gesamtschau.

3. Birocchi⁴⁾ geht besonders auf die Vergeistigung der *traditio* im gemeinen Recht ein.

¹⁾ I (1857) 1 ff. (52) = Gesammelte Aufsätze I, Jena 1881, S. 1 ff. (45). Von dort wurde dieser Satz in die zweite Auflage seines *Geist des römischen Rechts auf den verschiedenen Stufen seiner Entwicklung* I, Leipzig 1866, S. 14, übernommen und in den folgenden Auflagen beibehalten.

²⁾ Mein Lehrer Wolfgang Kunkel empörte sich zeitlebens darüber, daß bei der Ersten Juristischen Staatsprüfung in Heidelberg ein Rechtsreferendar die Note sehr gut erhielt, der den Namen Savigny nicht kannte. Er stieg später in die höchsten Höhen der staatlichen Hierarchie auf und wurde Honorarprofessor.

³⁾ *Vendita e trasferimento della proprietà nella storia del diritto olandese*, S. 357 ff.

⁴⁾ *Vendita e trasferimento della proprietà nel diritto comune*, S. 139 ff.

Saint-Alary Houin⁵⁾ befaßt sich mit der Regel, daß nach französischem Recht Eigentum an einer Speziessache schon bei Vertragsabschluß auf den Käufer übergeht, und zeigt, daß diese Regel im Geschäftsleben heute gar nicht mehr gilt: Erstaunlicherweise kehrte man dort zum Grundsatz des römischen Rechts zurück und bindet den Eigentumsübergang wieder an die Übergabe.

Diese Untersuchung wird in sehr nützlicher Weise durch den Beitrag Petronios ergänzt⁶⁾, der die Lösungen von Code civil und ABGB gegenüberstellt, ihren kulturellen Hintergrund aufzeigt und uns die naturrechtliche Geisteswelt nahebringt, in der diese Kodifikationen entstanden.

Bojarski⁷⁾ danken wir eine Studie über die Einflüsse von Sachsenspiegel, Magdeburger Weichbild und römischem Recht auf die polnischen Rechtsquellen des 16. Jahrhunderts. Die beiden deutschrechtlichen Sammlungen hat Laski 1506 erstmals in lateinischer Sprache⁸⁾ veröffentlicht. Unklar bleibt, ob es sich beim polnischen Kauf um einen Konsensual- oder Realvertrag handelt. Wenn Rechtswirkungen erst nach Übergabe der Sache und Zahlung des Kaufpreises erzeugt werden, dann muß man sich in der Tat nach Sinn und Zweck von *arrha* und *mercipotus*⁹⁾ fragen.

III. 1. Daß in Deutschland, Österreich und der Schweiz Romanisten auch erstklassige Zivilisten sind, die das positive Recht ihrer Länder neben ihren römischrechtlichen Lehrverpflichtungen vorzutragen haben, zeigen die plastischen und sehr konkreten Darstellungen Mayer-Malys¹⁰⁾, Knütels¹¹⁾ und Schmidlins¹²⁾.

2. Jedoch wagten sich auch reine Rechtshistoriker an die Darstellung ihrer geltenden nationalen Rechte. So Wołodkiewicz¹³⁾ für das polnische und Garcia Garrido¹⁴⁾ für das spanische Recht. Weir¹⁵⁾ übernahm die schwierige Aufgabe, über den Eigentumsübergang im englischen Recht zu berichten. Bekanntlich kennt diese Rechtsordnung ja den kontinentalen Eigentumsbegriff nicht, sieht aber im Sale of Goods Act von 1979 Übergang von *property*¹⁶⁾. Von der Darstellung des niederländischen Rechts durch Schrage war bereits die Rede¹⁷⁾.

3. Bei der Aufarbeitung der geltenden nationalen Rechte klafft eine große Lücke. Es fehlt eine Analyse des italienischen Rechts. Wie mir Letizia Vacca, die nicht nur die

⁵⁾ Le transfert de propriété depuis le code civil, S. 197 ff.

⁶⁾ Vendita, trasferimento della proprietà e vendita di cosa altrui nella formazione del code civil e dell'Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch, S. 169 ff.

⁷⁾ Vendita e trasferimento della proprietà in Polonia nel cinquecento, Elementi romanistici e sassoni, S. 259 ff.

⁸⁾ So übrigens auch die späteren Ausgaben des Krakauer Stadtschreibers Mikolaj Jaskier 1535 und 1602.

⁹⁾ Hierunter versteht man das Trinkgelage (Wein und Bier), das zur Besiegelung des abgeschlossenen Kaufvertrags stattfand und sich besser als der Vertrag selbst ins Gedächtnis der Zeugen einprägen sollte.

¹⁰⁾ Kauf und Eigentumsübergang im österreichischen Recht, S. 275 ff.

¹¹⁾ Vendita e trasferimento della proprietà nel diritto tedesco, S. 287 ff.

¹²⁾ Il trasferimento di proprietà nel contratto di vendita nel diritto svizzero, S. 305 ff.

¹³⁾ Trasferimento della proprietà e compravendita nel diritto polacco, S. 331 ff.

¹⁴⁾ Los efectos obligatorios de la compraventa en el Código Civil Español, S. 341 ff.

¹⁵⁾ Passing of Ownership under Contract of Sale, S. 379 ff.

¹⁶⁾ Section 2(1): A contract of sale is a contract whereby the seller transfers or agrees to transfer the property in the goods to the buyer for a money consideration, called the price.

¹⁷⁾ Oben II 1.

Kongreßberichte herausgab, sondern auch die Initiative zur Einberufung des Kongresses ergriffen hatte, mitteilte, war diese vorgesehen, blieb aber aus Gründen von *vis maior* aus.

Gerade das italienische Recht hätte aber verdient, ausführlich erläutert und den europäischen Rechtshistorikern und Rechtsvergleichern vorgeführt zu werden. Die Lösungen des geltenden Codice civile stellen ja bekanntlich einen Kompromiß zwischen französischer und deutscher Dogmatik dar, der sich in fünfzigjähriger Praxis bewährte. Italienische Rechtslehre und Rechtspraxis brauchen sich nicht zu verstecken, sondern können stolz Bilanz ziehen, dies um so mehr, als ein in Pavia auf Initiative von Gandolfi versammeltes Kollegium europäischer Rechtslehrer beschloß, auf Grundlage der italienischen Kodifikation ein europäisches Vertragsrecht auszuarbeiten und der EG zur Einführung vorzuschlagen¹⁸⁾.

IV. Die Darstellung der nationalen Rechte ist nicht ganz frei von einer gewissen Apologetik. Man versucht, die modernen Lösungen zu rechtfertigen. In diesem Zusammenhang ist in doppelter Hinsicht Kritik am Platz.

1. Mayer-Maly¹⁹⁾ meint, die abstrakte dingliche Einigung begünstige das Interesse an einem schnellen und sicheren Güterverkehr. Erwerberbelange hätten Vorrang vor Eigentümerinteressen, die österreichisches und Schweizer Recht schützten. Damit läßt sich aber nicht erklären, weshalb auch das ZGB der DDR sowie alle sozialistischen Rechte kausalem Erwerb den Vorrang gaben. Mayer-Maly übernimmt eben nur, was in den klassischen Lehrbüchern und herkömmlichen Darstellungen zu lesen ist. Im Mobiliarsachenrecht²⁰⁾ ist der Abstraktionsgrundsatz beim Eigentumserwerb eine Versteinerung justinianischen, ja teilweise schon klassischen Rechts, der dort keine Berechtigung mehr hat, wo großzügig gutgläubiger Erwerb dinglicher Rechte *a non domino* zugelassen wird.

2. Wie schon in Kongreß- und Diskussionsbeiträgen betont wurde, besteht Rechtsvergleichung nicht darin, juristischen Tourismus zu betreiben und Reiseberichte zu liefern. Man darf nicht, wie es mehrfach hieß, „etichettare con altrettanti francobolli i diversi sistemi di trasferimento della proprietà“. Aufgabe des Rechtsvergleichers und rechtsvergleichender Studien ist neben einer Bilanz der Lösungen die Analyse von

¹⁸⁾ Am 26. Mai 1989 beschloß das Europäische Parlament, das gesamte Privatrecht in der EG zu vereinheitlichen. Das nationalstaatliche Normengewirr soll durch ein für alle Mitgliedsstaaten geltendes Zivil- und Handelsrecht ersetzt werden. Dok. A2-157/89, ABl. der EG vom 26. 6. 1989, N. C. 158/400. Näheres zu der Tagung in Pavia bei Gaggero, Il Convegno di Pavia sulla futura codificazione europea in tema di obbligazioni e contratti, Giur. It. 144 (1992) Sp. 44 ff. — in diesem Bericht auch eine Wiedergabe der einzelnen Statements; ferner Sturm. Bemühungen um ein einheitliches europäisches Vertragsrecht, JZ 1991, 555. Die 1992 in Pavia gegründete Akademie europäischer Privatrechtswissenschaftler will die Anregungen dieser Tagung aufnehmen und einen wissenschaftlichen Beitrag zur Vereinheitlichung, Auslegung und Anwendung des europäischen Privatrechts leisten.

¹⁹⁾ S. 284 f.

²⁰⁾ Den Grundstücksverkehr erleichtert das Abstraktionsprinzip. Bei Eintragung des Erwerbers oder Grundpfandgläubigers braucht der Grundbuchführer nämlich nicht nachzuprüfen, ob das obligatorische Rechtsgeschäft wirksam ist. Investitionen werden dadurch beschleunigt. Dies war auch der Grund, weshalb das preußische Eigentumserwerbsgesetz von 1872 die Grundbuchämter verpflichtete, nur das Vorliegen einer Auflassung zu überprüfen. Näheres bei Knütel S. 294.

Tatbeständen und Rechtsfragen, die in allen Rechten eine Antwort erheischen. Was geschieht, wenn zwischen Kauf und Übergabe der Verkäufer in Konkurs fällt; was, wenn den Käufer dieses Mißgeschick ereilt? Quid iuris, wenn die verkaufte Sache nicht Eigentum des Veräußerers ist? Ergeben sich bei diesen Fallvarianten Unterschiede, wenn ein Eigentumsvorbehalt vereinbart wurde? Wie steht es mit der Zwangsvollstreckung in Sachen, die verkauft, aber noch nicht übergeben wurden? Nur wenn Fragen dieser Art angeschnitten und parallel gelöst werden, lassen sich die Besonderheiten der einzelnen Rechtsordnungen erkennen und Zufälliges von Wesentlichem scheiden. Insoweit lassen die oft nicht aufeinander abgestimmten Darstellungen der nationalen Rechte aber einiges zu wünschen übrig.

V. Bisher noch nicht eingegangen wurde auf die Referate, die sich mit dem römischen Recht befassen²¹⁾. Sie berühren den Rezensenten in dreifacher Hinsicht.

1. Einmal als Schüler Philippe Meylans, der ein Leben lang über die Entstehung des Kaufvertrags und seine Abwicklung nachdachte²²⁾. Seine Forschungen und Forschungsergebnisse werden überhaupt nur von Pugliese und Fuenteseca beachtet, von allen anderen Autoren aber überhaupt nicht zur Kenntnis genommen. Auch diese beiden Autoren setzen sich aber nicht eingehend mit Meylan auseinander, sondern streifen nur Einzelpunkte.

2. In meiner Dissertation befaßte ich mich mit der Definition der *abalienatio*, die wir in Ciceros Topiken 5, 28²³⁾ finden. Ich versuchte, den Nachweis zu erbringen, daß, wie diese Definition zeigt, schon die republikanischen Juristen das Abstraktionsprinzip kannten, es aber nur bei *res Mancipi* zum Zuge kommen ließen. Eigentumsübertragung durch abstraktes Rechtsgeschäft, wie es *mancipatio* und *in iure cessio* waren, blieb römischen Bürgern vorbehalten. Peregrine waren selbst dann ausgeschlossen, wenn sie *commercium* genossen. Dieses wichtige Zeugnis wird von keiner Abhandlung zur Kenntnis genommen.

3. Sehr stark beschäftigten mich zu Beginn meiner Laufbahn auch die *actio Publiciana* und Inhalt und Fassung des entsprechenden Edikts. Die Thesen des Freiburger Romanisten Wubbe²⁴⁾ werden aber ebenso übergangen wie meine gegen sie gerichteten Angriffe²⁵⁾. Es würde den Rahmen dieser Besprechung sprengen, im einzelnen auf die Punkte des Dissenses einzugehen und darzulegen, weshalb ich die Entdeckungen Philippe Meylans verteidige und an meinen Lösungen festhalte.

²¹⁾ Hierzu gehören in erster Linie die Aufsätze von Biscardi, *La prassi delle influenze provinciali sulla regola „emptio domini transferitur“ nella realtà giuridica del tardo Impero*, S. 455 ff.; Burdese, *Editto Publiciano e funzioni della compravendita romana*, S. 119 ff.; Cannata, *La compravendita consensuale romana: significato di una struttura*, S. 413 ff.; Fuenteseca, *Trasferimento della proprietà e „auctoritas“ nella vendita romana*, S. 73 ff., und Pugliese, *Compravendita e trasferimento della proprietà in diritto romano*, S. 25 ff.

²²⁾ Vgl. das Schrittsverzeichnis, das in die soeben erschienene Broschüre *A la mémoire de Philippe Meylan, Pour le centenaire de sa naissance* aufgenommen wurde, sowie Sturm, *Origine et évolution de la mancipation, Synthèse rétrospective de l'enseignement de Philippe Meylan*, in: *Mélanges Piotet*, Bern 1990, S. 571 ff.

²³⁾ *Abalienatio est eius rei quae Mancipi est aut traditio alteri nexu aut in iure cessio inter quos ex iure civili fieri possunt.*

²⁴⁾ *Quelques remarques sur la fonction et l'origine de l'action Publicienne*, RIDA 8 (1961) 417 ff.; *Le possesseur de bonne foi vu par les juristes romains et modernes*, Freiburg 1963; *Der gutgläubige Besitzer, Mensch oder Begriff?*, SZ 80 (1993) 175 ff.

²⁵⁾ Zur ursprünglichen Funktion der *actio Publiciana*, RIDA 9 (1962) 357 ff.

VI. Schließen möchte ich mit *triplex laus* und Dank.

1. Die beiden hier besprochenen Bände erscheinen in ansprechender Aufmachung. Die gewählte Drucktype macht sie gut lesbar und läßt auch die Fußnoten nicht zu Augenpulver werden.

2. Aber nicht nur die äußere Form verdient Lob. Ihr Inhalt und ihre Vielfalt sind trotz hier geäußelter Kritik höchst aner kennenswert. Alle Beiträge stellen für Rechtshistoriker, Rechtsvergleicher und Zivilisten eine wahre Fundgrube des Wissens dar und vermitteln Anregungen für Vorlesungen, Seminare, Dissertationen und Forschungsprojekte.

3. Die beiden Bände bringen uns aber auch zum Bewußtsein, wie notwendig es ist, daß Rechtshistoriker, Rechtsvergleicher und Zivilrechtler zusammenarbeiten und so die Flamme des römischen Rechts und der römischen Ideenwelt vor dem Erlöschen bewahren.

4. Dank und Anerkennung gebührt aber vor allem unserer italienischen Kollegin Letizia Vacca. Auf sie geht nicht nur die Idee rechtshistorisch-rechtsvergleichender Zusammenarbeit zurück, ihr gelang es auch, in der Stadt Galileo Galileis eine Vielzahl europäischer Rechtswissenschaftler zu versammeln und bei ihnen allen durch Gastlichkeit und Charme das Vertrauen und die Hoffnung zu bestärken, daß Europa auch in Zukunft rechtshistorisch-vergleichender Studien bedarf.

Lausanne

Fritz Sturm

FRANCESCO DE MARTINO, *La costituzione della città-stato*

Estratto da:

Storia di Roma. I. *Roma in Italia*

Einaudi, Torino 1988.

FRANCESCO DE MARTINO

La costituzione della città-stato

Città-stato¹ è un termine moderno con il quale si denominano le forme di governo tipiche della Grecia antica e di Roma, con precedenti nell'età micenea. La loro comune caratteristica è l'esistenza di una cittadinanza partecipe in qualche modo del potere, una comunità unitaria ed esclusiva nel diritto e nelle istituzioni, nelle quali si integra la religione. Presupposto è una città in senso urbanistico, a volte cinta da mura, con i suoi templi, edifici pubblici, luoghi di riunione, in genere un'acropoli. L'identificazione si esprime nel significato delle parole: *civitas* a Roma, come *polis* in Grecia designano tanto la città in senso materiale, quanto il complesso dei cittadini. La città così intesa può integrare nel proprio ambito un territorio anche esteso: Atene tutta l'Attica, Roma prima il Lazio antico, poi nel corso della sua espansione l'Italia, con l'estensione della cittadinanza e l'iscrizione dei nuovi cittadini nell'ordinamento territoriale delle tribù. Ma la sede del potere e dei suoi organi rimane limitata alla città originaria. Il confronto fra le *poleis* greche e Roma può essere utile per considerazioni sulle diversità dello sviluppo storico, ma serve poco a risolvere con il metodo comparato oscuri problemi di origine. Il nostro intento in questa sede è di descrivere il tipo romano della città nel quadro del suo proprio ambiente storico, quello etrusco-laziale-italico, senza tener conto delle influenze greche, a mio parere perché quando esse vi furono non furono determinanti.

1. *La città e le genti.*

La città, come *urbs*, richiede un rito di fondazione, con l'*inauguratio* degli auguri e la delimitazione del *pomerium*, linea sacra, che fissava il limite per gli auspici del magistrato ed era tipicamente romana, forse di origine

¹ Per ragioni di brevità rinvio, nei singoli testi, alle citazioni contenute nella mia *Storia della costituzione romana*, Napoli 1972-75. Qui mi limito a poche citazioni per lo più di studi appariti dopo di essa. Potranno essere utili G. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976 (trad. it. Roma 1980), e C. ANDREU, *La città antica*, Bari 1980, dove si ripubblicano alcuni scritti sul tema.

etrusca. Ma questa cerimonia non implicava che esistesse una costituzione definita in tutti i suoi elementi: essa fu infatti il risultato di un'evoluzione storica. Cicerone scorgeva in questo la sua originalità, se confrontata con le costituzioni delle città greche, che giudica opera di un solo legislatore. «La nostra repubblica invece non è stata creata dal genio di un solo, ma di molti, né durante la vita di un uomo, ma per vari secoli ed epoche»¹.

Nel ricostruire il processo formativo della città-stato le maggiori difficoltà riguardano le origini, per le quali abbiamo soltanto la tradizione e l'archeologia, con i suoi grandi progressi conseguiti in oltre un secolo di ricerche e il rinnovato impegno degli ultimi decenni. I ritrovamenti archeologici in larga parte confermano il nocciolo della tradizione antica, ci permettono di distinguere le varie fasi di formazione della città-stato e di conoscere importanti elementi della sua vita economico-sociale e dei suoi scambi. Ma l'archeologia non basta per informarci sulle istituzioni politiche e sull'ordinamento sociale e giuridico, sulla stessa concezione della cittadinanza. Per tutto questo non abbiamo che le narrazioni degli storici e degli antiquari, i quali attingevano da fonti annalistiche, o quel che rimane di antichi storici di lingua greca come Timeo. Ma abbiamo anche tracce del passato nelle istituzioni di epoca storica. Ci si deve quindi cimentare con molti problemi, fra cui primeggiano quelli concernenti la *gens*, la clientela, la plebe, cioè le formazioni sociali che precedettero o accompagnarono il sorgere della città. La conoscenza delle classi sociali differenziate o antagoniste ha una grande importanza per avere un'idea del potere, come era alle origini e come si venne mutando nel corso dei secoli, il che è indispensabile per conoscere nella sua realtà storica il modo di essere della città come ordinamento politico, senza far ricorso a modelli astratti desunti da qualche escogitazione sociologica.

L'ipotesi più consistente è che la *gens* preesistesse alla città. Essa è formata da un gruppo di varie famiglie che si riconoscono discendenti da un comune capostipite, vero o mitico che sia. In tal senso si distingue dalla famiglia in senso proprio, forse anche dalla cosiddetta grande famiglia, formata da gruppi agnatizi, uniti dalla discendenza per linea maschile da un capostipite certo e reale. A tutti questi gruppi, dalla *gens* alla famiglia, il Bonfante aveva attribuito natura politica. Sia l'ipotesi della preesistenza della *gens*, sia la sua definizione politica, dopo avere ottenuto grandi consensi, sono state attaccate dalla critica. Ma senza questa ipotesi la storia stessa della città rimane sospesa per aria, perché non basta pensare a un'altra formazione sociale primitiva, l'orda indifferenziata, la tribù o la comunità di villaggio per spiegare lo stampo gentilizio delle istituzioni arcaiche

¹ Cicerone, *De Re Publica*, 2, 1, 2.

o per intendere come la *gens* si fosse formata con i suoi forti poteri dopo la nascita della città-stato, nelle condizioni politiche, sociali ed economiche proprie della città-stato al suo sorgere. Uno dei maggiori sostenitori della teoria critica, V. Arangio-Ruiz², molto acuto nel rilevare i punti deboli dell'ipotesi gentilizia, è assai meno penetrante allorché suppone l'esistenza di «uno Stato nazionale», nel cui ambito si sarebbero formate le genti. Dai dati pervenuti risulta infatti semplicemente il *nomen Latinum*, le cui espressioni sono una lega di vari popoli e comuni cerimonie religiose in luoghi di culto tradizionali, il che prova se mai una pluralità di piccole comunità. Né più convincenti sono le considerazioni di un altro studioso contemporaneo di grande valore, G. I. Luzzatto.

Dopo l'ondata critica, la maggior parte degli studiosi oggi torna all'ipotesi della preesistenza della *gens*³. Sarebbe difficile negarlo, dopo i ritrovamenti archeologici che hanno confermato l'esistenza di gruppi disseminati nei luoghi dove sorse Roma e individuato due fasi, nella prima delle quali i corredi delle tombe provano che non vi erano grandi diversità sociali, mentre nella seconda, che corrisponde al sorgere della città, queste differenze si accentuano⁴.

I punti deboli della teoria bonfantiana si possono superare ammettendo da un lato che vi era una base economica del gruppo, e dall'altro ravvisando nell'ingresso della clientela il fattore che trasformò una comunità di uguali, i gentili, in una rudimentale comunità politica. Su questa base, convalidata dai ritrovamenti archeologici, si può ricostruire la storia arcaica di Roma, dando ai clienti nella *gens* l'importanza che meritano nelle origini della città-stato, come in particolare ha fatto Torelli⁵.

Posta l'ipotesi gentilizia, si deve pensare che i primi vincoli si formano in una comunità di villaggio, dalla quale in conseguenza dello sviluppo economico si diede vita a un ordinamento di carattere federativo gentilizio, che fu tipico della prima fase della città. In essa nasce una comunità unitaria, che si esprime in un capo militare, politico, religioso, il quale riceve il potere dalle genti.

² V. ARANGIO-RUIZ, *Le genti e le città*, in «Annali Università Messina», 1913-14, ora integralmente ristampato in *Scritti giuridici per il centenario della Casa ed. Jovene*, Napoli 1954, pp. 109-122, ed in larga parte in C. AMPOLLO, *La città*, cit., pp. 213-192.

³ A. QUARANTO, *La rivoluzione della plebe*, Napoli 1973, pp. 45-122; C. FRANCHINI, *Una gentilezza e strutture monogenetiche*, Napoli 1983; ID., *Ricerche sulla organizzazione gentilizia romana*, Napoli 1984, pp. 3-122; P. STRAZZANO, *Diritto privato, economia e società nella storia di Roma*, Napoli 1984, pp. 45-122. Cfr. anche G. GROSSE, *Storia del diritto romano*, Torino 1965, pp. 16-122, e principalmente P. DE FRANCHINI, *Primo studio civiltà*, Roma 1959.

⁴ M. TORELLI, *Roma arcaica. Archeologia e storia*, in *Giornale di studio in onore di G. B. Ferrero*, 29-30 maggio 1979, Milano 1980, pp. 1-122, e principalmente lo scritto cit. alla nota successiva; C. AMPOLLO, *Se alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in *DArch*, IV-V (1970-71), pp. 37-122; ID., *La formazione della città nel Lazio*, ibid., 1980, p. 186 e nota 124. Ad cui sembra avvicinarsi L. CAPORICCIOLI, *Indagini sulla storia arcaica di Roma*, Roma 1987, p. 54, che però non convince nella sua critica al Bonfante. Cfr. l'ipotesi gentilizia, cit. ancora L. AMBRANTO, *Una storia giuridica di Roma*, Napoli 1987, pp. 16-122.

⁵ M. TORELLI, *Tre studi di storia etrusca*, in *DArch*, VIII (1974-75), pp. 33-122.

Le condizioni materiali sono meglio note, dopo che in un secolo di studi i dati tradizionali sono stati illuminati da ritrovamenti archeologici. Non occorre soffermarci su di essi in questa sede¹. Vi sono problemi però che meritano qualche cenno. Fra di essi il più importante riguarda la produttività del suolo per il calcolo della popolazione. Le nostre stime non si possono avvalere di documenti arcaici. Abbiamo solo i dati, non uniformi tra loro, del frumento, forniti da fonti repubblicane, da Catone a Varrone, e da Columella. Chi prende per buono un testo di quest'ultimo, dove si asserisce che la produzione del grano a stento raggiungeva quattro volte il seme, è indotto a supporre stime molto basse, che a me sembrano inferiori alle possibilità di terre poco sfruttate. Tuttavia nella migliore ipotesi non si può superare sei-sette volte il seme, il che dà 24-28 moggia per iugero, da cui si deve detrarre la parte occorrente per la semina e porre nel calcolo la necessità del riposo almeno per anni alterni. Il calcolo poi riguarda il frumento, non il farro, impiegato nell'alimentazione fino al III secolo.

Tenuto conto dell'estensione dell'*ager Romanus antiquus*, che all'inizio era di pochi chilometri quadrati, e solo alla fine della monarchia raggiunse 822 chilometri quadrati, le disponibilità erano molto scarse e permettevano di nutrire qualche migliaio di persone, anche se si ammette il consumo di altri vegetali e dei prodotti del bestiame. Alla luce di questa constatazione vanno valutate le fonti per quanto riguarda i dati numerici dei contingenti dell'esercito, a cominciare da quello formato sulla base delle trenta curie. L'agricoltura era l'attività prevalente, ma non esclusiva. Vi sono prove di scambi con popoli dell'area etrusco-laziale, ma anche con città greche. Già Lugli e poi De Francisci hanno sostenuto che vi erano strade commerciali fin dal IX-VIII secolo, ma rimane da stabilire in che modo si fossero formate.

Il quadro muta rapidamente nel VII-VI secolo, che è quello dell'espansione etrusca. In questa seconda fase vi sono tutti gli elementi urbanistici, architettonici, economici per ammettere che si era formata pienamente una città-stato.

Ai mutamenti dell'economia corrispondono quelli sociali. Abbiamo già detto dei clienti, i quali erano forze di lavoro subordinato e all'occorrenza si trasformavano in armati alle dipendenze del capo della *gens*. Non vi erano ancora schiavi² o al più in numero limitato addetti a mansioni domestiche.

La clientela aveva grande importanza anche nell'attività militare. Forse le fonti esagerano allorché nell'episodio dei Fabii al Cremera parlano di quattro-cinquemila clienti, come anche nella migrazione di Atto Clauso: ma il dato è di per sé espressivo. Il vincolo tra patrono e cliente era tutelato dalla religione. Le XII Tavole dichiarano *sacer*, consacrato alla divinità, il patrono che avesse operato con frode contro il cliente. In forza di tale *sacratio* il patrono perdeva la protezione della città e poteva essere ucciso³. Serrao ha rilevato che secondo Dionisio di Alicarnasso gli obblighi erano reciproci e ha supposto che nel regime romuleo vi fosse una concezione più rigida, perché si considerava tradimento il sottrarsi alla solidarietà⁴. Bisogna tuttavia valutare criticamente il testo di Dionisio, estratto da una fonte influenzata dall'ideologia della tarda repubblica, come hanno visto vari studiosi, da Pohlenz a Gabba⁵.

È chiaro comunque che per lungo tempo la clientela rimane un gruppo interno alla *gens* e non dà vita, nella *civitas*, a una classe sociale vera e propria. Questa invece è costituita dalla plebe. È noto come la tradizione annalistica intessa una lunga trama di lotte fra patrizi e plebei nei primi secoli della repubblica. Ma tutto diviene incerto allorché si affronta il tema della sua origine. L'ultima indagine ampia ed elaborata, quella del Richard⁶, ha finito con l'attribuire fiducia alla spiegazione ingenua e inattendibile delle fonti, che attribuiscono la divisione fra patrizi e plebei al fondatore della città. Ma anche l'ipotesi di Momigliano, che collega la distinzione di classe a quella supposta nell'esercito fra *classis* e *infra classem*, finisce con l'ingabbiare le idee. Così anche Torelli, che condivide la tesi dell'origine economica delle classi, accetta l'ipotesi di Momigliano. Si aggiunga a questo il tentativo di riesumare la teoria di De Sanctis e di Last sulla cosiddetta chiusura del patriziato, che implica l'ipotesi di un'involuzione dei rapporti fra le classi a Roma, e fa quindi risalire la disuguaglianza politica e sociale e il divieto del *conubium* a un'involuzione regressiva del sistema politico avvenuta con il prevalere dei Fabii⁷.

Senza dubbio alla caduta della monarchia vi fu una crisi economica, che rese i contrasti più aspri, ma non fu questo a creare l'esclusione della

¹ R. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1960, pp. 1-299. (trad. ted. riveduta, Milano 1965); sulla produttività per il grano, m., *Novi studi di economia e diritto*, Roma 1967, pp. 29-288-353-402-443-488; C. AMPOLO, *Le condizioni materiali della produzione*, in *DArch*, n. 8, II (1960), pp. 15-288.

² Questa opinione è stata sostenuta da me, ma ha trovato poco ascolto. Capogrossi Colognesi l'ha respinta come un esempio di ipocrisia superata. P. COARELLI, *«Magistri Capitolini» e mercanti di schiavi nella Roma repubblicana*, in *Indica*, XV (1967), p. 181, dichiara «indiscutibile» l'esistenza della schiavitù a Roma in età arcaica, ma non trova di meglio che addurre per esempio gli studi del Torelli sulla schiavitù in Etruria (*Ire studi cit.*, pp. 67-222), dove tuttavia vi sono varie interessanti congetture e non prove per l'età più arcaica.

³ S. TORINO, *Profilo di storia costituzionale romana*, Milano 1962, p. 289, nota 51, rileva che *sacratio* è invenzione moderna ed ha ragione nel senso che il termine non si trova nelle fonti, ma ha torto allorché afferma che non è funzionale al latino. Lo è tanto che viene adoperato ad esempio da Assegio-Ruiz, Guarino, Kunkel e perfino dal Devoto nel *Dizionario della lingua italiana*.

⁴ S. SERRAO, *Patrono e cliente da Romolo alle XII Tavole*, in *Studi Biscani*, Milano 1961, VI, pp. 294-322; P. DE FRANCISCI, *Primitiva civ.*, da una spiegazione opposta.

⁵ R. GABBA, *Studi su Dionisio di Alicarnasso*, XXXVIII (1960), pp. 273-282.

⁶ J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine*, Paris 1958.

⁷ Da ultimo R. S. STAVILEY, *The Nature and Aim of the Patriarchate*, in *Historia*, XXXII (1963), pp. 14-22; COSTO E. FERNANDEZ, *Bemerkungen zu den neueren Theorien über den Ursprung des Patriarchats*, in *Festschrift Christ, Darmstadt* 1968, pp. 155-162.

plebe dagli organi di governo. Se qualcosa del genere fosse avvenuto, il ricordo sarebbe stato presente nella tradizione, ricca di particolari e di infiammati discorsi dei capi plebei, ma essi non accennano mai a un'antica condizione di uguaglianza.

Dalle fonti risulta che la plebe non ha genti. Le dichiarazioni in tal senso non sono un parto della fantasia. Ancora nella famosa causa ereditaria fra i Claudii patrizi e i Claudii Marcelli plebei, i primi sostenevano che l'eredità del liberto spettava loro per diritto della *gens*, i secondi per il diritto della stirpe. Ancora in età avanzata la plebe è senza genti, il che rende sicuro che in origine essa era estranea alla società gentilizia. La sola spiegazione plausibile è che il suo insediamento sia avvenuto in modo graduale, per fattori diversi: migrazioni in cerca di terra e di lavoro, richiamo delle attività edilizie nel corso delle trasformazioni urbanistiche, commerci, varie attività artigiane. Di gran lunga minore fu il peso che poté avere la disgregazione di gruppi gentilizi e il loro abbandono da parte dei clienti. I fattori economici sono dunque determinanti, e questa ipotesi non sembra nemmeno scalfita dalle recenti congetture; essa comunque perde di forza se la si mescola con altre cause, come quelle militari.

Alcuni studiosi cercano di meglio precisare la differenziazione economica. Già Guarino aveva pensato che la plebe esercitava un'agricoltura intensiva di contro a quella semintensiva dei patrizi. Più tardi è stato sostenuto che la diversità era qualitativa e non quantitativa, in quanto la *possessio* sarebbe stata patrizia e l'assegnazione in proprietà plebea¹¹. Ma questa tesi pone a confronto due epoche diverse, l'alta repubblica e l'età delle leggi gracane. È vero che in antico solo i patrizi occupavano l'*ager publicus*, ma dopo la conquista di Veio anche la plebe fu ammessa alla ripartizione delle terre conquistate.

La formazione della plebe avviene in buona parte durante la monarchia etrusca, nel grande rivolgimento economico che questa suscitò¹². Ora, con una consistente classe subordinata, ma libera, vi erano i presupposti sociali, che insieme con altri fattori interni ed esterni concorsero alla nascita di una vera e propria città-stato.

2. Le istituzioni della monarchia.

Abbiamo quindi due fasi nella formazione storica dello stato cittadino. Questa non è una singolarità di Roma. Anche in Grecia vi sono passaggi

analoghi. Ma caratteristica originale di Roma è che le istituzioni primitive coesistono con quelle più recenti, adempiono a funzioni diverse, che si rifanno a quelle arcaiche. Così il particolarismo della *gens* convive con l'esigenza unitaria della *civitas*, e questa duplicità rivela i passaggi storici.

L'organizzazione militare, religiosa, politica del popolo è veramente rivelatrice. In origine vi erano tre tribù, divise ciascuna in dieci curie. Le tribù si trovano presso tutti i popoli italici, ma quelle romane sono diverse. Nei primi la tribù s'identifica con il popolo, *totus*: l'una e l'altro hanno lo stesso nome¹³, entrambi sono menzionati insieme, a designare un diverso tipo di rapporto. A Roma il popolo si divide in tre tribù con nomi diversi, che hanno fatto pensare a gruppi etnici diversi, Ramnes, Tities, Luceres, prima che le ricerche linguistiche di Schulze dimostrassero che tutti i nomi erano di provenienza etrusca. Inoltre queste tribù sono di carattere personale, gentilizio, come provano i nomi di varie curie. È vero che Varrone le considera ripartizioni territoriali, ma è probabile che egli fosse tratto in errore dal fatto che la *gens* e il territorio sul quale essa risiedeva si integravano reciprocamente.

Più ancora che nelle tribù, il carattere gentilizio si manifesta nelle curie. Esse forniscono i contingenti militari, conferiscono il potere di comando, con un atto, la *lex curiata de imperio*, che è richiesta anche in età posteriore, quando il magistrato-comandante era eletto da altri organi; ma principalmente le curie partecipano a culti antichissimi, i *Fordicidia* e i *Fornacalia*, propri di un'età in cui la pastorizia era un'attività importante e la coltivazione del farro era essenziale per l'alimentazione. Finalmente sovrintendono ad atti giuridici, che implicavano riflessi nella *gens* e nella famiglia: l'adozione mediante *adrogatio*, il testamento, detto appunto *calatis comitiis*, la *detestatio sacrorum*.

Dalle curie in origine erano esclusi i plebei. Nonostante la dura critica di Tondo a quest'idea, che risale a Niebuhr¹⁴, essa è da ritenersi valida, proprio perché corrisponde alla composizione gentilizia di tali ripartizioni. Ma ben presto essi vi furono ammessi, con l'affermarsi del carattere unitario della *civitas*.

Le tribù personali continuano a esistere, anche dopo che furono create quelle territoriali; parimenti le curie, sebbene le loro funzioni militari siano state assunte dal posteriore ordinamento centuriato.

Del re arcaico sappiamo ben poco. Non abbiamo per Roma la stessa ricchezza di notizie che ci danno i poemi omerici, ma soltanto quel che ci

¹¹ A. GUARINO, *La rivoluzione cit.*, p. 262; G. LOMBARDI, *Il potere dei tribuni della plebe*, Milano 1982, pp. 226-228.

¹² Si vedano i vari contributi in *La formazione della città nel Lazio cit.*, e fra di essi in particolare Boietti-Sestieri, Ampolo, Scheid, Torelli, Colonna.

¹³ Così G. DE VITO, *Gli antichi latini*, Firenze 1931, p. 276; in *Tabulae Ignotae*, Roma 1940, traduce *tribus, id est, il diritto pubblico degli Umbri e le Tavole eugubine*, Milano 1958, pp. 77-78, intende città-stato come organizzazione politico-giuridica dei cittadini, il che non è provato. L'etimologia suggerisce 'popolo'.

¹⁴ E. TONDO, *Profilo cit.*, p. 86, nota 180.

tramandano gli storici di epoca medio e tardo-repubblicana, che narravano le storie remote secondo la tradizione, mescolando particolari mitici a fatti veri. Quel che emerge da tutti i dati è la figura di un re, capo militare e massimo sacerdote. Gli elementi religiosi del potere, come in Grecia, così si intravedono presso i Latini e gli Etruschi: essi sopravvivono alla fine della monarchia. A Roma rimane il *rex sacrorum*, con l'aureola della più alta carica sacerdotale e con pochi poteri in questo stesso campo. Così anche a Tuscolo e Lanuvio, per il tempio di Diana ad Aricia vi è un *rex nemorensis*; dagli atti del culto si possono trarre ammalianti congetture sulla eliminazione fisica del re anziano per far posto al successore: ma sono congetture e null'altro. Le magistrature degli Italici in genere non conservano tracce del re; essi hanno un *toutivicus*: il termine, imparentato con *touta* 'popolo', suggerisce il significato di 'popolare', forse 'eletto dal popolo', come il gotico *thindans*. Gli Umbri hanno *marones*, gli Osci *meddices*.

Intorno al re arcaico anche per Roma si costruisce, dai fautori della concezione carismatica del potere, l'idea magico-religiosa del potere personale. Così si rappresenta il re come *ductor*, il quale ha con sé un'accolita di armati, soggiogati dalle sue qualità magiche ed eroiche. Ma la stessa tradizione, così ricca di miti e leggende, offre ben poco a conferma di questa tesi. Che in età primitive vi fossero diffuse credenze in potenze magiche non vuol dire che fossero queste a legittimare la nomina o l'ascesa di un re. Che il re fosse a Roma, come altrove, a un tempo interprete e favorito degli dèi, questo discendeva dal suo ufficio, ma la legittimazione del potere derivava dal consenso dei gruppi gentilizi e dalla forza della sua *gens*. Alorché vi fu un'eliminazione violenta, come già per Romolo, questo significava che la forza si sostituiva al consenso. Quanto all'idea che il *ductor* si sarebbe trasformato in un re istituzionale per mezzo dell'*inauguratio* introdotta da Numa, essa appare francamente come un *deus ex machina* al termine di un dramma senza epilogo. Questa monarchia gentilizia nella sua prima fase contiene dunque elementi rudimentali della città-stato, ma il pieno sviluppo di essa ha luogo con l'avvento dei re etruschi. È quindi legittimo fissare cronologicamente la data di origine di tale forma di governo nel secondo periodo del regno.

La tradizione adombra nell'ascesa di un Tarquinio, e principalmente del re Servio Tullio, il mutamento del potere. Abbiamo una versione etrusca nota ad antiquari romani, come l'imperatore Claudio, il quale parla del Macstarina etrusco, compagno fedelissimo di Celio Vibenna, che viene appunto liberato da lui, mentre un Cn. Tarquinio romano viene ucciso. Vi fu dunque una lotta armata per il potere a Roma, cui non furono estranei conflitti interni alla città.

Le scoperte archeologiche confermano che in questo periodo vi furono

un forte progresso economico e una trasformazione urbanistica, una seconda pavimentazione del Foro con il *Comitium*, che rimase il luogo dove si tenevano le assemblee popolari e i giudizi. A Servio Tullio la tradizione attribuisce riforme fondamentali nella costituzione cittadina, che rivelano il superamento dell'esclusivismo gentilizio. In primo luogo si crearono le tribù territoriali, nelle quali furono iscritti i possidenti. Il numero iniziale non è certo, quello di 35 fu raggiunto solo nel 241. Forse dopo le quattro regioni serviane, che erano urbane, se ne aggiunsero altre rustiche, in relazione agli ampliamenti dell'*ager Romanus*. Ma i dati delle fonti non sono concordi e dai nomi, vari dei quali gentilizi, non si può trarre se non una generica antichità. Sulla base delle tribù, si creò l'ordinamento centuriato, costituito da classi e centurie, che avevano funzioni militari e politiche. Esso aveva carattere timocratico, al pari della costituzione di Solone per Atene (594-593) con le sue quattro classi, cui Clistene diede forma definitiva con i demi, tribù territoriali (508-507). Secondo la descrizione delle fonti, le classi erano cinque e le centurie funzionavano come unità militari dell'esercito oplitico e come unità di voto nell'assemblea. Ma in forza del principio timocratico, le cinque classi avevano un numero differente di centurie. Chi ha un censo maggiore è tenuto a sopportare l'onere dell'armatura pesante, ma dispone di maggiori voti. La prima classe ne ha ottanta, la seconda, la terza e la quarta venti ciascuna, quindici la quinta. Con la prima stavano diciotto centurie di cavalieri (*equites*) e due centurie ausiliarie, più altre tre in ultimo. La parte più abbiente dispone perciò della maggioranza assoluta dei voti: $80 + 18 = 98$; tutte le altre assieme, 95. È improbabile che questo schema sia esattamente quello serviano, per il quale i dati numerici vanno ridimensionati in relazione al calcolo della popolazione. Ma sia questo sia il rapporto tra esercito e uomini disponibili è molto incerto e giungere a conclusioni certe è impossibile. A mio parere, l'*ager Romanus* nella fase della monarchia etrusca non poteva superare gli 820 chilometri quadrati, come ha anche calcolato Alföldi, e questo territorio non poteva alimentare più di cinquantamila persone, comprese donne, bambini e anziani. Perciò il numero degli uomini atti alle armi, fra i diciotto e i quarantacinque anni, era al più di 17 000, se si assume il rapporto di un terzo, o di 12 500 se si assume un quarto, troppo poco per un esercito di due legioni con gli effettivi dell'età storica¹⁰.

Questo computo non toglie però il collegamento con l'esercito oplitico, che si desume dal tipo di armi che le fonti ricordano, dalla diffusione della tattica oplitica in Italia e in Grecia, e dagli espliciti riferimenti degli anti-

¹⁰ Un'ulteriore discussione, dopo quella in F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* cit., in ID., *Territorio, popolazione e ordinamento centuriato* (1977), ora in *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 164-192.

chi all'introduzione del soldo (*stipendium*) nel 408 e della tattica su manipoli già prima delle guerre sannitiche (a parte le critiche al principale testo di Livio, che molti studiosi autorevoli hanno giudicato interpolato²⁹). Prima dunque di tale epoca si era definito il quadro dell'ordinamento, anticipato poi dalla tradizione a Servio, che lo aveva in realtà introdotto, sebbene in dimensioni diverse.

È indubbio che fin dall'inizio le centurie avevano funzioni militari e politiche. L'assemblea centuriata, che riuniva tutto il popolo, è il più importante e decisivo organo della città-stato, retto dal principio che la maggiore ricchezza impone maggiori oneri nella milizia, ma concede una maggiore influenza politica. Anche se le dimensioni del sistema serviano furono diverse da quelle riferite dagli storici antichi, possiamo ritenere sicuro che il principio della prevalenza dei più ricchi esisteva fin dall'inizio³⁰.

Un cenno a parte merita la storia degli *equites*. Nel quadro tradizionale essi avevano diciotto centurie, sei delle quali dovevano essere le più antiche e recavano i nomi delle tribù gentilizie: Ramnes, Tities e Luceres. La funzione della cavalleria non ha importanza solo dal lato militare, ma è stata posta dagli storici contemporanei in rapporto all'origine del patriziato. Sulle orme di Delbrück – il quale aveva enfatizzato l'importanza della cavalleria con discutibili confronti con quella medievale – si collega la formazione del patriziato al servizio in questo corpo, il quale in origine avrebbe costituito la guardia del re. Ma il combattimento a cavallo nell'età arcaica è sostenuto dai *celes*, forniti dalle tre tribù gentilizie, i quali, a parer nostro, erano di due tipi diversi. Avevano un'armatura leggera oppure erano opliti montati, i quali in battaglia smontavano da cavallo e combattevano assieme alla fanteria. Gli *equites* dell'esercito serviano hanno sostituito i *celes*, ma le prime centurie hanno preso i loro nomi, come a sottolineare il loro carattere patrizio. A me non pare infatti accettabile la tesi che invece ritiene plebei i cavalieri e patrizi gli appartenenti alla prima classe della fanteria, muovendo dalla considerazione, certamente giusta, che la falange oplitica era più importante della cavalleria. Le ricerche di Alföldi, che hanno utilizzato tutti i dati, compresi quelli archeologici, hanno posto in chiaro i presupposti gentilizi della cavalleria, in quanto la stabilità del corpo dipendeva dalla forte coesione di un'aristocrazia³¹, ma sono giunte a conclusioni non convincenti.

²⁹ LIVIO, 6, 21 segg.

³⁰ C. NICOLLET, *L'idéologie du système centurié et l'influence de la philosophie politique grecque*, in *La filosofia greca e il diritto romano*, Roma 1976, pp. 111 segg., dopo aver rilevato la corrispondenza delle fonti, in particolare Dionisio e Cicerone, con le idee di Platone ed Aristotele per la teoria censitaria, afferma (p. 133) che la divisione in classi censitarie veniva dal profondo del più lontano passato italico, come risulterebbe da RICCO, p. 358L: «*Ricordes nominatum Erroreum libel, in quibus periclitum est... quomodo tribus, curiae, centuriae distribuuntur*».

³¹ A. ALFÖLDI, *Der frühhistorische Reiteradel und seine Elementarischen*, Baden-Baden 1952; ristampa Roma 1979.

Esercito e assemblea centuriata esprimono l'unità popolare della cittadinanza. Il potere di comando spetta al re, poi al magistrato nella Repubblica. Questo potere è assoluto e non concede garanzie al cittadino. Non vi è alcun dubbio sull'origine etrusca dei segni del potere, l'*imperium*. Questo era chiaro già agli storici antichi. Silio Italico scrive: «Vetulonia... fu la prima a far precedere dodici fasci e congiungere ad essi con silenzioso terrore altrettante scuri»³². La tomba del littore di Vetulonia conferma puntualmente questa notizia. Tutti i segni esteriori dell'*imperium*, compresi quelli del trionfo del vincitore, che Veege attribuiva a modelli greci, sono etruschi. Di qui nasce l'opinione diffusa che l'idea del potere è dura e spietata proprio per la sua origine etrusca in contrasto con una concezione più umana dei Latini. Questo è uno di quei luoghi comuni, alimentati dalle fonti antiche greche e dal «nazionalismo» romano, che non hanno saputo cogliere i caratteri progressivi della civiltà etrusca. Il fatto è che nell'epoca in cui si pone la storia della città-stato in Roma, presso gli Etruschi si stava compiendo una trasformazione in senso democratico. Per di più le idee sociali etrusche si rivelano più evolute nella vita della famiglia e nel rapporto fra uomo e donna, più ispirati all'uguaglianza che alla rigida subordinazione della donna, come nella famiglia romana ed anche in quella greca. L'immagine scolpita nei bassorilievi delle tombe dell'uomo e della donna, che giacciono insieme sdraiati sotto lo stesso mantello, ha dato luogo ai giudizi sprezzanti dei puritani romani sulla licenziosità dei costumi etruschi, deformando il senso della raffigurazione, che invece testimonia del vincolo di affetto dei coniugi anche oltre la vita³³.

Se i poteri del capo sono divenuti più ampi nel passaggio dal regno latino a quello etrusco, ciò dipende solo dal fatto che nel primo periodo il re era vincolato molto più che in seguito alle genti dalle quali aveva ricevuto il potere. Come nell'età omerica, il re era circondato da altri minori re, i capi dei gruppi gentilizi. Nella seconda fase invece il re è organo del governo, espressione dell'unità popolare, e questo traspare intorno alla raffigurazione del buon re Servio Tullio, figlio di una schiava e non discendente da un nobile lignaggio. Leggendo, certo, ma che esprimono in modo fantasioso realtà storiche. In ogni caso la cacciata dell'ultimo Tarquinio, come insopportabile tiranno ad opera dell'aristocrazia, non cambia nulla nella natura del potere, che rimane come quello regio, salvo la temporaneità dell'ufficio.

Il terzo organo fondamentale della città-stato è il senato, la cui origine gentilizia è indubbia. I suoi poteri sono massimi allorché la base del potere

³² SILIO ITALICO, *Le puniche*, 8, 484.

³³ M. FALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1973, p. 326.

è gentilizia. Destinato a divenire nei secoli ben più che un consiglio per il magistrato e ad esercitare una guida effettiva di direzione politica e un controllo sull'attività delle assemblee del popolo, esso è l'organo del patriziato. In età repubblicana sopravvive il principio che in mancanza del magistrato si procede alla nomina di un interré, con un turno di cinque giorni ciascuno fra i *patres*, i quali in tal modo ridiventano titolari effettivi del potere. Per questa ragione gli auspicci, che sono inseparabili dal comando, «tornano» a loro: *redeunt*, è appunto l'espressione delle fonti, che ha un significato assolutamente chiaro. Non riesco a convincermi della diversa spiegazione data da Magdelain²⁴, il quale ritiene che gli interré dovevano essere ex consoli, che riprendevano gli auspicci loro conferiti durante la carica. A parte l'obiezione letterale, che se fosse stato così, le fonti avrebbero detto *auspicia ad consulares redeunt*, non vedo come, finito l'anno di carica, presso gli ex magistrati avrebbe dovuto continuare in modo potenziale il potere di prendere gli auspicci.

3. La nascita degli ordinamenti repubblicani.

Questa struttura del governo rimane nei suoi elementi fondamentali nell'età della repubblica. In uno studio acuto e brillante, Coli sostenne invece che vi fosse una netta antitesi fra regno e città-stato, che sarebbe sorta soltanto con la repubblica. Vi sono spunti per questa tesi nelle fonti tardo-repubblicane, influenzate dall'ideologia aristocratica, che oppone libertà a regno, avendo di mira le monarchie ellenistiche. Ma non vi è una ragione storica e quel che abbiamo detto finora ne è la prova.

Il problema è un altro: la creazione della magistratura collegiale dei consoli, che la tradizione fa coincidere con la fine della monarchia²⁵. Qui non è possibile riprendere tutta la discussione che continua a svolgersi su questo tema. Devo quindi limitarmi a esporre le conclusioni, a mio parere più attendibili. Inizialmente il potere venne conferito a un magistrato unico con uno dipendente o minore, un *praetor maximus* e uno *minor*, forse identificabili con il *magister populi* e il *magister equitum*, che sono i nomi del dittatore e del suo collega dipendente. Cinquant'anni dopo, allorché

si volle procedere a una legislazione scritta, le XII Tavole, vi fu anche un tentativo di elaborare una costituzione affidata a un decemvirato. Anche questo venne rovesciato, e si aprì un periodo d'instabilità, durante il quale si ricorse alla nomina di tribuni militari con potere di *imperium*, finché si giunse con le leggi Licinie Sestie del 367 all'ammissione dei plebei alla magistratura suprema e quindi alla nomina di due consoli con uguali poteri.

Dalla caduta della monarchia in poi, la plebe è una forza dinamica che si batte per far cadere la sua esclusione dal governo, dalle assegnazioni di terre e dal *conubium* con i patrizi. L'ipercritica ha tentato di respingere alcuni elementi della tradizione, e in specie quelli sulle rivendicazioni agrarie; ma essa non tiene conto della realtà economico-sociale e della crisi del V secolo, dovuta in larga parte alla fine dell'influenza etrusca. La forza della plebe consiste nella sua insostituibilità come forza di lavoro e come massa per l'esercito. Le sue armi sono le secessioni: rotture dell'unità cittadina, tanto più pericolose in quanto hanno luogo mentre Roma è impegnata in conflitti con popoli dell'area etrusco-laziale. I metodi sono dunque rivoluzionari per un fine di reale integrazione, se non di uguaglianza. La sua prima conquista è il riconoscimento dei suoi capi, tribuni ed edili, nonché delle sue assemblee, i concili della plebe. Per ottenere questo la plebe usa mezzi di natura religiosa: dichiara *sacer*, cioè consacra alle sue divinità, la testa di colui che recava offesa ai suoi capi. Ciò avviene mediante una *lex sacrata*, atto unilaterale, forse derivante da altri popoli italici, come ha fatto rilevare Altheim. La statuizione plebea viene riconosciuta, secondo la tradizione, da una *lex Valeria Horatia*, e questo spiega perché la *consecratio* sia a Giove, mentre il patrimonio del colpevole è devoluto al tempio della triade plebea, Cerere, Libero e Libera. Seguono le assegnazioni delle terre conquistate, l'abolizione del divieto di matrimonio con i patrizi, l'alleggerimento delle procedure per i debiti, il pareggiamento nelle magistrature e nei sacerdozi. Per questi ultimi bisogna attendere il plebiscito Ogulnio del 300, ma la nomina effettiva del primo plebeo al pontificato massimo è del 254.

Nel corso di questa lotta si forma uno strato più elevato nel seno della plebe, che partecipa effettivamente al governo e dà vita alla nobiltà patrizio-plebea, subentrata all'antico monopolio patrizio. Questo non rappresenta una sconfitta storica della plebe, come si è sostenuto²⁶, ma la sua piena integrazione nella città-stato. Rimane tuttavia il dualismo; vi sono magistrature e assemblee cittadine, e magistrature e assemblee della plebe. I tribuni, oltre alla potestà di intervento in aiuto di plebei, *auxilium latio*, hanno poteri negativi, rimangono organi di opposizione, che possono pa-

²⁴ A. MAGDELAINE, *Auspicia ad patres redeunt*, in «Latomus», XXX (1954), *Homage to J. Bayet*, pp. 437-482.

²⁵ L'ultimo scritto che io conosco sul tema è a difesa della tradizione: S. CUENCA, *La prima magistratura repubblicana*, in *BIDR*, serie 5, XXVI (1985), p. 113. Cfr. anche L. LASSUNA, *Adventus plebeo dictator*, in «Indice», XV (1987) (= *Homage to Bayet*), pp. 191-92. Se il Populus Valerius dell'iscrizione di Satrio (Bibliografia in A. MAGGIORANA, *Epigraphia graeculae praeterea romana*, in *SDHI*, suppl., 1985, p. 130) è il Valerius Publicola della tradizione, questo proverebbe ben poco per il passaggio improvviso dalla monarchia alla repubblica.

²⁶ P. ZANOBARI, *Plebe genti exercito*, Milano 1987.

realizzare l'attività di governo per mezzo del veto tribunizio. I concili plebei ottennero il riconoscimento della forza vincolante per tutti delle loro deliberazioni, mediante la legge Ortensia del 296 in modo definitivo, preceduta da una legge Publilia Philonis del 339. L'arte politica dei Romani riuscì a far convivere legalmente questi due poteri, anche se nella tarda repubblica gli stessi tribuni divennero strumenti di opposte fazioni. Giustamente Catalano, in una fine analisi del pensiero di Polibio e di Catone²⁷, ha posto in risalto come la plebe costituisca una parte del popolo e come i tribuni siano organi della costituzione. L'espressione *populus plebesque* anche in testi legislativi lo conferma. L'idea di Catalano non è molto diversa dalle mie, ma questo valente studioso mi considera un seguace dell'indirizzo sistematico del Mommsen.

Pochi cenni sulle magistrature. La maggiore è quella dei consoli, cui spettano l'*imperium* e gli *auspici*. Il potere è collegiale, cioè attribuito in blocco. Poi viene il pretore, magistrato con *imperium*, ma collega minore dei consoli, titolare della giurisdizione. In casi di emergenza o per atti particolari si ricorre alla nomina di un magistrato straordinario, il dittatore con il suo *magister equitum*²⁸, la cui carica poteva durare solo sei mesi. Labruna ha dimostrato in modo convincente che la nomina del dittatore non di rado obbediva a fini politici, contro la plebe²⁹. I magistrati ordinari sono eletti nel comizio centuriato, ma ricevono l'investitura da quelli curiati con la *lex curiata de imperio*. Ridotta a una pura formalità, invece delle curie si riunivano i loro rappresentanti, i trenta littori, per procedere a questo atto.

Senza potere di comando, ma con altissima autorità, fu istituita la censura, con due titolari, cui spettava il censo, atto fondamentale per la costituzione politica, che si rinnovava ogni cinque anni. Inoltre i censori avevano una cura dei costumi, *cura morum*, che rendeva possibile il controllo su qualunque attività pubblica o privata dei cittadini. Vi erano poi edili curuli, eletti dal popolo, ed edili plebei. Infine, al primo gradino per la carriera delle magistrature, stavano i questori, di origine antichissima, impiegati per la repressione penale assieme ai *duoviri perduellionis*, poi addetti ai consoli con competenze varie.

Per quanto riguarda il senato si affermarono e precisarono le sue competenze in tema di relazioni internazionali e di finanza pubblica. Il potere

di indirizzo e di controllo si esercitava anche per mezzo dell'*auctoritas* sulle deliberazioni del comizio e questo atto di autorizzazione fu per lungo tempo riservato alla parte patrizia, fino a leggi rinnovatrici di cui parleremo tra breve. Per quanto riguarda la sua composizione, esso era formato da ex magistrati scelti dai censori.

Oltre ai comizi curiati e quelli centuriati, fu istituito il comizio tributo, nel quale non vi erano distinzioni delle classi, come in quello centuriato, ma era richiesto il solo presupposto dell'iscrizione in una tribù territoriale. Esso aveva l'elezione dei magistrati minori e funzioni legislative, salvo quelle materie, come la legge per la dichiarazione di guerra, riservate ai comizi centuriati.

La città antica è per sua natura esclusiva, la cittadinanza è indispensabile per partecipare alla politica, alla milizia, alla religione. Roma non fa eccezione alla regola, ma il principio non è così rigoroso, come si pensa. La critica alla teoria dell'ostilità «naturale» fra i popoli rende più agevole spiegare come fin dall'età remota vi fossero rapporti giuridici con stranieri, il che risulta già dalle XII Tavole, prima quindi che si rendesse necessaria un'apposita magistratura, il *praetor peregrinus*, istituito nel 242, in conseguenza dell'espansione dei traffici. Fu nell'ambito della sua giurisdizione che si dovettero introdurre forme più libere delle rigide *legis actiones*. Dei mezzi impiegati in epoca arcaica non sappiamo nulla di preciso: si può in via congetturale pensare ad arbitri o *recuperatores*.

L'esclusivismo domina a lungo. Dopo l'integrazione dell'Italia fu necessaria la guerra sociale per ottenere l'estensione della cittadinanza alle comunità italiche, ma gli organi di governo rimasero quelli di Roma e questo rese difficile, quasi impossibile, un'effettiva partecipazione dei nuovi cittadini alle assemblee, dati i mezzi di comunicazione del tempo. Questa contraddizione fra l'uguaglianza in astratto e le possibilità concrete fu certo una causa di debolezza della repubblica e di freno per un'autentica democrazia. Ma essa non era la sola. Ve ne erano altre, che dovrebbero indurci a giudizi più realistici sulla costituzione della repubblica, nonostante gli entusiasmi di Rousseau e dei giacobini per le libertà democratiche di Roma.

È vero che il diritto di voto spettava a tutti i cittadini, ma parlare di suffragio universale perfino nel V secolo, come fa il Magdelain³⁰, vuol dire sottovalutare la disuguaglianza che vi era nel comizio centuriato, dato il diverso numero di unità votanti attribuito alle singole classi, per assicurare

²⁷ P. CATALANO, *La divisione del potere in Roma*, in *Studi Storici*, VI, Torino 1974, pp. 667-888.

²⁸ Interessanti considerazioni in G. MONTI (a cura di), *Dittatore degli antichi e dei moderni*, Roma 1983. Per la parte romanistica Meloni, *Stori*, Mancuso e Frenzo. Nel primo anche una copiosa bibliografia. Il Sisti discute ampiamente le opinioni del Magdelain nonché l'influenza del Pustel de Coulanges.

²⁹ L. LABRUNA, *Adversus plebem dictator cit.*, pp. 295-300, che prende le mosse da un approfondimento di LIVO, 4, 31-4-5.

³⁰ A. MAGDELAINE, *Le suffrage universel à Rome au V^e siècle av. J.-C.*, in *CRAI*, 1980, pp. 698-800. Per altri vedi G. GABBA, *Momenti costituzionali*, in «*Athenaeum*», LXXV (1987), p. 203, sostiene che il termine *magistratus* significherebbe che occorreva un'alta partecipazione di votanti nei giudizi capitali, ma non è possibile che in una legge si usasse un termine vago.

— come dice senza eufemismi Cicerone — la prevalenza dei possidenti. Questa disuguaglianza fu limitata da una riforma attuata dopo il 241, molto discussa tra gli studiosi, ma non eliminata del tutto. Inoltre la volontà popolare era sottoposta al potere del magistrato e a limiti religiosi. Il comizio non si poteva autoconvocare, ma doveva essere riunito dal magistrato che lo presiedeva, e che era il solo a fare proposte. I cittadini potevano accettarle o respingerle, non modificarle. Dato il sistema di votazione, questa si poteva chiudere non appena si fosse raggiunta la maggioranza. Spettava al magistrato proclamare i risultati ed egli poteva rifiutare di farlo. Poi vi era il pesante apparato religioso. Occorreva che il magistrato prendesse gli auspici e, solo quando erano favorevoli, l'assemblea si poteva tenere. Se gli auguri annunciavano di avere scorto un segno contrario nel corso dei lavori, questi venivano rinviati ad altro giorno. Infine vi era il controllo del senato per mezzo dell'*auctoritas* riservata ai patrizi, che si esercitava dopo che i comizi avevano deliberato, fino a quando la legge Publilia per le leggi e la Maenia per le elezioni non disposero che essa fosse data preventivamente³¹.

Dal lato delle possibilità politiche della partecipazione al potere, le disuguaglianze erano non meno profonde. Per lungo tempo il governo fu monopolio di poche famiglie. In tutto il III secolo sei famiglie ebbero 83 consolati, solo 42 toccarono a uomini nuovi. Ma si deve dire che senza dubbio le correnti riformatrici esistevano e furono anche combattive in taluni periodi, con indubbi successi. Furono introdotte modifiche nel sistema costituzionale in senso più democratico, riducendo il potere oligarchico e dando maggiori garanzie ai cittadini. In questo campo i progressi furono considerevoli.

Il rapporto del cittadino con il potere fu per lungo tempo di subordinazione assoluta. I magistrati esigevano obbedienza e disciplina, il loro potere di comando era senza limiti e rafforzato da quella sorta d'investitura religiosa che derivava dal favore degli dei, accertato con gli auspici. Ma l'idea della libertà personale era un prodotto naturale della città-stato ed essa venne affermandosi nella costituzione. Il mezzo giuridico fu l'appello al popolo contro una condanna capitale (*provocatio ad populum*), che trasformava la coercizione magistratuale in un processo comiziale. Il principio è tanto importante che gli storici romani lo fanno risalire all'origine della repubblica, attribuendolo a una legge Valeria del 509. Cicerone addirittura asserisce che dai libri dei pontefici e degli auguri risultava che la *provocatio* esisteva già in età monarchica. Le XII Tavole vietano i privilegi, vale a di-

³¹ V. MAUREL, *Auctoritas patrum*, Milano 1979, riprende un'idea del Baccini che dopo le leggi Publilia e Maenia l'*auctoritas* s'identificasse con il senatusconsulto preventivo.

re norme dirette contro una sola persona³². Vietano anche la condanna di un cittadino alla pena capitale, senza il giudizio del popolo. Poiché una delle leggi Valeriae Orazie contiene il divieto di eleggere magistrati non soggetti a *provocatio*, è probabile, se si ammette la sua autenticità³³, che essa abbia vietato la nomina del magistrato unico, creato, come si è detto, dopo la caduta della monarchia, trasformandolo così nella magistratura di emergenza del dittatore. Il diritto di appello fu ribadito da un'altra legge Valeria del 300, che tuttavia valeva contro l'*imperium* dentro il pomerio, non contro quello militare, né contro il dittatore. Fu soltanto con le leggi Porcie (prima metà del II secolo) che l'appello si estese anche in questi casi e si fece valere tanto per la condanna capitale, quanto per la fustigazione. Era il punto di arrivo di un lungo processo di mitigazione del potere magistratuale. Su di un piano analogo stanno le riforme delle pene e della procedura, la sostituzione dell'esilio alla morte, e l'istituzione del processo delle *quaestiones*, tribunali permanenti dell'ultima età repubblicana per delitti specificamente definiti con le leggi. In essi la sentenza veniva emessa da giurie popolari, intorno alle quali si combatterono lotte accanite fra nobiltà senatoria e cavalieri.

4. I collegi sacerdotali.

La religione è strettamente compenetrata con le istituzioni pubbliche e private³⁴. Essa pervade la vita della città in tutte le sue espressioni. Se è eccessivo parlare di un fondamento teocratico della città-stato, sulle orme di Fustel de Coulanges, non si può negare che la religione e il culto entrino nei compiti istituzionali della comunità³⁵. Nonostante questo, si deve osservare che le funzioni religiose sono per importanza secondarie rispetto

³² Nozione controversa: studiosi tedeschi recenti la intendono nel senso di una garanzia patrizia contro la plebs, vedi i citati in A. WELLMANN, A. V. *Privilegium*, in *RE*, XXIII (1957), c. 1962. MARRAS, *Lex publica. Gesetz und Recht in der römischen Republik*, Berlin - New York 1973, pp. 197-198, come divieto di condanna nei concili plebei.

³³ Cfr. anche A. MAUREL, *Le loi archaïque*, in *MEFR*, XCVIII (1980), p. 330, pensa che l'unica legge di provocatio sia quella del 300. Non pago di questo si spinge a definire «spirazione comune» quella che egli adotta in *De la coercition capitale des magistrats romains au tribunal du peuple*, in «Labeo», XXXIII (1987), p. 147. In quest'ultimo scritto vi è un bel esempio di ipercritica alla tralascione per l'asserita e non dimostrata inesistenza dei *duodeviri percontiones*. Sulle leggi di provocatio cfr. anche L. AMBRANT, *Sur la provocatio ad populum*, in «Jura», XXXIV (1983), pp. 1-10, con una interpretazione non dimostrabile del precetto decemvirale. Contro la tesi critica v. SANTALUCIA, in M. TALAMANCA (a cura di), *Livelihood di storia del diritto romano*, Milano 1979, pp. 106-107; da ultimo L. GAROFALO, *In tema di "provocatio ad populum"*, in *SDHI*, LIII (1987), pp. 355-388.

³⁴ Analogamente, J. SROOG, *La religione a Roma*, Bari 1983, pp. 60, 160.

³⁵ Critica di G. CHIFFO, *Su alcuni aspetti della libertà a Roma*, in *AG*, serie 6, XXIII (1978), p. 27, nota 62. È però eccessiva la demolizione del Fustel de Coulanges, come anche la sua esaltazione: ancora oggi Ampolo nella introduzione a *La città antica* cit. I, 1. GARNIER, *Les Grecs sans miracle*, Paris 1983 (trad. it. Roma 1985, p. 104), non si sottrae alla suggestione del Fustel, ma interpreta il suo pensiero nel senso di aver compreso che per la prima volta era apparsa l'idea di un governo degli uomini per gli uomini.

al potere politico³⁴, tanto è vero che dopo l'eliminazione del re, un re conserva un altissimo rango che è però solo formale. Lo stesso avviene di solito nelle città greche e non convince molto la spiegazione di Glotz, per cui la religione avrebbe vietato di porre fine alle attribuzioni religiose del re. Lo vietava tanto poco, che anche in questo campo l'autorità del *rex sacrorum* è estremamente ridotta³⁵.

Se si tiene conto degli aspetti religiosi, non si può non condividere la critica alla definizione di Polibio della costituzione romana, dove non si parla né dei tribuni né dei magistrati. In modo evidente i sacerdoti sono, al pari dei magistrati, organi della città-stato, ma non magistrati essi stessi. A Roma essi hanno un carattere «nazionale». Anche se si accoglie la tesi di Altheim, secondo la quale per effetto della penetrazione greca le credenze originarie sono quasi interamente scomparse, non si può negare che i sacerdoti o almeno i più importanti di essi hanno caratteri inconfondibili e risalgono alle origini. Il collegio dei pontefici aveva la maggiore importanza. Il suo capo, il pontefice massimo, era considerato «arbitro di tutte le cose divine ed umane». I pontefici erano depositari delle norme del diritto sacro e di quello umano, avevano in antico il monopolio della giurisprudenza, custodivano gelosamente i formulari e davano i loro responsi. L'ufficio era a vita, la nomina avveniva per cooptazione e soltanto alla fine, con il prevalere di tendenze democratiche, un plebiscito Domizio del 109 richiese l'elezione da parte della «minor parte del popolo», cioè 17 tribù su 35. Il pontefice massimo aveva un seggio in senato e i littori; non vi era incompatibilità con le magistrature.

Al collegio dei pontefici erano collegati i flamini, tre dei quali erano i maggiori e fra di essi il primo era il *flamen Dialis*, che aveva il seggio curule, distinzioni onorifiche, un posto in senato e un littore. Il complesso delle norme rituali e dei divieti che lo riguardano fanno intravedere la sua antichissima origine. I nomi degli altri flamini derivano dal culto e dai riti di divinità protettrici dell'agricoltura in una società arcaica.

Alle dipendenze dei pontefici sono le vestali, vergini addette al fuoco pubblico, così caratteristico della città, tanto in Grecia quanto a Roma. Esse sono nominate dal pontefice massimo con un atto imperativo che prende il nome di *capio*, e sono tenute a rigidi doveri. Il supplizio per or-

³⁴ Scheid esagera allorché dice che gli dèi erano sottoposti ai magistrati, al pari dei cittadini, perché dovevano essere da loro «istituiti». Quel che veniva riconosciuto era il loro culto, come culto cittadino, se si trattava di divinità straniere. Ma alle origini della religione romana, nonostante le brillanti ricostruzioni del Dumézil, che hanno influenzato fortemente la visione dello Scheid, rimane ancora non risolto il problema del passaggio dal culto gentilizio a quello pubblico, e l'altro delle influenze esterne o di una comune eredità indoeuropea. A me non sembra che si possa ricostruire la storia della religione romana o di qualsiasi altra istituzione sulla base di dati comparativi, sia pure rielaborati con fantasia ed acuta intuizione.

³⁵ A. GLOTZ, *La cité grecque*, Paris 1928 (trad. it. Torino 1948, pp. 81-82).

dine del pontefice massimo le aspetta in caso di violazione dell'obbligo di castità, la fustigazione per poca diligenza nella custodia del focolare³⁶.

Il secondo collegio era quello degli *auguri*, i quali avevano l'*augurium*, un modo per accertare la volontà degli dèi allorché essa era necessaria per la validità di un atto pubblico: l'*inauguratio*. Sappiamo come essi intervenissero nella vita politica. La storia interna ed esterna della città è costellata di presagi, che si interpretavano dagli *auguri*. Si può comprendere quale strumento di potere fosse quest'uso pesante della religione. Monopolio del patriziato prima, poi della nobiltà, esso divenne più apertamente un mezzo di lotta politica. Un glossatore di Cicerone dice, senza eufemismi, che l'*obnuntiatio*, cioè la dichiarazione degli *auguri* che era apparso un segno sfavorevole, serviva a resistere alle proposte di leggi «perniciose». Tali erano considerate quelle riformatrici. La maggiore libertà di pensiero nella tarda repubblica poteva permettere a un capo popolare di esclamare, dopo l'*obnuntiatio* dell'*augure*: «Dopo il tuono verrà la grandine». Pesante ironia, che preludeva alle violenze dei suoi seguaci contro gli avversari³⁷.

La distinzione fra *auguria* e *auspicia*, non definita chiaramente nelle fonti, è stata precisata in recenti indagini³⁸. Gli *auspicia* sono atti di competenza del magistrato, il quale può richiedere la collaborazione degli *auguri*. Riguardano un suo atto e hanno efficacia per il giorno in cui vengono presi. Gli *auguria* riguardano oggetti vari, sono di durata indefinita, occorrono per l'*inauguratio* dei sacerdoti e di taluni beni. Essi sono di pertinenza degli *auguri* e consistono, oltre che nell'osservazione del volo degli uccelli, come gli *auspici*, anche in quella di altri segni celesti.

I decemviri per i sacrifici (*sacris faciendis*), poi quindecemviri, avevano la cura del culto interno e delle divinità importate. Inoltre essi custodivano e interpretavano i libri sibillini, provenienti da Cuma, secondo Dionisio, e acquistati dall'ultimo Tarquinio. La loro importanza politica consisteva nella ricerca in essi delle risposte ai timori del senato in occasione di presagi sfavorevoli.

I feziali erano rappresentanti del popolo romano verso gli stranieri in caso di conflitti. Essi compivano gli atti di una procedura giuridico-religiosa per la richiesta di cose dovute e per la dichiarazione di guerra. Ne abbiamo il suggestivo formulario, dal quale risulta la tendenza a rivestire di formule giuridiche, sotto la protezione degli dèi, la pace, la guerra, i trattati.

³⁶ Ampio esame in P. QUINN, *Aspetti giuridici del sacerdozio romano*, Napoli 1968, con un'analisi accurata della *creatio ed inauguratio*, della *conditio iuridica* e la spiegazione dell'obbligo di castità, nonché la dimostrazione del carattere patrizio fino all'età della *lex Papia* (c. 175).

³⁷ ARISTANO, *Guerra civile*, I, 30, 133; cfr. *Degli uomini illustri*, 75, 7.

³⁸ P. CATALANO, *Contributo allo studio del diritto augurale*, Torino 1960. Un'esposizione ampia, inconfutata in un manuale, è in P. CASBOLA e L. LARSEN, *Linee di una storia delle istituzioni repubblicane*, Napoli 1978, pp. 37-42. In chiave weberiana, S. TONDO, *Profilo civ.*, pp. 193-192.

3. Il fondamento «legale» della città.

La città-stato ha un fondamento legale e questa è una caratteristica imprescindibile. Ma non vi è una costituzione scritta, bensì leggi specifiche e norme consuetudinarie. Qualcuno ha creduto di ravvisare in una legge, di cui parla Tacito attribuendola a L. Bruto, l'atto creativo della repubblica⁴¹. Ma questa era una *lex curiata* che aveva tutt'altro oggetto. Livio narra di un giuramento con il quale il popolo si sarebbe impegnato a non permettere che qualcuno restaurasse il regno, anche se in altro luogo racconta di una legge contro l'occupazione del regno⁴². Il divieto del regno è immutabile, la sua origine è sacra, aspirare al regno è un crimine di tradimento. Spesso è risuonata quest'accusa.

La *lex publica* emanata da un'assemblea popolare nel rispetto delle forme prescritte può introdurre nuovi organi, stabilire le garanzie per i cittadini e limitare i poteri dei magistrati, regolare le procedure e quindi modificare lo stato della costituzione, ma non può abolirla o sopprimere i suoi istituti fondamentali. Questo divieto non è scritto, ma è considerato vincolante per tutti. In mancanza di una distinzione tra leggi di natura costituzionale e leggi ordinarie, il rischio di essere accusati di violazione di un principio era grande. Per questo più di una volta i proponenti si sono assicurati contro tale eventualità, inserendo nel testo una strana clausola: «Si quid ius non esset rogarier, hac lege nihilum rogatur». Altre volte la riserva si richiama a un divieto di carattere sacro, «quid sacri sancti». Si può pensare che vi fossero divieti legali di modificare parti determinate dell'ordinamento, ma di essi non si ha alcuna notizia. Un altro principio contrasta con questo presunto divieto: «Quel che per ultimo il popolo ha ordinato sia diritto». La clausola usata per prima doveva essere quella sulla natura sacrosanta di una persona o di un atto, il che derivava principalmente dai metodi usati dalla plebe per far valere le proprie rivendicazioni. Poi l'inasprirsi della lotta politica indusse a usare anche l'altra clausola⁴³.

Vari altri principi non scritti regolavano la vita costituzionale della città e sarebbe troppo lungo parlarne ora. L'idea stessa che il soggetto dello sta-

to cittadino è il *populus Romanus Quiritium* e che esso è unito in una collettività, una sorta di *societas*, come la *koinonía* greca, non è proclamata in alcuna legge. E pure essa risulta dalla stessa terminologia, dal nome con il quale si designa la città-stato: *res publica* come *res populi*. Questa formula in antico aveva di mira l'aspetto materiale della città, poi lo idealizzò in una somma di poteri e diritti. Se talvolta si usano formule come *Populus plebesque* o *Populus Senatusque Romanus*, questo dipendeva dalla tendenza delle classi a dare una coloritura politica alla loro presenza e forza, ma non modificava l'idea del popolo come soggetto unitario.

La cittadinanza romana – prima privilegio gelosamente custodito, poi elargita con parsimonia, poi estesa nel 212 d. C. ai sudditi dell'impero – è un esempio unico nella storia di una forma di governo insieme molto chiusa e allo stesso tempo «liberale».

Per quanto a chi scrive il giudizio non risulti molto gradevole, non si può nascondere che una democrazia vera e propria a Roma non è mai esistita: e nell'età in cui essa avrebbe potuto essere realizzata, le tendenze di quelli che aspiravano ad essa furono sommerse dagli scontri armati dei capi, i quali si sovrapposero con i loro eserciti alle istituzioni politiche e usarono la religione come strumento di parte.

⁴¹ TACITO, *Annali*, 11, 22, 24.

⁴² LIVIO, 1, 8, 2; così anche PLUTARCO, *Vita di Publ. Bruto*, 12; non DIODORO DI SICILIANO, 5, 19, 4.

⁴³ Su questo tema in vario senso, tra i più recenti, J. BURCKHARD, *Lex publica* cit., pp. 339-340; P. GRANT, *Strutture costituzionali romane* ecc., in ASGP, XXXI (1969), pp. 165-166; S. MAGGIORANI, *La loi à Rome*, Paris 1978, pp. 60-61; G. MAURINO, *Il concetto di costituzione nel pensiero politico greco-romano*, in ASGP, XXXIX (1987), pp. 17-18. Infr. e gli autori in essi citati, BONARDI, NODDI, KAMER, GIOFFRÉ, ANAGNO-ROSA, PAGLIANO, FREMA ed ancor prima JELINEK. Equilibrato considerazione in M. TALAMANCA, *L'ordinamento* cit., p. 251. Per le fonti ROMANE, insieme alle *leges singulares* (K), 3, 2 e 3, 24; *Legge agraria*; *Legge Antonia* sul Terzo; *Legge Giulia municipale*; *Legge Rubria*; *Franchimento Atestino*; *Legge Quinzia* sugli accoglitori; per l'altra clausola, *Franchimento Tarantino* e *Legge Gabia* Calpurnia. Fondamentale CROCIANI, *Defini di Crimine*, 33-35.

*I Plurimi
nei comitati*

IL COMITATO PER LA DIFESA DELLA CULTURA ITALIANA

La invita a un incontro-stampa per la presentazione
di un documento sulla riforma della scuola secondaria,
trasmeso al Presidente del Consiglio.

L'incontro avverrà all'Istituto della Enciclopedia Italiana,
piazza Paganica 4, giovedì 18 giugno 1987 alle ore 12.

Per informazioni, rivolgersi ai numeri: 67312213-67312731

C. Gallati *Cavallieri*
Alda Bove

Silvio ACCAME, Giuseppe ALESSI, Gabriella ANGELI BERTINELLI, Gaetano ARFÈ, Rosario ASSUNTO,
 Piero BELLINI, Giovanni BERLINGUER, Carlo BERNARDINI, Gilberto BERNARDINI, Gerardo BIAN-
 CO, Walter BINNI, Carlo BO, Giuliano BONFANTE, Franco BONIFACIO, Italo BORZI, Giuseppe BRAN-
 CA, Francesco BUSNELLI, Luciano CANFORA, Vincenzo CAPPELLETTI, Mario CARAVALE, Carlo
 CASCIANI, Filippo CASSOLA, Francesco CASTRO, Pierangelo CATALANO, Cesarina CHECCACCI, Mi-
 chele CIFARELLI, Guido CLEMENTE, Benedetto CONFORTI, Sergio COTTA, Giorgio CRACCO, Piero
 CRAVERI, Francesco DE MARTINO, Cesare DE MICHELIS, Gabriele DE ROSA, Augusto DEL NOCE,
 Giorgio DI MATTEO, Angela DONATI, Dino FIOROT, Sergio FOIS, Luigi FRATI, Vittorio PROSINI,
 Francesco GABRIELI, Alessandro GALANTE GARRONE, Filippo GALLO, Marcello GALLO, Albino GAR-
 ZETTI, Antonio GARZYA, Carlo GHISALBERTI, Marta GIACCHERO, Andrea GIARDINA, Sante GRA-
 CIOTTI, Luigi GRASSI, Aulo GRECO, Francesco GRISI, Renato GRISPO, Margherita GUARDUCCI,
 Antonio GUARINO, Natalino IRTI, Margherita ISNARDI PARENTE, Luigi LABRUNA, Italo LANA, An-
 tonio LA PENNA, Sandro LEANZA, Claudio LEONARDI, Mario Atrillo LEVI, Giuliana LIMITI, Aldo LO
 SCHIAVO, Giovan Battista MARINI BETTOLO, Scevola MARIOTTI, Valentino MARTINELLI, Antonio
 MASI, Mario MASSA, Carlo Alberto MASTRELLI, Giuseppe MONTALENTI, Emilia MORELLI, Domeni-
 co MUSTI, Antimo NEGRI, Cosimo PALAGIANO, Massimo PALLOTTINO, Bruno PARADISI, Fausto PA-
 RENTE, Ettore PASSERIN D'ENTREVES, Massimiliano PAVAN, Corrado PECORELLA, Mario PERNIOLA,
 Giancarlo PERONE, Pierluigi PETROBELLI, Giorgio PETROCCHI, Mario PETRUCCIANI, Giovanni PET-
 TINATO, Franco PIRO, Fausto POCAR, Alberto POSTIGLIOLA, Pietro PRINI, Giovanni PUGLIESE, Fran-
 cesco QUERCI, Romain RAINERO, Pietro RESCIGNO, Armando RIGOBELLO, Angelo RUSSI, Giovanni
 RUSSO, Giuseppe SCARPAT, Sandro SCHIPANI, Feliciano SERRAO, Gregorio SERRAO, Italo SIGNO-
 RINI, Paolo SINISCALCO, Francesco SISINNE, Marta SORDI, Giorgio SPINI, Maria FLORIANI SQUAR-
 CIAPINO, Giancarlo SUSINI, Sebastiano TAFARO, Angelo TAMBORRA, Giovanni TARDITI, Fulvio
 TESSITORE, Pasquale TESTINI, Romano UGOLINI, Boris ULIANICH, Ferruccio ULIVI, Paolo UNGA-
 RI, Carlo VALLAURI, Maria Luisa VELOCCIA, Valerio VERRA, Rosario VILLARI, Cinzia VIOLANTE,
 Marisa VOLPI ORLANDINI, Andrea ZANZOTTO, Alvisio ZORZI, Associazione MAZZINIANA, promotori.

COMITATO PER LA DIFESA DELLA CULTURA ITALIANA

Roma, 17 giugno 1987

Signor Presidente,

si è costituito in Roma il Comitato per la difesa della Cultura italiana su iniziativa di studiosi appartenenti a diverse correnti ideologiche, come risulta dall'elenco accluso.

Gli aderenti sono accomunati dalla preoccupazione di contrastare le crescenti aggressioni, anche inconsapevoli, cui è sottoposta la tradizione culturale del Paese.

Il Comitato ritiene necessario richiamare la Sua attenzione, Signor Presidente, sul danno che alcune iniziative amministrative possono provocare alla coscienza della società italiana sin dalla formazione scolastica, recidendo la radice dei valori sui quali si fonda la nostra convivenza civile. Tali radici possono essere conosciute dai giovani solo con lo studio del patrimonio culturale costituitosi attraverso i secoli, a cominciare dall'antichità greco - romana.

A tal riguardo il Comitato ritiene di richiamare l'attenzione della S.V. sul rischio che il Ministro della Pubblica Istruzione attualmente in carica attui il proposito, reso noto in molteplici, pubbliche occasioni, di riformare i programmi di insegnamento delle prime due classi delle scuole secondarie superiori, ivi compresi quelli di storia, una riforma che presuppone la ristrutturazione delle scuole secondarie superiori, vale a dire un atto che richiede invece interventi legislativi.

A ben vedere il progetto ministeriale non si limita a revisionare i programmi delle varie discipline, ma mira in modo surrettizio, e a nostro giudi-

COMITATO PER LA DIFESA DELLA CULTURA ITALIANA

zio arbitrario, a operare una profonda riforma degli ordinamenti complessivi delle scuole secondarie superiori, quella riforma su cui il Parlamento non ha finora deliberato.

Va notato altresì che il C.N.P.I. per parte sua ha respinto il progetto ministeriale e ha sostenuto la necessità di assicurare nei nuovi programmi del suddetto biennio la presenza dello studio della storia antica. Nello stesso senso si è pronunciata l'Accademia dei Lincei.

Questo Comitato di fronte alla suddetta ipotesi fa appello alla Sua attenzione perché non si pregiudichino con interventi affrettati le scelte legislative che spetteranno al nuovo Parlamento.

Con ossequio

Il Presidente del Comitato
(Sen.prof. Giuseppe Branca)



Al Signor Presidente della Repubblica
prof. Francesco Cossiga
piazza del Quirinale
00187 Roma

Odde

25-1-18

M. Aurelio - Plotino Cyprian

p. 9 sf.

[quanto conoscevo le loro
opere - e poi Plotino Amato
etc.]

Quali erano gli studi delle classi
elementari?

il mondo celeste

Il mondo come opera del
monologo (p. 15)

p. 18 l'incendio

Valentinus?

A the logo home qui?
hell un few pratto ne copte
un p s filosofo per primo comune
(p. 21)

Chiesa platonica 36

80

Origine frequentata la scuola di
Athena via Saepta philosophi primum
Clemente Alexandrino aveva com-
preso la necessità di un'università con
di filosofia e di scienza greca
(p. 104) - libro. Terzo libro
(p. 105)
conclusione: come visto
parte IV in libro

Chastagnol, Le Sénateur Volu-
sien et la conversion d'une
famille de l'aristocratie romaine
au Bas Empire, REA-LVIII,
1956, 240

Mannon, Histoire de l'éducation
dans l'antiquité (1948 - Paris
1965¹ - trad. it. Roma 1978²)
At G. Ruggieri SR IV.2. 841 n.)

Jones (Trad. it. Lo sfondo
sociale della cultura pagana
e cristiana in Il conflitto.
tra pagani e cristiani - pp. 62 s.)

Lo spazio letterario di Roma
antica. I, La produzione nel
seno (a cura di Caracciolo, Fedeli)

Grandin (Roma 1989)

Corrado Hoss e protuberanza alla
fine del mondo antica in
dolori, esultanza e protuberanza nel
mondo antico (a cura di Corrado

Bassi 1977 / 94 - il protuberanza
leghista era ormai ridotto ad una
zona di clinica di aniotocrazia
il nuovo antenati dibattito
cultura è guardata dal cinghiale

Gregorio Noyes - Roma
Il libro di Dialoghi - vita di
S. Benedetto - (da Falcone II, 1925)

Orlando Dir. Amm.

X.1 Sc. Amm. Militare

X-2 Ecclesiastico (Ierolo)

IX Entate Pub. - Bilancio -

Servizi pubblica Finanze etc.

VIII Beneficenza.

Istruzione pubblica

Istr. Superiore

VII.1 Strade ordinari

Ferrate

VII.2. Navigazione - Porti etc.

Credito e Banche

Pecunia e moneta - monete

VI.1 Legisl. sociale

Assicur. sociali

Servizi pubblici

VI.2 Proprietà industriale - commercio

Leggi Espr. p. u. (Kard)

SENATO DELLA REPUBBLICA

V Agricoltura - Forestale -
Miniera - Acque Pubbliche
Lavori - Pesca

IV.1 Esplorazione p. u.
Sicurezza pubblica

III Manifesto - volontà Stato
Già risolto

Giurisprudenza (Roman)

Art. 24 Cost. 1238 (solo
in riferimento alla materia
alla competenza)

II, 1

II, 2 Comuni.

I, 3

Provincia - Esclusa privata
di attività pubblica -

Margherita. D

344 - legumi 30 manigoli fontini per anno

" 100 uomini -

per tutti un manigolo & fontini legumi

= 2 centuri - legumi 60 centuri

+ 20 velites per centuria

aggiungere l'epiteto
pagano (come però)
e l'estrazione sociale
(come Democrit 457
Unterschied) - con
no. il cpto (ita vita
16 - non presente)

SENATO DELLA REPUBBLICA

molto per il sottile nel riferire particolari dell'eremita. Andato a rinchiudersi in un forte abbandonato in Tebaide, spesso non dormiva la notte, mangiava una sola volta al giorno, pane, sale ed acqua, ma non di rado ogni due e perfino quattro giorni. Aveva fatto provviste di pane per sei mesi, un pane come quello dei Tebaniani (1). Non si sa come l'avesse portato, né chi lo avesse aiutato (2). Poi si dice che, sbarrata la porta, riceveva i rifornimenti dai solari (3). Dopo venti anni di questo regime di vita, i suoi conoscenti accorsi a visitarlo, forzata la porta, lo trovarono non mutato in nulla nell'aspetto fisico (4). Per giunta non si lavava mai con l'acqua (5) non indossava vesti, ma un sacco ed una pelle. Si vergognava della nudità ed anche di mangiare (6). Non manca qualche inesattezza: così a proposito di lettere scrittegli dagli imperatori Costantino, Costanzo e Costante, mentre, a quanto risulta (7), sarebbe stato egli stesso a scrivere in appoggio di Atanasio, allorché venne deposto da vescovo. Naturalmente la Vita si difonde nell'esaltazione di una elementare teologia della totale dedizione a Dio, combatte le eresie, duramente quella ariana e con minore zelo il paganesimo ed i filosofi. Guarigioni miracolose e vittorie contro i demoni Δ

(1) Vita Ant. ed. Bartelink, 5a Milano 1991), 12.4 (2) Nella peregrinazione è sempre solo (3) 12.5, il testo ha solarium, che i traduttori (Citati e Silia) rendono con tetti (4) 14.3 (5) 47.5 e 45.4 (6) 47.3. La sola eredità fu di due pelli di pecora, una coperta consunta e la tunica del cilicio: 91.8 (7) Vedi cit. alla nota ai rigli 2-3 p. 260 s.

Δ sono, com'è consueto, la parte forte, di virtù taumaturgiche derivanti dalla grazia di Dio. Sorprende l'affermazione che l'anima nasce razionale e perfetta in pieno contrasto con il dogma del peccato originale.

Più importante per i rapporti fra cultura pagana e potere imperiale è il caso di Macrobio, se questi come si ritiene comunemente è lo stesso personaggio menzionato nel Codice di Teodosio. Senza dubbio l'autore del *Somnium Scipionis*, dei *Saturnalia* e della *Grammatica* è un seguace della filosofia neoplatonica e le opere che ci sono pervenute, anche se non integralmente, sono dedicate al commento ed all'esaltazione di autori pagani, in particolare Virgilio e Cicerone. Il Macrobio del Teodosiano ha rivestito le cariche di Proconsole dell'Africa (C.Th. XI.28.6 Arc. et Hon. 410), di vicerario (1) della [diocesi di] Spagna (XVI.10.15 (Arc. et Hon. 399) e di praepositus sacri cubiculi, come si desume dal testo di C.Th. VI.8.1 (Hon. et Theod. 422), nel quale si attribuisce ad un Macrobio, vir inlustris, per i suoi meriti di avere provocato questa costituzione, nella quale per le precedenti nelle cerimonie si attribuisce ai praepositi s.c. lo stesso rango dei maggiori ministri, i praefecti praetorio, il praefectus urbi ed i magistri militum. Quest'ufficio per essere strettamente legato alla vita più intima dell'imperatore, sebbene esso non si possa definire come quello di capo degli eunuchi di corte (2), non avrebbe potuto essere rivestito da un pagano sotto imperatori, come Teodosio II, che seguivano una intransigente politica religiosa. Così è divenuto un luogo comune che Macrobio si dovette convertire al cattolicesimo nella seconda parte e verso la fine della sua vita. Ma non abbiamo indizi della conversione e non sappiamo nemmeno, se il Macrobio che ha rivestito le cariche di governo sopra ricordate, sia la stessa persona che per i suoi meriti ha fatto elevare la carica al livello più alto. E' singolare che in nessuna delle tre costituzioni vi sia il nome completo. Soltanto nel codice di Bamberg, che è il più antico (IX sec.) innanzi ai *Saturnalia* si ha Macrobius Theodosius vir c. et inlustris ed innanzi al *Somnium Scip.* Macrobius Ambrosius Theodosius v. c. et inl. (3). Se comunque si accetta la tesi che lo scrittore si sia convertito nell'età avanzata prima della nomina a Praepositus sacri cubiculi, difficilmente si può sfuggire al sospetto che la conversione sia stata un atto di opportunismo, anche se non manca chi ritiene che nell'opera di Macrobio vi sia una sorta di sincretismo tra valori pagani e cristiani (4).

(1) Al governo delle diocesi, in cui vennero raggruppate le province, nell'ambito delle prefetture del pretorio, di numero vario: il vicarius era quindi vice agens praefecti praetorio.